NUOVA RACCOLTA

D' OPUSCOLI

SCIENTIFICI,

E FILOLOGICI

TOMO TRENTESIMO NONO

All' Illustriss. Sig. Dott.

ANT.° PELLEGRINI

MEDICO FISICO.

VENEZIA, MDCCLXXXIV.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

LA riconoscenza, e la gratitudine alla vostra affettuosa attenzione, colla quale vi siete prestato, Illustriss. Sig. Dottore, nell' assistermi nella grave mia recidiva, e nelle abituali mie male affezioni

di

di salute, dalli violenti assalti delle quali adoperate ogn' arte per tenermi lontano, mi obbligano sin da quel tempo a dovervene dare una tenua testimonianza di quel sincero dovere, che cotanto a Voi mi stringe. Lo spirito, che tanto può anche sul fisico del corpo, suol ricrearsi allorchè riconosca l' impegno d' un abile, e valoroso Medico, che con diligenza, ed attenzione osservi, e noti tutti gli effetti, li sintomi, e le varie circostanze del male, che le confronti, e le esamini, e che lo ascolti con giusta fisica, a raziozinare, e comporre le cause con gli effetti, lo spirito, diceva, suol ricrearsi, ed in qualche parte influire ad una più sollecita salute, ed un' intero ristabilimento. Così ho provato meco stesso, perchè Voi tale foste verso di me. E' però questo Vostro natural carattere d' onestà e di compassione verso li vostri amalati fa che ogni grave malore vi serva di nuova scuola e di confronto della Teoria, e della Pratica, ricercandone sempre le pri-

me

me cagioni o proſſime, o rimote, ſeparando le indicazioni certe dalle dubbie, onde medicare ſenza azzardo, e ſempre con piena cognizione, ed intima perſuaſione a ſegno tale di riconoſcere e ſpiegare con particolare ſemplicità, ed altrettanta avvedutezza le interne cauſe, l' indole, ed il carattere delle malattie, e notarne la forza loro, e il loro vigore. Quindi non furono già azzardi per Voi li tanti pronoſtici fatti, e felicemente verificati nelli caſi li più diſperati da altri. Per verità la ſtorica di queſti, e la loro deſcrizione ſarebbe per Voi un ſommo elogio, e per altri materia o di ſtudio, o di ammirazione, o di curioſità ancora.

Queſto però non deveſi in Voi aſcrivere ad effetto di una pratica materiale, ma bensì a quello di uno ſtudio indefeſſo, di una Teoria profonda, ſana, e ſtabile, e di un ingegno pronto, e di un criterio giuſto; quali doti furono per me un ſecondo motivo di ſtima oltre al primo di riconoſcenza. Come tale può

riconoſcervi chiunque abbia a tratta- re con Voi, e chiunque legga le vo- ſtre Annotazioni all' opere del cele- bre Tiſſot, colle quali voleſte dilu- cidarle, ed ai rifleſſi, che ſopra di eſſe vi faceſte per riconoſcerne ben preſto l' eſtenſione del voſtro talento ſulle Teorie, e nelle pratiche di quel celebre Uomo; e sarà dubbio chi ne ſia ſtato il primo a quel ge- nere di facile, e natural cura delle malattie, o ſe egli che lo ſcriſſe il primo, o Voi, che e prima di ſtu- diarle, e tradurle così le trattavate, e che l'eſtendeſte più oltre, di modo che ſi riconoſca eſſere già ſtato un voſtro particolar ed addottato ſiſte- ma. Oltre a queſte voſtre fatiche molti ſono gli Articoli voſtri nel Giornale di Medicina, che ſtendeva periodicamente il celebre Profeſſore Pietro Orteſchi di chiara memoria; ma molto maggiori, e di maggior me- rito, e conſiderazione appreſſo i Pro- feſſori di Medicina ſarebbero quelle Operette, che tenete naſcoſte, lavo- rate ſu di alcuna cura aſſai difficile

che

che vi si presentò, o in difesa di alcuna vostra opinione da taluna contrariata; quali Voi però prudentemente occultaste, perchè essendosi avverata la vostra decisione, non si osò di più contrariarla da chi la minacciava; spero però che cessati li riguardi vi risolverete un giorno di farne parte al pubblico a vostro onore, e non che di nostra Italia. Da tutti questi letterarj studj, e dal vostro corteggio altresì coi primarj Professori di Medicina e coi vostri consulti da ogni parte ricercati ben a dovere vi meritaste ovunque stima altissima, ed onore; a tal che quando per ordine e comando di questo gravissimo Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova proponeste la Cattedra di Medicina ad Alberto Haller Medico in Gottinga celebratissimo per le molte sue opere, questi non esitò punto di proporre Voi come di se maggiore a sostenere il decoro di quella insigne Università; onore, che doveste ricusare, quando vi fu proposto. Con ciò il grande

 Hal-

Haller ne formò in allora il vostro immortal elogio, che non trascurò neppure nelle sue opere ricordandovi in esse. Pari a Voi nella riuscita sarà per essere il vostro Figlio, di cui non si dubita, che non sia per corrisponde re all'espettazione, che si va felicemente pronosticando.

Soddisfatto sino ad ora questo mio dovere con Voi non sarà discaro all' amicizia vostra, ed alla moltissima stima, che professate al celebre Sig. Dott. Antonio Galetti Medico in Treviso, a cui debbo quanto a Voi per la prima mia gravissima malattia. Questi pure sagace indagatore della natura, un natural genio alla medicina lo costituì ne' suoi primi anni ad esplorare la natura ne' molti e molti mali, a quali indefessamente e giorno, e notte assistè al letto di quei che ne erano aggravati ne' Villaggi; e tanto col suo genio e criterio s'avvanzò, che si avvide d' aver colto del tutto col sistema del Tissot, ch' egli pure dalla sola ispezione della natura aveasi formato, ed appreso a curare con

quel-

quella semplicità di rimedj. Una sua cura tra molt' altre degne di memoria meritò d' essere riferita dall' Haller con molta lode, ed è degna d' essere letta per la novità del rimedio, e per l' acutezza del raziozinio, che lo ritrovò. E ritornando a Voi, Illustrifs. Sig. Dottore, con questi, e col di lui Figlio Pietro molto valente nell' Anatomia, e simile al Padre nella medicina, Voi fate parte della scelta vostra Libreria arricchita di tutti i più celebri Libri di medicina, che escano oltramonti, volendo approffittarvi de' metodi altrui, delle altrui osservazioni e dottrine, acciocchè nulla riescavi ignoto nella vostra professione.

Questi pregj vostri, che vi rendono commendabili, e caro a tutti, la vostra onestà, la vivacità, e giocondità del vostro spirito, il vostro genio alla Pittura, di cui ne siete giusto estimatore, e conoscitore, l' amore a tutte l' arti nobili non potevano se non darmi occasione di ornare un Tomo di questa mia Nuova Raccolta;

graditelo pertanto, e sopratutto consideratemi sempre quale con vera stima mi protesto.

Di V. S. I.

Da S. Michele presso Murano questo dì 15. Gennaro 1784.

Umiliss., e Devotiss. Servitore
D. FORTUNATO MANDELLI Monaco, e Lettore Camaldol.

PRE-

PREFAZIONE.

BEN meritava La Storia de' Frati Gaudenti che un giorno venisse essa particolarmente tratata e discussa e già ecco venuto il tempo anche per lui; ed in una opereta a bella posta si prende ad esaminare chi ne sia stato il loro autore. Su di questo argomento versano il primo ed il settimo Opuscolo, che do nel Tomo presente; questo secondo non è che una opposizione al primo, il quale fu pubblicato per volere del suo autore tostochè ne fu stampato, ad oggetto di averne la opinione de letterati. Nella *Lettera* pertanto *di Risposta del Sig. Marc. D. A. L. di Milano al Nob. Sig. Conte N. M. di Vicenza intorno all' Ordine Cavaleresco de Frati Gaudenti*. Vi si prende a dimostrare, che il *B. Bortolommeo Braganze* Domenicano, e Vescovo di Vicenza ne sia stato bensì il Fondatote della Milizia di Gesù Cristo in Parma nel 1233. ma non già de Cavalieri della B Vergine Maria Gloriosa detti poi de Frati Gaudenti; quali furono surroggati a quelli della Milizia di Gesù Cristo nel 1261. dai Cavaleri Bolognesi per suggerimento di Frà Ruffino Gorgone in Piacenza. Quello stesso che diversamente ne pensa, e scrive nell' opuscolo

a 6 che

che riferirò dopo questo, non può se non comendare l' Autore di questa Lettera giudicandola molto ben condota, piena d' riflessioni, e toccante li punti essenziali della disamina, e ne parla con lodi, e ne concorda in alcuni particolari.

Questo equo oppositore, e che così ne parla, è il *P. Maestro F. Domenico Maria Federici Exprovinciale de PP. Predicatori*. Uomo di multeplice erudizione, e versatissimo nella storia letteraria, e sagra; come si può vedere nel suo Opuscolo posto in questo Tomo al numero VII. intitolato *Osservazioni storico critiche, ossia emendazioni del N. D. M. F. di Trevigi alla Lettera del Sig. March. di A. di Milano*. l' Autore di quella lettera sopra indicata come amante della verità, e nulla della propria opinione volle, che tosto che fosse pubblicata, fosse anche pervenuta alle mani del sudetto P. M. Federici, onde averne il di lui giudizio, come di quegli che si trova aver adunato ogni documento che può appartenere alla Storia de Frati Gaudenti, quale pubblicherà quanto prima. Questo dotto Autore discorda dalla suaccenata opinione esposta nel primo opuscolo, e vuole, che sia uno stesso Ordine quello della Milizia di Gesù Cristo, e quello de Frati Gaudenti; deduce egli questa identità d' ordine de Cavalieri e dalli stessi doveri, ch' erano annessi agli uni, e agli altri, dalle stesse Regole, dal vestito dell' uno, e dell' altro, dalla uni-

for-

formità delle Costituzioni, e finalmente dalle Bolle Pontificie di confermazione. Il Mondo erudito potrà formarne il suo giudizio, se non voglia aspettarne le opere più diffuse, che usciranno alla luce su questo punto di Storia Ecclesiastica. Non posso però se non eccitare il P. Maestro Federici, verso del quale mi pregio di amicizia, e stima, eguale a quella, che professo per l' altro valoroso Autore, a pubblicare e questa sua opera, e la Storia dell' Università di Padova intitolata *de Sacra Facultate Theologica in Gymnasio Patavino. Libri tres*; di cui fino nel 1779. ne ha pubblicato il Manifesto colle stampe del Conzatti di Padova; ma che in allora sospese di far imprimere per alcuni giusti riguardi, che sembrano in ora cessati; così vieppiù s' assicurerà quella estimazione, che si è degnamente acquistata col suo *Esame Teologico Critico della nuova opinione Ferloniana intorno alla Comunione di Maria Vergine nel Cenacolo*, che lavorò in pochi giorni, e che pubblicò nella fine dello scorso anno colle stampe dell' onoratissimo Libraro Domenico Pompeati.

Non credo già d' ingannarmi nel tradurre per assai plausibile, e ben stabilito il *Saggio sopra la cagione del calor Centrale della Terra detto nell' Accademia degli Eccitati di Bergamo li 25. Luglio dell'anno 1782. del Sig. Anton Maria Mazzi*, quale dimostra molto acume nelle cose fisiche, nella scienza, e notizia de' buoni principj,

bro-

buona deduzione, e per fine si palesa sagace indagator della natura. Vuol Egli dimostrare, che dalla sola forza Centrale de' corpi provenga il calore, come da una potenza, la quale non solo sia intima alle medesime essenze de' corpi, ma nello stesso tempo debba essere tale ancora, che tenga le stesse essenze in una continua agitazione, e attrizione; il qual effetto essendo universale per avere tutti i corpi un grado di calore loro proprio, così la cagione di questo deve abbracciare, e stendersi a quanti sono i corpi, ed in conseguenza deve essere tra le universali proprietà di quelli. Quì però dovrei aggiungere quanto l' Autore mi indirizzò nel mese d' Ottobre perchè vi fosse posto in forma di Annotazione; ma perchè in quel tempo era già impressa la sua Operetta, così ho giudicato meglio l' inserirlo alla fine di questa Prefazione.

Sono alcuni anni, che dovevo produrre la Dissertazione seguente; ma o per l' altrui premure, o perchè crescevasi di troppo la mole de' Tomi antecedenti, ella n' è stata differita sino ad ora; e ciò per suo fatal destino, e non giammai per veruna mancanza di stima inverso l' Erudito di lui Autore. Questa è adunque una *Dissertazione sopra l' Aurora Boreale del P. Deodato Galizi Lettore di Filosofia nel Collegio de' Nobili delle Scuole Pie di Capodistria*; colla quale questo dotto Padre sin d'allora ne spiegò il Fenomeno, che comunemente

si chia-

si chiama Aurora Boreale, assegnandole per sua causa il vapòr elettrico per l' atmosphera ampiamente difuso, quale le assegnò Beniamino Frankelin, e quale spiegò pure il P. Beccaria.

Di questo stesso Autore vi si aggiunge una *Dissertazione Accademica sulla Ruggiada*; le di cui cause egli ripetta pure dal vapor Elettrico della terra, che distacca le parti dell' acqua, e le sparpaglia; nella qual causa vi riconosce l' effetto e perchè debba essere più copiosa in Primavera, ed in Autunno.

Molto accurate sono le Osservazioni sopra *del Tempietto di Marte Cyprio, e de' suoi monumenti dissoterrati nella Campagna di Gubbio l' anno* 1751. lavorate dal Sig. Sebastiano Ranghiasci Giovine Patrizio di Gubbio di maggiori speranze, socio già onorario della Reale Accademia delle Scienze di Mantova, e noto alla Repubblica Letteraria per altre sue opere, e finalmente indefesso a meditarne e stenderne di nuove. In questa sua operetta disamina ogni opinione, che si potrebbe azzardare sul suo Tempietto, e vi scorre sopra con molta erudizione sopra ogni punto di antichità Gentilesca, e si ferma su d' ogni Monumento, e coi Monumenti spiegando i Monumenti, comprova che il Marte Cyprio non altro significar debba, che Marte Figliuolo di Giunone detta Cupra, e Cypria.

Il *P. Domenico Maria Berardelli* anche nella

nella sua assai avvanzata età è instancabile nel lavero a compimento del suo Indice ragionato de Codici della Libreria de' SS. Giovanni e Paulo, alla quale presiede. Oltre a quelle molte Parti, che negli antecedenti Tomi si sono pubblicate, si contiene in questo la *Prima Parte della Sessione Quinta* del suddetto Catalogo, la quale abbraccia i Codici tutti Latini, e Italiani che trattano di Storia sì sacra che profana.

A tutti è ben noto il valor Letterario dell' Eruditissimo *P. Gerolamo dal Prato* Prete dell' Oratorio di Verona. Questi giudicando intrapresa assai difficile l' ordinare una novella edizione dell'Opere di S. Zenone, quale medita Monsignor Arcivescovo Bartholommeo Perazzini, in un suo Opuscolo, che quì si produce, ne da intorno ad essa il suo parere, *de nova, quæ proponitur a Reverendiss. Bartholomæo Perazzini Suavii Archiepiscopo S. Zenonis editione judicium*. Ei ne richiama la difficoltà dalla mancanza de' nuovi Codici oltre alli nove, che hanno veduti, e collazionati li eruditissimi Fratelli Ballerini tanto benemeriti della Republica Letteraria, sull' edizione de' quali produsse il suddetto Monsig. Perazzini le sue considerazioni; ed il P. Gerolamo nota ed assegna le cause per le quali siano confusamente uniti i Sermoni del Santo, siano in parte tronchi, ed imperfetti; e ciò per colpa de' notarj così detti quelli, che li
scri-

ſcrivevano allor che venivano recitati dal Santo.

E perchè Monſig. Perazzini notò alcun errore di qualche conſiderazione nel Teſto dell' Opere del Santo, così eraſi acceſo del deſiderio di migliorare, e correggere l'edizione; così Egli fece nel Trattato *de Vita Spirituali* o ſermone XIV. nel Lib. I., e perciò queſto ſteſſo Trattato viene diſaminato, ed illuſtrato dal P. Gerolamo dal Prato diverſamente da quello che fece il ſuddetto Monſignore e ne giuſtifica la ſua diſaminata, ed illuſtrazione. Queſte ſcambievoli gare, e fatiche d' Uomini dotti, e verſati nella ſcienza ſacra non potranno ſe non renderci un giorno l' Opere del Santo ſe non a quella maggior perfezione, della quale poſſano eſſere capaci, e che univerſalmente ſi deſidera, ſe ſia poſſibile l' ottenerla.

Nota

Nota da sottoporre al calcolo della quantità dell' azione de sattelliti di saturno sopra della sua massa.

LA grandezza de sattelliti di giove non è ancora ben determinata. Supponendola però col Sig. de Buffon (St. Nat. part. ipot. 4.) quella del primo eguale alla luna, del secondo come Mercurio, del terzo come Marte, e del quarto come la terra, e le loro distanze del pianeta secondo il de la Laude (loco cit. lib. IX.) espresse in semidiametri di giove e centesime quella del primo 5. 965. del secondo d. 494. del terzo 15. 141. del quarto 26. 630. e ragguagliando il tutto all' azion della luna su la terra vi destarebbero a un di presso con le loro pressioni quella quantità di calore che regna attualmente in su la terra. Ma dovendovisi aggiongere il maggior peso che essercitano i corpi sulla superfizie di giove, di quello sia in su la terra, che stà poco più di 1: 2. si trova il calore destato dalle forze centrali in giove essere a un di presso eguale a quello dell' aqua bollente. Cade quindi naturalmente l' objezione, che far mi si potrebbe, che se l' anello di saturno fosse l' effetto delle azioni de sattelliti che lo circondano, simile fenomeno osservare si dovrebbe in giove ancora.

Un poco più avanti io incontro un objettione che principia Io ben vedo, che a prima vista questa storia può ingerire qualche dubbio conciosia che se questi vapori ne impediscono il vedere quella parte di raggio &c.

In vece di quella risposta la priego a riporvi la presente.

Se non che chi in questa guisa opponesse non sembrarebbe troppo felice nel suo ragionare. Imperciochè per impedire, che i raggi che partono dal lucido cerchio formato intorno a saturno dalle azioni centrali de suoi sattelliti non giungano fino a noi non v'ha d'uopo di gran densità de vapori, basta che questi sieno loro di ostacolo perchè non ci pervengano in quella spessezza necessaria a rendercelo sensibile. E chi non vede, che per ottener questo ad una distanza che oltrepassa li settecento novanta millioni di miglia per poco che sia un impedimento, egli è più che sufficiente? E specialmente nel caso di cui si tratta, dove li raggi, che lateralmente il sudetto cerchio vibra, sono languidi, e rarj, come si può presumere dal non vedersi l'anello a occhio nudo, o armato di cannochiale, che non sia di una data grandezza, che pur dovrebbesi nell' uno, e nell'altro modo vedere essendo la sua grandezza per lo meno $\frac{1}{3}$ del diame-

tro

tro di saturno, se la cosa altrimenti si fosse. I vapori adunque di quell' atmosfera possono impedire l'avviso a noi di quella quantità di raggi atta a renderlo sensibile, quantunque non siano sì fattamente densi, che ne riverberino li raggi tutti del sole, e ne facciano sembrare tutto lo spazio occupato da quelli un solido corpo. Effetto, che a tanta distanza non sarebbe neanche possibile; conciosiachè penetrando quasi tutti li raggi dentro ad altissima mole di vapori ed oltre in quelli internandosi ne rimarrebbero trattenuti, e li pochi riflessi sarebbero in così scarsa quantità, che impossibil loro sarebbe il destare dentro del nostro occhio una sensibile azione. Che se più addentro alla natura delle cose ragionando s'avvanza, intendesi, come null' ostante la loro quantità hanno ad essere assai rari per essere saturno a cagion dell' azioni de suoi sattelliti infocato tanto al di sopra del ferro rovente, in conseguenza di una natura assai secca ed arida, e perciò le sue esalazioni assai tenui e rare. Per la qual cosa i raggi del sole hanno liberamente a passare tra essi; (e lo stesso dicasi delle stelle ancora) e la riflession di questi uniti a quelli, che naturalmente diffonde il suo incendimento sono quelli, che ci rendono tal pianeta assai visibile.

IN-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
Contenuti in questo Tomo.

I.

LEttera di risposta dal Sig. March. D. A. L. di Milano al Nob. Sig. Co. N. M. di Vicenza intorno all' Ordine Cavalaresco de' Frati Gaudenti.

II.

Saggio sopra la cagione del Calor centrale della Terra di Anton Maria Mazzi.

III.

Dissertazione sopra l' Aurora Boreale del P. Deodato Galizi Lettore di Filosofia nel Collegio de' Nob. delle Scuole Pie di Capodistria.

IV.

Dissertazione Accademica sulla Ruggiada dello stesso.

V.

Del Tempietto di Marte Cyprio, e de' suoi Monumenti dissotterrati nella Campagna di Gubbio l' anno 1781. del Sig Sebastiano Ranghiasci.

V I.

Codicum Omnium Latinorum, & Italicorum, qui manuscripti in Bibliotheca SS. Joannis & Pauli Venetiarum apud PP. Prædicatores asservantur, Catalogus. Sectionis quintæ Pars prior. F. Dominici Mariæ Berardelli Veneti ejusdem Ordinis.

V I I.

Osservazioni Storico-Critiche ossia emenaazioni del P. D. M. F. di Trevigi alla Lettera del Sig. March. D. A. L. di Milano diretta al Sig. Co. N. M. di Vicenza intorno all' Ordine Cavaleresco de' Frati Gaudenti.

V I I I.

Patris Domini Hieronymi de Prato Congreg. S. Philippi Nerii Veronensis Juditium de nova quæ proponitur a Reverendiss. Bartholomæo Perazzini Suavii Archiep. S. Zenonis editione.

IX.

I X.

Ejusdem Commentarium in S. Zenonis Tract. XIV. Lib. I. qui inscribitur de spirituali ædificatione Domus Dei.

NELL' OPUSCOLO VII.

ERRATA.			CORRIGE.
Pag.	Lin.		
6	19	Sig.	San.
10	3	attirare	allora
31	15	non	ma
54	24	Roma	ofma
37	22	Con noi dal	da noi con
41	14	Contro	Con

LET.

LETTERA
DI RISPOSTA
DEL SIG. MARCH.
D. A. L. DI MILANO
A L
NOB. SIG. CO:
N. M. DI VICENZA
INTORNO
ALL' ORDINE CAVALLERESCO
DE' FRATI
GAUDENTI.

LETTERA
DI RISPOSTA
DEL SIG. MARCH.
D. A. L. DI MILANO
AL
NOB. SIG. CO:
N. M. DI VICENZA
INTORNO
ALL' ORDINE CAVALLERESCO
DE' FRATI
GAUDENTI.

L'Opinione troppo avvantaggiosa, che avete della mia Persona, vi indusse a chiedermi che vi sapessi dire, ma con certezza, se il Beato Bortolameo Breganze Domenicano e Vescovo di Vicenza, (di cui nella vostra pa-

tria ora si forma il Processo pel di lui culto) sia stato il Fondatore dell' Ordine Equestre di S. M. Gloriosa, confermato da Urbano IV. nel 1261.; e che ve ne adduca autentici documenti. Il quesito non può essere più preciso, ed io credevo a prima vista di potervi rispondere con egual precisione; ma studiata la materia, ritrovo, che è più involuta di quello mi fossi immaginato. Tuttavolta mi sono accinto all' opera, ed eccovi il risultato delle mie più diligenti ricerche.

Leggo nella prefazione alle Lettere di F. *Guittone* di Arezzo Cavaliere di quest' Ordine, date in luce da Monsignor Gio: Bottari a carte 6.: „ Mi meraviglio che „ Francesco Redi, che radunò tante belle „ notizie spettanti al nostro Autore, e „ tante altre spettanti agli antichi Cava- „ lieri, e agl' Ordini Cavallereschi di „ que' tempi, come si vede nelle note al „ suo ditirambo, non l' invogliasse di ri- „ cercare, e di scrivere qualche cosa sopra „ i *Frati Gaudenti*; Ordine nominato da „ Dante, e illustrato dal suo Guittone, e „ di cui niuno, ch' io sappia, ne ha fat- „ ta memoria ex professo. Fu quest' Or- „ dine istituito a Sommossa del B. F. Bor- „ tolameo Breganzio, uno degl' illustri „ compagni di S. Domenico, come atte- „ stano Carlo Sigonio, lo Spondano, i „ Bollandisti (XX. Maggio) e molti al- „ tri gravi Scrittori.

Que-

Questo sarebbe un bel documento, se anche Monsig. Bottari non fosse incorso nella solita disgrazia dei Scrittori lontani dai tempi, in cui seguirono le cose di fatto. Uno copia l' altro, e posto l' errore nel primo, tutti gli altri lo adottano. Se il Sigonio avesse scritto qualche secolo prima, la sua asserzione potrebbe aver forza; ma siamo troppo lontani dal 1233. Un certo Buffone un Avvocato di Bologna, un certo Alessandro Macchiavelli inventore di mille fanfalucche, sporcò l' edizione del Sigonio fatta quì in Milano del 1733. Trovato un vuoto in detta opera dal 1257. al 1267., volle riempirlo con un supplemento e note. All' anno pertanto 1261. vi inserì la fondazione dei *Gaudenti* seguita per opera del B. Bortolameo Breganze, e per dar credito alla cosa, cita il Barbosa nel Tom. I. de jure Eccl. foglio 561., cita il Tamburini de jure Abb. Tom. 2. fol. 367., senza riflettere che uno citava l' altro; cita inoltre il Cottonio nel Libro 4. delle Controversie, senza riflettere, che soggiunge sempre: *ut ait Barbosa*. Cita varj altri, ma tutti copisti.

Leggo bensì presso il Muratori (Rer. Ital. Tom. XVIII. p. 274.) un Autore contemporaneo al Beato, ed è Matteo Grifoni nel suo memoriale istorico delle cose Bolognesi: *eodem anno* 1261., *in festo Sanctæ Mariæ mense Martii, Ordo Militiæ*

F. F. Beatæ Mariæ inchoatus fuit per F. Loderenghum de Andalò, Gruamontem, dictum Cazanimici, & Ugolinum Capretum de Lambertinis Milites, & alios milites Lombardos. Questo non fa menzione del Beato.

Guido Terzago nel Commento sopra la Commedia di Dante, che tolse quasi per intero da quello di Jacopo dalla Lana Bolognese e che fu fatto stampare da Martin Paolo Nidobeato in Milano nel 1478. in fol. (Libro rarissimo); sopra il Canto XXIII. dell' Inferno, a quei versi: *Frati Gaudenti fummo, e Bolognesi; io Catalano, e costui Loderingo*, narra che del 1260., o in quel torno due Gentiluomini Bolognesi andarono a Roma, ed esposero al Papa il lor pensiero d' istituire quest' Ordine ec. Nel memoriale poi dei Podestà di Reggio presso il Muratori (Rer. Italic. Tom. VII. pag. 1122.) abbiamo il nome di tutti li fondatori, e dice: *Eodem anno* 1261., *composita & ordinata fuit Regula Militum B. M. V. per honorabilem virum D. Loterengum de Bononia, qui Prior extitit, & Prælatus inter eos, & D. Gruamontem, & D. Ugolinum Capretum de Bononia, & D. Bernardum de Sesso, & D. Egidium ejus fratrem, & D. Fizaimonem de Barutis, & D. Sdacam de Liazaris de Regio, & D. Rayneriunt de Aelardis de Mutina.* Da questo passo si ravvisa il nome degli altri Fondatori, accennati nella Bolla in quelle paro-

parole: *& alii plures*, e dal Griffoni in quell' altre: *& alios Milites Lombardos*. Nè meno qui trovo menzione del Beato suddetto di Breganze.

Benvenuto da Imola contemporaneo al Dante nato del 1265., morto del 1321., nei commenti alla di lui Commedia (Tom. I. delle antichità del Muratori) a quel verso: *Frati Gaudenti summo, e Bolognesi:* dice, *ad hujus rei intelligentiam est sciendum, quod sicut ego collegi ex regula istorum Fratrum, quidam nobiles, & divites viri, sicut Lodirinqus de Andalò Civis Bononiensis, Gruamons de Caccianemicis, Rainerius de Adelardis de Mutina, & plures alii . . . . inter se habito colloquio & consilio supplicaverunt Urbanum IV., quatenus dignaretur dare eis certum Ordinem, & habitum . . . . quorum precibus Urbanus condescendens, constituit eis Ordinem, qui intitulatus est Ordo Militiæ B. M. Virginis gloriosæ, & dedit eis certam regulam cum multis præceptis, & observantiis &c.* Anche questo Scrittore contemporaneo, dà per Fondatori di tal Ordine li nominati Cavalieri, nè da lui si nomina il Breganze.

La Bolla medesima di Urbano IV., che conferma l'Ordine suddetto, che ho letto nel Bollario Francescano al N. XVI. *Sol ille verus*: ne dice i Fondatori: *Nobiles Viri Loderingus de Andalò, Gruamons de Caccianemicis cives Bononienses, Slanca ci-*

vis Regienfis, & *Rainerius de Adelardis Mutinenfis &c.* nè pur quì fi nomina il Beato Bortolameo.

Il *Bzovio* Scrittore dell' Ordine di S. Domenico continuatore del Baronio nel Tomo XIII. all' anno 1261. *Hoc anno*, dice, *Octavianus Ubaldini Bononienfis Epifcopus novum Ordinem S. Mariæ ab Urbano IV. probatum, in Burgo Auri repofuit. Leges, quas aliqui Viri divitiis, & nobilitate præftantes fcripferant, hæc fuere. Ut tunicam albam &c.* E nel Tom. II. Lib. XIII. pag. 179. del Compendio: *Ordo novus militum S. Mariæ, conjugati enim erant, Bononiæ ab Octaviano Ubaldino Epifcopo admittitur, & quia domi fuæ manebant, Fratres Gaudentes vocati funt*. Come mai omettere il voftro Beato s' egli ne foffe ftato il Fondatore, trattandofi d' un fuo Confratello? E di un fuo Confratello tanto da lui commendato. Leggete il paffo che ritrovo per accidente nel medefimo Autore, e nel medefimo Tom. XIII. che è il primo fuo all' anno 1260. col. 665. ediz. di Colonia Agrip. del 1621. Narrate le virtù di alcuni altri Domenicani, foggiunge: *præftat iftis dignitate B. Bartholomæus Ep. Vicentinus, Hæreticorum expugnator acerrimus, & Innocentii IV. Pont. Max. in Syriam ad S. Ludovicum Nuntius, quo cum tanta ei neceffitudo interfuit, ut is non alteri, quam Bartholomæo, fi quas noxas contraxiffet, in confeffione explicaret.*

Ab

Ab eo pignus obtinuit Spinam ex Corona Dominica, quam postea magna populorum frequentia Vicentiam intulit, & in suo Ordinis Cœnobio collocavit. E perchè non aggiungere anche il pregio, d' essere egli stato il fondatore della milizia della B. V. M. Gloriosa?

Nè meno Leandro Alberti altro Scrittore Domenicano *De Viris Illustribus* del suo Ordine nel Tom. 3. dove parla di questo Beato, lo celebra bensì e per la dottrina, e per la santità della vita, e dice, che trovandosi egli in Vicenza del 1495., vide apporsi al sepolcro del Beato una lampada, che la faceva ardere giorno e notte a sue spese un Cittadino, per grazia ricevuta ma della istituzione dei Gaudenti di Maria Gloriosa non fa alcun cenno.

Ho veduto anche la celebre opera manoscritta del P. Ambrogio Taeggio Domenicano in questa Libreria dei Padri delle Grazie nella parte prima dei Monumenti dell' Ordine p. 148. Parte 4. della Cronaca maggiore pag. 235. e Parte 6. pag. 79., nei quali luoghi fa dei magnifici elogj al vostro Beato, e lo carateriza per un gran dotto, e per un gran Santo; ma dei Gaudenti non fa parola. Opera scritta, o sia compiuta l' anno 1511., come si legge in fine dell'opera.

Gl' altri Scrittori Domenicani poi del secolo scorso e del presente, tutti quelli

che ho potuto avere alle mani, tutti cel' hanno ſpiatellata. Baſti il dire, che hanno ſtraſcinato in queſt' errore ſino il P. Graveſon, e Natale Aleſſandro. E ſi ſappiate, che queſti erano uomini di buon naſo. Non ho però potuto rilevare chi ſia ſtato il primo. *Graveſon* lo ſcrive nella ſua Storia Eccl. parte 2. pag. 216. dell' edizione Veneta del 1726. preſſo il Recurti. Natale *Aleſſandro* nel Tom. 8. Stor. Eccl. edizione di Venezia preſſo il Bettinelli con la data di Ferrara 1762. pag. 212. n. XIX. Ho ſcritto queſte citazioni acciò volendo le poſſiate riſcontrare.

Voi mi chiedeſte dei Documenti, coi quali dilucidare queſta verità, ſe il B. Breganze ſia ſtato, o nò, Fondatore dell' Ordine Equeſtre dei *Frati Gaudenti*. Eccoveli. Dal fin qui ſcrittovi mi pare, che ſi poſſa decidere per il nò. Voi ponderateli, e fateli eſaminare da chi vi piace, e poi decidete.

Se non che piano un poco, e prima di pronunciare ſentenza, è neceſſario ſciogliere un' altra queſtione, che non è indifferente; queſtione che è involuta nella prima, e che m' ha obbligato a ſtudiare aſſai di più, ed a leggere dei Tomi groſſi.

Ho ſcritto poco più ſopra d' aver letto la Bolla di Urbano IV. confermativa dei *Gaudenti* nel Bollario Franceſcano al N. XVI. Queſta è nel Tomo II., ed in

cal-

calce evvi una nota alla pag. 434. del *P. Sbaraglia* raccoglitore di detto Bollario, che m' ha posto in pensiero, e m' ha fatto studiare de' gran Libri. Dic' egli adunque così. *His vero elidendus est error multorum, hunc Ordinem cum illo Militiæ Jesu Christi Parmensis confundentium; de quo citatus Salimbene scribit* : „ Recordor, „ quod Ordo iste factus fuit in Parma... „ anno Domini 1233. tempore P. Gregorii IX., & fuit factus mediante F. Bartholomæo de Vincentia de Ordine Fratrum Prædicatorum, qui tunc temporis „ magnum locum habebat in Parma, & „ fuit bonus homo, & postea fuit Episcopus terræ suæ, unde fuerat oriundus. " *Et de illius Ordinis Militibus subjungit*. „ Perseveraverunt autem illi, „ & duraverunt usque ad multos annos, „ & postea defecerunt, quia principium „ eorum, & finem vidi; & pauci Ordinem „ eorum sunt ingressi. Quibus subrogati „ fuerunt hoc anno 1261. Milites B. V. „ M. Gloriosæ fere eodem instituto, iisdemque muneribus. Illis regulam dedit „ Gregorius IX. an. 1235. die 24. Maji, „ quæ incipit: *Quæ omnium conditoris*, in „ VII. Tom. Bullarii Ordinis Prædicatorum N. CCXVI., istis vero Urbanus „ IV., publici juris factam primo a Raynaldo Annal. Eccl. Tom. 2. ad hunc „ annum N. 36., sed mutilam; integram „ vero ab Auctore novi Bullarii Rom. ut

„ supra. Illorum habitus color erat albus & niger, istorum vero albus & griseus, seu subcinericius; illi Parmæ tantum, isti vero Bononiæ, Mutinæ, Regii, & alibi degebant; illi domibus tantummodo, isti etiam in Conventibus. Horum Milites insigniis decorabantur, illorum vero nequaquam: illi parum perseveraverunt, isti extantes anno 1292. erant apud Urbem veterem, ex quodam Instrumento vulgato nuper in Appendice Tom. I. Annalium Ordinis Prædicatorum col. 185. Quinimo P. Beloyus præcedenti sæculo scribens ca. 18. ait; hos Fratres in domibus adhuc florere Bononiæ, Mutinæ, & alibi in Italia sub titulo Matris Domini. Illi tandem nacti sunt Auctorem F. Bartholomæum Vicentinum Ordinis Prædicatorum; at Isti F. Ruffinum Placentinum Ordinis Minorum. "

Alla pagina poi 432. dell' indicato Bollario il detto P. Sbaraglia alla nota (c) scrive. *Militiæ Beatæ Virg. Gloriosæ. Hoc anno composita & ordinata fuit regula militum B. M. V. mediante F. Rufino Gargano de Placentia, qui multis annis fuerat minister Provinciæ Bononiæ, & tunc erat Pœnitentiarius in curia Domini Papæ, & erat Bononiæ pro negotiis Curiæ.* „ Inquit laudatus Salimbene in suo Chronico M. S. Romanæ Bibliothecæ ducis Poli, seu de comitibus Princip. Roman. quod

mi-

„ mihi humanitate D. Abbatis Urfini &
„ jufdem Bibliothecæ cuftodis legere, li-
„ cuit , pagina 405. fub hunc annum
„ MCCLXI. "

Quefto *P. Sbaraglia* mi ha pofto in curiofità di più cofe. Primo di voler fapere cofa fia queft' Ordine militare di Parma, di cui fi vuole Fondatore il voftro B. Breganze; fecondo fe la Cronaca del Salimbene fia autentica; terzo, fe gli antichi Scrittori abbiano confufo un Ordine con l' altro; quarto fe tanto quei di Parma, che quei di Bologna fianfi chiamati *Frati Gaudenti*. Avanti però d' impegnarmi a fcrivere, ho fatto rifcontrare in Roma la Cronaca Salimbeni, ed intanto che afpettavo rifpofta ho cercato ful Muratori le Cronache fpettanti a Parma, e nel Tom. IX. Rer. Italic. pag. 757., nella prefazione alla Cronaca di Parma, leggo: *Nunc videndum fupereft, an hiftoriæ hujus Auctor dicendus fit Salimbenus Parmenfis a Voffio laud. l. 2. c. 59. De hift. Lat. circa an. 1280. (ita fcribit ille) Salimbenus de Salimbenis Ordinis Minorum res fuo tempore in Italia geftas litteris comitebat, plerifque etiam admixtis, quæ ad Religionis ftudio pertinerent*. „ Salimbenum etiam Blondus in fuis hifto-
„ riis teftem advocavit, ut fupra memo-
„ ratus Angelus Salimbenem Minoritam
„ Theologum & Hiftoricum Parmenfem
„ cum in multis locis, tum ad annum
„ Chri-

„ Christi 1285. laudat, ejusque testimonio
„ utitur . . . . Adde etiam *Sigonium* cui
„ minime ignota fuit *Salimbeni* historia.
„ Is enim Cathalogum texens Chronico-
„ rum M. J. quibus est usus ad contexen-
„ dam historiam Regni Italici, inter alios
„ his verbis, *Salimbenum* describit. "
Parmæ Chronicon Fr. Salimbeni Ordinis Minorum M. J. ab anno 1070. usque ad annum 1280., *in quo non solum Parmæ, sed etiam totius Lombardiæ res continentur.* „ Verum historia nunc mihi evul-
„ ganda latius excurrit, atque adeo di-
„ versa deprehenditur a *Salimbeni* Chro-
„ nico; quod quidem dolendum est, aut
„ excidisse aut carceri alicui traditum, un-
„ de exsolvere miserum mihi non licet. "
Sin qui Muratori.

Letto il Muratori ho voluto sapere chi era questo Frate Salimbeni, ne ho chiesto notizia ad un Religioso di S. Francesco grande qui, il quale anche mi ha fatto leggere sul *Wadingo* Autore d' un' opera dei Scrittori Ordinis Minorum ediz. di Rom. del 1650. alla pag. 313. quanto siegue. *Salimbenus de Salimbenis, de Grenonis, Parmensis, insignis Theologus, & in optimis quibusque scientiis egregie versatus; sæpe ad Imperatores & Reges, pro rebus gravissimis legatus, scripsit Historiam universalem, quæ incipit ab anno* 1068., *& terminatur ad an.* 1287. *Chronicon Italiæ, cui pleraque ad pietatem, atque Theologiam*

spe-

ſpettantia intexuit. Ejus cum laude meminit Bonaventura Angelus Ferrarienſis in ſua hiſtoria Parmenſi lib. I., & frequenter ex eo ſuam confirmat narrationem, nec non Onofrius Panvinus in ſuis antiquitatibus Veronenſibus lib. 7.

Al riferire adunque dei citati Autori, *Salimbene* è uno Scrittore, che non ammette eccezione. Era perſona di credito, poichè impiegato in publiche Ambaſcierie ai Re, ed Imperatori, inſigne Teologo, ed in tutte le ottime ſcienze egregiamente verſato; Croniſta, di cui fanno gran conto gli altri Iſtorici, e quello che più rileva, vivente in Parma del 1233. ai tempi del Beato voſtro Bortolameo, come vedrete dalle ſue parole.

Pria però di addurle ho voluto corredare queſto paſſo con una dottrina Teologica tolta dal celèbre *Melchior Cano* inſigne Teologo Domenicano, il quale de Locis Theolog. Lib. II. Cap. IV. pag. 260. edit. Patav. trattando dell' autorità della Storia umana così ſcrive: *Hiſtorici graves, ac fide digni . . . . probabile argumentum Theologo ſuppeditant . . . . Nec enim eſt hominis bene inſtituti, & ad vitam humanam rectè compoſiti, viro gravi rem credibilem aſſerenti, non credere . . . præſertim cum teſtimonia ex vetuſtate deſumpta hoc potentiora ad probandum ſint, quod ea ſola, ut Fabius ait, criminibus odii, gratieque vacant.*

Al

Al capo VI. poi pag. 297. delle Leggi trattando, in virtù delle quali si debbano distinguere li veraci Istorici dai mentitori, dice: *prima lex, hominum probitate, integritateque sumetur. Quae omnino res locum habet, cum, quae narrant historici, ea vel ipsi, se vidisse testantur, vel ab his qui viderunt accepisse.*

In seguito a questa dottrina (che ho voluto trarre da un Domenicano, acciò non vi sia sospetta; perchè se l' avessi tolta dal Suarez, o dal Petavio, son certo che non vi sarebbe piaciuta) riconosciuto il carattere del *P. Salimbeni*, che ci si rappresenta da tanti valorosi Scrittori, come Istorico di tutti quei numeri fornito, che si richiedono per meritare tutta la fede, vediamo, cosa ci lasciò scritto sul nostro argomento.

Richiamate sott' occhio la nota già indicata del *P. Sbaraglia* alla Bolla di Urbano IV., poscia leggete l' estratto, che ho fatto far io in Roma dalla Cronaca del Salimbeni, che siegue.

La Cronaca di F. Salimbene, che vestì l' abito de' Frati Minori in Parma (ove era nato) del 1238., contiene i fatti de' suoi tempi fino all' anno 1287. E' scritta in pergamena a colonne, delle quali ogni pagina ne contiene quattro; è voluminosa di 494. pagine: in molti luoghi è guasta e corrosa, in molti altri i caratteri sono appena intelligibili, per non di-

re invisibili. L' ho ritrovata nella Biblioteca di Casa Conti de' Duchi di Poli; ed ecco quanto ho potuto estrarre a norma delle sue indicazioni per servirla.

„ Pag. 238. all' anno 1233. Habuerunt „ etiam fratres Prædicatores apud Parmam „ tempore illius devotionis, quod dictum „ fuit Alleluja, Fratrem Bartholomæum „ de Vicentia, qui multa bona fecit, & „ ego vidi oculis meis, & fuit bonus ho„ mo discretus & honestus. Et post mul„ ta tempora factus fuit Episcopus Terræ „ suæ, & fecit ibi pulchrum locum Fra„ trum Suorum, qui prius ibi non habi„ tabant. "

Pag. 409. col. 1. Anno 1261. . . . . Qui per due mezze colonne non si può leggere, poi leggesi: *Isti a Rusticis truffatorie derisi appellantur Gaudentes* . . . . „ facti sunt Fratres, quia nolunt com„ municare aliis bona sua, sed volunt „ tantum sibi habere juxta verbum illius „ avari de quo Eccli. dicitur XI. Est qui „ locupletatur pacem gaudendo . . . . . „ Et recordor quod ordo iste factus fuit „ in Parma tempore Allelujæ, idest tem„ pore alterius devotionis magnæ, quan„ do cantabant Alleluja, & intromitte„ bant se Fratres Minores, & Prædica„ tores de mirandis (o miraculis) fa„ ciendis anno Domini 1233. . . . . & „ fuit factus mediante Fratre Bartholo-

„ mæo

„ mæo de Vicentia de Ordine Fratrum
„ Prædicatorum, qui tunc temporis magi-
„ sterii locum habebat in Parma, & fuit
„ bonus homo, & postea fuit Episcopus
„ Terræ suæ, unde fuerat oriundus. Et
„ habebant prædicti Fratres eumdem habi-
„ tum cum istis, & sellam albam, &
„ crucem rubeam. Et hæc differentia,
„ quod illi appellabantur milites Jesu Chri-
„ sti, isti vero milites Sanctæ Mariæ.
„ Perseverarunt autem illi, & durarunt
„ usque ad multos annos, & postea dese-
„ cerunt; quia principium eorum, & fi-
„ nem vidi, & pauci ordinem eorum sunt
„ ingressi.“

Pag. 432. col. 4. a verificare, cred'io, che pauci sunt ingressi, dice: „ Sunt isti,
„ qui dicuntur Gaudentes ita multiplica-
„ ti, sicut panis in manu famelici, &
„ reputant se magnum quoddam fecisse
„ præclarum, ex eo quia talem habitum
„ assumpserunt, sed parum in Romana
„ Curia reputatur.“

Questo mio estratto varia in qualche cosa da quanto scrive il P. Sbaraglia, che protesta di aver letto in fonte; sono però varietà accidentali, e convengono nella sostanza del fatto. Su di ciò pertanto spero, che non resti luogo a cavilli; e che rimanga deciso che l' Ordine della Milizia di Gesù Cristo instituito in Parma del 1233. sia stato instituito dal vostro Beato Bartolomeo. Posto ciò, resta a ve-

dere

dere cosa fosse quest' Ordine. Per saperlo conviene rintracciare, se sia un Ordine confermato dalla Santa Sede, e se siavi la Bolla di tale conferma. Un Dotto Religioso Domenicano di S. Eustorgio, intendente di antiquaria, e che ha dato saggio di suo sapere colle stampe, da me interpellato su questo affare, m' ha istruito, che evvi benissimo la Bolla di conferma della Milizia di Gesù Cristo di Parma, che è di Gregorio IX., ma che quella appartiene al terzo Ordine di S. Domenico; e che per erudirmi su tale argomento, soggiunse, bisogna leggere il Bollario del loro Padre Bremond, intitolato *Bullarium Ordinis Prædicatorum* stampato in Roma, ed il Tomo degli Annali dell' Ordine di S. Domenico, intitolato: *Annalium Ordinis Prædicatorum volumen primum*. Mi spaventai all' udir nominare questi grandi volumi.

Sono andato in cerca altrove di tai Volumi, per non far sapere a quel Religioso i fatti miei, li ho trovati, li ho scartabellati, ho scritto, ho copiato, mi ci sono rotto il capo, ma ho voluto uscirne. Ecco adunque il risultato, ed ecco la Bolla di Gregorio IX.

Tom. VII. pag. 11. del Bollario Domenicano al N. CCXVI. *Approbatio Ordinis Fratrum & Sororum Militiæ Jesu Christi nuncupatorum Parmensium*. Quest' è il titolo: Evvi la data dei 24. Maggio

1235.

1235. la Bolla comincia: *Quae ominium Conditoris*: In Corpore. *Formam vitae a vobis perpetuis temporibus observandam*.... *Auctoritate Apostolica confirmamus* ..... *cujus tenor talis est* ..... Spiega, che la norma del loro vivere consister deve nelle due parti della giustizia, *declinare a malo, & facere bonum* .... *receptus vivere studeat innocenter* ..... *Matrimonio sic utatur, quod sanctum est, & a Domino institutum* ...., *Fidem Catholicam Fratres defendant contra omnem sectam hereticae pravitatis* ..... *libertatem Ecclesiasticam potissime defensabunt* ..... *Ecclesias quoque, Monasteria, Hospitalia, & quaecumque Religiosa loca, nec non personas Ecclesiasticas cujuscumque Religionis vel Ordinis: item Viduas, Pupillos, & Orphanos ac caeteras miserabiles personas, ut non opprimantur a suis Civitatibus, seu locis*.... *bona fide intendent* ..... *Sei armis accingent Fratres, viriliter & potenter pugnantes ad mandatum Ecclesiae Romanae* ..... *Vestiantur milites panno albo in Tunica, & supertunicali, in Chlamyde vero, nigro, & quo ad Chlamydes, uxores eorum, quae se obligaverint ad hanc vitam, non differant in colore* ..... *Caeteri vero qui non erunt milites, uno tantum colore in pannis suis utantur, ut aliqua sit distinctio inter gradus* ..... *& hoc idem servent quo ad Chlamydes. Uxores eorum hujus vitae subditae institutis*. Siegue il modo di far professione,

ne, e finisce la Bolla colle solite clausule. Pont. an. nono.

Cinque altre Bolle nel medesimo Tomo 7. precedono la già indicata, tutte cinque in data 18. Maggio 1235., la prima al N. CCXI. *Sacrosancta* (tutte di Gregorio IX.) Questa è diretta, *Dilectis Filiis Fratribus Militiae Jesu Christi Parmensibus*. Con questa Bolla il Papa riceve sotto la protezione della Santa Sede i Militi di Parma, ed i loro Beni presenti, e futuri.

La seconda al N. CCXII. *Experimentis* è diretta a F. Giordano Maestro Generale dell' Ordine de' Predicatori, a cui ordina di far istruire nelle sacre discipline *Fratres Militiae Jesu Christi Parmenses*.

La terza al N. CCXIII. *Devotionis* è diretta *Fratribus Militiae Jesu Christi Parmensibus*. Concede ad essi, e alle loro mogli in tempo dell' interdetto, di poter ascoltare la Messa, e ricevere gli altri Sacramenti.

La quarta al N. CCXIV. *Quos pietati* è diretta al Vescovo di Parma a favore dei Frati della Milizia di Gesù Cristo di Parma e loro mogli. Gli raccomanda di assisterli, acciò non siano obbligati a prestare illeciti giuramenti, nè costretti ad andare a guerre ingiuste, nè a pagare gravami più dei loro eguali.

La quinta al N. CCXV. *Est Angelis* è diret-

diretta *Fratribus Militiæ Jesu Christi Parmensibus*. Concede indulgenza di tutti i loro peccati ai Militi, e loro servienti in premio delle loro fatiche, sofferte in difesa della Cattolica fede, ecclesiastica libertà ec.

Ne ritrovo un' altra nel Tom. I. pag. 25. al N. XIX. 22. Decembre 1227. *Egrediens* diretta *Fratribus Militiæ Jesu Christi per Italiam constitutis*. Biasima la perfidia degli Eretici, loda questi Frati della Milizia di G. C. e li dice: *Dominici effecti Milites*. Ricorda loro i proprj doveri, assunti nella promessa obbedienza ai Vescovi Diocesani di difendere l' Ecclesiastica libertà, ed espugnare gli Eretici, riceve sotto la protezione della S. Sede le persone, e i beni presenti e futuri tanto dei Fratelli, che delle Sorelle. Proibisce a chiunque il vessarli con esazioni, e collette ingiuste ec. ed accorda Indulgenza Plenaria a chiunque morirà per la Fede Cattolica, e l' Ecclesiastica libertà. Dat. Perusii XI. Kal. Januarii Pont. nost. anno primo.

Fatto il transunto di queste Bolle ho dato mano al gran Tomo degli Annali *Ordinis Prædicatorum* ed apertolo a caso alla pag. 244. ritrovo al N. XX. una ingenua confessione di questi Annalisti, d' essere stati avvertiti da Monsignor Garampi, che la data della Bolla: *Egrediens* adotta dal Bremond, è falsa: *Litteras enim*

rum Gregorii, *non anno Pontificatus primo*, *sed octavo*, *idest Pridie Kalend.* Januar. MCCXXXIIII. *fuisse scriptas*, *idque ex Regesto Epistolarum ipsius Pontificis*, *quod in secretiori Tabulario Vaticano asservatur*, *constare*, *quod nos humanissime Josephus Garampius eidem Tabulario Præfectus*, *Vir doctissimus*, *monuit*. Qui ho dovuto far punto, e prima d' innoltrarmi su questi Annali, ho trovato che fu indotto nel suaccennato errore anche il *P. de Rubeis* nella sua opera *de rebus Congregationis sub titulo Beati Jacobi Salomonii* pag. 76. e credendo, che l' indicata Bolla fosse del 1227., dice, che le congetture di Cupèro in Comment. prævio ad diem 4. Augusti §. 18. n. 534. intorno al dubitare della instituzione fatta da S. Domenico di codesta Milizia di G. C. *manent convulsæ*: putabat enim datum illud diploma fuisse Pontificatus anno 8., Christi 1234. Il *P. de Rubeis* diede a luce la sua opera del 1751., nè poteva aver letto gli Annali stampati solo del 1756. Vi fu indotto anche il *P. Tournon*, il quale nella vita di S. Domenico p. 118. si studia con certa stiracchiatura delle parole del Breve medesimo, di farlo cadere al 1227., volendo che per Antioco, s' intenda l' Imperator Federico. Monsignor Garampi smentisce tutti.

Dopo di queste Bolle, mi sono posto da dovvero, a leggere tutta la gran contro-

troversia, che verte fra li detti Annalisti e Bollandisti, intorno al Terz' Ordine da S. Domenico instituito: Controversia che ha troppo che fare col vostro presente Quesito; ma a venirne a capo, *hoc opus, hic labor est*. Proviamoci.

Gli Annalisti p. 226. N. 7. distinguono dottamente i Cavalieri degli Ordini Equestri da Soldati Gregarj. Li nati nobilmente si chiamavano *Milites*. Li Gregarj nati dal volgo si chiamavano Servienti, o sia *Ribaldi*. Citano il Glosario Med. & Infim. Latinit. Tom. V. ad vocem *Ribaldi*. Passano quindi a *Fulcone* Vescovo di Tolosa ad an. 1209., e dicono, che questo Vescovo persuase i Cittadini di Tolosa nel unirsi insieme, e vestiti di bianche vesti ornate col segno della Croce, perseguitare gli Eretici e gl' Usuraj con l' armi; Egli diede a questa Compagnia le insegne, ed i vessilli. Mossi da ciò i suburbani, d' egual maniera congiurarono insieme, e si opposero ai Cittadini; per il che la fratellanza di questi, che favorirono gl' Eretici, e gl' Usuraj, si chiamò dei *Negri*; quella dei Cittadini, dei *Bianchi*. Queste cose le stabilì Fulcone con l' autorità e consenso del Legato del Papa, *Exeunte anno MCCIX.*

Conchiudono poscia gli Annalisti: *benchè nella narrazione di questo fatto non sia fatta menzione alcuna di S. Domenico dagli antichi Scrittori; ciò non ostante vi so-*

no di quelli, e non ſenza grandi ragioni, che penſano, eſſere ſtati queſti i principj del Terz' Ordine di S. Domenico. Nella nota (1) in calce nominano codeſti tali, e ſono Cupero Bollandiſta, Bremond Bollario Domenicano, Touron Domenicano nella vita di San Domenico, e per ultimo Flaminio Corner Senator Veneto nelle Chieſe Venete illuſtrate.

Sentiamo le grandi ragioni, che hanno indotto i citati Scrittori, a credere, veriſimile però ſolamente, una tal coſa.

Vetus ſententia eſt. Ecco la prima; e vuol dire, è coſa vecchia, e confermata da più Bolle dei Papi, che nell' Ordine de' Predicatori, oltre i Chierici, Converſi, e Monache, vi ſi debbano riporre anche quelli, che volgarmente ſi usò di chiamare del Terz' Ordine, o ſia della penitenza di San Domenico: Ecco la prova.

L' inſtituzione di queſt' Ordine, la propagazione, gli ſtatuti, e le conſuetudini, furono deſcritte diligentemente, ed abbondevolmente da Raimondo delle Vigne Capuano, Generale de' Predicatori, il quale del 1367. fu ſuperiore nel Convento della Minerva di Roma, e ciò nella vita di Santa Catterina da

Siena, da un Anonimo, da un certo Scrittore più antico di Raimondo, e da Gregorio IX. Papa nella Bolla dei 24. Maggio 1235., e tutto ciò *diligenter copioseque*.

Avvertite che traduco in Italiano con fede'tà il Latino degli Annalisti, che spesse volte fa del Greco. Benissimo, voi dite : ma a queste grandi ragioni cosa si risponde? Rispondo, che Raimondo, il quale scrisse del 1367. che l' Anonimo, e lo Scrittore più antico, *non faciunt fidem in Cancelleria* come vedremo in Flaminio Corner ; e che la Bolla di Gregorio IX. citata, non riguarda che i Militi di Parma.

Piano piano, ripigliano gli Annalisti pag. 233. abbiamo Guillelmo da Podio Scrittore quasi contemporaneo, il quale descrivendo la Fraterìa di Fulcone in Tolosa, dice le medesime cose di quelle, che si dicono dai poco fa citati Autori del Terz' Ordine e da Gregorio dei Militi di Parma. Oh questa sì che è una fortissima ragione! Perchè Guillelmo dice, che i Crocissignati di Tolosa combattevano contro gli Eretici, ed Usuraj; dunque quelli di Parma perchè combattevano per la Cattolica Fede, ed Ecclesiastica immunità, Eretici, Usuraj ec. sono del medesimo insti-

instituto? Dunque anche i Templarj, gl' Ospitalarj ec. saranno stati istituiti da San Domenico, se le epoche del tempo il consentissero. Che debolezze!

Che poi vogliasi togliere a *Fulcone* questo onore di Fondatore per darlo a San Domenico per la sola ragione, che dagl' Annalisti si adduce pag. 235., cioè, che gli antichi Scrittori erano soliti di attribuire le cose illustri ai Vescovi delle Città, in cui accadevano, ommessi i nomi delle private persone, benchè queste vi avessero avuto la maggior mano, sembrami una ragion troppo debole. Evvi di più, che nella spedizione contro gli Albigesi, San Domenico non era della comitiva del Vescovo di Tolosa, ma in quella del Vescovo di Osima *Didaco*, con il quale, ritornati da Roma, si portò in Francia del 1205., essendo egli San Domenico Sottopriore dei Canonici d' Osima (Annal. pag. 114. num. VII.) la dove *Fulcone* Abate Cisterciense, non fu fatto Vescovo di Tolosa che del 1206. (pag. 153.) Potrebbe San Domenico aver suggerito a *Fulcone* un tal pensiero; ma degli antichi Autori, che facciano fede *in Cancelleria* non se ne adduce pur uno.

Ma andiamo avanti. Lo sforzo maggiore degli Annalisti pag. 237. consiste in una vergognosa stiracchiatura di una Bolla di Onorio III. delli 26. Luglio 1220. *Præsentatæ nobis*, chè è nel Tomo VII. del Bollario Domenicano pag. 2. constit. num. 36., „ è diret„ ta a Romano Vescovo Parmense Le„ gato della S. Sede. Contenevano le „ vostre Lettere, dice il Papa, che un „ certo Savarico *Miles* (di cui parla „ Duchange (1)) esibitore della pre„ sente, erasi presentato a voi con al„ cuni compagni, pregando, che il se„ gno della Croce, che porta, fosse„ gli dato da voi in nome di peniten-

za

(1) In Glosario verbo *Ordo*. Ordo fidei, seu militia Ordinis Fidei S. C. Ordo militaris institutus contra Albigenses, cujus quidam *Savaricus pauperem se Magistrum* inscribit in litteris an. 1220. in Regesto Curiæ Franciæ de negotiis Senescaliarum Carcassonæ a. 48. Exstat ibidem fol. 23. V. Charta alia de Terris collatis Ordini Fidei Jesu Christi in partibus Narbonensibus a Comite Montisfortis ejusdem anni 1220.

„ za in remissione dei loro peccati
„ *nomine pœnitentiæ in remissionem suorum imponens peccatorum* . . . . . secondo l' osservanza dell' Ordine dei
„ Frati Templarj in tutto, eccetto l'
„ abito . . . . . Voi però di consenso di molti Vescovi lo inviaste a
„ Noi . . . . . Noi confidando nella
„ vostra discrezione, lo rimandiamo a
„ Voi, come più a portata d' intendere le circostanze, dandovi facoltà di
„ potere stabilire quello, che crederete
„ più convenire.

Che peccato, che non siavi il Decreto di codesto Legato del Papa, che abbia eseguito la detta commissione! allora sì che il Terz' Ordine era stato confermato dalla S. Sede, nè eravi più bisogno della Bolla di Gregorio IX. data a quelli di Parma, nè di quella d' Innocenzo VII. confermativa del Terz' Ordine del 1405.

Con tanto rumore però, che menano gli Annalisti per questa Bolla, e per quanti commenti vi faccia sopra Bremond, a giudizio di chiunque non siegua Partito, null' altro conchiude codesta Bolla, se non che Onorio III. accorda per mezzo del suo Legato a questi Crocesignati (Instituiti già da Fulcone Vescovo di Tolosa) di poter

portare in penitenza, e remissione dei loro peccati la Croce, che già portavano a combattere gli Eretici; *Secundum observantiam Ordinis Fratrum Militiæ Templi*. Cosa vogliono significare queste parole in buon volgare, se non che non essendo stato approvato il loro Ordine de' Crocisignati, dimandano, e sì accorda loro di portar la Croce in penitenza dei loro peccati, e di vivere secondo l' osservanza, e l' Ordine dei Templarj? Come c' entra qui il Terz' Ordine della Milizia di G. C. instituito tanti anni dopo in Parma, cioè, del 1233., e confermato del 1235.? Come c' entra il Terz' Ordine della Penitenza di San Domenico, instituito quando si vuole, ma confermato del 1405.?

Vediamo se giovi loro la seconda Bolla del medesimo Papa 7. Giugno 1221. *Cum quidam*. Num. XXXVIII. ibi, „ diretta al medesimo Legato. De-
„ siderando alcuni della Provincia di
„ Narbona, che instituisca un' Ordine
„ di Soldati, li quali, come li Tem-
„ plarj, combattono contro li Sarace-
„ ni in Oriente, così in quelle parti
„ combattano contro l' Eretica pravità
„ per la Pace, per la Fede, e per l'
„ Ecclesiastica libertà; Noi vi
„ con-

„ concediamo facoltà, di poter coſtitui-
„ re un ſimil Ordine, ſecondo qualch'
„ una delle Religioni approvate, ſecon-
„ do il coſtume de quali, dovranno vi-
„ vere i ricordati ſoldati: ſenza che
„ però abbiano alcuna giuriſdizione ſo-
„ pra di eſſi; quando non voleſſero aſ-
„ ſoggettarſi ai medeſimi di loro pro-
„ pria volontà. "

Anche queſta ſeconda Bolla nulla di-
ce di più della prima. Accorda che s'
inſtituiſca l' *Ordine della Fede di G. C.*
ad imitazione dei Templarj. Ora, co-
me c' entra qui San Domenico? Si in-
ſtituiſce del 1209. l' Ordine dei Croci-
ſignati da *Fulcone* Veſcovo di Toloſa, e
di tale inſtituzione ſe ne vuol dar l'
onore a San Domenico? Si inſtituiſce,
o s' accorda d' inſtituire del 1220. l'
Ordine della Fede di G. C. da Roma-
no Legato del Papa, e ſi vuole che
queſto ſia il Terz' Ordine di San Do-
menico?

Ricorrono in ſeguito gl' Annaliſti al-
le 6. Bolle che riguardano la Milizia
di G. C. di Parma; e per coglier van-
taggio, appoggiano ſulla prima che ha
la data falſa dell' anno I. del Pontificato
di Gregorio IX., ed è dell' anno 8.
come avvertì gli Annaliſti Monſig. *Ga-
rampi*. Queſta è diretta ai Frati della

Milizia di G. C. *per Italiam constitutis*, e perchè in fine vi sono queste parole: *Omnibus in vera pœnitentia persistentibus*; ecco, dicono, il Terz' Ordine della penitenza di San Domenico. Vedete, che abuso fanno di tali parole. Cosa siegue? *qui mortis periculum pro Fide Catholica subierint . . . . . peccatorum omnium veniam indulgemus*. Secondo la solita frase delle Bolle vuol dire: chi dei Militi di Parma confessato ec. morirà combattendo per la Fede, otterrà l' Indulgenza Plenaria. Dico di Parma, perchè Bremond nel titolo della Bolla dice, che il Papa approva l' Instituto, non conferma l' Ordine; la Bolla poi di conferma essendo diretta a quelli di Parma, esprimendo *nuncupatorum Parmensium*, dimostra, che quelli formavano l' Ordine, e gli altri sparsi per l' Italia erano membri di questo corpo.

Se non che avvertire, dice il Bremond, alla nota (3) della Bolla medesima, che quelle parole *Dominici Milites effecti* vuol dire soldati di San Domenico, *quia Militiæ a S. Patriarcha Dominico institutæ nomen dederant*. Oh Dio che pia freddura! Non doveva ignorare Bremond le frasi solite usarsi nelle Bolle, avendone avute sott'

oc-

occhio tante ; come mai perciò voler imporre con quella nota? Niccolò IV. nella Bolla : *Dum sollicite* 28. Luglio 1288. dice : *Ordo vester* (Dominicano) *in agro Dominico superna dispositione plantatus* . Giovanni XXII. nella Bolla : *In Ecclesiæ* 26. Aprile 1325. tessendo l' Elogio dell' Ordine di San Domenico, dice : *Vester ordo inter alios, cœlesti splendore corruscans, universam gregis Dominici caulam illuminat.* Paolo IV. *Ex Apostolicæ* 9. Marzo 1556. *Nos*, inquit, *qui uberiores fructus, quos in agro Dominico Personæ Ordinis Prædicatorum jugiter producunt.* Se queste, e cento altre consimili espressioni delle Bolle Pontificie si volessero interpretare secondo la detta nota di Bremond, quante stiracchiature si dovrebbero fare! E chi non vede che quella parola *Dominici*, sempre devesi intendere del Signore? Il campo del Signore, la greggia del Signore, e non di Domenico. Anche il P. Touron nella vita di San Domenico pag. 117. si è accorto dello sbaglio del Bremond, ed accorda, che la parola *Dominici*, si può intendere in varj sensi.

Ponno bene perciò tergiversare gli Annalisti confondendo le parole delle Bolle, ed unendo le Regole del Terz'

Ordine di San Domenico scritte da Munio di Zamora Generale de' Predicatori del 1285. con quelle contenute nella Bolla di Gregorio per i Militi di Parma: ponno bene accozzare insieme il *Taeggio* col *Caffarini*, e con *Flaminio Cornaro*; ma non vengono a capo di provare il loro intento. So, che asseriscono con franchezza alla pag. 239., che si confrontino le due Regole, cioè quella data da Gregorio IX. ai Militi di Parma con quella di *Munio* per i Terziarj tradotta in Italiano dal *Caffarini*, e con le Lettere di Onorio IV., Giovanni XXII., Bonifacio IX., e Innocenzo VII., e si vedrà, dicon essi, che suonan lo stesso. Guardate che bella scoperta! Certamente che copiando *Munio* la Bolla di Gregorio IX. per quei di Parma, come ha fatto, doveva dire lo stesso. Ma udite con che ampolloso episonema chiudesi dagli Annalisti questo Num. XVI. *Quae memoravimus, ea satis ostendunt, fuisse a Dominico tertium Ordinem constitutum*. Ed ecco sciolti così tutti gli obbietti.

Che se insistono i Bollandisti con dire, che la prima Bolla di Gregorio IX. *Detestanda hujus generis* 3. Kalendas Aprilis Pont. an. 2. *Wadingo* ne' suoi An-

Annali Francescani all' anno 1229. n. 33. la attribuisce al Terz' Ordine di San Francesco, e che favorisce i Francescani il silenzio di Sant' Antonino, il quale riferisce brevemente l' origine del Terz' Ordine di San Domenico, tolta da Raimondo da Capua, sul cui esempio tace delle Bolle di Onorio III., e di Gregorio IX., benchè porti le Bolle dei Pontefici susseguenti; e che l' uso della Curia Romana favorisca li Francescani, perchè chiama col solo nome di *Fratres de Pœnitentia* li Terziarj di San Francesco, laddove quelli del Terz' Ordine di San Domenico li chiama *de Pœnitentia Sancti Dominici*. Più; che tutti li Scrittori Domenicani concordano nell' asserire, che si mutò il nome di *Milizia* in quello di *Penitenza* solamente dopo la Canonizazione di San Domenico, seguita del 1234. Perciò come mai Onorio III. e Gregorio IX. potevano nominarli *de Pœnitentia* del 1228.? Se insistono, ripeto, i Bollandisti gl' Annalisti sciolgono tutto con poche parole. Ecco come.

Stefano Ususmaris, dicon essi, Generale dei Domenicani, nel suo Libro: *De Privilegiis Dominicanorum* stampato del 1555. pag. 10. attribuì prima del

Wadingo la suddetta Bolla al Terz'Ordine di San Domenico, e l'Autografo si conserva presso li Domenicani in Sant' Eustorgio di Milano; la dove Wadingo non cita luogo di detta Bolla: Nè si può attribuire al Terz' Ordine di San Francesco, perchè Clemente V. ordinò che li Terziarj di San Francesco non fossero accettati in Chiesa in tempo d'Interdetto; la dove quelli di San Domenico sì (Bolla di Gregorio IX. Num. CCXIII. anno 1235. presso Bremond) Gregorio IX. del 1230. presso il *Wadingo* pag. 605. chiama li Terziarj di San Francesco non *Fratres de pœnitentia*, ma *Fratres Tertii Ordinis Sancti Francisci*. Che se Sant' Antonino con altri tacque di tali. Bolle, non trattavano la materia *Exprofesso*. Quanto poi al cambio della denominazione, sfuggono l'obbietto, con dire, che tutti sanno, che quelli della Milizia di G. C., non solo vivevano *in vera pœnitentia*, ma avere chiesto ad Onorio, che la Croce da loro portata, fosse loro ingiunta *nomine pœnitentiæ*. Così pretendono di avere sciolto l'argomento di *Cupero*.

Io però insisto, e chieggo, se contro *Wadingo* basti per eluderlo, l'addotta priorità di tempo nell' ennunciarla? Il

con-

contenuto della Bolla, è quello che deve decidere, non l' aversela appropriata o prima, o dopo. Il fatto si è, che la Bolla : *Detestanda* 30. Marzo 1228. a tutto rigore non potrebbe competere ai Militi di Parma, perchè è diretta *Universis Fratribus de Pœnitentia per Italiam constitutis* ; la dove tutte le altre dirette ai Militi di G. C. sempre spiegano *Fratribus Militiæ J. C. Parmensibus* . Concede a questi Frati (non Militi) esenzione da nuove imposte e dai giuramenti, e ricorda una Bolla di Onorio III. suo Predecessore, in cui dice, che quel Papa ordinò a tutti li Arcivescovi, e Vescovi dell' Italia, di esentar detti Frati ec. la qual Bolla, dice Bremond Tom. I. p. 27. nota 3. non esiste più. *Hoc autem diploma, cujus hic mentio, desideratur.* Che peccato! Forse questa deciderebbe la questione.

Che si conservi poi il ricordato Autografo presso li Domenicani, nulla decide, perchè in quell' Archivio vi sono infinite altre carte spettanti ad estere Persone. Che se Clemente V. vietò a Francescani quello, che accordò ai Domenicani Gregorio IX., non conchiude; un Papa posteriore può derogare ad un privilegio d' un Predecesso-

re.

re. Le altre cose addotte, sono frivolezze; ma all' argomento della mutazione del nome di *Milizia* in *Penitenza* non si risponde.

Quanto poi all' argomento dei Bollandisti riferito negli Annali pag. 224. *bona venia* sbagliano e Bollandisti e Annalisti: I primi nel pensare di poter attribuire a San Pier Martire l' instituzione della Milizia di G. C., a cui fu diretta la Bolla di Gregorio IX. del 1235. I secondi credendo che i Militi di G. C. di Parma fossero i Terziarj Domenicani. Sbagliano i Bollandisti, perchè soltanto del 1244. San Pier Martire, dicono gli Annalisti pag. 245. giunse in Firenze. *Id modo unum sibi sumere, in quo nulla esse dubitatio possit, Sanctum Petrum Martyrem post annum* 1233. , *immo vero anno circiter* 1244. *conscripsisse Florentinos Milites*. Della qual cosa adducono molti ed irrefragabili documenti. Dunque la Bolla: *Quæ omnium conditoris*, confermativa della Milizia di G. C. non poteva riguardare li Crocisignati di San Pier Martire di Firenze.

S' ingannano gli Annalisti, perchè dal non potersi dire compresi nella detta Bolla i Soldati di San Pier Martire, non si può dedurre per legittima

con-

conseguenza ; dunque l' Ordine della Milizia di G. C. confermato da Gregorio IX. fu instituito da San Domenico. Sentono il peso di questa ragione gl' Annalisti, ma dissimulandola, si rivolgono contro de' Bollandisti pagin. 249. sfidandoli a dire, se il Terz' Ordine di San Domenico non lo credono dal medesimo instituito, parlino, e dicano, da chi finalmente credano instituito quell' Ordine : *loquantur quæso, a quo tandem institutum illum Ordinem fuisse putent ?* Da San Pier Martire ? Giudico, che nol sospetteranno più in appresso, come fecero in passato. *Ab alio fortasse quopiam Dominicanorum ?* Forse da qualch' altro Domenicano? Sì Signori, risponderebbe *Cupero* se avesse veduta la Cronaca del *Salimbeni*; l' Ordine della Milizia di G. C. fu instituito in Parma dal Beato Bortolameo Breganze Domenicano, poi Vescovo di Vicenza.

Mi resta a sciogliere un obbietto, che riguarda il Documento 147. pag. 241. *in Appendice Monumentorum* aggiunta al Tomo degli Annali Domenicani. Vi si tratta d' una Bolla di Papa Innocenzo IV. *Dignum est* 23. Marzo 1245. Bremond Tom. I. pag. 147. in virtù della quale si vuole conferma-

to l' *Ordine della Penitenza di San Domenico*. Questa cosa per vero dire non è della mia messe, perchè io tratto dell' Ordine *della Milizia di G. C.* e non di quello della *Penitenza;* comunque sia però, perchè pretendesi dagl' Annalisti che *Milizia* e *Penitenza* siano un Ordine solo, benchè la detta Bolla riguardi quello della *Penitenza*, non posso passarvi sopra. Ma sviluppiamo questo nodo, e vedrete, che la detta Bolla non riguarda, che i Frati dell' Ordine de' Predicatori in Lombardia. Nell' indicato Documento si riferisce certo scritto copiato dal *Taeggio*, e composto da *F. Tommaso Antonj* da Siena e *F. Bortolameo da Siena* Maestro in Teologia, li quali attestano di averlo tratto da certo Libro antico composto da alcuni Dottori in jure Canonico. Ometto la lunga diceria di codesti Dottori antichi, che ha per oggetto di provare, che la Bolla suddetta valer deve, come se fosse la conferma dell' Ordine della *Penitenza*. Vaglia pure quanto può valere; quello che offende il senso comune si è il voler pretendere, che questa Bolla non possa spettare all' Ordine de' Predicatori, quando, leggendola anche a prima vista, e senza molta ponderazione,

subi-

subito vi dice da se: questa contiene un Privilegio per tutto l' Ordine Domenicano in Lombardia, come quella di Alessandro IV., che comincia similmente: *Dignum est*, Bremond Tom. I. pag. 410. So che l' Ordine instituito da San Domenico si dichiara dalla Curia Romana per lo più col nome d' *Ordine de' Predicatori*, ma non sarebbe mai stato un delitto, che un Papa l' avesse chiamato in una Bolla *Ordine di San Domenico*. Quando questo si provi, è nullo l' argomento degli Annalisti, i quali dicono: Questa Bolla è diretta ai Frati di San Domenico, i Papi chiamano il primo instituto di San Domenico col nome di Frati Predicatori, dunque questa Bolla riguarda il Terz' Ordine di San Domenico, e non il Primo. Per ismentirli mi contento di addurre l' esempio di tre Papi Domenicani. Il Beato Benedetto XI. del 1304. 19. Marzo Num. 125. *Exhorto*: *Isti sunt palmites pretiosi Christo viti veræ inhærentes, Fratres videlicet Ordinis Sancti Dominici*. San Pio V. del 1556. 25. Agosto Num. 33. *Ad summum*: *Amorem & studium ergam Dominicanam Familiam*. Benedetto XIII. del 1724. 30. Settembre Num. 234. *Dudum*: *Ad præcla-*

claram S. Patris nostri Dominici Familiam.

Non ponno appartenere che al Terz' Ordine, *qui de Militia J. C. ac de pœnitentia Sancti Dominici vocabatur*, le dette Bolle, dicono gl' Annalisti, non solo perchè dirette *Fratribus Sancti Dominici* e non *Ordinis Prædicatorum*; ma perchè i Frati Predicatori come Chierici erano esenti dai Magistrati, nè avevano fondi, sui quali imporre angarìe. Rispondo a que' Dottori antichi, che basta vedere a chi è diretta la Bolla. *Universis Potestatibus Lombardiæ, ne Fratribus nostris onera realia, & personalia imponant*. In que' tempi di continuate guerre, per rapporto ai pesi onerosi non si aveva riguardo a ceto di Persone, o esenti, o non esenti. La forza ha sempre abbadato poco agli altrui diritti. Dei fondi poi ne avevano, e ne potevano avere, avendo dichiarato poco dopo Clemente IV. 12. Febbrajo 1266. Bremond Tom. I. pag. 470. *Declaratur, quod vos in temporalibus bonis . . . . . potestis succedere &c.* Aggiungo di più, che quelle Bolle esprimono: *Fratres Sancti Dominici Provinciæ Lombardiæ*. *Viris Religionis Sancti Dominici Provinciæ Lombardiæ*. E non si nominano

Mu-

Mulieres, e non si dice *Fratres & Sorores de Pœnitentia*. La dove Innocenzo VII. *Regulam Fratrum & Sororum de Pœnitentia Sancti Patris Dominici confirmat*. Si legge in fronte della Bolla; nel Corpo poi: *Qui quidem Fratres & Sorores de Pœnitentia Sancti Dominici nuncupantur*. Che se le due Bolle in questione non nominano *Sorores*, alle Donne per lo meno non dovranno appartenere; quando per le Bolle ancora non debba valere l' *hic & hæc homo*. E poi quando mai il Terz' Ordine si distinse in Provincie? Con buona pace de' Signori Annalisti, meco sempre converrà tutto il Mondo, che quelle Bolle non riguardano, che i Frati Domenicani della Provincia di Lombardia.

Se non che gl' Annalisti, vedendo che le due addotte Bolle non conchiudevano, ne portano varie altre, fra le quali due sono le più decisive. Una di Onorio I V. *Congruum* 28. Gennaro 1286., l'altra di Giovanni XXII. *Cum de Mulieribus* 1. Giugno 1326. Annal. pag. 240. la prima accorda di entrare in Chiesa in tempo d' interdetto: *Universis tam viris, quam mulieribus de Pœnitentia Sancti Dominici, sub abitu Religionis Domino famulantibus per Italiam*

liam constitutis. La seconda esclude dalla condanna di Clemente V. contro le *Beghine* molto Donne chiamate con questo nome di *Beghine* o sia della penitenza del Beato Domenico in Lombardia, e nelle parti della Toscana: *Beguinas vulgariter nuncupatas*, *seu de Pœnitentia Beati Dominici*, *in Lombardiæ & Tusciæ partibus &c.* Che fino del 1286. vi fossero codesti Terziarj e Terziarie della Penitenza di San Domenico, io nol dissentirò; ma, che queste Bolle provino, che un tal Ordine sia stato instituito da San Domenico in Tolosa, e che s' intenda inchiuso nella Bolla di Gregorio IX. confermativa della Milizia di G. C. in Parma, questo è quello che non posso intendere, nè accordare. Questi Signori vogliono che il nome di *Milizia* siasi cambiato in quello di *Penitenza* dopo la morte di San Domenico; e qui vogliono che il Terz' Ordine si chiamasse della Penitenza di San Domenico in virtù delle ricordate Bolle fino del 1286. Or come si ponno accordare queste pive, perchè vadano unissone? Dalla Prefazione degli Annali vedo, che il P. Badetti raccolse, e scrisse quanto leggesi del Terz' Ordine pag. XXIV., ma il P. Mamacchi Capo e Direttore di quest' Ope-

ra,

ra, doveva avvertire codeste sconcordanze; ma sorpassiamo tali cose, e disaminiamo la conseguenza. Dunque, dicono gl' Annalisti, resta provato, che il Terz' Ordine fu instituito da San Domenico in Tolosa, e non dal Vescovo *Fulcone*; dunque l' Ordine della Penitenza con quello della Milizia di G. C. di Parma, è una cosa sola; dunque è inchiuso nella Bolla di Gregorio IX. Dunque? dunque, dico io, non bisognava cercare la conferma di codesto Terz' Ordine da Innocenzo VII. del 1405., se era già confermato da Papa Gregorio IX. del 1235. Dunque non bisognava citare negli Annali *Flaminio Cornero*, se non si volevano pubblicati li tanti raggiri usati dai Domenicani per rapporto a codesto Terz' Ordine. Vediamo.

Extant apud Flaminium Cornelium nobilissimum, doctissimumque Senatorem Venetum Ecclesi. Venet. Illustr. Decad. XI. P. I. Questo nobilissimo e dottissimo Senatore ha fatto stampare del 1749. l' inedito Opuscolo del P. Tommaso da Siena della Storia del Terz' Ordine della Penitenza di San Domenico; che si conserva nella Libreria de' Domenicani de SS. Gio: e Paolo di Venezia scritto del 1402.; dopo la Storia, e la leggen-

genda inseritavi della Beata Catterina da Siena, composta dal P. Raimondo da Capua Generale de' Frati Predicatori del 1402., conchiude pag. 6. nota (a) *verisimillimum esse, Militiam J. C., Sancto Dominico potissimum excitante institutam fuisse*. Il citato dottissimo Senatore non la deduce una tal cosa con certezza, ma la dà soltanto per verisimile molto, e vi aggiunge quel *potissimum excitante*, per indicare San Domenico come movente. Con tutto ciò, se l' Opuscolo citato non contenesse quello che contiene, sì potrebbero lodare gli Annalisti per averlo citato; ma contenendo il Libro del Senatore tutto quello che ora vedremo, o non l' hanno letto tutto, o si sono ingannati assai. Vediamolo.

Pag. 109. io leggo: *Ego F. Thomas a Procuratore Ordinis duas litteras recepi die 1. Mensis Junii 1405., & aliam die 27. Junii*. Nella prima gl' inchiude delle Lettere da spedire al Generale dell' Ordine (absente da Roma a ritolo di Visita) e gli dà speranza del Breve di conferma del Terz' Ordine. Nella seconda gli dà la nuova della conferma ottenuta. *Et sciatis quod hesterno die Dominus noster Papa* (Innocenzo VII.) *approbavit statuta illorum de Pœnitentia*

Bea-

Beati Dominici diu desideratam. (Dunque non era stato confermato codesto Terz' Ordine colla Bolla di Gregorio IX.) *Item, quod jam bene dicere potestis: festa, festa, festa, e festa più che festa, e questa è quella festa, che è sopra ogni altra festa &c.*

Romæ 27. Junii 1405.

Vester F. Ubertinus
De Albizis Procurator Ordinis.

E per-

E perchè mai, dico io, menar tanto giubilo per questa Bolla, perchè cercarla con tanto impegno; quando il Terz' Ordine della Penitenza fosse già confermato colla Bolla di Gregorio IX.? Essi sapevano più degli Annalisti, che la Bolla di Gregorio, non aveva che fare con codesto Terz' Ordine della Penitenza, ma riguardava soltanto l' Ordine Equestre fondato in Parma dal vostro Beato Breganze; ma uditene una più bella, e più spiatellata.

Pag. 112. leggo altra Lettera del medesimo P. Procuratore dell' Ordine ultimo Luglio 1405. In questa Bolla, dice, non si contengono particolarmente quelle cose, che mi mandaste nella vostra minuta per avere una più facile spedizione in Cancelleria; perchè sarebbe stato necessario, che io adducessi le prove di tutte le dette cose ad una per una, chiaramente, e distintamente; ed io non avevo prove tali, quali colà si ricercavano, cioè: che San Domenico instituì quell' Ordine, come pure che mutarono il nome della Milizia di G. C. nel nome de' Fratelli e Sorelle della Penitenza del Beato Domenico; ed alcune altre cose che io avrei dovuto

pro-

provare tutte con publici Istromenti, dei quali ero privo.

In appresso porta la nota delle spese fatte per la Bolla di conferma del detto Terz' Ordine, fra le quali pag. 113. scrive: Item die 31. Martii 1405. spesi in Firenze per mano di F. Giovanni Sagini, acciò facesse insinuar nella Bolla il Privilegio delle Sorelle della Penitenza del Beato Domenico di Papa Giovanni XXII., lire quattro. Si vede, che non perdettero di vista cosa alcuna, che loro giovar potesse, a dar aria d' antichità a codesto Terz' Ordine; ma confessano che per provarlo instituito da San Domenico, non avevano publici documenti. La detta Bolla: *Sedis Apostolicæ*, che conferma il Terz' Ordine si legge Tom. II. Bremond pag. 473. Non evvi espresso il nome di Giovanni XXII., ma il solo sentimento della di lui Bolla (eod. Tom. pag. 169.) *Cum de Mulieribus*, in cui parla delle Sorelle soltanto, *Sorores de Pœnitentia Sancti Dominici nuncupantur*, ed il P. Procuratore con quattro lire, ha fatto aggiungere al *Sorores* il *Fratres*. Il P. Procuratore perciò nella nota delle spese avrà voluto dire: per far insinuare il Privilegio di Giovanni XXII.; cioè, di chiamarle Sorelle della Penitenza ag-

giungendovi anche il nome Fratelli, che nella Bolla di Giovanni non è espresso, lire quattro.

Alla pag. 122. abbiamo la conferma del fin qui detto, con qualche cosa di più. „ Risponde il P. Procurator Ge-
„ nerale al P. Tommaso da Siena, e
„ dice: Nella vostra si dice in primo
„ luogo, che vi sarebbe stato gratissi-
„ mo, che nel Privilegio impetrato
„ comparisse, che quell' Ordine avesse
„ avuto principio da San Domenico. Vi
„ scrissi già un' altra volta, che se aves-
„ simo narrato questo nella Supplica,
„ sarebbe stato necessario il provarlo;
„ altrimenti le Lettere sarebbero state
„ impedite, ed averessimo dovuto rico-
„ minciare da capo. Noi poscia non
„ averessimo potuto provarlo, che per
„ mezzo dei nostri Libri, che abbiamo,
„ *qui non facerent fidem in Cancelleria*;
„ li quali Libri non farebbero fede in
„ Cancelleria. E vi dico che per questa
„ causa il Sig. Angelo Correr già Pa-
„ triarca di Costantinopoli, ed oggi
„ Cardinale (che fu poi Gregorio XII.)
„ a cui fu commesso l' esame di questo
„ negozio, intorno a questo punto non
„ volle mai fare relazione al Papa, o
„ sia non la farebbe, perchè ciò non
„ gli constava troppo autenticamente,
„ co-

„ come un tal caso a suo giudizio ri-
„ chiedeva. E per questo io levai dal-
„ la supplica quella particola. “

Questo a dir vero mi sembra uno scrivere con tutta ingenuità. Volevano pure que' buoni Religiosi del 1405. dar questo onore al loro Santo Padre Domenico, d' aver fondato anche questo Terz' Ordine, ma non avevano a mano Documenti Autentici, e confessano che non evvi stato modo, perchè quei *Libri grandi e antichi*, tanto vantati dagli Annalisti, dai quali si comprova chiaramente, che San Domenico fondò il Terz' Ordine della Penitenza, come essi dicono, insultando i Bollandisti, *non faciunt fidem in Cancelleria*.

Soggiunge poscia un altro Anedoto il P. Procurator Generale nella medesima Lettera. „ Quando dite, che
„ nella Bolla questi si chiamano dell'
„ *Ordine de' Predicatori*, sappiate che
„ ciò è avvenuto principalmente per er-
„ rore del Vicecancelliere, il quale cre-
„ dette sempre, che essendo questi (del
„ Terz' Ordine) chiamati sempre *del-*
„ *la Penitenza di San Domenico*, questi
„ fossero Frati nostri, che osservassero
„ le Regole dell' Ordine meglio degli
„ altri, come in Venezia ec., e perciò

„ non permise che si spedisse la Bolla
„ sotto altro vocabolo. "

Chiudo adesso i gran Volumi che ho letto, e la questione. Non farò le difese dei Bollandisti cui tanto insultano gl' Annalisti pag. 256. dicendo. *Quod si qui sunt, qui hunc Ordinem* (della Penitenza) *post obitum Beati Dominici ut illi quidem* (Bollandiani) (*quod bona eorumdem venia dixerint*) *ariolantur, institutum putent, id certe non suo arbitratu, sed veteribus productis monumentis, demonstrent necesse est.* Se i Bollandisti avessero potuto leggere il P. Tommaso da Siena, e il P. Salimbeni, io credo che non avrebbero giuocato ad indovinare, ma avrebbero dimostrato. Io però non pretendo tanto, mi basta di poter dire che dalle cose da me adotte fin qui, resta stabilito, che l' Ordine della Milizia di G. C. sia stato fondato in Parma del 1233. dal Beato Bortolameo Breganze de' Predicatori, poscia Vescovo di Vicenza; Primo oggetto delle mie indagini. Secondo che detto Ordine della Milizia di G. C. sia un Ordine diverso da quello della Penitenza di San Domenico. Mi rimane adesso di farvi vedere, che la *Milizia di* G. C. instituita in Parma del 1233. dal vostro Beato, non è la Milizia del-

la

la B. V. Gloriosa instituita in Bologna del 1261. dai nominati Cavalieri per opera del P. Ruffino Gorgo da Piacenza Frate Minore: poscia, che tanto i Militi di Parma, che quelli di Bologna si chiamassero *Gaudenti*.

Tutti i moderni Scrittori, cioè lontani da quel secolo, in cui visse il vostro Beato, convengono nell' attribuire al Beato Breganze l' Instituzione dell' Ordine di S. Maria Gloriosa del 1233. e quando si provi che il Beato non instituì questo di S. Maria Gloriosa, perchè instituito dai citati Cavalieri Bolognesi, a suggerimento di F. Gorgo da Piacenza, come avete letto al principio di questo scritto; e se ne trovi un altro del 1233. fuori di questo instituito del 1261., ed asserisca il *Salimbeni*, di aver veduto cogli occhj suoi codesta instituzione fatta dal vostro Beato del 1233., ecco che gli Scrittori posteriori convengono nella massima, e sbagliano solo nella nomenclatura. Meco medesimo però pensando, come possa essere nato codesto errore, e da che indotti i moderni Scrittori ad attribuire al Breganze l' instituzione dell' Ordine di S. Maria Gloriosa, mi pare di aver ritrovato il perchè. Le due Bolle confermative dei due Ordini convengono qua-

si nelle più minute cose, nei doveri dell' Instituto, nella professione, nella forma dell' Abito, in cui non si scorge altra differenza, che nel colore del solo mantello: quello dei primi era nero, quello dei secondi di color biggio; convengono nel colore dell' armatura e fino nella sella del Cavallo, nelle insegne militari, di color bianco con croce rossa, e due stelle similmente rosse *fere eodem instituto, iisdemque muneribus*, dice il *P. Sbaraglia*. Quale meraviglia perciò, che essendosi chiamati sì gli uni, che gli altri per ischerno *Frati Gaudenti*, come vedremo, siasi preso questo sbaglio di confondere insieme codesti due Ordini, e farlo un solo? Dato il primo, che abbia scritto così, tutti li Storici posteriori hanno scritto lo stesso. Ma finalmente è giunto il tempo, in cui discoprire codesto errore, e di dare al vostro Beato quell' onore che gli compete. Affinchè però una tal verità più ancora risplenda, ragiono così.

La Bolla di conferma della Milizia di G. C. di Parma: *Quæ omnium conditoris* dei 24. Maggio 1235. di Gregorio IX., non è certamente la Bolla di Urbano IV. dei 23. Decembre 1261. *Sol ille verus*, colla quale conferma l'

Or-

Ordine della Milizia della B. M. V. Gloriosa; se non fossero stati due Ordini differenti, era superflua la seconda Bolla. Non erano passati Secoli fra la prima, e la seconda Bolla; onde si potesse temere ita in dimenticanza la prima, o crederla solamente approvativa e non confermativa. Sedici soli anni di distanza fra una Bolla e l' altra non ponno dar luogo a tali equivoci. Trovato adunque un Documento irrefragabile d' uno Scrittore contemporaneo, che attesta di avere veduto co' proprj occhj l' instituzione dei due Ordini, e che scrive institutore del primo il Beato Bortolameo Breganze poi Vescovo di Vicenza, del secondo i citati Cavalieri Bolognesi a suggerimento di F. Gorgo da Piacenza; chi potrà più dubitare della verità di questo fatto? Si vorrà forse chiamare in dubbio la fede di F. *Salimbeni*, che tanto scrive? le prove già addotte del di lui credito ed estimazione presso i più classici Istorici, non lasciano luogo a dubitarne. Non riuscì al Muratori di trarre di carcere, come egli dice, codesto Cronista celebrato cotanto; questa sorte toccò al *P. Sbaraglia*.

Nulla più, cred' io mi resta, che di provare essere stati chiamati tanto i Ca-

valieri di G. C. di Parma, che quelli della B. V. Gloriosa di Bologna, col nome di *Frati Gaudenti*. Per provarlo potrei dire che tutti li Scrittori parlando del Beato Breganze, l' hanno sempre chiamato l' institutore dei *Frati Gaudenti*, non nominando mai la Milizia di G. C. di Parma; ma questo sarebbe un ritornare nel labirinto: io dico invece che ritrovo una tal verità, e nel *Salimbeni*, e nel Anecdoto trasmessomi delle Opere del Beato. *Salimbeni* pertanto pag. 409. e seguenti, parlando di quelli instituiti da F. Bortolameo di Vicenza del 1233., e dicendo che pochi seguirono quell' instituto, dice, che questi li quali si dicono Gaudenti, si sono moltiplicati, come si moltiplica il pane in mano di chi ha fame; *Pauci ordinem eorum sunt ingressi. Sunt isti qui dicuntur Gaudentes ita multiplicati sicut panis in manu famelici, & reputant se fecisse magnum quoddam praeclarum, ex eo quia talem habitum assumpserunt, sed parum in Romana Curia reputantur*. Questi, siegue a dire, derisi dai Contadini, si chiamano per ischerno *Gaudenti*; si sono fatti Frati, perchè non vogliono comunicare agl' altri i loro Beni ec. e perchè tanto quei del primo che del secondo Ordine di Milizia, vivevano lauteamen-

tamente colle mogli nelle case loro, (trattine li Claustrali del secondo) godendo varie esenzioni dalle publiche gravezze, ciò irritando il volgo, chiamati erano *Frati Gaudenti*. Frati, che se la godevano allegramente, anche a spese del volgo, e dei Contadini, sopra de' quali cadeva anche la porzione di quelle publiche imposte, che avrebbero dovuto pagare quei Cavalieri esenti. Questo fu il perchè furono chiamati con un tal nome.

Che con tal nome si chiamassero quelli instituiti dal Beato in Parma, oltre il Salimbeni trovo un altro Anecdoto nel Muratori (Rer. Ital. Tom. IX. pag. 786.) Un certo Nordio Buonaparte da Trevigi, che per un anno fu Podestà di Parma (MCCLXXII.) in fine del suo Reggimento *factus fuit de Fratribus Gaudentibus ad Domum Fratrum Prædicatorum Parmensium*. Certamente dei Frati Gaudenti della Milizia di G. C., perchè se si fosse fatto *Frate Gaudente* di quelli della Vergine Gloriosa, sarebbesi fatto presso i Frati Minori, non presso i Domenicani. Questa ragione diventa subito grande, se si rifletta alle pie emulazioni, che regnavano, e specialmente in quei principj; fra le due Religioni di San Francesco

e di

e di San Domenico. Non avrebbero permesso i Francescani, che uno abbracciasse un Instituto, che loro appparteneva, in casa dei Domenicani.

Nel Tomo IV. poi delle Opere inedite del Beato Bortolameo, scritte in pergamena, come voi mi scrivete, e dedicato questo Tomo a Papa Clemente IV., indica il Beato, che li Gaudenti erano già decaduti. Parla della Chiesa al Sermone 137. in cui vi sono dei buoni, e dei cattivi, e dice: *Hæc Ecclesia magna est, quia multos, qui magni videntur, & non sunt, continet, ut Hospitalarios quæstuarios, qui sunt quadrupedia terræ, quia per quatuor Mundi climata discurrentes, quærunt elementa; ut papalardos, qui sunt serpentia terræ, quia circa terrena mente continua serpunt: ut Templarios, & Milites Gaudentes qui superbi sunt, & fastuosi.* Osservo che Clemente IV. fu eletto del 1265. ai 5. Febbrajo, e morì ai 29. Novembre 1268. Il Beato gli dedicò quest' opera, e gliela mandò, e molto la aggradì, come rilevo dalla Lettera responsiva del Papa al Beato, riportata dal Martene (Thesaur. nov. Anecdot. Tom. 2. pag. 358.) in data 22. Giugno anno secondo, cioè 1267. Biasimando adunque il Beato li *Militi Gaudenti,*

ti, pare, che debba avere parlato de' suoi, non di quelli della Vergine Gloriosa, perchè questi erano appena al principio della loro instituzione; la dove li suoi contavano 32. anni dalla loro conferma. Più se evvi rimasta in Vicenza, o copia, o originale di tale Opera, (come indicate) scritta bene in Gottico in quarto grande, non poteva essere fatta nel medesimo anno della spedizione al Papa; molto meno poi in quell' anno esser composta. Posto ciò, sempre più s' accostiamo al 1261. anno in cui i secondi *Gaudenti* furono confermati. Dunque a pensar dritto, convien dire, che il Beato parlasse de' suoi, dunque, chiamandoli anch' esso *Gaudenti*, i Cavalieri della Milizia di G. C. di Parma da lui instituiti, erano chiamati *Frati Gaudenti*. Che, se mi opponete, che nessuno dei Scrittori Domenicani dice il Beato Fondatore dell'Ordine della Milizia di G. C. di Parma, rispondo, che ciò si può attribuire o ad ignoranza, o a malizia: ignoranza, confondendo un Ordine con l' altro; malizia, per sostenere il Terz' Ordine della Penitenza, come avete veduto che ne hanno tanto impegno. Io però crederei piuttosto ciò effetto d' ignoranza; perchè tutti concordano nel dirlo Fondato-

datore dei Gaudenti, ſenza diſtinguere i primi dai ſecondi.

Ecco ſoddisfatto il mio impegno; ſe non ho corriſpoſto alla voſtra eſpettazione, voſtro danno; dovevate rivolgervi a miglior ſoggetto, e non conſiderarmi da tanto, ma capace ſolo di piccole coſe, per le quali eſſendo forſe più atto, onorandomi de' voſtri cenni, mi troverete più degno di potermi ſegnare.

Milano 30. Gennaro 1783.

Voſtro Aff. Obb. Serv.
D. A. L.

SAGGIO
SOPRA LA CAGIONE
DEL CALOR CENTRALE
DELLA TERRA

DI

ANTON-MARIA MAZZI

DETTO NELL' ACCADEMIA DEGLI
ECCITATI LI 25. LUGLIO
1782.

Quid temperet annum.
Orat. Ep. 12. *l.* 1.

CHE il globo della terra abbia, e nutra un calore suo proprio, naturale, indipendente da quello, che gli deriva dal sole, egli è un fatto, intorno al quale non v' ha più dubbio presso de fisici. La cognizione di questa verità si è una di quelle, che dobbiamo al puro accidente. Il Sig. d' Amontons mosso da quel genio, che con tanto vantaggio delle fisiche scienze da più di cento anni domina in Europa, di assoggettare alle sperienze, ed al calcolo qualunque cosa, in sul cominciare di questo secolo tentando di riconoscere la precisa differenza del calore immediato de' raggi del sole in estate, da quella de' medesimi raggi nell' inverno, s' accorse, che mentre quello nel solstizio d' estate era sessantasei volte maggiore di quanto l' avesse ritrovato nel solstizio d' inverno, nulladimeno la differenza del più gran calore dell' estate nel clima di Parigi dal più intenso freddo dell' inverno non era, che di un settimo. Quindi si conchiuse avervi ad essere un' altra origine del calore diversa da quella del sole, di cui il calore di questo non è che un compimento; così che osserva il Sig. de Buffon

(1) essere „ in oggi dimostrato, che il
„ calore, che parte dall'interno dalla ter-
„ ra nel nostro clima (di Parigi) è al-
„ meno ventinove volte in estate, e nell'
„ inverno quattrocento volte più grande
„ del calore, che ci viene dal sole; dico
„ almeno, perciocchè qualunque esattezza
„ i fisici, e particolarmente il Mairan ab-
„ biano usata in queste ricerche, qualun-
„ que precisione abbiano essi potuto met-
„ tere nelli loro calcoli, io ho compreso
„ esaminandoli, che il risultato poteva
„ montar più alto. "

Non mancarono genj indagatori della natura di andar in traccia de' principj, onde render ragione di tale fenomeno. Fuvvi chi pensò, che riconoscere se la dovesse da immense fornaci esistenti nel centro de' globi planetarj. (2) Ad altri piacque il dedurla dalla maggior agitazione della materia, che desta in noi la sensazione del calore. (3) Chi la volle una continuazion di quel fuoco, che incendiava la terra, quando dall' urto di una cometa fu staccata dal sole. (4) Ne mancò chi pretese averne trovata la cagione nelle combinazioni di quel fuoco componente in par-

(1) Int. alla stor. de min. p. 1,
(2) Mem. del Sig. di Mairan.
(3) Font. Stor. dell'Acc.
(4) Sup. alla stor. de min. t. 4. de Sig. de Buffon.

parte li corpi tutti, tanto quelli, che sono sopra la superfizie delli pianeti sparsi, e diffusi, quanto quelli, che in qualunque siasi profondità lontana da questa superfizie esistono, che eccitato da tremuoti, vulcani, terme, o d' altre cagioni si vien a diffondere sopra del nostro globo. (1) E chi inclinò a pensare, doversi sì fatto calore attribuire alla residuaazione de' raggi solari. (2)

Queste ipotesi, sebben parti de' più felici genj, che abbiano illustrato le fisiche scienze, esaminate a fondo tali non si trovano da soddisfare chi dentro alla natura delle cose ragionando s'avvanza. Non mi farebbe difficil cosa il dimostrarvi Acc. Orn., e Cor. Uditori, quanto gratuita sia la pretesa, che vi siano delle fornaci dentro del globo della terra, per aver questo entro alle sue viscere un calore, quasi che questi due termini sieno relativi; e che sia impossibile l' esistenza del calore in luogo, in cui non v' ha fornace. Che le combustibili materie abbisognano necessariamente dell' aere, perchè ardano, per esser questo l' elemento primo del fuoco, dimostrandone le fisiche esperienze, che la fiamma di una candela di cera posta dentro a ben chiuso vetro assorbisce in breve

(1) Barb. Saggio sul fuoco.
(2) Fris. Del calor. superf. e cent. della terra.

ſpazio di tempo gran copia d' aria, e ſi ſpegne ogni qual volta il fuoco ne ſcema la neceſſaria quantità. Non potrebbero adunque le fornaci continuare ad ardere dentro del centro terreſtre ſenza di una rinovazione dell' aria. Ma queſta rinovazione ſarebbe del tutto impoſſibile per mancanza di libera comunicazione tra l' aria che è all'intorno del globo con quella, che nell'interno ſi trova; per l'acqua, che v' ha dovunque a una data profondità, la quale non ſolo chiuderebbe ogni, e qualunque meato all'aria, ma verrebbe ancora ad eſtinguere ogni fuoco, che al di ſotto di eſſa ardere poteſſe. Che l' agitazione dell' aria, e dell' etere non baſta alla ſpiegazione dell'origine del calore; perchè qualunque di queſti due ne ſia la cagione, o eſſo è perfettamente elaſtico, e in tal caſo non vi ſarebbe differenza di caldo dall' alto dell' atmosfera al baſſo; e ſe foſſe altrimenti l' effetto ſcemarebbeſi a proporzione, che ſi allontana dalla cagione che lo eccita, come addiviene dal ſuono. In conſeguenza nelle pianure ſempre minor caldo ſentirebbeſi di quello ſi provi ſull' alto de' monti; e più al di fuori, che nel chiuſo delle miniere, ove ſi gode nell' inverno ſpecialmente una tanto dolce temperatura. E lo ſteſſo avrebbe luogo, ſe proveniſſe dagli sfregamenti, perturbazioni, vulcani, terme ec. che poteſſero eſſere ne' pianeti, o in altri corpi lontani dalla terra collocati. Che è impoſſibile,

che

che una cometa possi urtar nel sole, e staccarne de' pezzi in guisa, che acquistando quelli a cagion dell' impeto ricevuto una forza di projezione così forte, che contrastando con l' attrazione gli sforzino ad aggirare intorno a quell' astro, di cui ne erano parte. Ma anche dato, che fosse accaduto un tale urto, e che ne avesse distaccate alcune parti, (1) le più piccole come la Terra, e Mercurio sarebbero state lanciate più lontane, e meno le più grosse come Giove, e Saturno. Che tutte queste per qualunque strada s' avvolgessero, dovrebbero sempre ripassare per lo stesso luogo da cui furono divelte. Nè mai le orbite si sarebbero potute staccar dal sole, e divenir prossimamente circolari come quella di Venere. Anzi non avrebbe mai tal cometa staccata materia di sorte. Poichè supposta la sostanza del sole fluida, attraversando essa il suo corpo con una forza sufficiente ad uscirne, al più averebbe spinto avanti una colonna di materia solare, che cedendo a poco a poco all' attrazione, e scorrendo sopra del corpo della cometa, v' averebbe all' intorno formato come una incrostatura: e il moto sarebbe stato sempre comune, e non si sarebbe mai fatto, che un sol corpo. Che l'effetto de' residui raggi solari non può avervi parte, perchè in tal circostanza l' es-

(1) Frisi Opusc. cit.

effetto verrebbe a superare la sua cagione, per essere il calore, che ne manda il sole un solo cinquantesimo dell' attuale della terra. E molto meno per l' incorporarsi, che fa la luce, (1) l' ammortire, e spegnersi in tutti que' corpi, che non la riflettono, o non la lasciano liberamente passare. Onde anzi che conservarsi questo fuoco entro della terra vien a cangiarsi in parti costiturire di que' corpi, che la ricevono; e così viene a rendersi inabile alla produzione del preteso effetto del calore. Ma sarebbe questo un trattenervi più del conveniente fuori del proposto argomento, e particolarmente perchè stendendo un semplice sguardo su la natura del calore terrestre a prima vista si scopre, che tutte le ipotesi, quali sono le rammemorate, che suppongono la cagione di detto calore estrinseca a corpi, non sono in modo veruno atte a rendere ragione di un tal fenomeno. E in fatti attendendo all' indole del calore naturale de' corpi, chiaramente appare, non essere già questo un'affezione estrinseca, a cui sia soggetta la materia tutta, ma aver la sua sorgente da un principio intrinseco a' corpi medesimi. Perchè se il calore de' corpi si fosse l' effetto di una cagione esistente al di fuori di quelli, esso sarebbe in ordine inverso di

(1) Buffon Introd. alla stor. de' min. t. 1.

di quello, che attualmente esiste, cioè in quantità maggiore ne' corpi di natura più duri, ed in minore quantità in quelli che sono più molli, essendo noto per esperienza, che se si scaldano corpi di differente durezza all' istesso fuoco, come a cagion d' esempio legno, creta, ferro ec. il legno, che per natura più molle si ritrova della creta, di questa ancora minor calore riceve; e del pari la creta come quella, che del ferro è meno dura meno gradi di calore di quello acquista. Ma in natura il fatto è del tutto diverso. Il legno perchè più tenero della creta, egli è ancora più caldo per natura, e così la creta più calda del ferro. E quello che ho notato di questi corpi, egualmente si osserva in quante sono serie di sostanze dottate di differente durezza. Per averne dunque la cagione fa d' uopo ricercarli in un principio che non sia al di fuori de' corpi.

E perchè tra l' estrinseco, e l' intrinseco non v' ha mezzo veruno, qualora non si voglia supporre un effetto senza la sua cagione, è di necessità trarne l' origine dalle stesse sostanze, che costituiscono i corpi. Osserva il Sig. de Buffon (1), dimostrare l' esperienza, che il principio d' ogni calore è posto nell' attrizione de' corpi, e che ogni moto in senso contrario tra materie solide produce del calore. Il

(1) Luog cit.

principio adunque, che da me si cerca, del calore deve essere una potenza, la quale non solo sia intima alle essenze medesime de' corpi, ma nello stesso tempo deve essere ancora tale, che tenga l' essenze stesse in una continua agitazione, ed attrizione. E perchè un tale effetto è universale, per avere i corpi tutti un grado di calore loro proprio, così la cagione di questo deve abbracciare, e stendersi a quanti sono corpi; e in conseguenza deve essere tra le universali proprietà di quelli. Così adunque essendo la cosa a me sembra, che nella sola forza centrale essa sia da riporre, cioè in quelle due primitive potenze, che i corpi tutti dall' imo suo fondo essenzialmente cercano, e invadono, la gravità l' una, per cui li corpi tendono gli uni verso degli altri in una proporzione relativa alla loro massa, e alla loro distanza. Così li pianeti tutti gravitano al centro comune del loro sistema, dentro al quale sarebbero ben presto precipitati, qualora il creatore non avesse in essi un altra forza impresso, che continuamente da quello li respinge detta da filosofi repulsione. Newtono ha stabilita l' esistenza di tali forze mercè delle sue scoperte fatte intorno à' corpi, che sono in moto, e tirati verso il centro, i quali corrono intorno ad esso aje proporzionali ai tempi, e spendono il tempo nel girare intorno alle orbite loro con certa proporzione tra le distanze, e i tempi di maniera, che

sce-

scemando l' attività di tali forze in ragion quadrata delle distanze, essi ancora in simile proporzione tardano il loro corso. E perchè queste sono sempre proporzionate alla quantità della materia così, che chiaramente appare essere il loro totale il risultato di tutte quelle forze, che competono ad ogni molecola, ad ogni atomo, egli è evidente, esserne dottate tutte le primigenie sostanze componenti li corpi tutti; e che la repulsione al pari della gravità si è una delle universali proprietà della materia. E infatti come ragiona l' Algarotti (1) dopo di aver riferita lunga serie di corpi, ne' quali la repulsione ad evidenza si osserva, dopo di averla notata nelle chimiche operazioni, nelle evaporazioni de' corpi per via del calore, e in varj altri soggetti „ se dominasse soltanto „ la forza attrattiva, senza che niun al„ tra imbrigliata la tenesse, già non pa„ re, che tra le parti della materia essere „ vi potessero dei pori, o dei vani, ogni „ cosa anderebbe ad unirsi insieme; in una „ picciolissima mole, ristringerebbesi l' „ aria, l' acqua, la terra; quanto costi„ tuisce questo nostro globo terraqueo si „ ridurrebbe in una piccola pallotollina. „ In quella guisa, che ridurrebbesi in una „ massa il sistema solare, se i pianeti ol„ tre alla forza, che hanno di tendere

 „ ver-

(1) Dial. 5.

„ verso il sole dottati non fossero di quell'
„ altra ancora di allontanarsi per via di-
„ ritta da esso. E dal giusto temperamen-
„ to di tali contrarj, o sia dalla discor-
„ dante concordia delle cose, ne risulta
„ l'ordine, e la forma del mondo. “

Ma per dimostrare come dall'azione di tali forze possa venire eccitato del calore dentro della terra, e ne' corpi tutti, che la compongono, mi convien prendere il filo da principio alquanto rimoto, onde da una verità passando all'altra giunga finalmente all'effetto del calore de' corpi, che dalla concatenazione di quelle necessariamente discende. Omettendo pertanto quanto non servirebbe che ad ostentazione di fisica erudizione, per non trattenervi, che su di quanto fa d' uopo al fine propostomi, principierò dall' esaminare se è vero ciò, che alcuni filosofi (1) hanno sostenuto essere queste forze centrali non già due potenze, due forze distinte, ma una sola sostanza, una medesima forza, la quale differentemente si dispieghi. Che se così fosse la cosa, sarebbe levato qualunque contrasto, e vano sarebbe il volerne ripetere quindi la cagione. Io però rifletto, che le potenze centrali al pari di tutte le altre forze attive de' corpi sono immateriali sostanze essenzialmente annesse a' pri-

(1) Savri. Prob. Fi. Mat. Alg. luogo cit.

primi elementi della materia, e tutto quello, che è immateriale si è una semplice sostanza. Ora l'asserire essere semplice una sostanza, e nello stesso tempo riconoscervi due principj, che in opposta ragione fisicamente agiscono, ella è una vera contraddizione. E perchè le forze, che fisicamente agiscono operano in virtù della loro essenza, che è per propria natura immutabile; e una potenza, che in tale maniera agisca non può cessare di agire, se non se col cessare di esistere, per essere la sua azione ad essa essenziale, quindi è che non posso inclinare nell' opinione del Savri; il quale pretende, che attraendosi due corpi vicendevolmente, giunti che questi sieno ad una data distanza cessi l' attrazione, continuando nulla di meno essi sempre ad avvicinarsi in forza dell' acquistato movimento. Per il che rimasta la sola forza di repulsione, questa continuamente reagisce contro de' corpi, che per l' impresso moto si vanno approssimando, li ritarda; ne arresta il moto, e finalmente li respinge. (1)

Sembra, che l'azione di queste due potenze non cada immediatamente sopra della materia, ma che esse agiscano solamente tra di loro di maniera, che urtandosi queste, e riurtandosi comunichino alla materia, cui essenzialmente sono unite le re-

ce-

(1) Luog. sopracit.

cevute impressioni, ed a seconda dell' urto da quelle ricevuto la trasportino. Quello che in me desta tale opinione si è il riflettere, che ad ogni azione corrisponde un'eguale reazione in qualunque siasi corpo, che questa succeda. Che se la cosa altrimenti si fosse, tale effetto non potrebbe avervi luogo, trattone il caso, in cui due corpi della medesima natura venissero ad urtar insieme, per essere ogni corpo composto di molecole corrispondenti alla propria natura formate dagli atomi elementari. Ma due corpi assolutamente eguali penso che non esistano in natura. Imperciocchè quantunque sieno tutti composti di atomi dotati di tutte le universali proprietà della materia, possedono però essi atomi le dette proprietà in grado assai vario, e dissimile. Questa verità vien posta in chiaro dal celebre principio di Leibnitz detto degli indiscernibili, con cui dimostra l' impossibilità di due particelle di materia del tutto simili per la mancanza, che vi sarebbe di sufficiente ragione, per cui nel tal dato luogo l' una piuttosto, che l' altra vi fosse posta. Un corpo adunque, che urtasse contro di un altro così, che la materia dell' uno agisse immediatamente sopra la materia dell' altro, se questo fosse formato di parti meno attive dell' altro non potrebbe in modo veruno reagire contro dell' altro egualmente a cagione della diversità delle forze della potenza reattiva. Ma non così

se le attive forze agiscono sopra di esse medesime. In tal caso la più debole egualmente alla più forte resiste, perchè qualunque violenza, che soffre, è un attentato contro la sua sussistenza, e per essere di natura indestruttibile l' attiva forza incontra sempre una resistenza proporzionata alla sua azione. E questo necessariamente non potendo diversamente addivenire, che dato che la forza del corpo agente andasse via via distruggendo quella del corpo soggetto alla pressione, effetto impossibile in semplici sostanze. Che se la reazione non è l' effetto del riurtare della materia, che immediatamente si tocca, ma dell' opposizione d' altra potenza essenziale al corpo urtato, a cagione della somma semplicità, che nell' universo intero domina, e risplende, l' analogia ne conduce a mano a giudicare lo stesso dell' attrazione, e di quante altre attive forze regnano nella natura.

Dirà forse taluno. Se l'attrazione, e la repulsione sono due potenze essenzialmente diverse l'una dall' altra; se l' attività di queste va crescendo in pari grado a proporzione, che tra di loro i corpi si avvicinano, al punto del contatto essendo queste in egual lance, nè cedendo l' una all' altra, necessità sarebbe, che i corpi ivi s'arrestassero, e insieme s'unissero. D' onde adunque derivano le tante riflessioni, che alla giornata in natura si osservano?

Ma

Ma se oltre alla corteccia delle cose si farà questi a meditare la natura, intenderà non essere la riflessione un effetto della ripulsione. Questa si è una forza mai sempre proporzionale alla quantità della materia; e va crescendo, e calando, secondo che la sostanza, di cui è proprietà si aumenta, o si diminuisce; e sempre maggiore, o minore si ritrova a tenore della maggiore, o minore grandezza delle masse de' corpi. Per la qual cosa un corpo quanto più ha di massa, tanto più di forza repulsiva possiede. Quindi due corpi della stessa natura, ma di diversa mole da egual altezza lasciati cadere dovrebbero rimbalzare in proporzione delle loro forze, quello di mole maggiore più alto di quello, che ne ha minore. Ma l' esperienza ne convince del contrario, mostrandoci ad ognora, che quanto più i corpi sebbene della stessa natura sono piccioli tanto più alto riflettono. Nè si può ricorrere alla resistenza dell' aria, che in questo caso la differenza del rimbalzo sarebbe in proporzione della superfizie; il che non si verifica. Non è adunque la repulsione una conseguenza del rinrto delle parti. D' onde adunque ne trarrà l'origine? Io penso, che questa con tutta ragione ripetere si possa dalla elasticità della materia, forza per cui le parti de' corpi obbligate da qualche pressione, o urto a cangiar di sito, o di forma si ristabiliscono al primiero naturale stato. E' osservazione del Buffon,

son, (1) che „ quanto più la materia s'
„ assottiglia, tanto più acquista di elastici-
„ tà; e la terra, e l'acqua, che sono gli
„ aggregati più grossi d'essa ne hanno
„ molto meno dell'aria . . . Le più pic-
„ cole molecole della materia, i più pic-
„ coli atomi da noi conosciuti sono quel-
„ li della luce. E pure sappiamo, che essi
„ sono perfettamente elastici, poichè l'an-
„ golo, sotto cui la luce si riflette è co-
„ stantemente eguale a quello, sotto cui
„ si propaga: laonde possiamo inferire
„ essere tutte le parti constituenti la ma-
„ teria perfettamente elastiche. " E che
l'elasticità sia la vera cagione del riurto,
evidentissima riprova ne dà la riflessione
fedele dell' immagine di chi si specchia
ne' cristalli, o in altri corpi atti a pro-
durre tale effetto. Perchè uno abbia a ve-
dere se stesso dentro dello specchio, o di
altro corpo, che tramanda l'immagine di
chi vi si guarda, conviene che i raggj,
che partono da quello che si specchia, e
vanno ad esso specchio sene ritornino ad
esso lui con la stessa stessissima inclinazio-
ne, con cui vi si portarono, senza sog-
giacere al minimo turbamento, o disordi-
ne nella riflessione. E perchè questo abbia
luogo non basta la sola superfizie liscia, e
polita dello specchio, per aver ogni spec-
chio due riflessioni, l'una alla superfizie
este-

(1) Int. alla storia de' min.

esteriore, e l' altra all' interiore, che è quella che ne tramette l' immagine. Verità, di cui ognora ce ne possiamo certificare guardandoci di nove ad un cristallo netto, e polito d' ambedue le parti. Se a questo non verrà dalla parte opposta apposto qualche corpo atto ad impedire, ed a riflettere la luce che passa per i suoi pori, niuna, o appena un' ombra languidissima d' immagine se non sia del tutto nitido ne rimanderà. Ora perchè tali raggi ritornino nello stesso ordine con cui sono caduti sopra le superfizie sì interna, che esterna dallo specchio, fa d' uopo, che le riflessioni, e le rifrazioni a cui soggiacciono col passar da un mezzo più raro in un più denso, e col ritornare da un più denso in un più raro non alterino nella minima parte la disposizione di tali raggi. Ma questo non può aver luogo, nè rapporto alla riflessione, nè rapporto alla refrazione. Perchè riguardo alla prima vi abbisognerebbe una superfizie assolutamente liscia, e polita. Poichè qualunque asprezza, od ineguaglianza sarebbero altrettanti rialti, o piani inclinati, da' quali verrebbero i raggj spinti per diverse direzioni. Ma di tale natura non sono quelle de' specchi come appare evidentemente guardandole col mezzo de' microscopj, che del tutto scabrose cadono sotto degli occhi. E sebbene tali scabrosità possano venire ingrandite dalle lenti, egli è però sempre vero, che i raggj della luce sono di que-

ſte infinitamente più piccioli, eſſendo quelle all'occhio armato di criſtalli quaſi ſenſibili, mentre non è poſſibile il diſtinguere con l' ajuto de' medeſimi raggio veruno di luce, anzi neppure i pori de' corpi diafani per cui in tanta copia nè trapaſſa. E per quanto s' aſpetta alla refrazione ſono troppo noti da tante eſperienze gli ſviamenti a cui ſoggiace nel paſſare che fa la luce per mezzi di diverſa denſità perchè non mi abbia ſu di queſto a fermarſe. Se adunque i raggj ritornano dallo ſpecchio al guardo di chi vi ſi mira ſenza la minima alterazione, argomento egli è, che pria che mattematicamente tocchino la ſuperfizie dello ſpecchio, o entrino dentro de' pori del medeſimo vengono reſpinti dall' elaſticità.

Potrebbeſi quindi conchiudere, eſſere il fine dell' elaſticità l' opporſi a qualunque violenza che venghi intentata contro della materia, cui ſene ſta affiſſa, onde conſervarla nel naturale ſuo ſiſtema, o di reſtituirla a quello, qualora reſti da qualche eſtrinſeca potenza alterato. E per eſſere queſta forza comune alla materia tutta addiviene, che urtandoſi li corpi, o premendoſi le parti di queſti le une contro dell' altre, agiſca e reagiſca immediatamente elaſticità contro elaſticità. Dalla quale reciproca reazione due conſeguenze ne derivano. L' una, che l' elaſticità è quel mezzo, in cui i corpi che ſi urtano adempiono alla legge di continuità, legge co-

me ben v'è noto fondata nel passaggio di una quantità di qualunque siasi genere da un grado di grandezza a quello di un' altra per tutti i gradi dalle intermedie grandezze della medesima spezie. Mercè di questa legge un corpo che urti in un altro gli comunica il moto in maniera, che non vi abbia, salto di sorte veruna. Così se un corpo urta in un altro, che già corra a cagion d' esempio con sei gradi di moto, e gliene comunichi altri quattro; onde venga a moversi con dieci di velocità, non può passare dal sesto al decimo grado per un punto indivisibile, non operando la natura cosa veruna per salto, ma fa d' uopo, che la quantità del moto gradatamente da un corpo all'altro trapassi. Dal che ne consegue, che la comunicazione del moto non è l' effetto di un mattematico contatto tra le superfizie de' corpi, che si urtano; altrimenti necessità sarebbe, che nell' istante del contatto corresse con la velocità di dieci, perchè un principio vi fosse dell' acceleramento del suo moto. Havvi adunque un solo fisico contatto tra li corpi che si urtano, posto nell' esservi tra di essi nel momento dell' urto un piccolo spazio sebben insensibile. Abbiamo questo quasi sensibilmente veduto nella riflessione, che subiscono i raggi cadendo su' i specchi. In essi questi stessi raggi adempiono alla legge di continuità non potendo passare da una grandissima velocità al minimo grado, cui devono giungere prima

di

di acquiſtare una contraria direzione, qual' è la rifleſſione ſenza andare ſoggetti alla intiera degradazione del loro moto. E quello, che è de' raggj della luce, analogia vuole, che ſi conchiuda degli altri corpi che l' un l' altro ſi ſpingono, ſebben foſſero di una ſtrabocchevole grandezza, e di una ſomma velocità, per non potere dall' impeto reſtar diſtrutta l' attiva reſiſtente forza, onde un infiniteſimo di ſpazio tra eſſi ſempre per lo meno vi rimarrebbe.

L' altra è, che la comunicazione del moto di un corpo all' altro null'altro è, che l'azione della elaſticità, la quale compreſſa dalla forza di qualche attiva potenza ſi sforza di ritornare al ſuo naturale ſtato. Ma per la preſſione del corpo urtante non ancora indietro rimoſſo, non potendo nell' iſtante medeſimo dell' urto rimetterſi nello ſteſſo luogo a cagione della reſiſtenza che trova, ſi ſtende dalla parte oppoſta traendo ſeco la materia a cui ſene ſta attaccato, ed altronde traſportandola.

Da queſte due conſeguenze ne riſulta, che l' elaſticità de' corpi tutti, ſia che in eſſa compia il ſuo periodo la legge di continuità, ſia che li corpi gli uni agli altri il loro moto comunichino, vien ſempre ad eſſere ſoggetta ad un' eſtrinſeca forza, che la preme, e ſcote. E per eſſere eſſa elaſticità intrinſeca, ed eſſenziale agli atomi tutti dalla materia, venendo eſſa

ſcoſ-

scossa, ed agitata, scote ed agita sin dal fondo li corpi a cui appartiene. Che se tale agitazione giunge ad un grado di intensità tale che vi desti addentro un sensibile scotimento, ed attrizione delle parti costituenti li corpi, questi si scaldano, e talora fino ad accendersi: fatto, che vediamo non di raro succedere nelle macchine meccaniche quando si trovano soggette a qualche violento contatto; e specialmente nelle canne da schioppo, e ne cannoni, i quali all'impeto della accesa polvere grandemente si scaldano. Il che non può essere prodotto dal momentaneo fuoco della polvere, essendo noto per esperienza, che per quanta sia la quantità del fuoco, se vi si getta per un solo istante, o ferro, o bronzo, questi non vengono a contrarre nemmeno un sensibile grado di calore. Adunque la sola azione della polvere contro del ferro, e del bronzo, e la resistenza di questi contro l'espansiva forza di quella sono la cagione del loro riscaldamento. Ora quello, che un contatto di opposte forze opera in queste macchine lo produrrà del pari in qualunque altro corpo che si trova in tale conflitto. E in conseguenza a tale effetto deve soggiacere la terra ancora, e li pianeti tutti, essendo tale la natura di ogni corpo, che movesi in moto circolare intorno ad un centro, che dentro ben tosto vi precipiterebbe portatovi dalla forza, che a quello lo tira, se altra forza non
vi

vi fosse a quella eguale, che ne lo allontana. E in fatti queste due forze cercano ogni e qualunque atomo per minimo che sia, e sopra di quello agiscono, e dal intimo del medesimo reagiscono. Le quali opposte azioni sono quelle, che ritengono i corpi planetarj nelle orbite loro, e fanno sì, che girino intorno al loro centro. Ma sebben il contrasto di queste due forze sia più che bastante a destar dello scotimento entro de pianeti, la cagion principale delle agitazioni interne loro si è il moto diurno intorno al proprio asse.

Per esso le parti che li compongono sentono or più or meno le pressioni a motivo della continua variazione, in cui si ritrovano relativamente all' essere situate in linea retta dal proprio centro, al centro de' pianeti, che su di quelle agiscono. Quindi in un continuo attrito tra di loro per le molecole, che più, o meno vanno soggette all' azioni centrali, le quali al variarsi della direzione devono di necessità del continuo inegualmente moversi, e perciò grandemente sconnettersi. Nella quale agitazione, se sia, che esse particine restino divise in masse sufficientemente piccole, e che la loro coerenza resti distrutta dalla reattiva azione della elasticità, che deve essere grandissima, perchè corrispondente alla pressione delle forze centrali, riceveranno un urto presso che infinito, da cui verranno spinte con velocità a quello relativa.

Su

Su queste particine della materia con tanta veemenza mosse, e perchè estremamente sottili al sommo elastiche, ed attissime a dispergersi per ogni verso con somma celerità, penso sia da riporre quel fuoco elementare, che in tutta la natura regna. E conghietturo del pari, che quel fuoco, che i chimici osservano aderente ai corpi tutti, e con quelli legato dall' istesso principio ripetere si debba, non passando tra questi due fuochi altra diversità che uno libero, e sciolto spazia per la natura, dove l' altro resta ancora a cagione dell' attrazione a' corpi vincolato. Che se quest' attrazione vien superata e vinta dall' effervescenza dalle loro operazioni, quelle sottilissime particelle, che in fuoco da loro detto flogisto si dispiegano, in tutto simili all' elemantare si mostrano. Quindi per quanto a me sembra, chiaro si scorge, quanto lungi dalla ammirabile, e somma semplicità della natura sia l' opinione di coloro, che pretendono esistere fuochi, o flogisti di più spezie, essendo chiaro che quanto v' ha nel flogisto di vario non dipende dalla diversità dell' origine, ma soltanto dalla differenza accidentale delle costituenti molecole, in quanto che le uno erano ancora attaccate alla materia, mentre se ne andavano libere le altre. Che se alcuno volesse porre la diversità de flogisti nella fisica differenza, che v' ha tra le particelle che li formano, sarebbe questi costretto a riconoscerne tante spezie, quan-

quanti v' hanno flogistici corpuscoli, per non esistere in natura atomo che in tutto sia ad altro simile.

Queste stesse particelle, o sia flogisto, scosse, e staccate dalla massa del globo terrestre dall' azione delle centrali potenze, e da queste oltre la superficie della terra spinte, e disperse, sono quelle che urtando le nostre fibre, e penetrando addentro di nostri corpi, destano in noi il sentimento del calore. Il qual calore se si riguarda l' origine, onde deriva, non impropriamente centrale si può dire.

Voi ben vedete, che questa mia teoria non ammette principio, il quale veramente non esista, e non sia atto a produrre quell' effetto, che se gli attribuisce. Lo stesso vediamo venir prodotto da tutti li corpi che sono sensibilmente strofinati. Ma se essa è ragionevole nel suo principio, non lo è meno nelle sue conseguenze. Queste a tre capi si possono ridurre; vale a dire, che corrisponde del tutto ai rapporti, che v' hanno tra la natura dei corpi, e le potenze centrali; che è del tutto a seconda dell' ordine delle cose, che serve mirabilmente a spiegar i fenomeni del calore centrale.

E che v' abbiano nel mio principio luogo i rapporti, che passano tra la differente natura de' corpi, e l' azion delle potenze centrali, apertamente lo vede chiunque stende la minima riflessione sopra de' corpi medesimi. Essi sono naturalmente

meno freddi, quanto sono meno duri. E così appunto vopo è che sieno derivando il loro calore dalle centrali azioni. Perchè consistendo la maggiore durezza de' corpi nella più forte aderenza delle picco- le particelle, che li compongono, quanto più queste tenuemente tra di esse si attraggono, tanto più difficilmente vengono ad essere rimosse; e in conseguenza a soggiacer a minor agitazione nella pressione delle suddette forze; e quindi a minor esalazione d'ignee particelle. Dal che si può conghietturare, come i pianeti tutti quantunque s' aggirino in differentissime distanze lontani dal sole abbiano ad avere ad un di presso lo stesso grado di calore, per essere tanto meno densi, quanto da quello si discostano, e per esservi una notabile relazione tra le loro distanze dal sole, e la densità de' medesimi. Onde ne' noi trasportati in Giove interiziremmo del freddo pel solleone di quel pianeta, nè gli abitanti di Giove trasselerebbero del caldo nel cuore del nostro inverno. Perchè la differenza del calore de' raggi del sole sopra de' pianeti non è poi quale alcuni l' hanno creduta, come ne assicurano i calcoli del Sig. de Buffon (1) mercè dei quali troviamo, che il calore, che Mercurio pianeta il più vicino al sole, da questo riceve, non è che $\frac{50}{1}$ di più, di quel-

(1) Sup. alla teoria della terra part. ipot.

quello che manda alla terra. E quello, che scende dallo stesso pianeta sopra di Venere, soltanto $\frac{1}{2}\,\frac{1}{5}\,\frac{1}{9}$ di quello maggiore, che invia alla terra. Onde se il calore che dal sole viene a Mercurio cresce poco più di sei volte sopra di quello, che riceve la terra, se quello, che deriva sopra di Venere non ascende neppure a due volte di più; se quello, che ne ha la terra, non è che un cinquantesimo dal calor suo naturale, stando la densità di Mercurio à quella della terra : : 2040: 1000, e quella di Venere : : 1270: 1000, ben si vede, che quantunque le forze centrali sieno maggiori sopra di Marcurio, e di Venere, nullostante perchè da questi pianeti come più densi più difficilmente si scotono, e distaecansi le calorifere particelle, abbiano essi ad avere all' incirca quel grado stesso di calore, che sentiressimo sul nostro pianeta se non avessimo la luna. Dico se non avessimo la luna; perchè egli è certo che questo pianeta agisce sopra della terra con forze che superano più di quattro volte quelle del sole. Onde un calore quattro volte maggiore vi hanno ancora a produrre. Il che ci porta a conoscere, come Giove, e Saturno anzi che essere pianeti estremamente freddi, abbiano a possedere un calore di gran lunga superiore al nostro a cagione de' loro satelliti.

Ma se il mio principio del calore na-

turale de' corpi è in perfetta armonia con i rapporti che necessariamente esser vi denno tra la loro natura e l'azioni centrali; torna del pari a meraviglia con l' ordine delle cose, di cui inalterabile legge si è, che gli effetti corrispondano in tutto alle cause, che li producono, così che dove la causa con maggiore energia agisce, ivi abbiasi maggiore ancora l'effetto, e minore, dove l'attività della causa è men forte. E questo appunto succede posta la mia teoria, sentendosi allora il maggior calore, quando le azioni centrali più vivamente agitano la terra. Imperciocchè sebben sia vero, che ne' tempi d' inverno l' azion del sole sopra della terra si aumenti di $\frac{1}{10}$ per la maggior vicinanza di trecento settanta diametri terrestri, che sommano più di un milione di leghe, è però quello il tempo, in cui le centrali forze più la premono, e scotono. La terra possiede anch'essa un pianeta, che le si aggira intorno. Accrescendosi per la maggior vicinanza della terra al sole l' azion di questo sopra di quella, cresce del pari la forza sua ancora sopra della luna. Onde quanto più la luna si trova presso del sole, altrettanto va diminuendo la sua gravità sopra della terra, per essere maggiormente da quello attratta. La qual diminuzione di gravità sta in proporzione, che cresce il cubo della distanza di maniera, che se la forza media della luna è 2. $\frac{1}{}$, sarà questa quando è maggiore nel suo

perigeo

perigeo eguale a tre, e quando è minore nel suo apogeo eguale a due; essendo i cubi dell' estreme parallassi di 53'. 51"., e 61'. 29", che appresso a poco corrispondono come due a tre (1). Dunque se per la maggior vicinanza della terra al sole nell' inverno s' aumenta l' azion di questo di $\frac{1}{10}$ sopra di quella, viene altresì a calare l' azione della luna sopra della stessa terra di $\frac{1}{7}$. E poichè dai paragoni fatti dal Newtono delle maree delle sigizie equinoziali con quelle delle quadrature prodotte dalle differenze delle azioni del sole, e della luna, si ha essere la forza di questa sopra dell' aque a quella del sole : : 4. 4815 : 1, si può quindi sicuramente conchiudere essere la crescita dell' azione solare sopra della terra solamente $\frac{1}{45}$ in circa di quanto perde a cagione dell' allontanarsi della luna. Nullostante adunque la maggior vicinanza della terra al sole ne' tempi d' inverno la somma delle azioni centrali che su di quella agiscono si è minore. Minore adunque deve esserne l' effetto ancora. Oltre a ciò coll' allontanarsi la luna dalla terra l' orbita del suo diametro si fa più grande, e la rivoluzione intorno al centro più longa; per esse e sempre i quadrati de' tempi periodici come i cubi dei diametri dell' orbite

 si

(1) Lalande Comp. Ast. lib. XII. §. 1091.

il che rende sempre più debole la sua pressione sopra del nostro globo; e in conseguenza sempre minore fassi il centrale calore.

Se si potesse sottomettere ad un calcolo le quantità del calore, che corrisponde a ciascheduna delle differenti azioni dei due nominati pianeti, non v' ha dubbio, che quanto ora dico, potrebbe ricevere un sommo lume. Ma questo non lo credo possibile per mancanza di termine d' unità, a cui riferirne la quantità. E la mente si vien a perdere in certo che di indeterminato per la parte che v' hanno nell' eccitar tal calore tanti altri corpi celesti. Si sa essere la forza, onde Giove disturba il moto della terra $\frac{1}{2\ 3\ 5\ 1\ 0\ 0}$ della forza, con cui il sole la trattiene nella sua orbita (1). E la teoría del moto de' nodi de' pianeti ad evidenza dimostra, che tutti agiscono gli uni sopra degli altri, venendo ciascuno incessantemente dagli altri ritirato dal piano della sua orbita. Vi entrano le comete; ed è nota la forte azione che v' ebbe tra li due pianeti Giove, e Saturno, e la cometa apparsa l' anno 1759, per cui questa ritardò di venti mesi il suo periodo; azione che in qualche parte avrà dovuto sentire la terra ancora. Nè mancano astronomi, i quali pretendono (2) che l' attrazion di Sirio, sebben si vada

(1) Lal. Comp. d' Ast. l. XII. §. 1051.
(2) Alg. pens. div.

si vada per lo spazio indebolendo giunga sino a Fromalaut, e quella di Fromalaut al cor dello Scorpione, alla lucida della lira. Che se così fosse, perchè l'azion di Sirio non potrebbe distendersi ancora sopra de' pianeti appartenenti al sistema solare, essendo questo la stella a noi più vicina, perchè la sola, che mostri a nostri occhi un secondo di annuale parallassi (1) sul intero diametro dell' orbita terrestre? E non potrebbesi forse sospettare, che ancor la forza di qualche altra stella quà giù discenda?

Io non credo, che ombra di sospetto possi apportare contra tal mia teoria il vedere la luna nel breve spazio di un mese compier il suo corso da un tropico all'altro passando sempre dal suo perigeo al suo appogeo senza recare alterazione veruna non solo di stagione, ma nemmeno di temperatura d'aere, quando per essere le centrali forze di questo pianeta tanto superiori a quelle del sole sembra, che la maggior variazione delle stagioni dall' azione della luna dipendere dovrebbe, se il maggior, o minor calore dalle forze centrali derivasse. Ma se questo ad alcuno qualche dubbio destasse, per dileguarlo appieno a me parebasti por mente al principio del Neuttono, che in un continuo contrasto di forze per averne l' intero risultato fa

E 4 d'uo-

(1) Buf. stor. nat. part. ipot.

d'uopo paragonare la quantità dell' azione con la quantità della reazione, e dalli rapporti, che v'hanno tra l'una, e l'altra dedurne la maggiore, o minore quantità. Quindi a cagione del più forte scotimento, a cui è sogetta la terra nel tempo delle quadrature della luna per essere in allora maggiore la sua azione, fassi dentro di essa una maggior sconnessione delle sue molecole, per cui non servando più tra di loro tutta la coerenza, che prima avevano, meno resistono alla *forza* agitatrice, onde più facilmente vengono le une dall'altre distaccate. Per la qual cosa calcolato l'effetto della potenza attiva su la quantità della resistenza, che oppone la coerenza delle parti costituenti li corpi ne' tempi delle quadrature, e quello, che si ha ne' tempi delle sizigie, avrassi in quest' ultimi un effetto a un dipresso eguale al primo. L'intensità de' quali effetti conserva sempre tra di loro gli stessi rapporti; sebbene per essere sempre proporzionata alla distanza, in cui si trova la luna dalla terra, sia ora maggiore, ora minore a tenore che questa più s'avvicina, o si discosta dal sole, sempre però in ordine inverso, allontanandosi la luna dalla terra in proporzione, che questa al sole si fa vicina. Un effetto adunque, che ad un di presso è sempre lo stesso non può esser vario nelle sue neccessarie conseguenze, quindi non può recare alterazione nè di stagioni, nè di temperatura d'aria. Se si ri-

cercasse

cercasse come le molecole de' corpi possino sempre ritornare alla primiera loro coerenza; egli è chiaro provenir questo naturalmente dall' attrazione, che tanto più tra di loro stringe fortemente le primitive particelle, onde sono formati i corpi, quanto meno da altra forza vengono agitate, restandole tanto minori opposizione a superare per tenerle vie più a se stesse congiunte, e strette. Ne questo si contradice a quanto qui sopra ho detto, che dopo una forte sconnessione delle loro parti non più così tenacemente tra di esse si attraggono, essendo fuor di dubbio, che dove l' attrazion agisce sopra parti da altra potenza agitate più lentamente produce il suo effetto. Oltre a ciò restano ancora dentro alla vasta mole della terra delle già distaccate calorifere particelle sparse, e diffuse, che solamente in progresso di tempo trapelano al di fuori della terrestre superfizie, le quali restano come in compimento delle quantità, che ne sortono ne' tempi, in cui la luna si rende apogea, e così supplisconoalla minor quantità, che in allora se ne eccita, e vengono a render il calore a un dipresso relativamente equabile.

Si può quindi trar la ragione, perchè il massimo caldo, e il massimo freddo ritardino quaranta giorni incirca dopo il solstizj. Il sommo delle azioni centrali ha luogo nel tempo in cui il sole è al tropico del cancro. Egli è allora, in cui le

parti della terra sono maggiormente da quelle investite, ed agitate, onde sono meno tra di loro strette, e congiunte. Abbiamo veduto doversi calcolare l'effetto delle potenze agitatrici sopra della quantità della resistenza, che a quella s'oppone. E questa si ritrova minore, quando l'agitazione rende le parti meno tra di loro coerenti. Fatto, che deve succedere dopo il solstizio, perchè crescendo in allora l'azion delle forze agitatrici maggior deve essere di necessità lo scotimento ancora delle terrestri particelle, e tal aumento si ha a fare in proporzione della quantità delle forze, che contrastano, e della resistenza, che queste trovano. Ma una volta, che sia stata superata tale resistenza, minor forza è bastante, non solo a conservare la eccitata agitazione nello stesso grado, ma ad accrescerla ancora. Del che ne abbiamo evidentissima prova in tutti li corpi che si squagliano al fuoco, ne' quali osserviamo con la minima forza separarsi quelle parti, che pria che venissero dal fuoco agitate opponevano tutta la resistenza. E quindi è, che il maggior caldo hassi solamente qualche tempo dopo il solstizio, sebben le azion centrali con tanta forza più non si agitano tra di loro. Col cedere poi in seguito di queste forze, scemasi ancora l' interna agitazione della terra, e va via via mancando fino a che non torna a sentirne notabilmente l' accrescimento. Il che succedendo solamente qualche

tem-

tempo dopo il solstizio opposto vanno diminuendosi fin a quel tempo l' emanazioni producitrici del calore; e quindi viene ad accrescersi sempre più il freddo. Vero è, che le quantità di queste azioni, e reazioni non si possono a calcolo sottoporre. Ma tutti li fenomeni non ne sono suscettibili; e quando si hanno tra le mani di simili soggetti, basta il poter renderne un ragionevole giudizio.

Ma se queste forze centrali penetrano, e cercano qualunque parte egualmente del nostro globo; non dovrebbero esse del pari ancora eccitare eguale somma di calore in ogni angolo di questo; o perciò sentirvi lo stesso caldo in tutte le sue parti? Ma in natura tutto all' opposto succede; ne v' ha chi non sappia quanto dall' equatore portandosi ai poli si vadino successivamente mutando li climi. Come puotesi dunque tal preteso principio del calore combinare col fatto?

Se non che attendendo al sistema della terra, non solamente si trova essere possibile una tal cosa; ma anzi s' intende dover questo necessariamente addivenire. Non v' ha persona, che la minima cognizione abbia di astronomia, la quale non sappia, che la terra si rivolge intorno al proprio asse nello spazio di ventiquattro ore. In tale rivoluzione la sua superfizie descrive varj cerchi, qual più, qual men grande, secondo che più s' avvicina, o si discosta

dalla linea per essere la forma della terra più rilevata sopra dell' asse sotto dell' equatore, e più abbassata sopra del medesimo ai poli. Questi cerchi compiono le loro rivoluzioni tutti nello stesso tempo. Il che fa, che i loro elementi quanto più si allontanano dall' asse, tanto più velocemente si rivolgano. Per la qual cosa le parti delle circonferenze de' cerchj, che sono sotto la linea hanno un moto assai più violento di quelle che formano le circonferenze di que' cerchj, che si vanno stendendo verso il polo; il moto de' quali sempre più vien tardo secondo che a quello più si avvicinano. Ora essendo l' aree de' cerchi proporzionate ai quadrati de' raggj delli medesimi, lo saranno ancora le loro velocità. Dunque se queste velocità incontrano nella loro rotazione intorno all' asse della resistenza da potenza, che loro s' opponga, egli è certo che le azioni, e le reazioni saranno in ragione della grandezza de' cerchi, e della loro velocità. E che le parti della terra rotando, intorno all' asse della medesima incontrino delle opposizioni, chiaro appare dall' essere essa più densa sotto l' equatore, di quello siane verso de' poli, mentre dovrebbero anzi essere ivi li corpi meno compatti, e densi a cagion dell' impeto maggior centrifugo, che le parti di quelli rivolgendosi intorno a più ampj spazj avrebbero a contrarre. E queste opposizioni deriva-

rivano dalla repulsiva forza de' pianeti, la quale oltre l' agire in generale contro la centripeta della terra, resiste a quelle parti ancora, che spinte dalla forza della rivoluzion della terra intorno all' asse, contro di quella s' avanzano. Per la qual cosa contrastando con quelle, e contro di quelle urtando, e tanto maggiormente, quanto con impeto più grande si rivolgono, viene di necessità a destarsi in esse del calore relativo alla intensità degli attriti, a cui soggiacciono. Quindi è, che sotto alla linea necessariamente vi ha a regnare un maggior calore, che altrove.

Ed ecco come l' ordine delle cose mi ha condotto alla cognizione delle cagioni, per cui il massimo caldo, e il massimo freddo ritardano un decimo incirca dell' anno dopo li solstizj; e perchè premendo egualmente le centrali potenze sopra della terra tutta, abbiasi nullostante solamente sotto dell' equatore il maggior caldo. Così dietro alle medesime traccie si conosce, perchè la somma del calore nell' estate sia a un dì presso la stessa in tutti li climi dall' equatore al cerchio polare, come si è trovato per l' osservazione di cinquantasei anni successivi. (1) Sotto della linea, dove le parti della terra sono nel loro più violento moto a cagion della rotazio-

(1) Buff. Stor. nat. part. ipot.

tazione della terra intorno all' asse, vengono più fortemente investite da centrifugo impeto, che rende l'aere più diradato, onde le particelle calorifere emanando fuori dalla terra più spedite oltre per esso si portano, ajutate ancora da subsolani venti continui in quelle regioni. Ma portandosi verso de' poli si va trovando la terra meno densa, l'aere più spesso, e più grave, nè vi sono lì continui venti che soffiano; onde è più caldo di quello che risulta dalla reciproca azione delle centrali potenze, vi si desta, e più lungo tempo trattiensi vicino alla superfizie terrestre, nè così pronto trapassa l' aerea massa. Quindi è, che quantunque sotto alle linee più se ne ingeneri a cagione delle mentovate ragioni, nullostante per trattenersi di più alla superfizie della terra, sparso per l' aere nelle regioni che si portano fino al cerchio polare viensi a un di presso ad eguagliare la somma del calore di un luogo all' altro. E da qui ne viene, che li paesi quanto più si stendono verso il cerchio polare, tanto più in breve tempo danno il raccolto delle biave, e de' frutti. Se mi si domanda d' onde è, che li freddi degli inverni sono tanto ineguali? Risponde il Sig. de Buffon, derivar questo dalla soppressione (1) delle emanazio-

(1) Ivi.

zioni del calor terrestre, che vien cagionata dall' abbassarsi a terra da venti freddi, i quali chiudono i pori, agghiacciano le acque, e rinserrano le esalazioni del calor terrestre per tutto il tempo, che dura il gelo; cosicchè non è cosa fuor dell' ordinario che il freddo degli inverni sia tanto più acuto, quanto più si avanza verso de' poli per aumentarsi quanto più a quelli si avvicina l' intensità delle cagioni, che ne sopprimono il calor centrale. E seguendo gli stessi principj potrei spiegare quanti altri fenomeni di tal natura ne offre il vasto aspetto delle cose. Senonchè sarebbe questo un trattenervi fuor di proposito sopra di un soggetto, di cui già nè avete penetrato l' ultime conseguenze. Non posso però dispensarmi di non toccarne almeno più brevemente, che mi sia possibile uno, che ha fin ora tanto agitato l' ingegno de' fisici, e di cui non ne hanno ancora dato una adequata spiegazione, la di cui cagione quanto viene posta in chiaro dalla mia teoria, altrettanto esso serve a confermarne la verità. Questo si è la grandissima differenza del calore, che nelle stesse corrispondenti stagioni allo stesso parallelo regna negli due emisferi australe, e boreale. Li viaggiatori tutti concordano intorno alla verità di tal fatto; e le relazioni dei due vascelli la Maria, e l' Aquila spediti nel 1738. alla scoperta delle terre australi la pongono fuor d' ogni

dub-

dubbio. Giunti (1) questi al quarantesimo quarto grado di latitudine meridionale, e trecentesimo quarantesimo quarto di longitudine, furono coperti di folta nebbia, di cui non ne furono più liberi. Avanzatisi dentro di essa fino al quarantottesimo grado, e cinquanta minuti viderſi all' intorno girare enormi pezzi di ghiaccio simili a notanti scogli, alcuni de' quali giungeano fino all' altezza di trecento piedi, ed a tre leghe di circonferenza. Dirigendosi null' ostante tra quelli verso il polo antartico, trovarono al cinquantesimoquarto grado il ghiaccio così unito, ed esteso, che per quanto di qua, di là s' avvolgessero, onde avere un passo non impedito per poter oltre penetrare non gli venne mai fatto di ritrovarlo, così che si videro costretti dal rigor della stagione a ritornarsene indietro. Questo avvenne nel mese di Decembre, mese, che come ognun sa, corrisponde da quella parte al nostro mese di Giugno, nel cuor appunto dell' estate di que' paesi. Dal che ne risulta, che il maggior calore di que' climi non giunge ad agguagliare a pari elevazion di polo quello del nostro più freddo inverno, non essendosi mai veduto dalla parte settentrionale al quarantesimoquarto grado

on-

(1) Hist. gen. des Voyages Tom. XI. Ed. de Paris.

ondeggiar per il mare ampie moli di ghiaccio, molto meno al cinquantesimoquarto il mar gelato, onde non l' abbiano anche nell' inverno i nostri navigatori potuto liberamente correre. Ma d' onde questo? Ho già dimostrato, come nell' inverno la forza centrale della luna sopra della terra resta diminuita per la sua maggior vicinanza al sole, e come quindi l' effetto del calore, che ne deriva abbia ad essere minore. Per la qual cosa cadendo l' estate de' paesi australi nello stesso tempo del nostro inverno, non può in modo veruno il calor di quella essere di pari intensità a quello della nostra quantunque in eguali distanze dal equatore. Anzi considerando, che in quelle parti oltre il tropico del capricorno, trattene alcune isole, e l' ultime spiaggie dell' Affrica, e dell' America, non v' ha che mare, s' intende la ragione, perchè il più gran calore di que' climi non arrivi all' eguaglianza nemmeno di quello degli inverni nostri, per essere l' acqua di un sommo impedimento all' emanazione di quel calore che nell' interno del globo vien generato dalle centrali azioni.

Rendendo adunque l' esposta teoria sufficiente ragione del soggetto intorno a cui versa, nè ammettendo principio, il quale o non esista, o non sia in un perfetto rapporto con l' ordine universale de' corpi sublunari, e de' pianeti, o non ne spieghi

i fe-

i fenomeni, mi è sembrato di poterla esporre a questo sapientissimo consesso senza timore, che resti adombrata quell' alta stima, che per ogni ragione gli devo, e professo.

DISSERTAZIONE

SOPRA

L' AURORA BOREALE

DEL P.

DEODATO GALIZI

LETTORE DI FILOSOFIA

Nel Collegio de' Nob.

DELLE SCUOLE PIE

DI CAPODISTRIA.

Qual nuovo lustro, e splendore abbia recato alla Fisica l' invenzione dell' elettricismo ben lo comprendono tutti coloro, che si danno il pensiero di osservare i fenomeni della natura, e d' indagare le cagioni. E' un errore del volgo, che questo studio solo presenti allo sguardo un vago, e grazioso spettacolo d' insoliti movimenti di luce inaspettata, o al più di qualche non preveduto scuotimento del nostro corpo. L' invenzione di questo attuosissimo elemento, l' incessante circolazione del quale è quasi l'anima di tutto l'Universo, si dice al nostro secolo, ed io per non defraudarlo dalla meritata sua lode, dovrei quì almeno di volo scorrere quelle parti di Fisica, che sono state illustrate da moderni elettrizatori; ma per non dilungarmi dal punto prefisso mi ristringo a dire, che col solo soccorso dell' elettricismo siamo giunti non solamente a rendere di molti finora, o totalmente osservati, o almeno poco conosciuti fenomeni una plausibile ragione, ma a scuoprire peranche di altri moltissimi la loro vera causa. Di tal mia asserzione offro a' Lettori una tenue prova colla spiegazione di quel rimarchevole fenomeno, che comunemente si chiama Aurora Boreale. Sò quante ipotesi a renderne ragione escogitarono i Filosofi,

che

che prima di noi vissero, ma sò per anche, che la maggior parte di esse nulla ha di verisimile, e poche appagano sol quelli, che attribuiscono i caratteri di verità alle ingegnose invenzioni.

ON altro sotto nome di Aurora Boreale s' intende, sennon questa brillante luce, che nella parte boreale del Cielo talora mirabilmente risplende. Essa dicesi Aurora perchè il suo centro, e la più interior sua parte, che a noi manifestasi in una luce consiste affatto simile, a quella che accompagna i crepuscoli mattutini. All' esperienza di cui trattiamo, si aggiunge il nome di Boreale, perchè come alcuni pensano sol dalla parte di Borea apparisce un tal fenomeno (1). E non si avrebbe maggior fondamento di credere, che una tal luce chiamata fosse Boreale, perchè frequentissime si osservano tali meteore in quella parte di mondo? H Midlet-

(1) La parte australe ha anch' essa di simili apparenze. La lettera di D. Antonio de Ulloa in data 28. Aprile 1750., e la testimonianza del Sig. Frazier ne sono la prova. Ma la mancanza di osservatori, e la frequenza delle nebbie, che regnano in quella parte ci priva di maggiori notizie.

detton scrive, che nell'America settentrionale vicino al fiume Churchil evvi appena alcuna notte in cui non veggasi qualche aurora. Andrea Celso negli atti degli eruditi di Lipsia ci attesta, che nella Zona frigida settentrionale sono quasi perpetue le aurore, sebbene non tutte siano di egual vigore, e grandezza. Il Maupertuis nell' elegante suo Libro, che ha per titolo *figure de la terre determinaée* ci assicura, che fra i molti disagj, che sofferse nel lungo, e penoso viaggio intrapreso per ordine del Re Cristianissimo ebbe stando presso Torno un continuo sollievo, e diporto nel vedere quasi ogni notte una qualche vaga, e bella aurora. Chi poi sia stato il primo ad usar questo nome, non si può facilmente definire, e male sì appoggiano coloro, che nè fanno Autore il Gassendo, ricavandosi dal medesimo, che a questa luce era un tal nome comune molto prima di lui. (1) „ Questa specie di „ meteore non appar mai vicino all' equa„ tore, ed era tanto rara in Inghilterra, „ che non vi è memoria alcuna ne' loro „ annali, oltre di quella notabile de' 14. „ Novembre 1524. fino alla sorpresa dell' „ aurora Boreale adì 6. Marzo 1716., „ che apparve in tre notti successive, ma

„ in

(1) V. animad. in Diog. Laert. pag. 1137.

„ in più lontananza della prima. " (1) Il Burmanno fa pur testimonianza, che nella Svezia per gran tempo non si erano vedute aurore Boreali assai risplendenti (2). In Italia quella dell' 1727. fu forse la prima, che si trasse l' ammirazione degli Astronomi, e perciò il Poleni, il Bosellino, il P. Baldini, ed il Zanotti fecero poi anch' esatta descrizione di quella, che si fe vedere l' anno 1737. Ad onta però della poca frequenza di simili meteore ne' tempi trasandati n' ebbero gli antichi una qualche sebbene imperfetta cognizione, nè troviamo, che altri di tal fenomeno si stupissero se non gli uomini di quella tempra, che sene stupiscono a dì nostri. Se Aristotele nel quinto Capo del primo Libro meteorologico parlasse di aurore Boreali, o di altre apparenze in qualche parte somiglianti non lo possiamo francamente decidere, benchè molti a provare antica la notizia di questo fenomeno si appoggino al citato luogo. Checchè sia della cognizione di Aristotele è fuor di dubbio, che ad una tal prodigiosa meteora si debbono ridurre le apparenze meteorate di Plinio (3). *Lumen de Cœlo noctu visum est* C. Cæcilio, Gn. Papirio Coss. *&* *sæpè alias, ut diei species noctu luceret*. Con

non

(1) Chambers art. aurora.
(2) Observat. de lumine Boreali.
(3) Lib. 2 cap. 33.

non minor precisione, e chiarezza si ricorda anche da Seneca quest' alba Settentrionale. „ *Frequenter*, scrive egli (1) *in hi-„ storiis legimus* cœlum ardere visum, cu„ jus nonnunquam tam humilis, ut spe„ ciem longinqui incendii præbeat. Sub „ Tiberio Cæsare cohortes in auxilium „ Ostiensis Coloniæ cucurrerunt tamquam „ conflagrantis, cum cœli ardor fuisset „ per magnam partem noctis parum luci„ dus, tamquam crassi, fumidique ignis. “ Nè altro, che aurora credo io intesero i Latini con queste parole *cœli ardor*, nè altro i Greci colle seguenti *Bothinoe*, *Pithiæ chasmata*, come non altro intese con questa espressione *Burning Spears* un altro Inglese autore, di cui si parla nelle transazioni. Onde sebbene sia facile l'equivocare esaminando i passi degl' antichi sulle apparenze ignite, tutta volta considerando ne il tempo della durazione, e le altre circostanze, che ci vengono descritte, possiamo esser sicuri di non ingannarci allorachè diciamo, che furono le aurore Boreali notissime agl' antichi. Sebbene trovansi pur anche autorità sì chiare, e limpide, che ogni nostro sospetto dileguano. „ *Comparve*, leggesi presso l' Assemani, „ (2) dalla parte del Polo Boreale un

(1) Quæst. nat.

(2) Bibl. Oriental. Clement. Vat. Tom. I. pag. 4-7.

„ fuoco luminoso, che abbruciava, ov-
„ vero, che sembrava abbruciare per tut-
„ ta la notte dei 22. Agosto 502. " Gregorio di Tours fa più volte menzione di queste luci settentrionali, e descrivendo quella del 583. scrive, che il Cielo dalla parte di Settentrione rilusse a segno, che si pensò venisse l' aurora (1). Per brevità qui tralascio le testimonianze di Licostene, dello Squarcialupo, e di altri molti, de' quali fa il catalogo di Frobasio (2). Veniamo a moderni, le osservazioni, de' quali furono di gran lunga più accurate. Tre cose si prefissero i moderni di esaminare, lo stato dell' atmosfera, che precede l' aurora, i fenomeni, che l'accompagnano, e gli effetti, che la seguono. E primieramente col confronto di replicate osservazioni hanno stabilito non esservi corrispondenza tra questo fenomeno, e le vicissitudini de' tempi quantunque l'apparir dell'aurora succede d'ordinario in tempo secco dopo un bel tramontar di Sole, dopo un venticello, che annunzia, e rimena la serenità dell' aria. Un tempo secco, freddo, e sereno può precedere le aurore egualmente, che un tempo umido, caldo, e piovoso, e niun fon-

da-

(1) Storia de' Franchi lib. 8. cap. 17. pag. 390.
(2) Nova & antiqua auroræ Borealis spectacula.

damento hanno i diversi sistemi degli antichi intorno a' tempi, ed alla costituzione dell'aria, che preceder deve un tal fenomeno. Possono però i cangiamenti dell' atmosfera render più pronta in certi tempi, più lenta in altri questa meteora senza poter noi prognosticare o l' una, o l' altra dalla note variazioni dell' aria. Bensì sappiamo con certezza, che verso Borea comparisce una biancheggiante nuvola, che ora verso Oriente, ora verso Occidente alla lunghezza di 20., e più gradi si estende di rado eccedendo i 40., quantunque in Filadelfia siasi estesa alla lunghezza di 47. (1) e questa nuvola può considerarsi, come un annunzio dell'aurora.

Dopo tali preludj vedesi con piacere rilucere a vicenda, ed oscurarsi la nuvola, or farsi risplendente la parte più oscura, ed annegrarsi dopo essere divenuta tutta bella, e luminosa. Sul margine superiore della nuvola, che tal volta in più parti non egualmente rilucenti dividesi, brilla il Cielo di una luce viva, che alla lunghezza persino di 15. gradi si estende. Da questa escono diversi zampilli di luce assai risplendenti e chiari di cui altri sono più, altri meno ampj, come appunto avvenir suole nelle Fontane, quando fassi uscir l' acqua da tubi di diversa figura e grandezza. Questi zampilli, i quali quanto più

 si di-

(1) Atti di Svezia Tom. XIV.

si discostano dalla loro origine, tanto più rari divengono, e meno risplendenti, seguiti sono da una materia meno luminosa, che il Padre Beccaria rassomiglia al fumo. Dalla più larga apertura della nuvola compariscono alcune vivissime colonne, che lentamente s' innalzano, e quasi continuano a risplendere per 4., o 5. gradi,

Queste sono ora perpendicolari all' Orizzonte, ora oblique, ora s' incurvano a foggia d' arco, ora dal centro della nuvola si slanciano a differenti lunghezze. Non si terminerebbe mai, dice Maupertuis (1) se si volesse dire tutte le figure, che prendono questi lumi, e tutti i moti, che gli agitano. Reca non ordinaria meraviglia, che fra lo splendore di queste colonne veggansi le stelle di prima e seconda grandezza: il citato autore ci assicura di aver visto per mezzo il rosso vivo dell' aurora tutta la costellazione di Orione tinta di sangue. Allo slanciarsi dall' apertura della Nuvola queste ignite colonne odonsi fischj, sibili, e detonazioni, come ne fanno fede moltissime relazioni, e principalmente gli atti di Svezia, e le transazioni Anglicane. Ma e qual è lo stato dell' atmosfera durante il tempo del aurora? Si sà non essere finora comparsa alcuna a Cielo tutto ricoperto di nubi, ma apparir d' ordinario essendo in placida

quie-

(1) Della misura della terra.

quiete l' aria. Il solo Muschembroek per quanto io sappia nel 1728. adì 30. Marzo, e a'22. Decembre 1733. osservò questa meravigliosa meteora fremendo ad ogni direzione impetuosi i venti.

Era poi egli possibile, che la vista di tante meraviglie non eccitasse la curiosità de' Filosofi, e non li destasse a rintracciarne con avidità la vera cagione? Io qui riferirò istoricamente la maggior parte delle opinioni, che su questo proposito pubblicarono i Filosofanti. Nè sarà meraviglia rinvenire discordanza sì grande ne' loro sentimenti dopochè ei è noto, che per iscuoprire le cagioni di molte cose naturali è duopo consultar per lungo tempo il libro dell' osservazione, il quale solo a giudizio di M. Buffon può arricchire di sode cognizioni la nostra mente. Fu parere di molti, che i vapori, e le esalazioni della terra fossero la vera origine della luce Boreale sulla falsa persuasione, che siccome niun' altra origine hanno le nubi, ed altre apparenze, così niun' altra n' avesse l'aurora. Vollero altri generarsi un tal lume da un riflesso de' raggj solari, i quali allorchè il Sole è sotto il nostro Orizzonte battono nel ghiaccio dell'Oceano Settentrionale e nelle perpetue nevi della Zona frigida; altri da' filamenti, e da particole di ghiaccio, le quali in poca distanza siano fluttuanti nell' aria. Più stravagante è l' opinione del celebre Halley. Suppone egli, che il globo terracqueo celi

dentro di se, e nelle sue viscere un altro piccolo, e minor globo probabilmente, secondo il medesimo autore, non privo di abitanti. Ora per non lasciare quei suoi popoli perpetuamente all' oscuro fra quella minor terra, e la nostra vuole, che l' intervallo sia lucido, e tiene, che di tal sostanza luminosa per cagioni straordinarie ne scappi fuori alle volte quella porzione, che ci fa le aurore, le quali poi comparir ci debbono dalla parte polare, perchè verso i Poli essendo le Sferoide terrestre molto più sottile, che verso l' Equatore, dar devè più facile adito a quella luce da sprigionarsi. E non paga ancora di questo bel ritrovato l' accesa fantasia del nostro autore và immaginando un' altra non men bizzara, che capricciosa opinione. Vuol' egli, che la terra sia un corpo tutto calamitato, e che da esso trasudino efflui di materia sottile magnetica in tanta copia, che giungano a formare il fenomeno di cui ragioniamo. Le osservazioni letterarie di Verona rapportano un' opinione, che fa provenire le aurore dal riflesso del Sole, che ferisce vasti ammassi di nuvole dalla parte di Settentrione raccolti. Due altre ne leggiamo nel Libro delle ricerche filosofiche sugli Americani, le quali io quì riferirò colle parole medesime dell' autore. „ Pontoppidan, qui veut, que les „ clairtès du Nord soient produit par le „ frottement, ou l' agitation violente, „ que l' atmosphere eprouve aux deux ex-

„ trè-

„ trèmitès de-l' axe par la rotation du
„ globe, n'a pas fait attention que en ce
„ cas ces lumieres electriques feroient con-
„ stantes, perpetuelles, & eclateroient en
„ un temps, comme en un autre. Mais
„ on fait, que ces phenomenes ont etè
„ beaucoup communs, beaucoup plus bril-
„ lants, depuis l' an. 1716. que avant
„ cette epoque, sans que le mouvement
„ diurne de-la terre ait ètè accelerè; ce
„ qui auroit dû arriver, si l' eveque Pon-
„ toppidan ne s' ètoit pas trompè. On
„ omet ici la discussion du sentiment de
„ M. Monnier, qui croit, que les auro-
„ res boreales, & australes sont de-la me-
„ me substance, que les queves, & les
„ chevelures des cometes. (1) C' est un
„ substituer une difficultè a un' autre dif-
„ ficultè sans avancer d' un point l' etat
„ de-la question, puisque on connoit mo-
„ ins les queves des cometes, que nos
„ lueurs arctiques (2).

Evvi pure, chi fa nascere le aurore da rifleſſione, o rifrazione di lume, che fa la Costellazione di Orione, perchè spesso all' apparir dell' aurore vedesi questa Costellazione oltre l' usato lucida, e brillante. Tutte queste opinioni, ed altre, che per

 bre

(1) Anche il Sig. Hamilton crede, che le code cometarie originate sieno, e dirette dal vapor elettrico.

(2) Recherches Phil. pag. 298.

brevità tralascio, poco hanno d'ingegnoso, e nulla di filosofico, che ci obblighi a trattenerci nel confutarle. Ve ne sono però alcune, che sembrano sodamente appoggiate a principj Filosofici, e a una lunga serie di osservazioni talchè dispensar non ci possiamo dell' esaminarle con qualche maggior accuratezza, affinchè da un giusto confronto si riconosca quale fra tante opinioni debbasi abbracciare con minor pericolo di errore.

Una materia sulfurea, e nitrosa, dicono alcuni, che dalla terra continuamente si solleva alla regione dell'aria, viene trasportata dalla parte di Settentrione, dove ristretta, e condensata sì accende, e forma le aurore. Troppo bisognerebbe, che io mi dilungassi, se tutte ad una ad una recar volessi le molte, ed evidenti ragioni, onde di tal opinione scuopresi l'insussistenza. In questi nostri più illuminati tempi pochi anzi non sò se alcun filosofo di non oscuro nome si trovi, che di cuore la sostenga. Nulladimeno non volendo trascurar affatto un' opinione, che per lungo tempo fu l' unica abbracciata da Filosofi, noterò brevemente alcune cose, che bastanti sono a formarne una piena confutazione. E primieramente chi può comprendere, come nell' aria sostener si possa tanta materia nitrosa, e sulfurea, quanta è necessaria per somministrar alimento ad una face, che giunga ad illuminare una sì gran parte del mondo, quanta dalle tenebre di-

sgombrar ne sogliono le aurore. Quella, che apparve nell' 1737. aveva un diametro non minore di 70. mezzi gradi del Cielo, poichè giungeva ad illuminare 70. gradi dell' Orizzonte, e 80. nel secondo giusta le osservazioni del valentissimo Astronomo Eustachio Zanotti, e del P. Giuseppe Maria Serantoni Agostiniano. Onde per dar lume a quella sì vasta, e sì ampia estensione tanta materia sulfurea, e nitrosa vi sarebbe abbisognata, quanta una mole di 1779. miglia cubiche, come dimostra in un suo calcolo il soprallodato P. Serantoni. Io per me non m' indurrò giammai a credere, che una sì smisurata mole di materia infiammabile possa reggersi in Cielo, e con egual volume d' aria equilibrarsi.

E se l' aurore originate sono da una materia sulfurea, e nitrosa nell' atmosfera Settentrionale accesa, perchè verso Borea soltanto sì vedono, e non giammai da Levante, da Ponente, da Mezzodì? Dove i pori della terra sono più aperti, hanno anche maggior disposizione ad evaporar materie sulfuree, e nitrose; e l' esalazioni possono con maggior facilità fermentare. Frequentissime certamente esser dovrebbero le aurore nel Regno di Napoli, e nella Sicilia, dove il Vesuvio, e l' Etna continuamente tramandano esalazioni infiammabili. Ma ristringiamo l' argomento. O nel Settentrione le sudette esalazioni sono minori, o sono eguali, o sono anche mag-

giori, che nelle due Sicilie. Se nel Settentrione l'esalazioni non sono tante quante in questi due regni, io rettamente conchiuderò, che la causa, per cui nella parte Boreale frequentemente accadono le aurore, e rarissime volte nelle altre parti del mondo, non sono le pretese esalazioni di nitro, e zolfo accese nell' atmosfera. Se poi nel Settentrione l' esalazioni sono eguali, e forse anche maggiori di quelle dei due Regni, per qual ragione dirò io, sopra la Sicilia, e Napoli non si accendono fiamme simili a quelle del Settentrione, o almeno più piccole, che valutar si possano per imperfette aurore? Così al nostro proposito un moderno Poeta (1).

Se la terra traspira in ogni loco
Perchè sol quivi aduna tanto foco?

Forse sopra il regno di Napoli, e della Sicilia non si formeranno le aurore, perchè le materie nitrose, e sulfuree esalate da' Vulcani di que' Regni siano da venti meridionali insieme raccolte, e trasportate nel Settentrione, dove poscia condensate si accendono, e perchè in Napoli, e nella Sicilia manchi il freddo necessario a costringerle, e condensarle. Ma chi non vede la debolezza di questa supposizione? Nel

(1) Fluido elettrico pag. 22.

Nel corso dell' anno non meno spirano venti Meridionali, che Settentrionali, siccome non meno Orientali, che Occidentali. Laonde se i venti australi portassero nel Settentrione esalazioni sulfuree, che qua e là disperse raccolgono, i Settentrionali le riporterebbero in Austro in quella guisa, che i venti di Ponente le trasporterebbero in Levante, e quei di Levante in Ponente. Che poi sia più atta una materia ad accendersi da un fuoco moderato condensata, che da un freddo rigorosissimo gagliardamente ristretta, l'esperienza, e l' osservazione lo manifesta. Più facilmente si accendono i vapori, che nell' estate si condensano di quelli, che si costringono nel verno. Sono perciò più frequenti in quella stagione, che in questa le stelle cadenti, più copiose ne' paesi caldi, che ne' freddi. E' vero bensì, che in Napoli, nell' Isole Orcadi, e nell' Islanda tuona, e fulmina con più frequenza d' inverno, che di estate. Ma di questa variazione ben ne ravvisa altronde l' origine il Signore Poli Regio professore di Geografia, e Storia militare in Napoli. Ecco come la discorre (1): ,, *Si ha* motivo di poter dire, ,, che ciò dipenda unicamente dalla parti- ,, colar qualità del sito di que' luoghi più ,, favorevole all' elettricismo in tempo d'

F 6 ,, in-

(1) Osserv. sugli effetti di alcuni fulmini.

„ inverno, che in tempo di estate; oppu-
„ re da Vulcani in essi esistenti il di cui
„ fuoco addensato fortemente in vigor del
„ freddo d' inverno più si innasprisce e s'
„ infuria, e producendo così delle violen-
„ te eruzioni, viene conseguentemente ad
„ indurre un' elettricità più copiosa nell'
„ aria. " Che più? qualora attentamente
si considerino i meravigliosi fenomeni, che
sogliono accompagnar le aurore, moltissi-
mi se ne ravviseranno, a cui non si può
adattare altra verisimile spiegazione. Da-
ranno per avventura i Peripatetici ragio-
ne della nuvola, che abbiamo detto com-
parire verso tramontana come annunzia-
trice dell' aurora, ma non mai perchè
quella biancheggi nel superior suo lembo,
perchè dopo brieve intervallo di tempo
anche la parte oscura luminosa diventi, e
risplendente. La daranno forse ancora (seb-
bene non vedo in qual maniera) delle
produzioni de' luminosi zampilli, e delle
piramidi, ma non mai perchè quelli sia-
no più ampj verso Mezzodì, e della di-
versa loro costituzione. Abbiamo inoltre
osservato, che la materia delle aurore è
così sottile, e rara, che per mezzo di es-
sa si veggono le stelle, che dietro a lei
diametralmente sì oppongono. Or come
potranno conciliare questa osservazione col-
la loro ipotesi i Peripatetici, quando ci è
noto, che la fiamma, e il fuoco non la-
sciano tra la loro sostanza attraversare il no-
stro guardo? Tralascio di esaminare la di-
ver-

versità, che passa tra il chiarore delle aurore Boreali, e le fiamme di nitro, e zolfo, e molte altre cose affatto inesplicabili nel loro sistema, che per le cose finora dette non può sostenersi senza addottare un manifesto errore.

Un altro sistema assai più elegante, e filosofico, il quale è stato, ed è presentemente ancora da molti sostenuto, e difeso, devesi al celebre, e rinomatissimo Signore Mayran. Ecco da che altri principj questo acutissimo Filosofo, e mattematico và rintracciando l' occulta origine dell' aurore boreali. Vuol questo autore, che le aurore sieno prodotte dal Lume Zodiacale, scoperto per la prima volta in Parigi il dì 18. Marzo dell' anno 1683. da Domenico Cassini celebratissimo astronomo del Re Cristianissimo le cui osservazioni sono riportate negli atti di Lipsia dell' anno stesso. Questa materia, che è sempre lungo il Zodiaco come nel chiarore, e pellucidità somiglia moltissimo alla via Lattea, si crede da molti essere una massa di piccoli pianeti. A stabilire poi l' ipotesi dimostra con osservazioni sì grande essere la lunghezza di questa materia Zodiacale, che giunga a confondersi, e framischiarsi coll' atmosfera terrestre; anzi tal volta giungerebbe fino alla superficie della terra, se l' aria nostra colla maggior sua gravità specifica non le facesse resistenza. Or discendendo l' atmosfera solare nella terrestre dopo aver, dirò così, al-

quan-

quanto coll' aria fermentato in aurore boreali, s' infiamma, e si spiega, e produce tutti quei colori, che in esse si ammirano mirabilmente distinti. Compariscono poi dalla parte di Borea le aurore, secondo questo filosofo, perche la terra sull' equatore descrivendo un circolo maggiore nella sua diurna rivoluzione, e acquistando perciò maggior forza centrifuga far deve maggior resistenza al lume Zodiacale, e rispingerlo nelle parti laterali. Così esponendo la sentenza di Mairan si esprime il P. Demarco.

E perchè moto eguale il globo nostro
Non hà ne' cerchi suoi; da che maggiore
E nel cerchio maggior; però sull' Ostro,
E verso Borea al circolo minore
Piomba la luce, e per colà veloce
Corre quasi torrente a metter foce (1)

Chi potrà negare al Signore Mairan il pregio di una ingegnosissima invenzione? si sà, che l' atmosfera solare alcune volte discende in quella della terra; si niega, che la materia Zodiacale possa esser risospinta, e ributtata verso le regioni Polari, a motivo, che la forza centrifuga della terra è vigorosissima nella Zona torrida, languidissima nelle Zone frigide e di forza media fra il vigor di quella, e il languor di

(1) Fluid. elettrico pag. 23.

di queste nelle Zone temperate. Se questa materia nell'aria notturna discesa, e dipartitasi dalla presenza del Sole atta fosse a risplendere, e a produrre gli altri fenomeni dell' aurore, bisognerebbe pur dire nulla più potersi desiderare in questa sentenza, o riguardisi l'eleganza, con cui si rende ragione degli accidenti delle medesime, delle diverse maniere, nelle quali si fanno vedere nel Cielo delle leggi, che dipendono o dalla deversità de' tempi, o dalla costituzione de' luoghi, le quali leggi però vuole il Dott. P. Gaudio, che siano incostanti, e dedotte soltanto dalla maggior frequenza degli accidenti, o da una certa, quasi consuetudine della natura.

Quando però si consideri attentamente la sostanza del fenomeno, alcune ragioni certamente ne adduce il Mairan, ma niuna, che sia ricavata o da costanti osservazioni, o fondata su' certi, ed inconcussi principj. Quindi è, che quando imprende a spiegare se la materia solare sia idonea a rilucere, e a destare nell'aria colori si vivi, quali nelle nostre aurore si ammirano, con quella ingenuità, che si conviene ad un filosofo, si dimostra dubbioso, e incerto. Anzi interrogato se la materia solare avesse luce propria, come l' hanno le stelle, o la ricevesse dal Sole in quella guisa, che dal medesimo la ricevono la Luna, e gli altri pianeti, non si volle dichiarar giammai, rispondendo solo,

le, o essere una materia lucida di sua natura, o lucida perchè, rischiarata da' raggi del Sole. Ed ecco le istesse sue parole = *la lumiere Zodiacale est un fluide, ou une matiere rare, & tenue, lumineuse par elle meme, ou seulement eclairère par les rayons du Soleil*; ed altrove anche parla con somma ambiguità.

E poi trascurando anche questa ricerca, cioè se la materia Zodiacale atta sia a risplendere nulla più acquista di vigore l'ipotesi del Signor Mairan. Secondo la regola, che ci ha lasciato ne' suoi principj il Neuton confermata del comune consentimento di tutti i filosofi, non si debbono ammettere altre cagioni degli affetti naturali, se non quelle, che sono vere, e che bastano a spiegare i fenomeni. Imperciocchè la natura è semplice nelle sue operazioni, nè mai dilettasi di dare alle cose più cagioni superflue. Quindi è, che quelli, i quali si danno ad investigare gli occulti profondissimi oceani della natura, debbonsi fissare altamente nell' animo, e procurar con ogni industria, e studio di procedere nelle loro ricerche con un metodo semplicissimo, e di non ridurre a più cagioni que' Fenomeni, che imprendono a spiegare. Or dunque come M. Mairan sì liberamente assegna un' arbitraria differenza fra le aurore settentrionali, e le nostre, facendo nascere le prime dal Crepuscolo Solare, che circonda quasi sempre quelle regioni, e le altre dalla materia

ria

ria Zodiacale fino alla terra dilatasi? Eppure la luce scoperta dal Cassini, che secondo le osservazioni del medesimo non si allontana dal Zodiaco non potè aver, che fare coll'aurora osservata dal Gassendo il dì 12. di Settembre dell'anno 1621. a Penyer in Provenza fra Aix, e S. Massimino perchè in quel tempo non è dalla parte di Settentrione. E poi il Maupertuis (1) ci assicura, che le aurore del Settentrione hanno come le nostre il lor centro, le loro fasce, e le loro piramidi, ora chiare, ora oscure, ora vermiglie, ora rubiconde, ora sanguigne. Fra quelle, e queste non evvi dunque alcun divario essenziale. Dunque o tutte dalla materia Zodiacale doveale far nascere il Mairan, o tutte ripeterle dal crespucolo solare, e non mai assegnare ad un medesimo effetto due diverse cagioni.

Pur troppo è vero, che quando nelle nostre ricerche non arriviamo ad afferrare presto la verità, mentre si procura di fuggire uno scoglio s'inciampa in altri peggiori. Aveva il Mairan accordato, che nel Settentrione sono frequentissime, anzi quasi perpetue le aurore, e che l' atmosfera solare, ossia la materia Zodiacale di rado arriva alla terra. Quindi se non distingueva dalle nostre le aurore Settentrionali, naturale sarebbe stata la conseguenza con-

(1) lib. Fig della terra.

contro la stabilita dottrina, che la materia Zodiacale continuamente giunger doveva a confondersi coll' atmosfera terrestre. Dunque per isfuggire un' aperta contradizione o doveva da un' altra cagione ripeterle, o confessar ingenuamente, che la materia Zodiacale non poteva essere la vera, e natural cagione di tal meteora.

Sovente pur troppo l'amor per le cose nostre ci priva di ogni buon senso. Bisogna, che una tal passione avesse occupato l'animo del Mairan, e lo avesse oltre il dovere invaghito dell' eleganza della sua invenzione, allora quando negò apertamente, che le aurore accompagnate sieno da fischj, sibili, e detonazioni. Se le istorie, che abbiamo di tal fenomeno le rappresentano accompagnate da simili apparenze, egli sa attribuirle ad illusione, volendo, che questi rumori provenissero dalle voci e dal moto degli abitanti delle Città, dal soffio de' venti, dell' agitazione delle foglie degl' alberi. Ma sentiamo, che li risponde il celebre Abbate Conti „(1)
„ *Io* posso assicurarlo, che niuna di que-
„ ste cose cagionò il fischio, il sibilo, e
„ tallora le detonazioni dell' aurora bo-
„ reale di Londra. Io la vidi comoda-
„ mente su di un terrazzo, e meco v'
„ erano molti, a cui poco piaceva il ru-
„ mor

(1) Rifless. Sull'aurora Boreale al Tomo p. delle prose.

„ mor di questi razzi volanti. Io non
„ posso concepire, come potesse udirsi tan-
„ to strepito, che tallora degenerava in
„ detonazione in ipotesi, che la materia,
„ la quale ardeva, e scoppiava fosse 72.
„ leghe ed ancora più alta. Con questo
„ strano giudizio fà il Mairan disonore
„ all'età nostra, facendola in tali, e simili
„ apparenze, o più timida, o più super-
„ stiziosa degli antichi. "

Prima però di abbandonar l'esamina, che ho intrapreso sul sistema del Mairan, mi giova così di volo osservare, che nella sua ipotesi l'altezza della nostra atmosfera eccederebbe quella, che risulta dai metodi finora inventati per determinarla; che mescolandosi le particelle dell' atmosfera solare con quelle dell' atmosfera terrestre seguir ne dovrebbero qui tra noi grandissime, e sensibili variazioni; che la materia Zodiacale confondendosi colla terrestre atmosfera in modo che formisi una sol massa, bisognerebbe finalmente, che l' atmosfera del sole si fosse sminuita a segno di non poter più giungere a quella della terra, o che così accresciuta si fosse l'altezza della nostra atmosfera, che il di lei peso conseguito avesse un sensibilissimo accrescimento, e massime dall'anno 1716. fino all'anno 1731., nel quale spazio di 15. anni si sono fatte vedere 163. aurore boreali, come si potrà rilevare dalla tavola, che qui riportiamo. Tutte queste cose anche superficialmente esaminate fan-
no

no ben vedere, che è ingegnosa, ma non vera l'ipotesi del Signore Mairan.

Il chiarissimo Eulero anch'egli a spiegare le aurore boreali immaginò un'altra opinione di cui trovasi un saggio negli atti dell'accademia di Berlino all'anno 1746. Vuol egli, che i raggi del Sole capaci siano di espellere dall'atmosfere de' Pianeti le particelle più sottili, e di spingerle oltre l'estensione delle medesime loro atmosfere. Queste particelle poi espulse già dalla forza del Sole per la loro gravità divergono alquanto dalla direzione, che hanno avuto. Quindi pensa, che il sole in tempo principalmente d'Equinozio, quando i dilui raggi verticalmente cadono sovra l'equatore, espella dall'atmosfera terrestre le particelle più sottili, le quali in virtù della loro gravità divergendo, vengono nell'uno, e nell'altro polo a riempire un vasto spazio posto fuori dall'atmosfera. Questi spazi illuminati dal Sole in tempo di notte vengono a render visibile il fenomeno, che noi aurora boreale chiamiamo. Con queste supposizioni và egli insinuandosi a render ragione di tuttociò, che si osserva di bello, di prodigioso in simile meteora.

Intorno a questa ipotesi ha diffusamente parlato il Signore Mairan, ed ha comunicato all'Accademia Reale di Parigi le sue riflessioni, che si leggono negl'atti della medesima all'anno 1747. Io però, che non imprendo a minutamente confutare

tare

tare tal dottrina mi contento di solo accennare alcune cose, le quali mi sembrano piucchè sufficienti ad abbatterne il sistema. E primieramente mi fa meraviglia come l' Eulero dopo aver insegnato (1), che come il suono nelle vibrazioni dell'aria così la luce consistesse nelle vibrazioni di un' sottilissimo, e grandemente elastico etere diffuso per gli ampi spazi dell' universo possa poi supporre, che i raggi del Sole abbiano tanto di vigore da spingere lungi dall'atmosfere de' Pianeti le particelle più piccole. Veramente ciò piuttosto intenderebbesi ammettendo col Neuton dipender la luce dalle perenni emanazioni dalla sostanza solare. Poichè muovendosi queste per le regioni celesti con rapidità incredibile, potrebbero cagionare quell' effetto, che il Signore Eulero irragionevolmente ripete dalle sole vibrazioni dell' etere. Prevedendo egli di essere ne' suoi pensamenti poco coerente a se stesso si sforzò provare, che dalle sole vibrazioni dell' Etere possono essere rispinte assai lungi le parti più minute dell' atmosfere de' Pianeti, ma senza buon esito, come dopo il Mairan pensano molti.

Secondariamente se il sole nell' equinozio rispinge dall' una, e dall' altra parte le particelle della nostra terra, perchè in un

(1) In nova Theoria lucis, & colorum.

un sol Polo si vedono le aurore, e non nell'altro? perchè una luce simile a quella dell' aurore boreali non si osserva intorno ai Poli degl'altri Pianeti? la debolezza, e la lontananza della lor luce non le può rendere inosservate massime dopo l' invenzione de' Telescopi. Debole è la luce Zodiacale, ma però è visibile. E poi chi comprenderà giammai come le particelle della nostra atmosfera sollevar si possano ad un'altezza si grande, che superi tallora l' intero diametro della terra, ed ivi essere dense a segno di riflettere con non mediocre vivezza i raggi del sole. E se in tanta altezza sono capaci di riflettere sì vivamente la luce del sole non saranno ancora più gravi del mezzo in cui si trovano? Qual forza li mantiene in equilibrio? E se il Sole ha tanta forza, e vigore di attrarre queste particelle e di sollevarle ad onta delle loro gravità, e della resistenza del mezzo per cui hanno a passare, a qual'infinita distanza non saranno spinte scemandosi la gravità delle parti attratte, e la ressistenza del mezzo, per cui deggiono tragittare.

Finalmente per non oltrepassar i limiti, che mi sono prefisso imprendendo a parlar dell' Ipotesi dell' Eulero finirò con un argomento, ch'è valevolissimo al mio proposito. Secondo la dottrina di quasi tutti i Filosofi ogni fluido, che in spazj non ressistenti riceve qualche impressione, o urto, deve la direzione di questo secondare,

dare, e non di altri. Dunque se le particelle, che formano l'aurora boreale sono sollevate nell'etere, mezzo, di cui è insensibile la resistenza come lo afferma egli stesso (1) all' altezza di 300. leghe sopra la nostra atmosfera d' impulso de' raggi solari dovranno anch' elleno seguir la direzione de' medesimi raggi, e perciò farsi vedere nell' opposta parte del Sole non sotto la forma di aurora boreale, ma di una coda di cometa. Eppure le osservazioni non ci hanno finora attestato un simile accidente, anzi tutte dimostrano il contrario. Queste, ed altre molte cose degne tutte di una giusta censura si offrono a chi si determina di esaminar con accuratezza la ipotesi dell' Eulero. A me basta aver fatto vedere, ch' ella non ha quella certezza, che molti mossi dalla celebrità dell' autore le hanno attribuita.

Evvi ancora a spiegare questa vaghissima meteora un' altra opinione recentemente pubblicata dal Dotto P. Girolamo Barbarigo, di cui però soltanto l' autore ha stabilito i principj senza farne l' applicazione ai fenomeni, che l' accompagnano (2). Crede questo autore, che un etere sparso per tutto l' universo abbia da Poli all' equatore un flusso, e riflusso per tal modo costante, che solo dalle variazioni, che

(1) In differt. de veloc. motus planet.
(2) Eleme. phiy. Tom. 2. pag. 231.

che succedono nell' atmosfera possa essere perturbato, e principalmente dalla parte dei Poli verso l'equatore. Del maggior, o minore sconcerto di questo flusso, e riflusso fa nascere nell' etere una proporzionata undulazione sì riguardo alla velocità, come alla quantità. Questi sono i principali fondamenti della sua dottrina, co' quali non dubita potere con ogni facilità sviluppare i fenomeni tutti, che nelle aurore osserviamo. Ad un tale sentimento innumerabili cose mi si affacciano da opporre. Non li contrasto l'esistenza di un sottilissimo etere per l' universo, poichè anch' io dalle sue vibrazioni ripeto la natura della luce. Non parlo della precaria supposizione con cui all'etere attribuisce una invariabile costanza di flusso, e riflusso, nè esamino la verità dello sconvoglimento, che in quello si riconosce dello stato dell'atmosfera. Solo domando all'autore; se il flusso, e riflusso dell' etere non cagiona nell' atmosfera sensibile variazione, come esser può, che l' undulazione del medesimo produca un' aurora? Colla sola undulazione come spiegar le colonne di fuoco, i sibili, i fischj, le detonazioni, e tanti altri fenomeni indivisibili dall'aurore? Ma per un semplice abbozzo bastino questi riflessi.

Tempo è già, che io passi ad investigare di questa meravigliosa meteora, qual sia la vera, e natural cagione, e palesi così la da me adottata sentenza. Veramente

mente fra quante opinioni mi è occorso finora di leggere intorno all' aurore boreali, quella, che dall' ineguale elettricismo de' vapori sollevati nell' atmosfera da diversi luoghi del globo terracqueo deduce l' acutissimo indagatore degli arcani più reconditi della natura Beniamino Franklin, accresciuta, e confermata da diverse accuratissime osservazioni del nostro P. Beccaria celebre Professore nella Regia. Università di Torino, il quale più oltre avanzando le sue ricerche con ammirabil felicità, ed incredibile chiarezza ha poi dalla medesima cagione ricavata l' occulta natura, e la sì meravigliosa formazione delle nuvole, de' nembi, delle pioggie, delle nevi, delle grandini, delle folgori, de' tuoni, de' fulmini, de' terremoti, de' Vulcani, e delle altre meteore si acquee, come ignite, quella dissi del valoroso Inglese è la più elegante la più semplice, la più atta per spiegare tutti i sorprendenti fenomeni, che vi si ammirano. Io qui prima d' ogni altra cosa la trascrivo tal quale ce l' ha lasciata il Franklin. „ L' aria
„ dice egli, tra tropici rarefatta dal So-
„ le s' innalza; l' aria di Settentrione, e
„ Mezzodì più densa preme contro quella.
„ Quell' aria così rarefatta sforzata a salire
„ si spande verso settentrione, e Mezzodì.
„ . . . . . Allora, che l' aria co' suoi vapo-
„ ri alzati dall' oceano tra tropici arriva
„ a discendere nelle regioni polari, ed es-
„ sere in contatto co' vapori, che vi so-

„ no sollevati, il fuoco elettrico, che
„ quelli trasportano seco comincia a co-
„ municarsi, e si fa vedere nelle notti
„ belle cominciando a manifestarsi, dove
„ comincia a moversi, cioè dove comin-
„ cia il contatto, cioè nelle regioni più
„ Settentrionali, e perfino verso lo Zenith
„ delle contrade Settentrionali. Ma av-
„ vegnachè la luce paja slanciarsi da Set-
„ tentrione verso Mezzodì, il progresso
„ del fuoco è realmente da Mezzodì ver-
„ so Settentrione. Il suo movimento co-
„ mincia a Settentrione, ed ecco perchè
„ comincia a vedersi verso il *Settentrio-*
„ *ne*. " Questa spiegazione a dir vero
dell' aurore boreali sebbene per la sua no-
vità sia stata dall' ingegnosissimo inventore
proposta soltanto, non apertamente asseri-
ta, e dal P. Beccaria con quella mode-
stia, che si conviene ad un Filosofo ama-
tore della verità, congetturando rinuovata,
è così semplice, come diceva, e così
adattata, che in essa esatta ragione si ren-
de di tuttociò, che alla sostanza non me-
no che agli accidenti dell' aurore boreali
appartiene, e nulla si assume, che non sia
o fondato su certi, ed inconcussi princi-
pj, o da costanti osservazioni confermato
di maniera tale, che non vi può quasi
più essere dubbio alcuno, che la cagione
dell' aurore non sia il vapor elettrico per
l' atmosfera ampiamente diffuso.

L' analogia, che hanno le particolarità del-
l' aurore, colla materia elettrica è stata
rico-

riconosciuta da più autori, e apertamente confessata. Il valentissimo Abbate Conti nella sua dissertazione dell' aurore boreali annesse al primo tomo delle sue Prose, e Poesie, dopo aver a lungo ragionato conchiudeva prevedendo ciò che ora si è ottenuto. „ *Un'* istoria più esatta delle au„ rore boreali, e osservazioni più circo„ stanziate su i corpi elettrici, e sui fos„ fori confermeranno forse un giorno le idee „ da me *abbozzate*. " Io, che non imprendo a formare sulle aurore boreali un intero trattato, mi contenterò di adattare alle leggi dell' elettricismo i più sorprendenti fenomeni per far palese la veramente ammirabile felicità, e chiarezza, colla quale si spiegano nella sentenza Frankliniana.

Regnar l' elettricismo nell' atmosfera è cosa più che certa per le acuratissime osservazioni del Franklin avverate in Francia dai Signori de Lor, e Dalibard, e in Torino dal P. Beccaria con esito felicissimo più volte ripetute. Non è però sempre eguale l' elettricismo atmosferico, come il P. Beccaria rileva dalle sue osservazioni fatte sul monte Garzegna, e pubblicate col suo libro intitolato = *osservazioni sull' elettricità terrestre atmosferica a Ciel sereno*. Anzi quest' elettricismo, che regna nell' atmosfera non è sempre del medesimo genere, ma talora positivo ossia per eccesso, talora negativo, ossia per difetto. Imperocchè la Spranga Franklinia-

 na,

na, e i Cervi volanti dimostrano ora elettricità positiva, ora elettricità negativa. Dunque talora la Spranga Frankliniana, e i Cervi volanti ricevono dall'atmosfera il vapo relettrico, talora a lei lo compartono. Devesi anche notare, che maggior suol essere l' elettricismo quando l' aere è tranquillo, e meno agitato da venti, da quali non viene eccitato, come mal si appongono alcuni; ma dissipato, e disperso, come l' esperienza ne insegna. Grandissima è poi la somiglianza, che passa fra l' elettricismo naturale dell' atmosfera, e l' artifiziale di maniera che le proprietà, che convengono all' uno convengono eziandio all' altro. Legganſi i Capitoli 2. 3. 4. dell' elettricismo naturale del P. Beccaria, dove diffusamente, e con grande acutezza su di ciò discorre.

Premessi questi Fondamentali principj facilissimo ci diviene lo sviluppo de' Fenomeni, che al comparir dell' aurore giustamente si conciliano la nostra ammirazione. E primieramente vi si offrono i caratteri di quella nuvola, che abbiamo detto comparir verso tramontana nell' luogo dell' aurore, la quale al dir dell' acutissimo indagatore delle cose naturali Pietro Van Muschembroekio di rado si alzava 4. gradi sopra l' orizonte di Leiden, ove faceva le sue osservazioni. Il meraviglioso di questa nuvola si è, che da principio biancheggia, e risplende nel superior suo lembo, e poi dopo poco tempo in tutta la

ſua eſtenzione, e finalmente torna ad oſcurarſi. Ora di tai Fenomeni in niun' altra ſentenza, che nella Frankliania io rinvengo una ſoddisfacente ſpiegazione. Infatti in tempo d'Inverno nelle parti boreali facendoſi l'aria più denſa non potranno i vapori ſollevarſi ad una conſiderabile altezza. All'oppoſto ne' Tropici eſſendo l'aria più rarefatta potranno aſcendere aſſai più alto. Che poi i vapori della Zona torrida ſiano più elettrici di quelli, che vicino a poli s'innalzano, ſembra poterſi dedurre con qualche fondamento, e dalla luce oltremodo frequente, e viva, che nel loro ſentiero le navi, che veleggiano ne' mari d'India al riferire del P. Bourgez (1), e dalle numeroſe furioſiſſime tempeſte, che d'improviſo deſtano in que' mari alcune nuvole talmente piccole, che ſi chiamano perciò *occhi di Bove*. (2). Sicchè per la legge di equilibrio, che a giuſa degl'altri fluidi coſtantemente ſerba l'elettriciſmo, dovranno i vapori ſollevati ſotto l'equatore dirigerſi alle parti laterali, comunicare a vapori de' Poli la quantità di foco elettrico, che in loro eccede, e far sì, che la nuvola boreale riſplenda nel ſuperior ſuo lembo. Se ſi preſenta

(1) Saggio delle tranſazioni compendiate dal Loantorp.

(2) Storia nat. di M. Buffon. Tom. 2. art. 15.

enta ad un corpo eccessivamente elettrisco, un altro per difetto vediamo tosto slanciarsi nel punto del contatto una brillante scintilla. Ma noi abbiamo già osservato, che sono più alti, ed elettrici per eccesso i vapori provegnenti da nuvoli più bassi, ed elettrici per difetto quelli di Settentrione. Dunque la nuvola risplender deve nel superior suo lembo, ove fassi il contatto de' corpi inegualmente elettrici.

Potrà taluno credere essere un mero supposto, che i vapori più elettrici dell' equatore si difondano alle parti laterali, dove diffettoso regna l'elettricismo. Ma e una tal supposizione fanno pur anche quegli, che provenir pensano le aurore da esalazioni sulfuree, nitrose, capaci di accendersi, ed infiammarsi? Nè da tal inconveniente è immune l' Eulero, affermando, che le piccole parti, le quali i raggi solari espellono dall' atmosfere, verso i Poli divergono dalla direzione loro impressa sotto l'equatore. Sebbene che non ho bisogno di diffendermi colle altrui supposizioni. E' notissima l' esperienza dell' elettrometro per tacer di tante altre, colle quali puossi fondatamente stabilire la mia asserzione. I sottilissimi Fili di Fiandra annessi alla catena ogni qual volta sono pregni d'elettrico vapore, si slargano, e in ambe le parti si sforzano di comunicare a corpi vicini l'eccesso, che in loro si trova. Qual meraviglia dunque, che

si va-

i vapori elettrici della Zona torrida si dirigano verso le Zone frigide per diffondere a vapori delle medesime l' eccessivo fuoco elettrico, che contengono. Ed ecco perchè il Franklin scrisse ; *si fa* „ vedere „ (cioè il fuoco elettrico) nelle notti „ belle cominciando a manifestarsi dove „ comincia a muoversi, cioè dove comin- „ cia il contatto ...... Ma avvegna „ che la luce paja slanciarsi da Setten- „ trione verso mezzodì, il progresso del „ fuoco è veramente da mezzodì a Set- „ tentrione . " Quindi il P. Torre uomo di ottimo discernimento, che secondo il nostro sistema rese ragione di tutti i fenomeni, ed accordò, che la materia delle aurore Boreali è simile alla materia elettrica delle nuvole (1) dovrebbe comprendere come solo dalle parti de' Poli, e non dall'altre parti del Mondo comparir debbano le aurore, e non perciò posporre il nostro sistema a quello del Mairan, che lui medesimo confessa non essere dall' osservazioni abbastanza confermato.

G 4 Ma

(1) Fisic. Tom. 8. Un simile sentimento si potrebbe anche attribuire al Volfio, che parlando dell' aurore le chiamò *immaturam fulminis materiam*, e al Verdries, che scrisse ; oritur ex apparatu ad fulgura, & tonitrua per ventos australes advecto.

Ma se cogli insegnamenti del Franklin si spiega felicemente, come la nuvola, che precede l' aurore, risplenda nella superior sua parte con non minor eleganza si rende ragione, perchè dopo brieve tempo anche la parte oscura della nuvola diventi bianca, e luminosa, ed indi torni ad oscurarsi. I vapori sollevati in Settentrione non avendo tutti la medesima densità, non saranno tutti alla medesima altezza, e perciò tutta la massa visibile de' vapori non sarà una continuata nuvola che in apparenza al nostro occhio. Ora suppongasi, che i vapori più densi, e perciò più bassi formino una nuvola tanto da un' altra più superiore lontana, che dall' una nell' altra tragittar non possa il fuoco elettrico, comparirà questa a principio oscura, ma avvicinandosi alquanto, o per cagione di qualche vento, o per cagione della forza attrattrice dell' elettricismo potrà imbevendosene divenir rilucente. Ovvero lo splendore di tal nuvola non potrebbe forse procedere dall' eccessivo vapore, che entro essa ampiamente si fosse diffuso? Quando però questo fuoco, che far risplender la nuvola siasi disperso in altre nuvole esistenti sotto il nostro Orizzonte, allora è, che torna la nuvola ad oscurarsi. Simili Fenomeni noi osserviamo nell' elettricismo naturale, e principalmente nella rapidissima propagazione de' lampi.

Questa nuvola medesima di cui abbiamo finora

finora parlato, ci presenta in un altro grazioso spettacolo un bellissimo Fenomeno da spiegare. Non solo da principio, come già osservammo, brilla sul lembo superiore della nuvola una viva luce, ma di tratto in tratto rinuovasi questo splendore, di cui maggiore è l'ampiezza verso Mezzodì, che verso Settentrione. Di tali effetti dove possiamo noi trovare più naturali le ragioni, che nella Dottrina dell'Elettricismo? i vapori, che da Tropici procedono verso i Poli, trasportano seco copiose torrenti di materia elettrica, la quale di tratto in tratto giungendo, e scaricandosi nella massa de' vapori settentrionali fa nella sua diffusione brillar il cielo nel luogo del contatto, che è appunto la parte più alta della nuvola, e fa alla nuvola oscurata ripigliar il primitivo suo splendore. E siccome nelle scintille, che dalla catena estraggonsi, più ampia è la luce, ove parte, che ove si scarica, come giunse ad iscoprire con innarrivabile diligenza il P. Beccaria, così non dee recar meraviglia, che i risplendenti zampilli di luce siano più ampj della parte meridionale, che dalla parte settentrionale. Poichè procedendo le correnti elettriche, che li producono da mezzogiorno a settentrione, secondo le note leggi dell' elettricismo artificiale devono estendersi maggiormente ove hanno principio, ristringersi, e condensarsi ove hanno il loro termine,

Vani certamente sarebbero gli sforzi di coloro, che ad atterrare questa spiegazione si appigliassero al mal consigliato impegno di stabilire qualche non piccola dissomiglianza tra la luce elettrica, e la luce dell' aurore. Oltrechè la luce elettrica si manifesta sotto colori, ora più, o meno vivi, chi solo una volta si desse il pensiero di osservarla eccitata nell' Antlia Pneumatica non potrebbe far a meno di non ravilare tosto tra l'una, e l'altra una perfettissima somiglianza. Quindi l' autore della Dissertazione intorno all'elettricismo naturale, e sua applicazione all' aurora boreale sostenuta in Collegio Romano 1755. quantunque fosse estremamente impegnato a confutare il Frankliniano sistema, nulla di meno di tal dissomiglianza non fece mai menzione, ma solo negò la realtà di quelle nuvole, nelle quali scherza il fuoco elettrico. Ecco le di lui parole: „ *Nubeculæ in aurora a Muschembroekio visæ quasque Cl. Beccaria pluribus expendit, eas veras nubes negamus esse, sed ipsius auroræ partes asserimus segmentum obscurum constituentes.* " Io per altro non veggo alcun motivo per cui si debbano negar queste nuvole, che sono attestate dalle transazioni Anglicane, e riferite da molti celebri filosofi fra quali dall' acuratissimo Muschembroekio. Anzi neppure lo stesso autore della dissertazione adduce ragioni onde negar si possa l'esistenza di quelle nuvole; e però, se mai non mi appon-

pongo, la ragion per cui niega queste nuvole si è la medesima, per cui prima negato aveva i fischj, le denotazioni, ed altre cose inesplicabili nel sistema del Mairan, che egli porta in trionfo.

La materia elettrica giusta le leggi, che osserva nel passar che fa da un corpo all' altro, risplende con strepito proporzionale alla densità, ed alla resistenza dell' aria, che fende. Di questa verità si può ognuno accertare, o accostando alla catena elettrizata un corpo elettrico per difetto, perchè vedrà tosto slanciarsi una crepitante scintilla, o leggendo le molte esperienze, che ci hanno lasciato i moderni elettrizatori su tale proposito. Ed ecco la vera cagione de' fischj, e delle detonazioni, che il Mairan e i suoi seguaci hanno costantemente negato suffocando così, e ritenendo in dietro la verità per sostenere la male adottata opinione. E' vero, che talvolta veggonsi le aurore, e non si odono i sibili, e le detonazioni, come lo attesta il Muschembroekio, e come lo prova con molti esempj il Mairan, le quali per tal effetto placide sono chiamate. Ma ciò dipende, perchè allora il vapor elettrico cagione dell' aurore muovesi, e scoppia nell' aria assai alta, e rara, e tale, che non riceva, e non tramanda le necessarie vibrazioni. Sono pure anch' eglino i lampi prodotti dall' elettri-

cifmo: Eppure quanti se ne veggono fenza strepito di tuono.

L' ultimo rimarchevole fenomeno, di cui ho qui intenzione di ragionare si è la diversità delle colonne, archi, cupole lucenti, che talora accompagnano le aurore. Io qui non voglio già sbrigarmi con poche parole, come hanno fatto alcuni dicendo soltanto, che grandissima essendo la differenza delle particelle, che compongono l' atmosfera, non è meraviglia, che queste fra di loro incontrandosi presentino a nostri sguardi apparenze cotanto diverse. Una tal ragione, del cui merito io non voglio decidere, oltre di chè stimar si deve troppo ristretta, e concisa, sembra, che possa egualmente applicarsi al medesimo effetto dai difenditori della prima, e terza sentenza, che abiamo rigettato. E' duopo dunque al nostro proposito far vedere più diffusamente, che di tali differenti fenomeni puossi coll' elettricismo rendere un' adequata ragione. E primieramente l' elettricismo ci somministra con che spiegare esattamente quelle colonne luminose, che dalla più larga apertura della nuvola uscendo senza abbandonar il lembo durano 10. e 20. secondi al dir del P. Beccaria, o anche tallora sebbene di rado 4. o 5. primi come scrive il Muschembroekio. E' vero, che supponendosi l'esalazioni nitrose e sulfuree per cagione dell' aurore, queste luminose apparenze possono tanto

to più durare quanto più copioso è l'alimento. Ma non mancano nell'elettricismo esperienze, colle quali durevole si manifesta la luce elettrica. Fate, che il vapor elettrico scorra su di una corda bagnata, la quale sia in luogo della Catena; riluce egli a nostro piacimento tra la mano stropicciante, e il defferente massime al bujo brilla una viva luce, finchè dura la rotazione. E non potrebbero anche queste colonne essere un qualche fiocco, o stelletta elettrica la di cui durazione dipende dal nostro arbitrio, allorchè si è eccitato l'elettricismo? l'ampiezza delle colonne non deve ciò rendere incredibile, massime se si consideri la quantità del vapor elettrico, che regna nell'atmosfera, l'estensione delle nuvole, e l'altezza de' fuochi di S. Elmo, uno de' quali come rilevasi dalle memorie del Conte di Fourbin aveva un piede e mezzo d'altezza. Dunque ossiachè continuino per qualche tempo a sopraggiungere i vapori elettrici della Zona torrida, ossiachè abbiano tal disposizione da formar il fiocco, dovrà certamente qualche poco durare l'apparenza delle sudette colonne.

Nè la diversità di figura, di luogo, di lunghezza, e di velocità, che si osserva nelle colonne luminose resta nel nostro sistema senza sufficiente spiegazione. Le massa de' vapori, che da Austro procede verso Settentrione dirigendo si colà non solo per lo Zenith, ma da tutta la Zona

torri-

torrida, e non avendo sempre la medesima ampiezza, e la medesima figura, cagionar deve la diversità di tante apparenze. Si è pur trovato la maniera d'investire or d'una, ora di un'altra figura il fuoco elettrico, che noi eccitiamo coll' arte. Potranno dunque non solo le colonne apparire, or perpendicolarmente, or lateralmente, secondo la direzione de' vapori australi, e secondo la posizione de' Settentrionali, ma ancora potranno le medesime colonne mutarsi in archi, corone, cupole lucenti. Ecco in conferma di ciò le parole istesse del P. Beccaria (1) „ Arrivi „ una nuvoletta di vapori australi verso „ la nuvola Settentrionale, quella si al„ lungherà, o per una, o per più punte „ secondochè esigerà la figura di lei, e com„ partirà il suo vapore: Quindi compa„ riranno o colonne, od archi di luce, „ o lo scapo delle colonne sarà più mi„ nuto verso la nuvola Settentrionale: „ Che arrivi una massa di vapori australi „ nell'alto dell'atmosfera ad esser vertica„ le ai vapori settentrionali meno elettri„ ci, la materia elettrica da limiti di „ quell' ammassamento colerà verso que„ sti, e potrà rappresentare o cupole, o „ corone lucenti, e tanti altri scherzi, „ quante sono le possibili modificazioni, „ che e nella figura, e nella quantità, e „ nell'

(1) 55. 657.

„ nell' estensione, e nell' intensità di e or-
„ tricismo potranno avere le diverse c
„ renti de' suddetti vapori *australi* . " A
maggior schiarimento di cotai cose io ri-
metto il Lettore curioso ad osservare quan-
te diverse figure prendano le nuvole,
quando per il vapor elettrico lampeggia-
no.

Sebbene, che a mettere nel suo chiaro
lume l' opinione di Franklin bastava forse
dire, che noi coll' arte possiamo a nostro
talento formar le aurore boreali. Un am-
pio tubo di vetro privo affatto d' aria,
di cui una estremità si avvicini al deffe-
rente elettrizzato, e l' altra resti nella
mano, ci fa vedere questo grazioso spet-
tacolo. Ed invero comparisce immanti-
nente dall' una, e dall' altra parte adorno
tutto di uno splendore, che dura per il
tratto di un quarto d' ora, ancorchè dal
conduttore si separi il tubo. Volendosi
poi vedere nella medesima sperienza que'
slanciamenti, e quella diffusione, che suol
d' ordinario cagionar l' aurora, dovrassi
artifiziosamente far passar il tubo di tratto
in tratto dall' una all' altra mano, ovvero, al-
meno impugnarlo in diversi siti. Allora
scorgeransi que' rinforzi, e quegli indebo-
limenti di luce, che si ravisano nell' au-
rore. E questo giuoco potrà continuarsi
per lo spazio di ore 24. senzachè vi sia
bisogno di nuova elettrizzazione. Di que-
sta sperienza ne fa fede il Ch. Signore
Giuseppe Saverio Poli nelle sue riflessioni
intor-

intorno agli effetti di alcuni fulmini (1), e ogniuno può certificarsene a suo piacimento con replicarla, e che *finalmente*, dopo il quale si ripigli il presente.

Finalmente due osservazioni possono dare al Frankliniano sistema il pregio di essere più degl'altri semplice, e vero. Osservo in primo luogo, che l' apparir dell' aurore dopo i terremoti serve a stabilire, che i medesimi prodotti siano in virtù del foco elettrico. Finalmente così parla di un terremoto il Poli (2): in comprova di tutto ciò servir dovrebbe di gran peso il riflettere seriamente .... a' copiosissimi splendori, che furono frequentissimi nella notte precedente, e per ultimo alle numerose aurore boreali, che apparvero molte volte tinte di colori non mai più veduti, d'una delle quali così parla il celebre Inglese Priestley: And one evening there was a deep red aurora borealis evvening the cope of heaven very terrible to behold (3) Ma come potrebbe ciò essere se la loro formazione ripeter non si dovesse dalla medesima cagione cioè dal fuoco elettrico? Secondariamente, che altro

(1) pag. 88.
(2) loco citato.
(3) The Hystory and present state of electric. pag. 363.

tro non siano le aurore boreali, che un' apparente circolazione di fuoco elettrico tra le parti di Settentrione, e Mezzodì lo pone fuor d'ogni dubbio l'altra osservazione, che è del P. Beccaria. In tempi temporaleschi, e procellosi, ne' quali la circolazione della materia elettrica è oltremodo strabocchevole, ed irregolare si rovescia la direzione, e talvolta si altera solamente la declinazione dell' ago magnetico. Un tal fenomeno attestasi, e dalle transazioni Anglicane, e da moltissimi Filosofi. Ora le accuratissime osservazioni dell' Halley ci assicurano, che il vapor elettrico, il quale nelle aurore copiosamente discorre, agita, turba, ed inquieta in maniera insolita la direzione dell'ago calamitato a segno, che la variazione fu talvolta di un grado, e 15. minuti. Il primo, che s'imbattesse ad osservare un tal fenomeno fu Andrea Calsio professore di Astronomia nell'Accademia di Upsal (1) ed indi l'Hiorter in Holmia, ed il Graham in Londra. Quindi io confesso di essere intimamente persuaso, che in niun altro sistema con egual felicità, chiarezza e precisione spiegar si possano i meravigliosi fenomeni dell'aurora boreale. Potrebbe darsi, che io prendessi abbaglio adottando con-

tan-

(1) de la Lande Astron. lib. 3. pag. 338.

tanta sicurezza questi sentimenti. Pur troppo la verità in questo si assomiglia alla felicità, che tutti cercano, e pochi conseguiscono.

Intanto siccome ogni opinione, ogni sistema incontra le sue difficoltà; così neppur questa nostra Dottrina può vantarsi di godere il privilegio di non vedersi contrastata. Le obbiezioni però talora servono per maggior rischiarimento, e così appunto io credo, che avvenga nelle obiezioni, che si propongono al sistema del valoroso Inglese. Mi ristringerò a due sole, ma a quelle, che sono riputate le più forti. Pretendesi, che qualora si vogliano dall'elettricismo originate le aurore, più frequenti esser debbano nell' estate, che nell' inverno. Certamente ella è una verità di perpetua sperienza, che più copioso è l' elettricismo nella calda, che nella fredda stagione. Non nego l' osservazione, che è il principale libro, cui debbano affidarsi i Filosofi, ma ne contrasto l'illazione. Perchè nell' Isole Orcadi, nell' Islanda, in Napoli, ed in altri luoghi, come già notammo, tuona, e fulmina più frequentemente d' inverno che d' estate? Eppure tali fenomeni dipendono anch' essi dal fuoco elettrico dell' atmosfera. Evvi nulladimeno, se non la vera, almeno una verisimile ragione della poca frequenza dell' aurore nell' estate. Io osservo, che certi effetti, che riconoscono per loro origine il vapor elettrico, non si

pro-

producono, se non quando il medesimo soffre nell' atmosfera una notabilissima alterazione. Per esempio non corrono i vapori dispersi per una stanza ai vetri della finestra, se tra l'elettricismo interno della camera, e l'esterno dell'aria non si avvi grandissima differenza. Perchè nelle Notti più fredde dell' Inverno si dissipa con maggior prestezza il fuoco elettrico nell' aria esterna, che nell'interna, e così viene ad esser sbilanciato, i vapori della stanza, come più elettrici dirigendosi ai vetri della finestra si sforzano di communicare agl'altri quella quantità di materia elettrica, che in loro eccede. Ed ecco perchè veggonsi allora i vetri pieni di goccie d' acqua, e le maggiori sono nel centro, e più ristrette negl' orli. Ora se alla formazione delle aurore si richiedesse un considerabile sbilancio di elettricismo, come io sospetto, non avressimo trovata la cagione, per cui nell'inverno sono più frequenti, che nell'estate? Che più si alteri nella stagion fredda, che nella calda la quantità della materia elettrica dell'atmosfera, sembra non potersi negare a vista delle molte esperienze, che sù tal proposito ci hanno i Fisici lasciato. L'aria dunque circonvicina a Poli nel rigor del Verno si addensa, e si spoglia facilmente di una notabile quantità di fuoco, che contiene, e restando perciò rispetto all' aria de' tropici più difettosamente elettrica, che

che in altro tempo; sarà anche più atta a produrre le aurore. Poichè tra vapori australi, e boreali, trovansi allora gran differenza di elettricismo, e di densità havvi ragione, che quelli sollevati presso l' equatore, come più elettrici, e più sottili si dirigano verso Borea, e nell' incontrarsi cagionino la prodigiosa meteora dell' aurore.

Un' altra difficoltà, che stimasi poco men, che insuperabile, vien ella dedotta dall' altezza dell' atmosfera paragonata coll' altezza dell' aurora boreale. Quantunque fino a qual segno arrivi l' atmosfera, non si possa accuratamente determinare, vuolsi nulladimeno, che le regole a noi lasciateci da Fisici se non sono appieno esatte, siano almeno molto approssimanti al vero. Quindi o si faccia risultare dalla considerazione de' crepuscoli, o dall' ombra della terra, nell' ecclisi Lunari, o dalla compressione dell' aria generalmente si stabilisce tra i 40., e 50. miglia. Dalle numerose osservazioni collazionate dal Sig. Mairan sembra potersi conchiudere, che le aurore siano ordinariamente all' altezza di 200. leghe Francesi. Nell' aurora de' 15. Febraro 1730. vi si scorgevano come due fasce luminose, e colorite, formanti una specie di compasso aperto, osservate a Ginevra dal Sig. Cramar, e nell' istesso tempo in Mompellieri da uno de' suoi amici. Dal calcolo di questo autore la materia della fascia colorita era elevata $\frac{1}{1800}$ dal raggio della ter-

terra al di sopra della sua superficie, il che quasi corrisponde al valore di 160. leghe. Quest'altezza delle aurore così superiore a quella dell'atmosfera non può, che rendere insostenibile la Frankliniana spiegazione. E appunto col soccorso di questo argomento si è impegnato di abbatterla l'autore della dissertazione intorno all' elettricismo naturale, e dell' applicazione del medesimo all' aurora boreale sostenuta, e pubblicata in Roma l' anno 1755. Per verità una tale opposizione non deve esser trascurata, quantunque chi ha fra primi prodotto la Frankliniana sentenza, non siasi preso pensiero per la risposta. Non essendo mio scopo di stabilire contro la Dottrina del citato autore la vera altezza dell'atmosfera, rimetto i Lettori, a ciò che ne ha scritto il P. Gaudio nella sua dissertazione *de altitudine atmospheræ*, ove con profondità d' ingegno esamina i metodi, che abbiamo per fissarla, e con calcoli rigorosissimi li abbellisce, e mi contento di accennare alcune cose, che bastanti credo per la difesa della mia causa. Giova primieramente osservare che l' altezza dell' atmosfera è una quantità variabile, e soggetta a notabili mutazioni dipendenti dal caldo, e dal freddo. Così è maggiore nell' estate, che nel verno, nella sera, che nel mattino, come ha acutamente osservato il Volfio. Da queste regolari, e costanti osservazioni viene l' atmosfera depressa ora fino a 50., ora fino a 90. miglia sollevata L'

azio-

azione del Sole, e della Luna perturba ben spesso giusta il sentimento del Sig. Mead, l'altezza dell' atmosfera, e già per opra del Sig. D. Alembert queste mutazioni originate dal diverso aspetto di questi due luminari sono state con esattezza calcolate. Da ciò è facile il conchiudere, che l' atmosfera è talora anzi frequentemente più elevata di 40., o 50. miglia, come suolsi fissare, e di 43., come la determinata l' autore della citata dissertazione. E la materia dell'autore è poi a quella elevazione così notabile, come pensa il Mairan, e i suoi seguaci? Se fossero vere le osservazioni di molti, la loro altezza sarebbe di 120., 145., e di 280. miglia di Germania. Ma chi può prestar fede a simili osservazioni? oltrechè è certo, che molti errori sono stati commessi nell' elevazione degl' angoli, non evvi ancora alcun metodo da cui si possa rilevare la giusta altezza delle aurore. Neppure l' ingegnoso metodo proposto del Sig. Meser, ed esibito all' Accademia Francese l' anno 1732. va esente da difetti. Infatti suppone l' arco boreale concentrico al Polo, ovvero all' Asse della Terra prolungato. Imperocchè la sua amplitudine misurata per la distanza uguale dalle sue gambe a questo punto, ovvero per il suo complemento preso dalla parte dell' Est, ovvero, dall' Ovest si è uno de' principali elementi. Ora quest' arco non essendo quasi giammai senza una declinazione considerabile, occiden-

tale

tale per l' ordinario, e divenendo medesimamente di là similissima all' elittica; ovvero ovale, deve quindi nascere un errore considerabile nel risultato del calcolo. Onde dalle osservazioni non si può conchiudere con certezza, che la materia dell' aurore sia in una regione superiore alla nostra atmosfera. Forse per la difficoltà di stabilire con fondamento la vera altezza delle aurore il Signore Maupertuis descrivendo quelle da lui vedute presso Torno nulla parla della loro altezza, come acutamente osserva il Ch. Conti. Quando anche fossero apparse delle aurore in una altezza maggior di quella, che ordinariamente viene attribuita all' atmosfera non ne seguirebbe già ciò che pretende il Mairan. Il semicircolo di luce veduto in Cambridge il dì 2. Marzo 1706. era lontano dalla terra 50. miglia. La fiamma volante esaminata dal Montanari l' anno 1686., ed altre vedute dal Kirch, dal Riccioli, e dal Grimaldi aveano 30. in 40. leghe di altezza, come risulta dalle osservazioni. Eppure ad onta di questa loro così grande altezza non si è mai pensato di escluderle dall' atmosfera. Per qual cagione dunque le sole aurore boreali si pongono fuori dell' atmosfera? Queste, ed altre simili cose per se stesse evidentissime o non sono cadute in mente, o non ha voluto considerarle l' autore della citata dissertazione per portare in trionfo il sistema del Mairan. Finalmente, e non s

mo-

mostra l'esistenza dell'aurore nell'atmosfera dai Fenomeni, che ci presentano, dal loro ordine con cui si manifestano, dalle forme della nuvola, dalla sua durazione nel medesimo luogo, dello strepito, e rumore, che spesso odesi, mentre arde la materia? ecco quali scogli è costretto superare, chi si appiglia al mal consigliato partito di collocare le aurore oltre la nostra atmosfera.

Restami ora solamente a parlare degl'effetti, che attribuir si possono all'apparenze dell'aurore boreali. Molti strepitosi, ma innocenti fenomeni della natura, non solo a tempi antichi, ma anche a dì nostri sono tenuti dal popolo per maligni apportatori delle disgrazie. Tutto lo strepito della Filosofia non è ancora stato capace di purgare il volgo ignorante da queste sciocche superstizioni. Carestie, morti de Principi, guerre, e tutte le massime disgrazie si pretendono prognosticate da qualche celeste apparenza. Ma se i saggi dell' antichità si ridevano di queste sciocchezze del volgo, che far dovremmo noi, che ci vantiamo di vivere in un secolo più illuminato?

Chi però pensasse altro non essere le aurore, che un fuoco giulivo acceso in aria per divertire i nostri sguardi, mostrerebbesi di troppo corto intendimento. Io non voglio asserire, che per le regioni polari siano le aurore invece di sole nella lunghissima loro notte di sei mesi, quantun-
que

que la maggior frequenza di questa meteora in quelle parti, che in altre servir possa di non disprezzabile probabilità. Certamente un fuoco di tanta vaghezza, e di tanta estensione acceso nell' aria non deve essere infruttuoso. Come la vegetazione viene accresciuta coll'elettricismo, non potrebbero le aurore essere a questo uffizio destinate dalla natura, e principalmente riguardo alle regioni settentrionali, dove per mancanza di necessario calore lentamente crescer devono le piante? Checchessia di ciò io fermamente credo, che in altre cose siano a noi utili, e vantaggiose. Così si verifica, che dove il volgo forma de' sinistri prognostici ritrova il filosofo de' singolarissimi benefizj. Converrebbe essere troppo caparbio a non persuadersi, che l' aria dall' aurore riceva qualche impressione, o depurazione circolando allora con non mediocre rapidità il fuoco elettrico. Pur troppo l' ambiente che ci circonda è pregno di pessime esalazioni, i di cui effetti non possono essere, che funestissimi a tutti i viventi. Nell' estate dell' anno 1736. la quale fu senza strepito di lampi, e tuoni, regnarono molte influenze febbrili cagionate a giudizio de' dotti dalle esalazioni pestifere galleggianti nell'atmosfera, e non consumate per mancanza della debita circolazione d' elettricismo. Quando queste s' infiammano, e si consumano, divien l' aria più pura, e più sana. Infatti si usa il fumo di Zolfo come preser-

vativo contro la Peste (1). Perfino coll' apparato dell' aurore boreali invita Iddio la nostra ragione a lodare, e ringraziare l' ammirabil sua providenza.

(1) Murat. lib. del Governo della Peste.

TAVOLA COMPENDIOSA

Delle Aurore Boreali

DEL SIG.

MAIRAN.

Dal 394. fino al 500. alcune	. . . . .
Dal 500. fino al 1550.	27
Dal 1550. al 1622.	28
Dal 1622. al 1707.	4
Dal 1707. al 1716.	7
Nel 1716.	7
1717.	5
1718.	8
1719.	8
1720.	10
1721.	8
1722.	15
1723.	10
1724.	2
1725.	4
1726.	7
1727.	8
2728.	30
1729.	8
1730.	16
1731.	17
1732.	65
1733.	53
1734.	51

1735.	15
1736.	42
1737.	40
1738.	9
1739.	26
1740.	2
1741.	21
1742.	14
1743.	9
1744.	8
1745.	3
1746.	1
1747.	7
1748.	3
1749.	3
1750.	12
1751.	2
1762.	1

1777 a Dì 3: 4: Xbre. 2

DIS-

DISSERTAZIONE
ACCADEMICA
SULLA RUGGIADA.

PUr tropo è vero, che vi hanno fortissime ragioni da credere, che la maggior parte delle cose, allorchè due metodi si appresentano ond' essere effettuate, per quello lo siano, ch' è diversissimo dall' apparenze comuni. Così tutte le apparenze sembrano additarci, che la terra si è quella, che stassi immobile, e fissa, e che il sole si è quello, che muovesi in giro. Nulladimeno allorchè ci facciamo ad investigare più profondamente la natura, noi troviamo con somma chiarezza, come realmente, ed infatto si è la terra, che fa la sua rivoluzione, mentre che il Sole rimansi stabile nel suo luogo. Secondo questo metodo di giudicare noi dobbiamo guidar noi stessi a formar giudizio della ruggiada. Certamente quella ruggiada, che noi osserviamo cadere ne' suoi fissi, e determinati periodi, sembra venire dalla media regione dell' aria. Questa apparenza, e la considerazione de' vantaggi, che dalla medesima si ritraggono, l' ha fatta considerare presso l' universale della gente di origine celeste, riputandola un dono del Cielo mandato appunto per arricchire, e fe-

secondare la terra. Tuttochè non si possano contrastare i benefici influssi della ruggiada è fuor d' ogni dubbio, che ella sia un effetto naturale dipendente dal vapor elettrico, che perpetuamente circola per l' universo.

A mettere queste verità nel suo chiaro lume abbiamo due osservazioni, onde convincentemente riconoscere nella ruggiada le leggi tutte dell'elettricismo. La prima osservazione risguarda il tempo, in cui suole più frequentemente formarsi la ruggiada. Non vi è persona, che ignori, che la ruggiada è assai più copiosa, e più frequente nella Primavera, e nell' Autunno, che in qualunque altro tempo. Quando alla formazione non si faccia concorrere il fuoco elettrico, qual ragione potrassi mai rendere di qualche peso, la quale spieghi la maggior copia, e frequenza della ruggiada nelle stagioni di Primavera, e di Autunno? col soccorso della teoria elettrica noi veniamo facilmente a comprendere doversi verificare l'accenata osservazione. Infatti nell' intero corso dell' operazioni della natura vi sono moltissimi effetti, che non sono visibili, se non quando sia efficacissima la causa producente. Non è per esempio sensibile il flusso, e riflusso di un lago, perchè tutta l'attrazione del Sole, e della Luna sul medesimo non ha molta attività e vigore. Si consideri ora l' elettricismo per causa efficiente della ruggiada, nè il supporlo è fuor di proposito. Io vi dico, che

la

la ruggiada non deve essere sensibilmeute visibile se non quando l'elettricismo della terra, e dell'atmosfera sia eccessivamente ineguale, e perciò efficacemente attivo. Già si sa da replicate sperienze, che, il vapor elettrico distacca le parti dell'acqua, e le sparpaglia. Ora un tale discostamento dalle parti acquee non è sensibile, quando tra il fluido elettrico dell'acqua, e del corpo, a cui passa vicino non vi sia una massima differenza. Vediamone l'esperienza alla macchina. Dalla premessa Dottrina confermata dall' esperienza io mi fo strada a spiegare come la ruggiada, sia più copiosa, e più frequente nelle due stagioni di Primavera, e di Autunno, che nell' Estate, e nell'Inverno. Nelle due prime stagioni si altera successivamente di notte tempo l'equilibrio del vapor elettrico tra l' atmosfera, e la terra. Quindi se l'atmosfera relativamente alla terra sia elettrica per eccesso sì formerà la ruggiada o coll'attrazione, che sù vapori della terra eserciterà l' atmosfera, ovvero collo sforzo de' sottilissimi vapori sollevati nell' aria, che avendo partecipato l'eccessivo fuoco dell' atmosfera in cui galleggiano, cercano secondo le note leggi dell' elettricismo di propagarlo ad altri corpi, che ne scarseggiano. Se la terra sia più elettrica dell' atmosfera si avrà la ruggiada, perchè le parti de' liquidi, come più sottili, e più agili al moto saranno le prime a prendere la tendenza verso l'atmosfera per spogliarsi dell' eccesso del fuoco,

 che

che contengono. Quindi se non sapessimo quale fra il regno de' Vegetabili sia più elettrico per eccesso, o per comunicazione, avressimo un metodo da determinare quando la ruggiada della terra immediatamente ci sia sollevata, ovvero quando sia ricaduta.

L'altra osservazione, che noi abbiamo sulle ruggiade, quantunque considerasi come una conferma della precedente; più chiaramente dimostra, che questa meteora dall' elettricismo, come dalla sua vera cagione deve derivarsi. L'osservazione fu primieramente fatta dall'acutissimo indagatore delle cose naturali Pietro van Muschembroekio, e dal Sig. Du Fay confermata con moltissimi esperimenti, de' quali fu reso conto alla Reale accademia delle scienze l'anno 1736. Dalle relazioni di questi scrittori sappiamo, che non tutti i corpi all' aria esposti raccolgono un' egual copia di ruggiada, e che molti hanno per così dire sulla medesima una forza di attrazione, molti di repulsione. I corpi, che più degl' altri attirano la ruggiada, sono i vetri, ed i Cristalli, i corpi poi, che rifiutano d' imbeversene sono i metalli. Espongasi all' aria di notte sù di una sottocoppa d' argento; o di altro metallo un bicchiere di Cristallo ben netto e si osserverà alla mattina tutta la superfizie del bicchiere bagnata di ruggiada, quando sulla sottocoppa neppur se ne vede vestigio. E da questa esperienza si rileva con giustizia tutta l'azione del fuoco elettri-

trico nella ruggiada.. Prima però di spiegare, come ciò possa succeder ne premetterò un'esperienza, in cui un somigliante effetto si manifesta. Presento al Globo della macchina elettrica alcuni corpiccioli posti sù di una lunga lastra di vetro; ed osservo, che non si sollevano; altero col moto di rotazione il fuoco del globo, e di nuovo presento i medesimi corpicciuoli, ed osservo, che sono tanto gagliardamente attratti. E' dunque certo, che alterato l' equilibrio dell'elettricismo i corpi più elettrici attraggono secondo la loro forza i meno elettrici. Ora in quelle notti, nelle quali la differenza dell' elettricismo è massima, i corpi sene spogliano a proporzione della loro natura. Gli elettrici per origine, come sono i vetri, ed i cristalli perdono qualche parte del loro elettricismo naturale, ma una parte assai minore di quella, che perdono i corpi elettrici per comunicazione, come sono i metalli. Nelle massime alternazioni dell' elettricismo i vetri conservano una maggior quantità d' elettrico fuoco: e perciò i corpi leggieri, e meno elettrici devono per legge di equilibrio dirigersi ai medesimi. Nella medesima maniera si dee spiegare, come i viaggiatori sul mattino si trovano co' soli capelli bagnati; come i vetri delle Finestre delle Stanze, ove sì dorme, si osservino piene di goccie maggiori sempre sul centro, che verso i piombi; come talora un bastone inverniciato si trovi umido, quantunque

la mano, e le altre parti contigue sieno asciuttissime. I capelli, i vetri, e le vernici sono corpi elettrici per origine, ed in conseguenza nell'alterazioni di questo fluido non si spogliano dalla loro quantità naturale, come gli altri, e perciò i vapori sottilissimi, e meno elettrici si rivolgono a loro. Se il tempo ce lo permettesse non tralasciaressimo di parlare delle diverse qualità delle ruggiade, e delle utilità, che noi ne ricaviamo. Ma ora basti aver fatto vedere che il fuoco elettrico, come è l'anima di molti fenomeni naturali, così moltissimo concorre a produrre la ruggiada.

DEL TEMPIETTO

DI

MARTE CYPRIO

E DE' SUOI MONUMENTI

DISSOTTERRATI NELLA CAMPAGNA

DI GUBBIO

L' ANNO MDCCLXXXI.

H 6

His in rebus tam antiquis si quæ similia veri sunt, pro veris accipiantur, satis habeam. Liv. Lib. V.

Al Chiarissimo, e Nobilissimo Signore

IL SIG.

ANNIBALE DEGLI ABATI

OLIVIERI GIORDANI,

Patrizio di Pesaro, e di Gubbio.

SEBASTIANO RANGHIASCI.

Ogni volta che mi son fatto a riflettere, Veneratissimo Sigr. Annibale, al dover, che mi corre di soddisfare alle vostre replicate, e per me troppo autorevoli inchieste sopra il Tempietto di Marte Cyprio, e de' suoi Monumenti l'anno scorso in questa nostra Campagna dissotterrati, un forte stimolo ho veramente provato a dare con ispeditezza adempimento a questo mio dovere; perocchè temo a ragione, che qualunque mia tardanza debba incontrar presso Voi nota d'inurbanità, e d'ingratitudine, essendovi per tanti, e sì segnalati favori oltremodo obbligato; Altrettante fiate però, riconoscendo l'insufficienza mia a potervi ben soddisfare, mi-

mi son veduto mio mal grado costretto ad arrestarmi, col deporre sovente la penna, che avea preso a tale oggetto per mano. E di vero con quale animo mi farò io con Voi a favellare sovra una materia ardua cotanto; io, che sfornito mi trovo e d'ingegno, e di erudizione, io, che dovrei a ragion d'età aver per grazia ascoltar voi a ragionare senza aprir labbra? (1) Omero così avvertito mi rese nel Giovane Telemaco, allorchè doveva Egli favellare coll'eloquente Nestorre. Come, diceq questi, io per anche non ho acquistato l'uso di ben parlare, e sarà convenevole, che familiarmente ragioni con Persona sì rispettabile? Ma se il non ubbidirvi in alcun modo sarebbe al certo per me delitto non lieve, e se vero è, al dir di (2) Macrobio, che senza nota di vanità parla colui, che per se stesso non arditamente s'intrude, ma con rispetto a chi autorevolmente il domanda si fa a rispondere; più oltre non differisco a compiacervi, come per me si può, in questi fogli, che mi dò l'onore di presentarvi. A Voi ora appartiene, a gloria della comune Patria, di spargere sopra questi preziosi Monumenti della sempre veneranda Antichità quella luce, che meritano, a Voi, che avete dato ben molte luminose prove del vostro singolar va-

(1) Odis. lib. 3.
(2) Satur. l. 7. c. 2.

valore in sì fatte materie, per cui fin da primi lustri dell'età vostra reso vi siete sì celebre non solo nella nostra Italia, ma eziandio presso ogni più colta Nazione d' Oltremonte.

I. S'erge un Colle al fianco di altri non minori sul lido australe del Chiascio (1) Fiume il più ricco di Acque, che scor-

(1) Di questo Fiume a parer di Cluverio It. Antiq. Lib. II. Cap. X. fece menzione Silio Italico, leggendo Egli quel verso:

Et *Clasis*, & Rubico, & Senonum de nomine sene:

Non *Clanis*, perocchè quivi Silio parla de' Fiumi dell'Umbria, per dove non scorre la Chiana, che bagnando l' Etruria, e quindi passando per la Campagna d' Orvieto, va ad unirsi col Fiume Paglia, quale non lungi da quella Città s' imbocca nel Tevere. Il Chiascio ha origine nel Monte di S. Ubaldo dalla parte, che riguarda Settentrione sotto Villa Magna volgendosi verso il Piano di Costacciaro, indi piegandosi verso Baccaresca, tortuosamente si avanza fra i nostri Colli Australi sotto Colpalombo, e bagnando la base del nostro Colle di S. Pietro Vigneto, e de' Poggi della Biscina, e Coccorrano, passa nella Campagna di Assisi, e mescendo finalmente le sue Acque nel Tinia, oggi Topino presso Rosciano, di lì a poco s' im-

ſcorra in queſto noſtro Territorio in diſtanza di otto miglia da Gubbio ad Oſtro. Al ſuo dorſo eſtendeſi la Catena dei più alti poggi intermedj tra la noſtra Pianura, e la Valle Spoletana, che ſono propriamente vere Appendici degli Appennini, ov'è la bella Strada, che da Gubbio guida a Perugia, ſovra uno de' quali parimente a Oſtro in diſtanza di un miglio da queſto Colle è ſituato il Caſtello di Perroja, di cui parleremo più innanzi. Alle ſue radici preſſo il Fiume vi ſono alcune Caſe Coloniche ſpettanti al Capitolo di queſta Cattedrale, dette l'Oſteria. Giunti poi ſul piano del Colle ſi trova una Chieſa dedicata a S. Pietro Apoſtolo, appellata di Vigneto, per eſſere quivi un Predio dello ſteſſo Capitolo di tal denominazione. V'è anneſſo alla medeſima un Cortile con grande, e bella Ciſterna, circondato dall' aſſai antica Fabbrica di uno Spedale de' poveri Paſſeggieri, ſpettante una volta ai Monaci Benedettini di S. Maria di Val del Ponte della Dioceſi di Perugia, il quale per non eſſervi alcuna oſpitalità, fu anneſſo con tutt'i Terreni uni-

ti

immerge con quello nel Tevere. Dante nel Canto XI. del Paradiſo parlando della Città di Aſſiſi, così ſcrive di queſto Fiume.

> Infra Topino, e l'acqua, che diſcende
> Dal Colle Eletto del Beato Ubaldo
> Fertile Monte d'alta Coſta pende.

ri a tal luogo alla mensa Capitolare de' nostri Canonici per Bolla di Pio II. l' anno 1463. in data delli 8. di Agosto, copia della quale io tengo in antico carattere fra parecchie interessanti carte appartenenti ai nostri Vescovi, che verranno all' opportunità un dì pubblicate. In distanza di 100., e 30. passi da questa Chiesa ad Ostro in un Pianetto più elevato, ed assai angusto, atteso che da un lato s' innalza la maggior sommità del Colle, e da due altri incomincia il suo declivio, sono stati avventuratamente dissotterrati i Monumenti, di cui abbiamo a ragionare. Appunto per questo sito essendevasi l' antica Via municipale, che da Gubbio passando quindi presso Assisi, e Spello, metteva capo nella Flaminia a Fuligno, come si ravvisa tuttavia da suoi vestigj, e come porta la comun tradizione delle Genti, che dimorano in quelle Parti.

II. A questo fortunato ritrovamento dettero occasione le dirotte piogge cadute nel Mese di Giugno dell' anno scorso, dalle quali essendo state scoperte varie antiche tegole, vennero dai Coloni del Capitolo sollevate da terra, ed avendovi trovato parecchie lucerne di Creta, parte infrante, parte intere, con alquanti vasellami argillacei in pezzi, una testa con una manina di marmo, ed altre due teste di creta, certe lastrine marmoree con incise lettere, ed un buon numero d' Imperiali monete di bronzo tutte ovvie, senza veder-

dervi oro, ed argento, unico oggetto, che possa interessare sì fatta Gente, posero ammucchiati que' frantumi in un loro Fenile. Ma appena giunse ciò a notizia del Capitolo, che da esso fu opportunamente deliberato inviarvi i coltissimi Signori Canonici Ondedei, e Reposati; affinchè ponessero in salvo quanto da essi fosse stato riconosciuto di qualche pregio. Eglino giunti colà, tosto gittato il guardo su quei rottami, si fecero ad unire le lastrine di marmo bianco, che portano caratteri, e posero felicemente insieme la bella Iscrizione, che qui vi reco alla Tavola I. I Saggi Osservatori vennero per essa immediatamente in cognizione, che quivi dovea esservi stato un Tempietto dedicato a Marte Cyprio; onde fecero di nuovo scavare quel Terreno, ed avventuratamente gli sortì rinvenire in dodici pezzi tutta la statua marmorea di questo Nume colla sua base, ed alcune altre parti delle due figure argillacee, delineate nella Tavola III. num. I, e II.

III. Rileviamo dalle celebri nostre Tavole, che gli antichi Iguvini veneravano unicamente Giove, e Marte. Le vestigie del famoso Tempio di Giove detto *Apennino* furono discoperte, come Voi prima di me sapete, sul principio di questo Secolo, allorquando per ordine di Clemente XI. d'immortal Memoria riattavasi la via Flaminia, fra le Terre della Scheggia, e di Cantiano in una prominenza detta la

piag.

piaggia de' bagni, che viene ad essere otto miglia circa distante da Gubbio a Settentrione, ove si dissotterrò il bel Piedistallo di Marmo Greco, in cui è incisa la pregiabilissima Iscrizione donaria di T. Vivio Carmogene a questo Nume, che passò nel Museo Veronese per troppo cortese dono fattone al gran Maffei dal nostro Erudito Marcello Franciarini. Siccome dunque i nostri Iguvini aveano eretto a Giove un Tempio in una prominenza dell' Appennino dalla parte Settentrionale presso la publica strada, che per essere stata con magnificenza Romana ridotta una delle più comode, e principali di quel dominio da Flaminio Console, fu detta Flaminia, vollero dedicarne similmente uno a Marte nella parte Australe sulla strada Municipale, che da Gubbio, come diceavi testè, conducea a' diversi Paesi dell' Umbria mediterranea di qua dell' Appennino. Questo Tempietto di Marte pertanto dovette essere *priscum*, & *religiosum* del pari di quello del nostro Giove, giacchè *Aedem vetustate collapsam refecit* L. Iavoleno da sedici, e più secoli sono, come in appresso vedremo.

IV. Ma sebbene in origine amendue questi Tempj fossero di assai rozza, ed angusta mole, come veramente furono ne' giorni più remoti in qualunque altra parte d' Italia, quello di Giove giunse quindi a tale ampiezza, e sontuosità, di cui fede ci resero le sue vestigie, ed i famosi

mo-

monumenti quivi dissotterrati, che pareggiò al certo i più celebri Tempj allora esistenti sulle Italiche strade consolari. E di vero era questo di bellissimo ordine Corintio, come lo dimostrano alcuni frammenti di Capitelli marmorei, che io mi ricordo avere assai volte veduto nelle Camere dell' dottissimo mio Precettore Sig. Abate Gio: Girolamo Carli, allorchè dimorava quì in Gubbio in qualità di pubblico Professore di Eloquenza (cui tutto debbono i miei Studj), i quali frammenti assieme con parecchie lastre di marmo greco ad onde, di cui era tutto loricato quel Tempio, sono di presente presso li Signori Conti Porcelli di Carbonana. Vedeasi eziandio ornato di belle sculture, facendone testimonianza alcune Ermatene marmoree, che ora esistono nel Museo d' Iscrizioni del Palazzo Ducale di Urbino, una delle quali tengo pure io fra gli altri miei antichi marmi. Inoltre presso il medesimo Tempio esservi doveano i pubblici bagni, ciò dimostrando tuttavia l' appellazione di quel sito, e le sotterranee Camere quivi discoperte in occasione dell' accennato riattamento della via Flaminia a somiglianza di quelli del Tempio della Fortuna Prenestina, (1) giusta l' opinione di un celebre Scrittore assai benemerito della nostra Patria. Non così avvenne pe-

(1) Sarti de Civ. & Eccl. Eug. C. II.

però di questo di Marte; giacchè l' angusto sito ov' egli ergevasi, sulla faccia del quale io mi volli già portare, ci dimostra chiaramente la sua ristretta Mole, anche dopo essere stato riedificato, ed accresciuto da L. Javoleno. L' innalzamento del terreno, che ricopre le sue rudera occupa tutta l' angusta area, che trovasi presso l' elevazione dello stesso Colle in mezzo al suo declivio, che eragli al meriggio, e la via municipale, che rimaneagli tra Settentrione, ed Oriente. Per la qual cosa, secondo le mie esatte osservazioni, la sua longitudine non oltrepassava piedi 24. compresovi oltre la Cella, anche l'aggiunto *Pronao*, detto da Greci Πρόναον, ch' era l' *Antitempio* a parere del Baldi nel suo *Lexicon Vitruvianum*, e di Daniel Barbaro nel commento allo stesso Vitruvio, al quale Antitempio secondo il medesimo Barbaro (1) delle otto parti eguali, in cui veniva divisa tutta la longitudine della Fabbrica, ch' era il doppio della sua latitudine, se ne davano tre (2). Il Salmasio però crede, che il *Pronao* fosse maggiore della Cella, e veramente leggiamo presso Strabone di un certo Tempio in Egitto: (3) *Post Vestibulum Ædes sequitur Pronaum habens amplum, & magni-*

(1) Lib. IV. C. IV. p. 176.
(2) In Solin. p. 1215.
(3) Lib. XVII.

gnificum, *Cellam autem Ædis mediam:* Comunque però sia rimase eziandio con tal giunta questo nostro Tempietto assai piccola fabbrica, ch' era di forma Tetragona. Ma possiamo per avventura affermare qual fosse poi l' ordine architettonico tenuto nella sua riedificazione fatta da L. Javoleno; giacchè prima non v' è a dubitare, che niuna decorazione avesse? Secondo quello, che ci avvisa Vitruvio a Marte, Ercole, e Minerva, il carattere de' quali era la fortezza, conveniva il Dorico, Ordine maschio, e robusto; e veramente il bellissimo avanzo del Tempio di Marte, che io vidi 5. anni addietro in Todi, è di tal ordine. Non essendovi però stato fra le sue rudera dissotterrato verun pezzo di Cornice, niuna base, e niun Capitello, pare, che fosse una fabbrica totalmente semplice, e priva affatto di decorazione. Leggo nella memoria postavi dal suo Ristauratore *Adiecto Pronao*, *& Co* . . . mancando il marmo, che m' immagino voglia dire, *& Compluvio*. Tali giunte potevano esser condotte senza decorazione alcuna, perocchè il *Pronao*, o sia l' *Antitempio* consisteva per se medesimo in due ale di muro, che secondo Strabone dicevansi *Pteromata*. Queste ale, come vuole il mentovato Barbaro (1) venivano verso le fronti da ambe le

(1) Loc. citat.

le parti della Cella, ed allora il Pronao, e 'l Portico eran tutta una cosa; talvolta però le medesime ale terminavano in alcuni Pilastri, o Ante, che si dicono grosse quanto le Colonne del Portico, il quale così rimanea separato dall'Antitempio, ed in questo secondo caso il nostro Tempietto avrebbe dovuto avere un aspetto di Colonne, o Tetrastilo, o Evastilo per sostenere il Frontispizio. Ma io estimo, che l' aggiunto Pronao proporzionato all' antica piccola Cella avesse le due mura laterali terminanti in due Pilastri nelle fronti, framezzo i quali ve ne fossero altri due isolati della stessa proporzione, cosicchè questi quattro Pilastri tenessero luogo di colonne nel sostenere l' accennato frontispizio. In fatti nello scavo si discoprirono, per quello mi attesta il Sig. Canonico Reposati, alcuni pezzi di muro quadrati, isolati, che dovettero essere appunto gli avanzi di tali pilastri: Oltre di che la meschinissima lastra di marmo, in cui è incisa la memoria di questa riedificazione, ch' esser dovette incastrata sopra la porta della Cella, essendo senza il minimo fregio, o cornice, viene a dimostrare semprepiù, essere stata questa fabbrica affatto priva di decorazione.

V. Non avremo però a maravigliarci, che questo Tempietto di Marte cotanto cedesse in ampiezza, e sontuosità a quello di Giove, qualora ci faremo a riflettere

col

col nostro immortale Gio:Batista Passeri (1), essere stato il culto, che prestavasi dagli Igurini a questa Deità di gran lunga inferiore a quello, che rendevasi al Padre de' Numi. La stessa diversa lor situazione dovette al certo contribuire al vantaggio più dell'un, che dell'altro. Quello di Giove Apenino trovandosi in una delle principali, e più frequentate strade d'Italia, non solo dovette ricever culto dagli Igurini, e da tutti i circonvicini Popoli nominati nelle nostre Tavole, singolarmente in quella, che incomincia *Sime*, *Nies*, e nell'altra, che principia *Uutucum*, cioè dagli Atteriati, dai Tarinati, dai Claverniesi, dai Curejati, Jujescani, Musejati, Caselati, Pijeriati, Jabusci, e Naarci, la situazione de' quali sarà dimostrata nella nostra antica Topografia, se un giorno n' averemo agio, non solo, dico, da questi circonvicini Popoli, ma eziandio da più lontani dovette essere venerato il nostro Giove; laonde potè il suo Tempio, per la devota liberalità di tanti Adoratori agevolmente ridursi a sì atta magnificenza, e grandezza. E a vero dire tanta era la celebrità del medesimo, che lo stesso Claudio Imperatore per attestato di Trebellio Pollione (2) consultò l'oracolo di questo

(1) Paral. in Demst. pag. 253.
(2) In Claud. c. 10.

sto Nume, e presso Vopisco (1) fassi parola delle sorti Appennine; anzi nella celebre Tavola Peutingeriana (2) se ne riporta la pianta, il simile quivi unicamente vedendosi del *Fanum Fortunæ*, e del *Fanum Fugitivi* per tutto il lunghissimo tratto della massima parte d' Italia. Era al contrario situato questo di Marte in un luogo frequentato unicamente dagli Iguvini, dalle Persone di Campagna, e da alcuni pochi passeggieri, e dai vicini Pijeriati, il Paese de' quali, Voi, ingegnosissimo Sig. Annibale, bene avvertiste nelle vostre erudite osservazioni premesse alla spiegazione di una delle nostre Tavole fatta da Lodovico Borguet, essere stato sul Colle ov' è in oggi il nostro Castello di Petroja, distante un sol miglio dalle vestigie del Tempietto, di cui ragioniamo, e otto da Gubbio. Nè tampoco doveremo pertanto maravigliarci, se di questo Tempietto di Marte non troviam fatta presso veruno Scrittore menzione alcuna a differenza di quello di Giove Appennino. Mi caderebbe quì in acconcio di ragionarvi dell' uso antichissimo di erger Tempj sulle pubbliche strade; ma sarebbe lo stesso, che portare

E Gigli in Francia, ed Aquile in Lamagna,

(1) Vopisc. in Firm. c. 3.
(2) Seg. III.

come altri di me disse con assai men ragione, poichè a Voi è ben noto quanto ne scrissero il Vossio, Grevio, Berger, ed altri. Nè manifesto meno esservi dee altresì il rito di eriger Tempj a Marte fuori di Città, comune tanto agli Orientali, che agl' Italici, mentre loro sembrava, non fosse bene di avere dentro le mura un Dio tutto spirante furore, e strage, un Dio, che secondo Omero avea figlio il terrore, e compagni la discordia, e il furore, imitato da Virgilio in que' versi (1)

Circumque atræ formidinis ora,
Iraque, insidiæque Dei comitatus aguntur.

Osserviamo però come ci venga figurato nel suo marmoreo Simulacro posto per voto in questo Tempietto riedificato da L. Javoleno, che vi ho delineato nella Tavola seconda.

VI. Ci si fa vedere in piedi, con elmo cristato sul capo, con volto maestoso, e grave, avendo crespa barba, e folta chioma, tien colla destra un asta di ferro fitta in terra, che si è trovata in più pezzi, posa la sinistra sopra lo scudo orbicolare, il busto è cinto di corazza, che mostra alcuni grifi, e da cui pendono i soliti ornamenti, sotto de' quali si vede una corta Tunica, o sia Subarmale, porta

(1) Æneid. XII.

ta i piedi calligati, e finalmente il carattere delle sue membra è robusto, ed Erculeo, mosse però, ed atteggiate con aggiustatissimo spirito. Isidoro (1) ci avvisa, che i Romani soleano rappresentare Marte col petto ignudo, per dimostrare, che i Militari doveano in battaglia esporsi intrepidamente alla morte; onde sembra, che questi prendessero poi dagli Etrusci l' uso di rappresentarlo cinto di Corazza. E di vero essendosi formato il gusto Romano sulle Arti del disegno da quello degli Etrusci, e de' Greci, per avere eglino apparato da' loro Artefici, non è maraviglia, che nelle sculture, e nelle fabbriche de' Romani si veggano sovente aggregate le maniere d' amendue quelle Nazioni; su di che può vedersi la famosa Storia delle Arti dell' Eruditissimo Winckelman.

VII. Ma chi è mai questo Marte Cyprio venerato dagli antichi nostri Iguvini? E' per avventura l' amator di Ciprigna, od è Venere marziale mascherata da Uomo? Tal cognome deriva dall' Etrusco, dall' Umbro, dal Latino, e che so io? Nelle nostre Tavole trovo, come già diceavi, che Giove, e Marte furono le uniche antichissime Deità tutelari della nostra Nazione, ma in esse nè a Giove si dà mai il cognome di *Apeninus*, come poi

(1) Lib. VIII. c. 2.

leggiamo in Latina lingua nel mentovato Cippo rinvenuto fra le rovine del suo famoso Tempio, nè a Marte quello di *Cyprius*, che ora ci si fa vedere nella di fresco dissotterrata latina Iscrizione. Vero è, che Giove il più di frequente in quelle Tavole vien cognominato *Ukrifer.*, *Okrifer*, *Okriper*, cioè *Montanus*, come avverte il Passari, *ab Ocre*, (1) perocchè *Ocrem antiqui Montem confragosum vocabant*; secondo Festo. *Jupater*, *Ukriper.*, dunque significava Giove adorato sulla sommità di un monte, ove ne' primi secoli dell' antichità, gli Asiatici, i Greci, e i Popoli dell' Occidente solevano, come ben sapete, venerare i loro Numi, e primieramente Giove. (2) Forse in origine sarà stato questo Dio adorato dagli Iguvini sotto il Simbolo di una quercia, che sulle vette di quel Monte ergeva le sue annose braccia, perocchè ne' più remoti giorni dell' Antichità *Arbores fuere Numinum Templa*, (3) e quindi passato qualche secolo avanti novi eretto un piccol Tempietto, che ampliato venne col tratto successivo, e reso magnifico a quel grado, che abbiamo già veduto. Ma l' esser detto il nostro Gio-

(1) Let. Ronc. XIV. Opusc. Calog. T. XXVI. pag. 367.

(2) Omer. Ili. L. X. Strab. L. XIV. Herod. L I. c. 9. Liv. L. XXX.

(3) Plin. L. XII. c. 1.

Giove in antichissimi tempi semplicemente *Montanus* da nostri Iguvini, non c' indurrebbe per avventura a credere con alcuni Scrittori, che appunto ne' più remoti giorni l' immensa muraglia di questi nostri Monti, che fende per mezzo l' Italia, non avesse il nome di Appennino? Di ciò però in altro più opportuno luogo, ove ci faremo ad esaminare le varie opinioni di parecchi Dotti sull' origine di tal nome. Dall' esser pertanto situato il Tempio di questo Nume nella sommità di uno de' nostri più alti Monti Appennini, venne poi detto Giove *Apenino*, come Giove Olimpio, Giove Cassio, Giove Capitolino, riguardo al luogo, ove esistevano que' Tempj.

VIII. Il Colle poi, ove era situato il nostro Tempietto di Marte, crederem noi, che fosse appellato *Cyprio*? Certo che nò, niun indizio avendone nè dalla nostra Storia, nè dai Monumenti, nè dalla tradizione; per la qual cosa d' altronde si dovrà ripetere la derivazione di questo Cognome *Cyprio* dato al nostro Marte. Pensa primieramente un Letterato di prima sfera, cui fu trasmesso un esemplare della presente dissotterrata Iscrizione in una sua Lettera dall' Eruditissima Dama Signora Susanna Le-maitre Mengacci singolar ornamento di questa nostra Patria, i cui rari talenti sono a voi da gran tempo ben noti, pensa, dissi, questo Letterato, che per Marte Cyprio intender si dovea Mar-

te con l' aspetto, col quale era rappresentato nell' Isola di Cipro, forse barbato, ove è cosa troppo naturale, che fosse stato pensato di erigere un Tempio a Marte per esser quell' Isola dedicata a Venere tanto di Lui amica. Ma questo valent' Uomo se avesse potuto aver sott' occhio tutti i Monumenti rinvenuti nelle rudera di questo Tempietto, sono d' avviso, che non sarebbe andato a ritrovare il nostro Marte nell' Isola di Cipro.

IX. Ingegnose oltremodo poi sono le osservazioni del Sig. Abate Gaetano Bellini, della cui amicizia assai mi pregio, che si degnò con singolar cortesia indrizzarmi a pronto ordinario in una Lettera responsiva ad una mia, nella quale aveagli acclusa copia di questa bella Iscrizione. Egli fra le altre cose scrissemi in tal guisa.

„ E' veramente singolare a Marte un „ così fatto cognome Ciprio; l' idea, che „ noi ne abbiamo è così dilicata, e ca- „ scante di vezzi, e veneri, che assai mi- „ nore specie, e maraviglia ci fa il vede- „ re.

„ . . . . . . L' istesso
„ Terror dell' Erimanto
„ In gonna avvolto alla sua Jole ac-
„ canto.

„ Ma chi vorrà mai render ragione „ della strana Teologia, o piuttosto della „ bizzarra fantasia de' Pagani nel culto de' „ loro

„ loro Numi? Benchè noi abbiamo tanti
„ antichi Scrittori delle loro cose gentile-
„ sche, pure assai poco sapremmo degli
„ attributi, e de' cognomi, che davano
„ a loro Dei, se non ce ne erudissero tan-
„ te Lapide, che ogni giorno si vanno
„ dissotterrando. Quanti mai non ne ha
„ Giove? Il Ch. Passeri ce ne ha scoper-
„ ti assaissimi nelle Tavole Gubbine, e
„ moltissimi ancor ne abbiamo de' curiosi
„ e di Lui, e degli altri Dei. Monsig.
„ della Torre ci riporta una Lapida di
„ Giove *Brotonte*, un altro *Dolicheno* l'
„ abbiamo dal Grutero XX. 5., un altro
„ detto *Sabaz* nel medesimo Grutero XXII.
„ 6., che sembra fuggito all' occhio del
„ Maffei nella sua Dissertazione nelle Cor-
„ tonesi sopra la Iscrizione *Nama Sebesio*;
„ ed un Giove *Fiazzo* ci ha scoperto una
„ Lapida trovata nella Villa Pausillippo
„ in Napoli, di cui colla sua inudita
„ orientale erudizione ci rileva il signifi-
„ cato nel primo Tomo dello Spicilegio
„ Biblico il celebre Mazocchi. Una La-
„ pida illustrata dal Bimard nella sua Dis-
„ sertazione *de Diis ignotis* ci dimostra un
„ Mercurio *Mocco*. E non è egli assai
„ strano udire un Giove fuggitivo? Ep-
„ pure sussisteva ancora nel quinto Secolo
„ *Fanum Jovis fugitivi* cinque miglia cir-
„ ca distante da questa Città di Spoleto
„ sul Monte Summo. E così di tanti
„ altri curiosissimi Cognomi, co' quali ve-
„ nivano distinti tra loro, e quasi molti-

„ plicati ſotto diverſe forme, o attributi,
„ o ſimboli ec.

„ Ma non ſarebbe ella la più bizzar-
„ ra, e ſtrana idea d' appoggiare un co-
„ gnome di pacifero a Marte? Fargli por-
„ tare colla deſtra l' Olivo, colla ſiniſtra
„ l' Aſta, perchè tutto non ci ſi naſcon-
„ di? Qual Tipo più chimerico di queſto
„ per la pagana Mitologia? Eppure in
„ queſta iſteſſa foggia lo vediamo ſimbo-
„ leggiato in una Moneta di Maſſimino,
„ e in un altra di Voluſiano. In un me-
„ daglione di Comodo riportato dal Vail-
„ lant ſtà Marte ritto con un ramo nella
„ deſtra, e a pie' vedonſi da una banda
„ lo ſcudo, dall' altra la Corazza. Il Se-
„ nator Filippo Buonarruoti nelle oſſer-
„ vazioni ſopra tre DITTICI d' Avorio
„ ci aſſicura ricordarſi di aver veduto preſ-
„ ſo Monſig. Ciampini un frammento di
„ terra cotta, dove erano aſſiſi in cocchio
„ Marte, Ercole, e Minerva, i quali
„ avevano una Ciocca d' Olivo nella de-
„ ſtra, perchè tutti tre avevano ancora il
„ nome di paciferi. Ovidio nel terzo de'
„ Faſti ce lo rappreſenta tutto mite, pa-
„ cifico, e quel ch'è più ſtrano Protetto-
„ re anche de' begli ſtudj. Ma ſentiamolo
„ dove appunto la fa non da Poeta, ma
„ da dotto Ceremoniere.

„ Bel-

„ *Bellica depositis Clypeo paulisper, & „ hasta,*
„ *Mars ades, & nitidas cassìde solve „ comas.*
„ *Forsitan ipse roges quid sit cum Mar- „ te Poetæ?*
„ *A te qui canitur nomina mensis ha- „ bet.*
„ *Ipse vides manibus peragi fera bella „ Minervæ,*
„ *Non minus ingenuis artibus illa vo- „ cat.*
„ *Palladis exemplo ponendæ tempora su- „ me*
„ *Cuspidis: invenies, & quid inermis „ agas.*

„ E più sotto gli fa di se stesso dire

„ *Nunc primum studiis pacis Deus utilis „ armis*
„ *Advocor.*

„ Ed in appresso lo fa anche, mi sia le-
„ cito dire così, apostatare.

„ *Et male credebar sanguinis Auctor „ ego.*

„ Sappiamo adunque, e ne siam certi,
„ che Marte quel Dio delle Stragi, e
„ della Guerra sapeva anche fare la buo-
„ na figura del Dio della Pace, e dell'

„ Olivo, che tutto nudo, e senza Elmo
„ le Donne Romane con Ghirlande, e
„ carole festeggiavano, come fatto avreb-
„ bero al vezzoso Dio di Gnido.

„ *Cum sis officiis Gradive virilibus*
„ *aptus*,
„ *Dic mihi Matronæ cur tua festa co-*
„ *lant?*

„ Qual maraviglia pertanto se lo veg-
„ giamo anche Ciprio? L' amoroso ap-
„ punto della Cipria Venere? E quale
„ amoroso non ne fu Egli mai! Tutti
„ sanno da Omero nell' Odissea IX., da
„ Ovidio nelle Metamorfosi IV., e nel
„ II. de Arte amandi, quella sottilissima
„ rete eccellente lavoro del zoppo geloso
„ Marito, con che li seppe acchiappar
„ sul meglio, e farne trastullo agli Dei
„ tutti che vennero a ridere, e a battere
„ le mani allo spettacolo.

„ Ma che mai direbbesi, se mi andasse
„ per la fantasia, che codesto Marte Ci-
„ prio, anzi che il vero Marte così co-
„ gnominato per qualsivoglia delle rifles-
„ sioni sopra accennate, e per altre mol-
„ to migliori da indovinarsi, mi andasse,
„ dico, per la fantasia, che fosse la stessa
„ stessissima Venere Cipria? E perchè nò?
„ Il gentilissimo Sig: Ranghiesci non ri-
„ getti di grazia così subito questa mia
„ congettura, che non abbia ad esamina-
„ re bene col suo erudito occhio codesta.

„ Sta-

„ Statuetta votiva, se mai avesse qualche
„ sapor di Venere, o ne' lineamenti del
„ volto, o in una tal quale mossa, o ne-
„ gli andari del panneggiamento, se è ve-
„ stita, o nelle armi, se è armata, o
„ nella capigliatura, o in qualsivoglia al-
„ tra minuzia, cosicchè avessi io la fortu-
„ na di coglier costei mascherata da Mar-
„ te Ciprio. Se il mio Sig. Sebastiano me
„ ne avesse favorito uno Schizzo a Lapis,
„ o a penna averei bene avuto il piacere
„ di fissamente guardarla con quelli *oculis*
„ *emissitiis* di Plauto a dritto, e a rover-
„ scio. Non sarebbe poi tanto lontana
„ questa congettura dalla fantastichissima
„ religione de' Gentili. A buon conto
„ Omero, com' è detto, ce le fa vedere
„ con Marte in battaglia. Io quì non
„ saprei dire, se Omero da un antichissi-
„ mo culto, che si prestasse a Venere guer-
„ riera, prendesse egli la idea di farla
„ entrare in battaglia, o piuttosto da Ome-
„ ro si prendesse il motivo di venerarla
„ armata, ciò, che sembra più verisimi-
„ le; poichè quel gran Poeta la fa trova-
„ re nella mischia vestita di un bellissimo
„ drappo a stoffa, che tutto le si strac-
„ ciò. Fatto stà, che in Cipro fu Vene-
„ re specialmente adorata in sembianza di
„ Uomo, e colla barba, benchè in abito
„ da Donna. In Sparta si venerava arma-
„ ta, di che ci fa testimonianza Pausa-
„ nia, Lattanzio, e se non sbaglio, Plu-
„ tarco, e Quintiliano. Plutarco stesso de

I 6 „ Ma-

„ Malig. Herodot, riporta una Iſcrizio-
„ ne votiva in Tavola di bronzo, che le
„ Donne Corintie appeſero ad una Statua
„ di Venere, pregando la Dea d' iſpirare
„ a' loro Mariti l' amore alla Guerra
„ contro i barbari, e ci aggiunge, che la
„ Iſcrizione era ſtata compoſta da Simo-
„ nide. Mi ricordo ancora aver letto un
„ Epigramma Greco d' antico Poeta ſu
„ di Venere armata in Sparta, che non
„ ſaprei ora avere in pronto. Nelle me-
„ daglie ſpeſſo abbiamo Venere vincitrice,
„ la ſteſſa, che l' armata, avente nella
„ deſtra l' Elmo, nella ſiniſtra l' Aſta.
„ In una moneta di P. Sepulio Marco
„ Triumviro monetario, che deve appar-
„ tenere a G. Ceſare, ſi vede una Venere
„ ritta in abito raccolto nella parte della
„ ſiniſtra del petto nuda, e tutto il brac-
„ cio, tiene un Elmo in teſta in certa
„ foggia particolare, quaſi tutulato, e co-
„ me una tiara Perſiana, al di dietro dell'
„ Elmo eſce una ciocca di capelli volan-
„ ti, colla deſtra tiene una vittoria ala-
„ ta, e ſi appoggia tutta col braccio ſini-
„ ſtro elevato ad un aſta, queſta pure di
„ una forma particolare da non poterſi
„ ben deſcrivere. Queſta moneta è ripor-
„ tata dal Dempſtero Antiquitatum Rom.
„ L' abito di queſta Venere armata, la
„ moda dell' Elmo, e dell' aſta, non ſo-
„ no certamente di guſto Romano, ma
„ pizzica piuttoſto dell' Orientale, e ſem-
„ bra, che il Monetario abbia voluto dar-

„ ci

„ ci l' effigie di una particolare ſtatua di
„ Venere guerriera adorata forſe con ſpe-
„ ciale culto in qualche Città dell' Aſia,
„ e potrebbe parer quella di Sparta, o
„ quella ancora di Cipro, ſe aveſſe un
„ po' di barba; in ogni modo le metterei
„ alla Baſe *Marti Cyprio*. Mi riſovviene
„ ora, che Pompeo nel ſecondo ſuo Con-
„ ſolato dedicò con magnificenza Romana
„ un Tempio a Venere vincitrice, e la
„ Statua ſarà certamente Statua arma-
„ ta. "

X. Non contento però l'ottimo Amico di avermi comunicato quanto fin quì ho preſo a traſcrivervi, nel ſeguente ordinario tornò a così ragionare.

„ Mi ricordava io aver letto, eſſervi
„ qualche eſempio di antico Dio de' Pa-
„ gani traveſtito in Donna, e faceva la
„ zuppa nel fiele per non ſapere dove ri-
„ peſcarvi la memoria perduta, e farne
„ parola in quelle poche rifleſſioncelle a
„ Lei traſmeſſe ſul Marte Ciprio, per co-
„ sì un poco provare, che ſi dilettavano
„ i Gentili di queſti Dei maſcherati. L'
„ ho pur trovato. Il Sig. Giovanni Win-
„ ckelman celebre ſingolarmente per l'ope-
„ ra de' Monumenti antichi inediti, ci fa
„ ſapere eſſerſi ritrovato negli ſcavi intor-
„ no a Roma un Fauno, o Priapo, o
„ forſe anche Bacco Giovane vagamente
„ veſtito da Donna, e in atto da ballare,
„ alzando alquanto la veſte talare con
„ ambedue le mani, come uſano le Zit-

„ tel-

,, telle, che modestamente ballano. Questa
,, notizia è nelle Effemeridi di Roma nel
,, Mese di Ottobre 1779. n. XVII. Ed a
,, maraviglia adesso appunto mi ricordo di
,, una erudita osservazione su di questo
,, proposito del Padre Paolo Maria Pa-
,, ciaudi nella sua bellissima Dissertazione,
,, o Commentario de *Umbellæ gestatione*:
,, egli alla nota (*a*) della pagina 16. piz-
,, zicando così un poco il tanto celebre
,, Senator Filippo Buonarroti nella sua
,, Opera *Medaglioni ec. Trionfo di Bacco*
,, pagina 437., per averci non esattamen-
,, te riportato un plasma, o pasta antica
,, di vetro, soggiunge così: *Alterum est,*
,, *quod in Bonarroti explicatione nonnulli*
,, *putant emendandum. Existimat ille in*
,, *Cameo non Baccum, sed Liberam temu-*
,, *lentam decumbere; aspectus enim, forma,*
,, *vestitus, mulierem plane demonstrant: At*
,, *quid si sculptor Baccum muliebrem effin-*
,, *gendum cogitationi, ac menti constituerit?*
,, *Nonnus Panapolita, qui Dionysiaca omnia*
,, *scribendo percensuit Lib. XIV. edit. We-*
,, *chel* 1610. *de eo sic cecinit.*

,, *Sæpe videbatur vultu fallente Puel-*
,, *la.*

,, *Est etiam splendidum de ea re testimo-*
,, *nium apud Theodoretum Hist. Eccl. Lib.*
,, 3. *Cap.* 8., *ubi de licentia, quam Eth-*
,, *nici a Juliano nacti fuerant adversus*
,, *Christianos.* Emesæ, quæ est Urbs con-

,, ter-

„ termina Ecclesiam, quæ recens ædificata
„ fuerat Bacco Gunidi (muliebri) con-
„ secrarunt simulacro ejus ridiculo, & an-
„ drogino (masculo-femineo) in eo col-
„ lato: *Atque id unum velim animo ad-*
„ *vertant, qui cum Bacicis Antiquitatibus*
„ *speciem aliquam muliebrem conspiciunt sta-*
„ *tim de Bacca cogitant, & Dionysium ex-*
„ *pellunt*. Non poteva esser più a propo-
„ sito questo luogo per illustrare il Pria-
„ po, o Bacco del Winckelman, ed Egli
„ non ci pensò! Potremo noi altresì dire
„ nel Marte Ciprio una Venere Ἀνδρογυ-
„ νη, oppure un Marte Ἀνδρογυνος. Così
„ se ne potesse avere in cotesta Statuetta
„ qualche traccia, o indizio, come ne
„ avremmo a maraviglia cavato i pie-
„ di. „

XI. Di quale ingegno, di quanta eru-
dizione non apparisce fornito il Sig. Aba-
te Bellini? Se tanto Egli seppe immagina-
re con sì mirabil prontezza, senza aver
veduto i Monumenti, che non ci avrebbe
egli detto, se agio avesse avuto di bene
osservarli? Egli non solo non ebbe da me
uno schizzo della nostra Statua marmorea,
ma neppure una descrizione della medesi-
ma, perchè quando le ne scrissi, io non
l' avea ancor veduta, e stava tuttavia in
pezzi; avendo poi il Canonico Giacomo
mio Fratello preso il pensiero di farli
riunire, come è stato perfettamente ese-
guito. Mi sovvenne nello scorrere queste
ingegnose osservazioni, aver letto presso
Ser-

Servio, che per verità in Cipro veneravasi un Simulacro di Venere Barbato: (1) *Loquitur secundum eos, qui dicunt utriusque sexus participationem habere Numina . . . . est enim in Cypro Simulacrum barbatæ Veneris*, e lo stesso presso Macrobio: (2) *Signum etiam Veneris est Cypri barbatum corpore, sed veste muliebri cum sceptro, ac statura Viri, & putant eandem, & marem, & fœminam esse*. Ho anche memoria di aver veduto in alcuni Musei e di Roma, e di Firenze, e di Bologna, e di altrove alcune antiche figurine di bronzo, o sieno Idoletti di Bacco, e di Priapo vestite in gonna feminile, ed ho più volte osservato alcuni disegni di sì fatti Idoletti nel Museo Etrusco del Gori, (3) avendo anche una volta notato, che Aristide Eleo afferma, che Bacco partecipasse d'ambedue i Sessi. Nella marmorea Statuetta però del nostro Marte Cyprio io per me non ho potuto ravvisarvi nulla affatto di donnesco, nè ve lo avrebbe riconosciuto il Sig. Bellini, se l'avesse avuta sott'occhio, come Voi stesso, peritissimo Sig. Olivieri potete osservare nel disegno, che quì vi annetto alla Tavola seconda.

Ma

(1) Æneid. II. v. 632.
(2) Saturn. L. III. c. VIII.
(3) T. I. tav. 58. n. 2. 3. Arist. Orat. in Baccum.

Ma un altro suo pensiere eziandio mi avanzò quest' Uomo versatissimo nell' antica Storia. Egli nella seconda lettera mi soggiunse: ,, Sarebbe mai costui un Mar-
,, te, mi lasci dire, Etrusco? Adagio:
,, intendo un Marte *Cyprio*. Ella sa, che
,, la Y spessissimo voltavasi in V, nè vi
,, bisognano esempj, che tanti ne abbiamo
,, anche nelle Lapide, e nel miglior Se-
,, colo. Quella del Piedestallo della Guglia
,, in Campo Marzo: *Ægypto in potestatem*
,, *Pop. Rom. redacta soli donum dedit*, co-
,, sì l' V in Y. Noi avevamo la celebre
,, Cupra Marittima all' intorno della mo-
,, derna Ripatransona, dove era il tanto
,, famoso Tempio della Dea *Cupra* così
,, nominata d' antichissima voce tirreni-
,, ca. Il Padre Abate Sarti tanto beneme-
,, rito di Gubbio ci scoprì l' altra Cupra
,, Montana nelle rovine del Massaccio di
,, Jesi. A che poi ciò? Eccolo . . . . . Io
,, vorrei detto Marte *Cupro*, o *Cypro*, o
,, *Cyprio* da un nome d' attributo, che
,, gli antichi Pelasgi, o Tirreni, o Um-
,, bri nella loro lingua gli avessero dato.
,, Strabone nel Lib. V. ci assicura: *Tusci*
,, *Junonem Cupram appellant*, e che il Fa-
,, no, o Tempio fosse dagli Etrusci dedi-
,, cato a questa Dea. *Dein Cupra est Fa-*
,, *num conditum, dedicatumque ab Hetru-*
,, *scis, qui Junonem vocant, Cypram*, o
,, *Cupram*. Il Padre Sarti vorrebbe, che
,, questa Giunone Cupra fosse la stessa,
,, che la Dea Bona de' Sabini: *Moneo ta-*

,, *men*

„ *men non videri extra dubitationem esse*,
„ *quod de Dea Cupra dicunt. Cupra, quæ*
„ *Hetruscis Juno, Sabinis Bona Dea esse*
„ *poterat, qui bonum Cyprum dicunt promi-*
„ *scuo Litterarum Y & V, ut ex Varrone*
„ *observat Reinesius*. Se Varrone dunque
„ de LL. ci dice il vero della parola *Cy-*
„ *prus* presso gli antichi Sabini significan-
„ te *bonus*, mi parrebbe il miglior signi-
„ ficato, perchè accosterebbesi alla signifi-
„ cazione di *Patronus*, *Protector*, meglio
„ *Favens*: Noi abbiamo da Poeti *Bona*
„ *Juno*; perchè nò *Mars Cuprus*, *Cyprus*,
„ *Cyprius*, *Mars bonus*, cioè *Mars Fa-*
„ *vens*?

XIII. Quest' ultimo pensamento non è affatto lontano da quanto io andava osservando su questo Marte, come quì appresso vederete. Oltre le riflessioni del Sig. Abate Bellini me ne giunsero delle altre da varie bande di parecchi Letterati, cui da me era stata mandata copia di questa Iscrizione. Tutte però si riducono a Marte venerato in Cipro, a' Marte amante di Venere. Il Sig. Ab. Gio. Giacomo Monti amantissimo de' migliori studj, sempre cortese in favorirmi, rispósemi da Roma, che stessi ben avvertito nell' esaminare il marmo, che in vece di leggersi *Marti Cyprio*, piuttosto si dovesse rilevare *Marti Cypridi*, e che quel Tempio non fosse altrimente dedicato a un solo, ma a due Numi, cioè a Marte, e a Venere. Ebbi agio di osservare esattamente il Marmo,

e vidi

e vidi la parola *Cyprio* perfettamente decisa. Anche io cominciai allora a pensare, che in questo Tempietto fossero venerate una volta due Deità.

XIV. Chi sa quanti Secoli avanti, che L. Javoleno lo riedificasse, era stato eretto? Trovavasi allora *vetustate collapsum*. Il culto di Marte ci attesta l' Alicarnasseo, (1) che in Italia fu antichissimo. Ma se fu antichissimo questo Tempietto, io penso, che ne' suoi primi tempi non vi fosse Idolo di sorte veruna; perocchè trovo presso Luciano (2), che non solo gli Egizj nell' età remote avevano i loro Tempj senza Simulacri, ma il simile eziandio praticarono nel primo lor Secolo i Romani, come affermano Varrone (3) e Plutarco (4). Al più vi potea essere una informe pietra, quale era costume anche presso i Greci ne' più antichi giorni, al dir di Pausania (5), di venerare come un Idolo, o una rozza colonna, secondo quello ci narra Clemente Alessandrino (6), o finalmente una semplice Asta, o Spada, sotto il cui simbolo venisse adorato

to

(1) Halic. Ant. Rom. cap. 1.
(2) De Dea Syria p. 657.
(3) Var. ap. Aug. de Civ. Dei IV. 37.
(4) Plut. Num. p. 65.
(5) Pauf. Achaj. p. 171.
(6) Admon. adverf. Gent. p. 30.

to quel Nume. Marte dall' Asta appunto venne detto da Sabini *Quirinus*. (1)

XV. Ma oltre la Statua Marmorea collocata per Voto nella riedificazione del Tempietto del nostro Javoleno, altre due di creta ve ne sono state dissotterrate, (2) una virile, l' altra muliebre dal tempo, e dalla barbarie mal concie, e logore. Queste, come voi agevolmente ravviserete dal disegno della Tavola terza num. 2. e 3., nón sono rappresentanti alcun Sacerdote, o Sacerdotessa Salia, non avendo veruno di loro caratteristici simboli, i Simulacri de' quali fossero stati collocati, com' era costumanza nel Pronao, o nel Vestibulo assieme con quelli d' alcun Eroe, (3) come leggiamo presso Pausania del Tempio di Minerva vicino a Micene sulle rive del Fiume Asterio, che vi si vedevano quelli di certe Sacerdotesse di tal Dea, tantopiù, che sono di un lavoro anteriore assai a questo aggiunto Pronao. Nè vuolsi credere, potessero essere due Statuette situate sopra il Frontispizio del Tempier-

(1) Ovid. Fast. II. 475.

(2) Gli altri rottami di terra cotta quivi discoperti non eran di voti Militari, o sieno di Statuette votive, come alcuno suppose, ma frantumi di Anfore, urceoli, lucerne, e d' Embrici da me veduti sulla faccia del luogo.

(3) Corint. p. 223.

pietto in que' Piedestalletti, che dicevansi da' Greci *Acroteria*, (1) che a sentimento di Vitruvio solevano essere appunto di creta cotta, e nelle fabbriche più grandiose di bronzo dorate, perocchè, come di sopra diceavi, questo Tempietto mancò di decorazione, e senza fallo ne fu privo avanti, che fosse riedificato da L. Javoleno, il lavoro delle quali due figure, essere indubitatamente, io replico, assai più antico de' tempi di questo Ristoratore. Nè vi dette già a pensare, valoroso Sig. Annibale, che io estimassi questi Simulacri figulini di tanta antichità per la rozzezza, in cui sono modellati, perocchè io sono d' avviso, che per se sola non sia essa bastante a dimostrare una maggiore, o minore antichità, potendo esser fatta qualunque opera di disegno rozzamente anche in tempi assai culti da ignoranti Artefici, il cui numero è sempre infinitamente maggiore di quello de' valenti Professori, come pur troppo accade anche a' dì nostri in tutte le belle arti; il che non seguirebbe, nè sarebbe seguito giammai, se fosse stata in uso, e fosse tuttavia presso ogni colta Nazione l' ottima legge de' Tebani, (2) colla quale venivano penati in pecunia quegli Artefici, che non avessero egregiamente dipinto, o scolpito l' opere lo-

ro

(1) Lib. III. c. 2.
(2) Ælian. Hist. var. L. IV.

ro; ma sì antiche vengono da me reputate queste due Statuette di creta per le forme caratteristiche dei membri, degli ornamenti, e dalle vesti, da cui veniamo accertati, essere opere di un età molto anteriore alla riedificazione di questo Tempietto. Che saran adunque queste due argillacee Statuette? Sono elleno, a parer mio, due veri Idoli collocati nel nostro antico Tempietto, dopo che in queste Parti erasi già introdotto l'uso di erigere Simulacri agli Dei. E che appunto le prime Statue dedicate ai Numi fossero di creta, chi potrà rivocarlo in dubbio? Non veniamo forse assicurati da Plinio, che nell' Italia, e in Roma medesima, avanti che divenisse dominante della Grecia, e dell' Asia, da cui trasse in ogni genere il sempre perniciosissimo lusso, i Simulacri de' Tempj erano talvolta di legno, ma il più di frequente di argilla? (1) Il qual costume, Egli dice, *crevit in tantum, ut nulla signa, Statuæque sine argilla fierent... & hæ effigies Deorum erant laudatissimæ*; (2) onde Seneca scrisse, *tunc per fictiles Deos religiose jurabant*. Dello stesso famoso Giove Capitolino cantò Ovidio. (3)

Dum

(1) Plin. L. XXXV. c. 11.
(2) Ad Helv. c. 20.
(3) Fast. I. v. 198.

Dum Populus pauper, dum nova Roma fuit,
Jupiter angusta vix totus stabat in æde,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat,

Eziandio in Grecia abbiamo da Pausania, (1) che gl' Idoli più antichi erano talor di creta. *Est Tritiæ* (Città degli Achei) *Fanum, quod maximorum Deorum vocatur. Simulacra fictilia sunt.* Il Simulacro Virile pertanto a me pare sia di Marte.

XVI. E di vero egli è quì figurato con giovane aspetto, convenevole alla fortezza di quel nume, con nuda testa come vediamo in altri Simulacri del medesimo Marte avere usato gli Etrusci, va cinto di lorica guarnità di doppio ornamento fimbriato, il quale avverte il Buonarroti, esser proprio parimente degli Etrusci, (2) non meno, che le crepide chiuse, di cui è calzato. Ma, e l'altro Simulacro Feminile a qual Nume apparterrà? Questo ci si fa vedere con grave, e maestoso volto, avendo in testa un Diadema radiato, dietro cui scende un velo sulle spalle, è vestito di una tunica fino ai piedi, sopra la quale porta il Manto, che dalla spalla destra

(1) Acaj. p. 173.
(2) Ap. ad Dempst. p. 45., e 49.

ſtra giunge alle ginocchia ripiegato sulla ſi-
niſtra, ed ha parimente all' Etruſca i cal-
cei chiuſi; è mancante di braccia come l'
altro. Non temo, che voi eruditiſſimo
Sig. Annibale ſiate per imputarmi ad er-
rore, se io vi dico, che queſto ſecondo
figulino Simulacro ci rappreſenti Giunone,
giacchè era coſtumanza degli Etruſci, e de-
gli altri antichi Popoli Italici, di corona-
re alcuni loro Numi, e ſingolarmente Giu-
none con sì fatti Diademi. Che poi foſſe
proprio di queſta Dea tenere il capo vela-
to, non fa di meſtieri, che a voi il ridi-
ca. In quante Medaglie Imperiali non ci
vien così rappreſentata?

XVII. Ma quì potrebbe dirmi taluno;
e che ha a fare in queſto Tempietto de-
dicato a Marte la Dea Giunone, che nel-
le noſtre Tavole non appariſce foſſe vene-
rata dagli antichi Iguvini, non eſſendovi
giammai nominata? Cui riſponderei; Ella
è venuta a trovar ſuo figliuolo con por-
tarle il nome di Cyprio. E di vero nel-
la noſtra Tavola, che incomincia *Sururont*
(1) leggo, che a Marte vién dato il co-
gnome di *Enno*, il quale si ſpiega dal Paſ-
ſeri (2), lo ſteſſo, che *Ennialus* a *Bellona*
Sorella di Marte. L' Interprete di Lico-
frone però vuole, che *Enno* foſſe un epitte-
to di Giunone. (3) Perchè dunque in
tem-

(1) Verſ. 33.
(2) Paral. in Dempſ. p. 250.
(3) Girald. Hiſt. Deor. ſint. X.

tempi forse un pò più recenti a queste Tavole (1) non poterono i nostri Iguvini appellar Marte anche col titolo di *Cyprio*, giacchè Giunone sua Madre in lingua degli Etrusci, colla qual Nazione eran essi contermini di Territorio, e commercianti per mezzo della vicina Città di Perugia, (2) giacchè, dico, Giunone in quella lingua appellavasi, come asserisce Strabone (3) *Cupra*, e *Cypra*, come Silio Italico scrisse in quel verso

Et

(1) Io quì intendo degli antichi Originali di queste Tavole, che credo col Passeri essere stati di legno di quercia. Le prime cinque in caratteri Etrusci, o Umbri non poterono esser trascritte in Bronzo avanti la metà del quarto Secolo di Roma, come per le osservazioni fatte sulle medesime io dimostrerò, allorchè di tai Monumenti avrò occasione di ragionare. Le altre due di caratteri latini, niun più dubita, che non sieno opera degli ultimi tempi della Repubblica Romana.

(2) Di Perugia appunto era principale Tutelare Giunone secondo Appiano Alessandrino. Guer. civ. l. v.

(3) Strab. Lib. V. p. 241.

Et queis litoreæ fumant altaria Cypræ? (1)

Mars Cyprius dunque altro non significava, che *Marte Figliuolo di Giunone*. Così mi hanno indotto a pensare i due Simulacri argillacei venerati unitamente in quest' antico Tempietto. Dai monumenti vengono spiegati i monumenti, diceami un dì l' immortal Giovanni Winckelman.

XVIII. Se però a giorni di Trajano, in cui da Lucio fu esso riedificato s' intendesse questo *Cyprius* pel figliuolo di Giunone, e per l'amante di Venere, o per Marte adorato in Cipro, non saprei deciderlo; rifletto bensì, che avendo fralle antiche sue rovine ritrovati Javoleno i due Simulacri di creta, che dovette, com' era costumanza presso gli Antichi (2); ricolloca-

(1) Sil. VIII. v. 433.

(2) Recar quì si porrebbero mill' esempj dell' uso presso i Pagani di conservar ne' loro Tempj le prime, e più antiche Imagini de' loro Dei, ivi già venerate, anche dopo avervi dedicate nuove magnifiche Statue. Basti il ricordare quì ciò, che narra Pausania (Arcad. Lib. VIII. pag. 305.)

locare nel riedificato Tempietto assieme colla nuova Statua Marmorea, e che unitamente con essa l' anno scorso vennero dissotterrati, potè con agevolezza conoscere, rappresentare in antica maniera Marte l' uno, e l' altro Giunone, ed assicurargli così, che Marte era stato ivi cognominato *Cyprio*, come figliuolo di questa Dea appellata dagli Etrusci *Cupra*, e *Cypra*, il che notissimo era eziandio presso i latini, come abbiamo veduto da Silio. Esistevano anché a giorni di Trajano le due Città del Piceno dette appunto per i celebri Tempj di Giunone Cupra Marittima, e Cupra Montana. E quì già vedete, mio Signore, essersi da me fissato il tempo, in cui risorse dall' antiche ruine sue questa fabbrica. Che io non abbia in ciò errato, lo ravviserete agevolmente da quello, che sono ora per dirvi intorno alla forma delle Lettere della sua ritrovatavi Iscrizione, ed intorno al gusto, e carattere del lavoro della Statua Marmorea di questo Marte.

XIX. E primieramente dalla forma del-

305.) del Tempio di Venere nella più antica Città della Grecia detta Lycosura. *Sunt intra Ædem Veneris duo signa e candido alterum marmore, vetustius alterum e ligno. Apollinis item e ligno, & Minervæ prisca sunt signa.*

le lettere ficuramente conofcerete full'efattiffimo efemplare, che di quefta Ifcrizione vi ho recato alla Tavola I., non poter effere la medefima ftata incifa, che appunto nel principio del fecondo Secolo della noftra Era; giacchè fi fcofta molto dalla quadrata de' tempi di Augufto, e de' primi Imperatori fuoi fucceffori, rimanendo alquanto impolita con delle ftorte zampine, con delle lettere fecche, e mal formate, alla cui forma fi accordano anche quelle, che leggonfi nella faccia del Piedeftallo, fu cui pofa la Statua Marmorea, come pure l' altre, che fi veggono elevate nel rovefcio di alcune lucerne rimafte intere. In una di effe, che vi ho delineato in fronte a quefti fogli, fi legge, come voi vedete ICVVI col G mal formato, come quello della parola *Signum*, che fi vede incifo nella Lapida Marmorea, la quale lucerna dimoftra effer lavoro delle noftre Figuline. Quefto è l' unico argillaceo Monumento, ful quale abbiamo trovato fino ad ora l' antico nome della noftra Patria, che voi fapefte il primo difcoprire avventuratamente nelle antichiffime noftre Monete; nome, che abbiamo eziandio in parecchie Romane Ifcrizioni, e ne' vecchi Codici. In altra di quefte lucerne leggefi ASPREN, e nella terza VTE HE note del Figulario. Io non ho quì prefente alcuna originale Ifcrizione de' tempi di Trajano; ho bene l'efem-

l' esemplare de' Caratteri dell' Insigne Tavola di Bronzo spettante ai Fanciulli, e Fanciulle alimentarie di questo Imperatore, riportato nel quinto Volume delle Simbole Letterarie del Gori, colla spofizione fattane dal Muratori. Vi prego, mio Signore, a voler confrontare un poco il disegno della nostra Lapida con quell' esemplare, e tosto vedrete, che la forma delle lettere d' ambedue questi Monumenti è la stessa, se nò stessissima.

XX. Che dirò poi del lavoro della Statua? Basta averla sott' occhio per ravvisarvi tosto la maniera, che correa a' tempi di questo Imperatore; qualor si abbia assuefatto il guardo sovra antichi Monumenti, e si posseda quella cognizione, per cui si può spiegar, al dire del gran Maffei, ciò, che si vede, e si può conoscere per quel, ch' egli è. Io mi rammento d' aver veduto figure molto simili a questo Simulacro nella Colonna Trajana in Roma mosse, atteggiate, vestite, simetrizzate com' esso. La crespa barba poi, che vediamo in questo Marte, di cui altri hanno fatto tanti misterj, ci viene a recare un altro indizio non equivoco, che fu scolpito nel tempo divisato; perocchè Adriano (1) fra l' Armi avendo allora introdotto l' uso di coltivare la barba

(1) Spart. in Vit. Adrian.

crespata (il che fece per coprire certe sue naturali cicatrici del volto, uso, che portò quindi sul Trono) adottata venne tal costumanza anche dagli Scultori, come osserva il celebre Winckelman nella sua Storia delle Arti, allorchè da essi erano figurate persone in età virile; ed al certo sì fatta moda non fu dagli Artefici sconvenevolmente adottata, in ispecie nel farsi a rappresentare Uomini in arme, venendo in loro con essa a caratterizzare assai bene una robusta virilità. Io non dirò poi, che sia questa nostra Scoltura una delle migliori dei tempi di Trajano, perocchè L. Javoleno non avrà cercato di fare una grande spesa per un Idolo di un Tempietto rurale, trattandosi anche di una piccola figura. Oltre di che il tempo distruggitore vi ha fatto smarrire l'ultime finezze dell' arte, sendo stato il Marmo corroso alquanto dai nitri della terra, in sen di cui per tanti secoli è rimasto in pezzi miseramente sepolto.

XXI. Ma chi fu mai questo L. Javoleno Apulo sì devoto di Marte? Di qual condizione era la sua Gente? Era Egli per avventura natìo di Gubbio?

Il nome di questa Gente nelle antiche Lapide si trova ora col *b* *Jabolenus*, ed ora coll' *v* *Javolenus* (1), lettere, che era-

(1) Gronov. T. VIII. l. B. pag. 2340.

erano usate promiscuamente l' una per l' altra. Di essa leggo in primo luogo presso il Grutero la seguente Iscrizione (1)

HERCVLI. PLACIDO
IABOLENVS. AVG. LIB. D.

Quindi presso lo stesso Autore trovo anche questa seconda (2)

L. IVLIVS. TROPHI
MVS. RASINIAE. IA
BOLENAE KAPITOLI
NAE. F. M. RASINII. HR.
MADIONIS. ET IABOLINAE
SEMPRONIAE
M. C. F.

Io leggerei quel *HR. Madionis*, HERMADIONIS; Ecco poi lo stesso nome coll' V. in questa Iscrizione riportata dal Reinesio. (3)

K 4 D.

(1) Pag. 48. n. 9.
(2) Pag. 796. n. 4.
(3) Claff. XIV. n. 194.

D. M.
IAVOLENAE
PRIMILLAE. VIX.
ANN. XVIII. M. III. D. XX.
M. CLAVDIVS. M. F.
IVLIANVS. VXORI
KARISSIMAE

Ed in quest' altra nel Museo Veronese (1)

D. M.
ANNIAE
AQVILINAE
COLLACTA
NEAE. PIEN
TISSIMAE
QVAE VIXIT.
ANN. XXVIIII. M.
XI. DIES XVI.
C. IAVOLENVS. SEVE
RVS. B. M. POSVIT.

Finalmente eccovi questa, che leggo negli Scolj d' Aldo il giovane ai Commentarj di Giulio Cesare n. 525.

D.

(1) Maf. Muf. Ver. pag. 149. n. 5.

D. M.
P. MANLIO. FVSCO.
IAVOLENAE
MARCIA. ET. SOSIBIA
FILIAE. PATRI.
PIENTISSIMO. ET.
IAVOLENA. SOSIBIA.
MARITO. OPTIMO.

Se la Gente Javolena fosse originaria di Gubbio, o vi si portasse da altro Paese alcun suo Soggetto a stabilirvi la sua Famiglia non saprei definirlo. E' probabile, che allor quando nel Municipio Iguvino fu da' primi Cesari dedotta una Colonia Romana (1), quì si portasse qualcuno di tal Gen-

(1) Che fosse in Gubbio dedotta una Colonia Romana da' primi Imperadori, sebbene non si abbia da verun antico Scrittore, ne rendono tuttavia chiara testimonianza le nostre Lapide, in cui trovansi parecchi Soggetti delle Famiglie Romane, alcuni dei quali ho notato, che appunto viveano sotto i primi Cesari, con aver quì esercitate le principali Magistrature, vale a dire del Duumvirato, dell' Edilità, del Sevirato Augustale, e d' altre.

Gente, e desse origine a questa nostra Famiglia, da cui poscia venne al Mondo questo Lucio Javoleno Apulo. Contemporaneo del medesimo fu il celebre Jureconsulto Prisco Javoleno mentovato da Sesto Pomponio (1) nella sua compendiosa Storia di quelli, che nella Giurisprudenza si erano resi più illustri fino a' suoi giorni: a tale Epoca appunto venendo riportato nella Storia della Letteratura Italiana dal dottissimo Signor Tiraboschi, (1).

Tai Soggetti appartenevano alla Claudia, alla Pomponia, alla Sulpizia, alla Terenzia, alla Vibia, alla Veturia, alla Gavia, alla Valeria, e ad alcune più. Vi si leggono inoltre Liberti della Cornelia, della Novia, della Decia, della Petillia, e della Livia, come nella seguente, che è stata in questi ultimi anni dissotterrata con alquante altre tuttavia inedite, che altrove pubblicheremo, presso il Fiume di Sappacenere un mezzo miglio distante dalla Città ad Ostro, ove già Voi sapete, essere stati gli antichi Nostri Sepolcri.

CN. LIVI. CN. L.
GALLI.

(1) Digest. L. I. Tit. II.

(1) del cui nome immortale mi pregio ornar queste carte; perocchè da una Lettera di Plinio il Giovane, che fioriva a' tempi di Trajano (2), abbiamo aver Egli esercitato in Roma la Giurisprudenza sotto questo Imperatore. Non potea essere per avventura anche questo Giureconsulto natìo di Gubbio, fratello del nostro Lucio? Nella mentovata Lettera di Plinio leggo, che Prisco fu amicissimo di Paolo Passieno celebre Poeta, Cavalier Romano, ma natìo di Bevagna, illustre Municipio de' Romani; anzi discendente dal sangue medesimo di Properzio, narrando tra essi un avvenimento assai lepido. Non è a maravigliarsi, che due Uomini di Lettere, e di molta fama in una stessa Dominante fosser tra loro amicissimi: ma tale amicizia non potea per avventura aver tra essi origine dall' esser Comprovinciali amendue Umbri? Prisco seguì a vivere fin sotto l' Impero di Antonino Pio, attestandoci Giulio Capitolino, (3) che questo Saggio Imperadore di lui si valse nella pubblicazione delle Leggi. Ma di lui più opportunamente altrove: torniamo al nostro Lucio. Nella Iscrizione in Marmo essendo sul principio

 man-

(1) Tom. II. L. I. cap. 7.
(2) Epist. XV. Lib. VI.
(3) Vit. Ant. Pij.

mancante, non leggesi il suo Prenome, nè la prima Lettera del suo nome, che vedesi però nel Piedestallo della Statua. Io fu' primi avendolo un po' osservato alla sfuggita lessi *L. Favolenus Apulus*, come vi scrissi nel Mese di Agosto dell' anno passato; altri vi leggevano unicamente *Avolenus Apulus*; ma essendo poi quel Piedestallo stato da me diligentemente ripulito con una sponga bagnata, che ha rimossa affatto la terra incastratasi nelle Lettere, per essere il Travertino poroso, comparisce ora esattamente la leggenda di *L. Javolenus Apulus* agli occhi di ognuno. Il nostro Javoleno dunque ebbe il Prenome di *Lucio*, e l' cognome di *Apulo*; visse a tempo di Trajano, come ci avvisano i Monumenti di sopra esaminati. Egli fu altresì devoto di Marte, ma se fosse persona Militare, o no, io per me dir no 'l saprei, giacchè dalla nostra Lapida, non so rilevarlo.

XXII. Potremo ora poi asserire in qual tempo tornasse a rovinare questo riedificato Tempietto? Una Moneta di Giustiniano trovatavi con parecchie altre Imperiali di bronzo, ovvia però tutte, ci farebbe sospettare, che esso ricevesse qualche culto eziandio a' giorni di tale Imperatore. Vero è, che il Cristianesimo era assai propagato in Gubbio, e nel suo Territorio fino sotto l' Imperio di Onorio, essendovi allora anche Parrocchie rurali.

rali, come apparisce nella celebre Lettera d' Innocenzio I. (1) al nostro Vescovo Decenzio, cosa singolare, come avverte il Dottissimo Padre Sarti, (2) perocchè non eranvi peranche tali Parrocchie in alcun' altra parte del mondo Cristiano, il che Voi, mio Signore Olivieri avrete già osservato nel celebre Tommasini (3), che ha esattamente trattato di questo argomento. Ciò però non esclude a mio parere, che regnando Giustiniano, ne' luoghi più lontani della Città, divenuti in que' Secoli infelici, poco meno, che inospiti affatto, non fosse in piedi qualche Tempietto, e singolarmente di una Deità, che era venerata da' Pastori come loro tutelare, presedendo Marte alle Caccie (4), onde talor fu detto *Silvanus*, il quale avea eziandio in Tracia un Tempio nel Bosco, come cantò Stazio.

Hic steriles delubra notat Mavortia Silvas. (5)

Non

(1) Conc. T. III. p. 3.
(2) De Civ. & Eccl. Eug. c. V.
(3) Vet., & Nov. Disci. P. I. L. 2. c. 21. n. 11.
(4) Cat. de Re Rust. c. 84.
(5) Theb. VI. v. 40.

Non è dubbio, che il Tempio del nostro Giove Appennino esistesse anche nel principio del quinto Secolo, mentre Claudiano descrivendo il viaggio di Onorio Augusto da Ravenna a Roma, lasciò scritto. (1)

Dixit; & antiquæ muros egressa Ravennæ
Signa movet: jamque ora Padi, portusque reliquit
Flumineos &c.
Lætior hinc Fano recipit Fortuna vetusto,
Despiciturque vagus prærupta valle Metaurus,
Qua Mons arte patens vivo se perforat arcu,
Admittitque viam sectæ per viscera rupis,
Exuperat delubra Jovis, saxoque minantes
Apeninigenis cultas Pastoribus aras,
Quin, & Clitumni, sacras victoribus, undas,
Candida, quæ Latiis præbent armenta triumphis
Visere cura fuit &c.

E

(1) De VI. Conf. Honor.

E parimente nella Tavola Peutingeziana (1), come abbiamo accennato di sopra, è disegnata la Pianta del medesimo Tempio, la qual Tavola secondo Berger nella sua Storia delle vie maestre dell'Impero, fu appunto fatta a' giorni di questo medesimo Imperatore, e secondo altri qualche tempo dopo. Egli è certo, che da Onorio a Giustiniano vi corre ben più di un Secolo, nel cui spazio so bene, essere stati emanati assai gravi Editti contro i Pagani, singolarmente dallo stesso Onorio, il quale dopo averli cacciati dalla Truppa Pretoriana, e dal Palazzo Imperiale, (2) comandò, che si purgassero i Tempj dagl' Idoli, ma che però non si distruggessero, come già avea ordinato Costantino il Grande, secondo quello ci narra Eusebio nella di lui vita, ed Orosio (3) ci afferma, ch' Egli fe' chiudere questi Tempj del Gentilesimo; (4) somigliante Legge avendo rinnovato anche Costanzo. Quindi vennero pubblicati ordini più fulminanti da Teodosio il giovane, co' quali non solo furono i Pagani di bel nuovo scacciati dal Palazzo Imperiale, ma eziandio rimasero vietati i sacrifi-

zj.

(1) Seq. III.
(2) Cod. The. t. de Pag. l. 19.
(3) Oros. Lib. VII. c. 28.
(4) Cod. The. l. 2. 3. 4.

zj a falsi Numi sotto pena di morte (1). Tuttavia sì fatte Leggi unite allo zelo de' Pontefici Romani, e de' Vescovi, non valsero ad estinguere intieramente il gentilesimo in Italia. Ma ciò, che non aveano potuto ottenere gli Ordini di tanti Imperatori, fu ottenuto dalla violenza, e rapacità de' Barbari, le cui fatali incursioni incominciarono appunto ne' giorni d' Onorio. L' essersi da tali predatori abbattuti, e spogliati de' ricchi ammanti un buon numero di Simulacri, che per i pubblici luoghi di Roma servivano ad intrattenere la superstizione del volgo idiota, estinse d'indi a non molto ogni avanzo d' Idolatria. Il rispetto poi mostrato da' Goti sotto la condotta di Alarico per la santità delle Chiese nella maggior furia del sacco di Roma, dovette ingenerare in molte Persone maggiore affetto, che prima non avevano per il Cristianesimo. In tal guisa riflette uno de' più dotti Uomini, che ora fiorisca a gloria della nostra Italia (2). E a vero dire sembra, che la condotta di que' Barbari toglier dovesse da parecchie teste quel malnato pregiudizio, che appunto tante stragi, e ruine fossero mandate dagli Dei, per essersi intro-

(1) Cod. Theol. 25.
(2) Denin. Riv. d' Ital. v. I. L. IV. c. 3.

introdotta la nuova Religione de' Cristiani, e abbandonato il loro Culto, contro il qual pregiudizio avea già scritto S. Agostino la sua grand' Opera *de Civitate Dei*, ed Orosio a di lui consiglio la sua Storia *contra Paganos*. Per tali circostanze mancò veramente affatto nelle Città d' Italia l' Idolatria; ma non così accadde nelle Campagne, mi sia permesso il dirlo, ove la Gente quanto è più dura, e idiota, altrettanto è più tenace nelle sue superstizioni. I più rozzi fra gl' istessi Goti, Unni, Vandali, Ostrogotti, e Longobardi, che professavano comunemente l' Arrianismo, eran veramente Pagani (1); gli ultimi de' quali, secondo Paolo Diacono avean per loro Nume tutelare *Wodan*, o *Godan*, ch' era il Mercurio de' Romani. Questo Nume era adorato secondo lui da tutt' i Popoli della Germania, come anche vuole Cluverio. Di più abbiamo da S. Gregorio (2), che i Longobardi più idioti, e volgari eran sì grossolani, che adoravan persin una testa di Capra. Parimente da varie lettere di questo S. Pontefice (3), chiaro apparisce, che non solo in Sardegna, in Corsica, in Sicilia presso la Gente idiota a' suoi gior-

(1) Hist. Long. L. I, c. 8.
(2) L. III. Dial. cap. 28.
(3) Epi. 26. L. III. c. 2. lib. VII.

ni avea lungo l' Idolatria, ma eziandio in mezzo alla stessa Italia fra le persone più rozze, e villane. Egli in una di esse così scrive a Trajetizio Vescovo di Narni: (1) *Pervenit ad nos peccatis imminentibus in Civitate vestra Narniensi, mortalitatem omnino grassari, quæ res nos nimis adflixit. Quamobrem salutantes fraternitatem tuam modis omnibus suademus, ut a Longobardorum, sive Romanorum, qui in eodem loco degunt, admonitione, sive exhortatione nulla ratione cessetis, & maxime a Gentilium, & Hæreticorum, ut ad veram, rectamque fidem Catholicam convertantur.* (2) Leggo parimenti in un'altra sua lettera scritta ad Agnello Vescovo di Terracina, che in quella Campagna v' eran de' Villani sì idioti, che adoravano gli Alberi. S' ella è così, io penso di non errare in credere, che non solo a' tempi di Giustiniano, ma fin presso il Pontificato del prelodato Pontefice ricevesse qualche culto il Tempietto del nostro Marte Cyprio da alcuni Villani circonvicini al medesimo, giacchè era situato assai più lungi, che Narni, e Terracina dalla Capitale della Religione Cristiana, ed anche in luogo allora inospite, e distante parecchie miglia dalla nostra Città. Non dirò

(1) Epi. 2. L. II.
(2) Epi. 20. L. VII.

dirò già, che per ordine di San Gregorio fosse atterrato, e distrutto, perchè tal ordine non trovo, anzi so bene, che non costumò questo Papa di fare demolire le Fabbriche de' Pagani, come alcuni moderni Scrittori falsamente asseriscono, fra' quali l' Apostata Oudino valorosamente confutato dal dotto Padre Gradenigo nella sua eruditissima Apologia di questo S. Pontefice, ma che seguì Egli bensì la pratica tenuta dagl' Imperatori Cristiani, e da' Papi suoi Predecessori, con fare purgare i Tempi de' Gentili dagl' Idoli, e dalle cose profane, consacrandoli poi in Chiese de' Cattolici. Di fatto così egli ordinò al grand' Apostolo d' Inghilterra Agostino, per mezzo di Mileto Abate in una sua Lettera scrivendogli: (1) *Dicite (Augustino Episcopo), quod diu mecum de causa Anglorum cogitans tractavi, videlicet, quia Fana Idolorum destrui in eadem Gente minime debeat, sed ipsa, quæ in eis sunt Idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in eisdem Fanis aspergatur, Altaria construantur, Reliquiæ ponantur; quia si Fana eadem bene constructa sunt, necesse est, ut a cultu*

tu

(1) Epi. 71. L. IX.

tu Dæmonum in obsequium veri Dei debeant commutari, ut dum Gens ipsa eadem Fana sua non videt destrui, de corde errorem deponat, & Deum verum cognoscens, ac adorans ad loca, quæ consuevit familiarius concurrat. Il simile fu praticato anche da' suoi Successori singolarmente da Bonifazio IV. (1), il quale ottenuto dall' Imperatore Foca il famoso Panteon di Roma, lo dedicò alla Beata Vergine, e a tutti i Santi Martiri. Dirò bensì, che circa i tempi di San Gregorio da alcuni Monaci Benedettini fu verisimilmente questo Tempietto demolito. Non è a dubitare, che a tali giorni, essendo propagato quasi per tutta Italia l' Istituto di San Benedetto, non fossero per le solitudini di queste nostre Montagne eretti alcuni loro Monasterj, diciotto, e più de' quali, io trovo essere stati in antichissimi tempi nella nostra Diocesi. Vero è, che l' antico Spedale de' poveri passeggeri, il quale era situato in distanza di 130. passi da questo Tempietto non apparteneva ad alcuno de' Monasterj della nostra Diocesi, sebbene vicino ad esso meno di un miglio esistesse

(2) Anas. Bibl. in Vit. Bon. IV.

ſe l' antichiſſimo di San Verecondo *de Spiſſis*, da cui dipendeva la Chieſa Parrocchiale di San Verecondo di Paſterno nel Territorio di Fabriano; ma era ſoggetto al Monaſtero di S. Maria di Val del Ponte della Dioceſi di Perugia, anch' eſſo de' più antichi, cui fu tolto, eſſendovi mancata ogni oſpitalità, ed anneſſo co' ſuoi fondi alla Menſa Capitolare della noſtra Cattedrale, come vi accennai in queſte prime carte. E' ſtata da me quella Fabbrica eſattamente oſſervata, ed ho ravviſato, che la più antica porzione di eſſa è veramente di lavoro Longobardo. Io non iſtò quì a farvi parola della cura, che avevano gli antichi Monaci di ſomiglianti Spedali (1), eſſendo a voi noto quanto ne ſcriſſe il Muratori, e parecchi altri eruditi Scrittori. Queſti luoghi pii erano ſituati ſulle ſtrade, e preſſo i Fiumi per comodo de' paſſeggeri, non eſſendo in que' Secoli infelici in uſo le pubbliche Oſterie. Nel tempo ſteſſo, che la pietà di que' Monaci ſi moſſe ad erigere in sì opportuno luogo queſto Spedale, dovette farſi a diſtruggere quel Tem-

piet-

(1) **Ant. Med. Æv. Diſ. XXIX.**, e **LXV.**

pietto di Marte situato lì appresso, giacchè non potendosi per la sua piccolezza ridurre ad una comoda Chiesa, come avea fatto il loro Patriarca Benedetto del Tempio di Apollo in Monte Casino (1), non sembrava convenevole, ch' esso rimanesse tuttavia oggetto da mantenere in alcuno idiota Villano la Pagana superstizione. Ch' eglino veramente facesser poi uso de' suoi materiali migliori per la nuova lor Fabbrica, chiaro apparisce dall' Arco dell' Antica Porta dell' esistente Chiesa di San Pietro, in cui al disuori vi sono parecchie pietre di travertino consimili a quella del Piedistallo della dissotterrata Statua di Marte, le quali, suppongo, componessero l' Ara, ov' era collocato quest' Idolo, qualità di pietra quivi da lungi trasportata, tale non trovandosi in que' Monticelli. Dell' artificioso disfacimento di questo gentilesco Tempietto, ci si porge altro chiaro indizio dallo stato, in cui essi dissotterrato il Simulacro Marmoreo del Nume, che vi si venerava. Per un natural diroccamento di quella Fabbrica sarebbe stato impossibi-

(1) Mabil. Act. Sanc. Ben. T. I. in Vit. S. Bened.

fibile, che questo Simulacro oltre il rimanere diviso, ed infranto nella testa, nelle mani, nelle braccia, nelle gambe, e nei piedi, fosse eziandio troncato nel mezzo, e nel più forte del busto, il che vedesi fatto a bella posta da Umana forza, e non dal fortuito caso, o dal tempo distruggitore. Questa Marmorea Statuetta di presente con esattezza riunita in ogni sua parte è alta palmi 2. oncie $9\frac{1}{2}$ senza il Piedestallo. L' Idolo poi argillaceo di Marte è alto palmi, 1. oncie 2., e quello di Giunone palmi 1. oncie 11. Romane.

Ma ragione pur vuole, prestantissimo Signore Olivieri, che io ponga fine una volta al mio favellare, avendo già di soverchio abusato della cortese vostra sofferenza. Più diffusamente di quello avessi prima in intenzione ho per verità esposto il mio sentimento sopra questo nostro Tempietto di Marte Cyprio, e de' suoi dissotterrati Monumenti: Ma siccome ho avuto gran desiderio, d' esser da Voi in appresso appieno illuminato su de' medesimi, così non ho voluto tacervi quanto, quanto mai di essi mi è andato pel Capo. Rimarrete ora convinto, che io non sono quel tale abile ad illustrare sì pregevoli Monumenti, e che a Voi ben s' apparte-

tie-

tiene di farlo, come pur vi richiede con pieno diritto la comune Patria.

Gubbio del 1782.

CODICUM

Omnium Latinorum & Italicorum, qui manuscripti

IN BIBLIOTHECA

SS. JOANNIS ET PAULI

VENETIARUM

APUD PP. PRÆDICATORES ASSERVANTUR

CATALOGUS.

SECTIONIS QUINTÆ

PARS PRIOR.

BENEVOLO

AC

ERUDITO LECTORI

F. DOMINICUS MARIA

BERARDELLI

VENETUS

ORDINIS PRÆDICATORUM

Sacr. Theol. Baccalaureus, &
Bibliothecæ Præfectus.

CODices Manuſcriptos de Hiſtoria tractantes, Latinos & Italicos hac quinta Sectione Tibi exhibeo, Lector Humaniſſime. Ii pretioſi revera, & rariſſimi non ſunt; attamen ſpero, nonnullos Tibi eſſe ſatisfacturos.

Sicut autem in anteactis Sectionibus quædam Decreta ad Bibliothecam publicam D. Marci attinentia mihi referre placuit; ita cum quædam Determinatio Eccellent. Reformatorum Almæ Univerſitatis Patavinæ ad ipſam Bibliothecam pertinens in manus meas inciderit, quæ a Clariſſ. Jacobo

Morellio præfatæ Bibliothecæ emerito Custode in Dissertatione ejusdem publicæ Bibliothecæ pag. 87. indicata est, eam integram hic dare constitui.

1575., 12. *Maggio*

IN COLLEGIO,

Li Clariss. Signori Reformatori infrascritti

Considerando il bisogno, che ha la Libraria Publica di un Custode in loco del Magn. s. Bernardino Loredano, che non può attender per altri suoi negozj importantissimi, come a Loro Signorie Clariss. ha esposto a bocca:

Hanno fatto elezione in loco suo della persona del Magn. s. Alvise Gradenigo del Magn. s. Andrea, sperando, che dalla Sua Magnificentia si sino per haver quell' ottimo servicio, che si diè sperar da Soggetto dotato di quelle qualità, & dottrina, che è noto,

s. Niccolò da Ponte D. Kav. Proc. Reform.
s. Gio: Donado Reform.
s. Marc' Antonio Barbaro Proc. Reform.

Porro ut cuique innotescat quantæ sit existimationis apud omnes Eruditiss. Morellius, successor in officio Clariss. Virorum,

tum, ac apud ipsum quoque Summum Pontificem, Pium VI. ad quem quinque Sermones ineditos S. Maximi Taurinensis Episcopi cum notis, mediante Legato Veneto, transmisit, ex Literis in forma Brevis sub die Kal. Martii 1780. ejusdem Pii VI. ad ipsum missis, quisque perspectum habebit.

PIUS PP. SEXTUS.

Dilecte Fili salutem &c. Nobilis Vir Hieronymus Julianus Reipublicæ Venetiarum apud Nos, & Apostolicam Sedem Orator reddidit Tuo nomine Fasciculum, qui complectebatur quinque Sermones S. Maximi Taurinensium Episcopi, nunc primum ex Codicibus descriptos istius Bibliothecæ, cui, custodiæ causa, præpositus es. Huic præterea specimen accedebat cujusque characteris, qui de Codicum vetustate ac præstantia indicaret: tum etiam Notæ in eosdem Sermones Tuæ, acutæ illæ quidem, ac laboriosæ, Tuaque eruditione judicioque dignissimæ. Neque prætermittis (quæ tuæ diligentiæ laus est) commonstrare editiones, quæ integram Sermonum tanti Scriptoris collectionem hactenus spectaverunt. Nihil sane Nobis optatius accidere potuit, nihil hoc Tuo labore aptius ad novam editionem, quæ hic eorundem Operum Sanctissimi Episcopi, Nobis foventibus, satis calere videtur. Itaque magnam Tibi gratiam docti homi-

nes habebunt; neque Nos minorem habemus, quibus magnopere cordi est, ut hic liber Typis Romanis exeat longe quam antea ornatissimus, ac locupletissimus. Quæ causa fuit, ut hanc ad Te Epistolam daremus, ne videlicet judicii Nostri testimonium doctrinæ & humanitati Tuæ debitum desiderares. Quanquam Julianum ipsum de hac Nostra erga Te voluntate ad Te perscripsisse non dubitamus. Quem Virum plurimi Nos facimus, propterea quod clarissimæ nobilitatis commendationi, eique studio, quo in bonas artes tenetur, singulari, miram humanitatem conjunctam habet. Ex quo intelligere debes, non mediocrem Tuo muneri gratiam accessisse, quod per illum ad Nos perlatum fuerit. Interim alterum Nostræ erga Te benevolentiæ certissimum pignus accipe Apostolicam Benedictionem, quam Tibi, Dilecte Fili, peramanter impertimur.

Datum Romæ apud S. Petrum, Kalendis Martii MDCCLXXX. Pontificatus Nostri Anno VI.

Philippus Bonamicus a latinis literis Sanctitatis Suæ.

A tergo. Dilecto Filio Presbitero Jacobo Morellio Custodi Bibliothecæ D. Marci.

Venetias.

Unum

Unum superest admonendum, hanc quoque Sectionem quintam me debuisse in duas partes dividere, ne Tomus Opusculorum nimis excresceret. Igitur in hoc Tomo partem priorem invenies, altera vero in sequenti.

HISTORIA

SACRA, ET PROPHANA.

DXLIX.

COD. CHART. In 4. Saec. XVIII. foll. 1100.

CTA plurima ad Ecclesiam Venetam Sancti Georgii Graecorum spectantia, aliasque res Ecclesiasticas Graecorum.

Collectio perampla Pontificum Romanorum Constitutiones & Bullas, Patriarchae Venetiarum litteras, & Reipublicae Venetae Decreta continet; itidem Patriarchae Constantinopolitani Bullas, & Graecorum Venetiis degentium monumenta; ex quibus quae semper fuerit in hac Ecclesia disciplina, quive ritus, aperte constat. Habentur etiam Rectorum Venetae ditionis Decreta multa. Tom. I.

DL.

D L.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVIII. P. I. foll.... P. II. vero foll. 382.

ACTA plurima ad Ecclesiam Venetam Sancti Georgii Græcorum spectantia &c. Tom. II. P. I. & Tom. II. P. II. Questa seconda parte contiene: Dissertazione Apologetica (di Autore Greco) sopra il Breve Ortatorio di S. S. Clemente XIII. P. M. diretto alla Serenifs. Repubblica di Venezia li 27. Febbrajo 1762. Princ. *Avvertimento. Ogni erudito nelle materie Ecclesiastiche* &c. Dissertazione Apologetica: *Varie copie di un Breve Ortatorio del Sommo Pontefice Clemente XIII. segnato 27. Febbrajo 1762., diretto alla Serenifs. Repubblica di Venezia capitarono nelle mani di molti, quali spinti da curiosità si diedero tutta la diligenza, ed attenzione per intenderne il contenuto. L'argomento non essendo della capacità d'ognuno, così quei soli, che ne potevano penetrare la finale, nè hanno formato il giusto concetto anco sopra la maniera di trattarlo.*

L'Autore in possesso dell'eleganza della Curia pensò di commovere i più teneri affetti della divozione, esponendo collo stile più patetico il fervido zelo del Santo Padre per la Chiesa Cattolica &c.

DLI.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVI. foll. 257.

ANDREÆ Danduli Ducis Venetorum Chronicon Venetum a Pontificatu S. Marci ad ann. 1280. cum continuatione incerti Auctoris ad ann. 1339. & Raphaini Caresini usque ad ann. 1388. Prout exstat inter Scriptores Rerum Italicarum Cl. Muratorii ex Codicibus Estensibus Tom. 12. col. 1.

In hoc Codice tamen aliqua a folio 205. usque ad finem reperiuntur, quæ in laudata editione desiderantur; nempe

--- Refutatio Cretæ, quam D. Bonifacius Marchio Montisferrati fecit Communi Venetiarum de insula Cretæ, & de centum millibus Yperperorum (vulgo *Perperi*), & Feudo, & Thessalica Civitate. Edita a Jo. Meursio in Majestate Veneta, fol. 205.

--- Confirmatio Feudorum, quæ Marinus Zeno, tunc Potestas Constantinopolitanus instituit. Ann. 1205. fol. 206.

--- Electio D. Marini Zeno in Potestatem Constantinopolis post obitum D. Henrici Dandulo. Ann. 1205. fol. 206. tom.

--- Refutatio, quam fecit Vir Nobilis Marinus Zeno tunc Potestas in Constantinopoli Communi Venetiarum de quarta par-

parte & dimidia Imperii Romaniæ. Ann. 1205. fol. 207.

--- Confirmatio partitionis per D. Henricum Bailum Imperii Constantinopolitani Balduini Imperatoris fratrem, & per D. Marinum Zeno. fol. 208.

--- Confirmatio partitionis Romaniæ factæ per D. Henricum Dandulo Ducem Venetiarum, & per D. Balduinum Imperatorem Constantinopolitanum jurata per D. Henricum Imperatorem Constantinopolitanum D. Marino Zeno. Ann. 1206. fol. 209.

--- Sacramentum de electione Canonicorum. Juramentum Canonicorum. fol. 209. t. Sacramentum Henrici Canonici. fol. 210.

--- Bulla Innocentii Papæ III. de electione Thomæ Mauroceni Constantinopolitani Patriarchæ. Datum Romæ, apud S. Petrum IV. Idus Februarii M. CC. V. Pontif. nostri Anno VIII. fol. 210. t.

--- Bulla altera Innocentii ad Rainerium filium Ducis Venetiarum & Consiliarios. Datum Romæ &c. III. Cal. Aprilis &c. fol. 211. t.

--- Sacramentum Presbyteri Ægidii Canonici S. Sophiæ Ecclesiæ Constantinopolitanæ. fol. 211. t. Sacramentum Regis Joannis Jerusalem de observatione pactorum. fol. 212.

--- Concordia inter Joannem Regem Jerusalem Imperatorem Constantinopolitanum electum, & Jacobum Theupolum

Ducem Venetiarum. Anno MCCXXXI. fol. 214. t.

--- Sacramentale Goffredi de Villa Arduina. fol. 215.

--- Confirmatio pactionis, & societatis factæ a D. Petro Imperatore, & Jole Imperatrice Constantinopolitana. Anno 1217. fol. 215. t.

--- Pactum pacis & concordiæ factæ inter Theodorum Lascarum, & D. Jacobum Theupolum tunc Constantinopolitanum Potestatem. Anno a principio Mundi 6728. Ind. VII. (qui est a Nativitate Christi 1219.) fol. 216.

--- Pactum quod fecit D. Robertus Imperator Constantinopolitanus cum D. Marino Michaele Rectore Constantinopolis. Anno 1221. fol. 217.

--- Privilegium D. Roberti Imperatoris Constantinopolitani de facto camporum Regiæ Civitatis. Anno 1224. fol. 218.

--- Privilegium Michaelis Comneni. fol. 218. Sacramentum Conenis de Betuna. fol. 218. t.

--- Concessio Ecclesiæ S. Georgii Martyris, & Monasterii ejus inchoatio, facta per Sereniss. D. Tribunum Memmo Venetiarum Ducem, Joanni Mauroceno, & Abbati supradicti Monasterii, Ducale privilegium. Anno 982. fol. 219.

--- Carmina in marmore incisa in exteriori pariete Ecclesiæ D. Joannis in Promontorio Salborii territorii Pirani.

„ Heus

„ Heus Populi celebrate locum, quem
„ Tertius olim
„ Pastor Alexander donis cœlestibus au-
„ xit:
„ Hoc etenim pelago Venetæ victoria
„ classi
„ Desuper eluxit, ceciditque superbia
„ Magni
„ Induperatoris Federici reddita Sanctæ
„ Ecclesiæ pax tumq. fuit; jam tempora
„ mille.
„ Septuaginta dabat, centum septemque
„ supernus
„ Pacifer adveniens ab origine carnis
„ amictæ.

Locus nunc latine Salborium, estque Promontorium, quod vulgo *la Ponta di Salvori* in præsentia appellatur.

Magni Cancellarii Venetiarum habentur. fol. 257. nempe.

1268. 15. Julii. D. Conradus.
1281. 20. Martii. D. Tantus.
1323. 12. Februarii. D. Nicolaus Pistorinus.
1352. 1. Julii. D. Benintendi de Ravagnanis.
1365. 15. Julii. D. Raphainus de Carissinis. Hic fuit assumptus in numero Nobilium.

1390. 11. Septemb. D. Petrus Rubeus de Quadraginta.
1394. 10. Januarii. D. Desiderius Lucius.
1396. 23. Aprilis. D. Joannes Vido.
1402. 8. Maji. D. Nicolaus de Girado.
1405. 22. Julii. D. Joannes Plumatio.
1428. 24. Junii. D. Franciscus Beatianus.
1439. 8. Novemb. D. Francischinus a Serra.
1470. 19. Augusti. D. Alexander a Fornacibus.
1480. 28. Maji. D. Phæbus Capella.
1482. 11. Maji. D. Joannes Dedus.
1510. 22. Decemb. D. Aloysius de Dardanis, qui obiit 15. Martii anno 1511. Ann. agens LXIX.
1511. 23. Martii. D. Franciscus Faseolus Doctor.
1516. 25. Januar. D. Joannes Petrus Stella Eques.
1523. 23. Augusti. D. Nicolaus Aurelius privatus Decemvirum Decreto, 1524. V. Julii.
1524. 17. Julii. D. Hieronymus Dedus.
1529. 14. Septemb. D. Andreas de Franciscis. Obiit die 13. Mensis Januarii. 1551.
1551. 20. Januar. D. Laurentius Rocha. Obiit die 13. Aprilis 1559.
1559. 15. Aprilis. D. Joannes Franciscus Othobonus.

1575.

1573. 21. Decemb. D. Andreas Frigerius.
1580. 8. Januar. D. Joannes Frumento.
1586. 20. Januar. D. Andreas Suriano.

DLII.

COD. CHART. In Folio Sæc. XVIII. foll....

BERNARDINO Petrogalli da Treviso. La Vita del Santiss. Pontefice Benedetto XI. Trevigiano, accresciuta, ed unita alla latina (quæ tamen in hoc Codice non habetur) del Dottor Niccolò Mauro da Fr. Bernardino Petrogalli Maestro in Sacra Teologia dell' Ord. de' Pred., già Priore di S. Niccolò, e Consultore della Santa Inquisitione di Trevigi. Dedicata all' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Giovanni Battista Candiano Sanudo Vesc. di Trevigi. (qui assumptus est ad Episcopatum Ann. 1684. & in Cœlum evolavit Ann. 1709.) con molte addizioni ancora, e documenti aggionti dal P. B. Rocco Curti, nel tempo, che era Priore del suddetto Convento di S. Niccolò di Treviso del medesimo Ordine.

Is Bernardinus fuit natione Venetus, origine Bergomensis, Professione Tarvisinus. Dum munus ageret Magistri Studentum in Studio Patavino de anno 1662., postquam simul cum aliis Moderatoribus privilegia & exemptiones illius Studii in

unum

unum volumen transcribere curavit, ipse catalogos omnium Moderatorum composuit, libroque Privilegiorum in Archivo Provinciæ asservato adnexuit. Scripsit etiam aliquos libros historicos, & fuit vir magnæ memoriæ, ut dicitur in Regesto Baccalaureorum ad ann. 1664.

DLIII.

COD. MEMBR. In Fol. p. Sæc. XI. foll. 183.

CASSIODORI Magni Aurelii Senatoris. Incipit Historia Ecclesiastica quæ tripartita vocatur a Cassiodoro, videlicet, Senatore Romano ex tribus græcis philosophis assumpta, idest Socrate, Sozomeno & Theodorito, atque ab eodem Cassiodoro ad Sanctæ Ecclesiæ utilitatem de græco in latinum translata, in cujus voluminis exordio hanc edidit præfationem, seu Historiæ Ecclesiasticæ tripartitæ Lib. XII.

Duo loca Operis hujus, quæ difficultatem non paucam ingerunt, adnotavit in præfatione Cl. GARETIUS; quorum primus ex Lib. IX. cap. XXXVIII. desumptus est: *Romani enim tres ante Pascha* &c. Sic quoque & in hoc nostro Codice legitur. Alterum eodem lib., cap. vero XXXIX. dicit extare: *In qua Ecclesia, idest, Romana, neque Episcopus, neque alter quisquam coram populo docet.* Hic locus habetur cap. sequenti, nempe XL. hoc tamen

men modo: *In qua Ecclesia neque Episcopus, neque aliter quisquam coram populo dicitur.*

Folio ultimo hæc nota apposita fuit: *Iste liber, qui dicitur Historia tripartita, est Conventus Fratrum Prædicatorum . . . & conceditur Magistro Aimerico de mandato Venerabilis Patris Fratris Prioris Provincialis Lombardiæ inferioris ejusdem Ordinis.*

DLIV.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XV. foll. 152.

CATHARINÆ Senensis S. Sororis Tertii Ordinis S. Dominici,

Processus quorumdam dictorum, & attestationum super celebritate memoriæ, ac virtutibus, vita, & doctrina Beatæ Catharinæ de Senis publice productarum in Curia Episcopali Castellana de Venetiis in diversis infrascriptis temporibus; atque depositarum per quosdam infrascriptos Venerabiles diversorum Ordinum, graduum, & Locorum Religiosos Patres existentes, commendabilis vitæ, scientiæ, atque famæ. Qui utique processus abstractus est de originali Processu, existente in Cancellaria Curiæ supradictæ, qui originalis Processus de mandato Domini Episcopi Castellani de Venetiis publicatus, scriptus, & positus est in dicta Cancellaria per quemdam

dam Ser Franciscum dictæ Episcopalis Curiæ Notarium: qui etiam istum hic infrascriptum processum partim per quemdam Gerardum de Francia, & partim per quemdam fratrem Joannem de Placentia Ord. Præd. fideliter transcriptum, & per ipsum Ser Franciscum diligenter examinatum, ac concordare per omnia cum originali repertum, manu propria authenticavit, & publicavit, ac suis signo, & nomine solitis roboravit; ut patet per totum hujusmodi processus decursum, & signanter in fine. Incip. *In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo quadringentesimo undecimo, Indict. quarta, die vigesimo quarto mensis Maji. Ad perpetuam rei memoriam, pateat omnibus infrascriptum legentibus, quod cum a magno tempore in Conventu Sanctorum Joannis & Pauli, Sancti Dominici, ac in Monasterio Corporis Christi de Venetiis Ordinis Fratrum Prædicatorum celebrata fuerit memoria cujusdam Virginis B. Catharinæ de Senis* &c.

Ediderunt hunc Processum in sua amplissima Collectione Veterum Scriptorum, & Monumentorum Clariss. Viri Martene, & Durand Tom. 6. col. 1238., cum quadam præfatiuncula, ex qua colligitur ipsos a majori Carthusia Processum ipsum habuisse. Non omnino integrum tamen ab ipsis editum est, cum præcipue versus finem aliquæ Contestationes, & Attestationes ineditæ adhuc sint; forsan ab iis omissæ, quia in aliis eadem attestantur, & con-

te-

testantur; sed saltem nomina Auctorum earum, & quasdam peculiares adnotationes, quæ in ipsis reperiuntur, evulgare potuissent. In nostro Codice, etiam exstat quædam adnotatio in fronte posita, quæ in Carthusiano utique non reperitur. Et est sequens:

„ Hic Liber publici processus contestationum de sanctitate vitæ, & doctrinæ Beatæ Catharinæ de Senis Ordinis de pœnitentia Sancti Dominici, ad instantiam Venerabilis Patris Fratris Thomæ, etiam de Senis, Ordinis Prædicatorum, pro Libraria Conventus Sanctorum Joannis & Pauli de Venetiis ejusdem Ordinis scriptus & compactus fuit, Anno Domini Millesimo quadrigentesimo decimo sexto, de mense Decembris, de pecunia Venerabilium Virorum dictæ Virginis, singulariter devotorum, videlicet, Nobilis Viri Domini Bernardi Bembo de Venetiis, & Nobilis Viri Domini Jannotti de Florentia: Item Ser Antonii Ravagnino, & Ser Danielis Cynno de Venetiis, ac Ser Guidonis, & Jannini Leopardi de Luca: de quibus Viris fit mentio circa principium dictarum contestationum, utpote hic in sequenti facie; & quia Venerabiles Viri, licet prius essent devoti præcipui præfatæ Virginis; attamen per dictarum contestationum publicationem longe amplius eidem Virgini remanserunt affecti. Unde qui in illo libro legerint, aliquam orationem

„ apud

„ apud Deum pro supradictis facere di-
„ gnentur, ac etiam eamdem Virginem,
„ ejus attentis virtutibus eximiis, decen-
„ ter venerari, & honorare conentur; qua-
„ tenus ipsius Virginis patrociniis, atque
„ suffragiis per omnes in præsenti amplior
„ gratia, & in futuro felicitas æternæ glo-
„ riæ uberius reportetur. Amen.

Exemplum autem authenticum, quod Curia olim Episcopalis, hodie Patriarchalis servabat, non amplius invenire datum est, sicut didici ab illius Cancellariæ Ministris. Ad nostri autem calcem Francisci de Viviano ejusdem Curiæ Cancellarii autographa subscriptio est an. 1416. posita de actorum sinceritate: deinde Thomæ Mocenici Venetiarum Ducis, & Francisci Bembi Episcopi Castellani litteræ sequuntur de Cancellarii ipsius fide: quibus omnibus ex testimoniis Notariorum publicorum fides accedit.

DLV.

COD. MEMBR. In 8. Sæc. XVI. foll. 34.

CELSI a Falcibus Veronensis Monachi Bened. Historia Virginis Euphrosinæ Vicentinæ O. S. August. Incip. *Euphrosinam Vicentia Venetiæ Civitate parentibus, quanquam haud illustribus, nec tamen vulgaribus, honestis alioquin atque catholicis M. CCCC. VIII. & XX. salutis anno exor-*

tam

tam accepimus. Pater ejus Franciscus dictus est: Julia mater. Ille ex Aurificibus: hæc e Zogis originem duxit. Puella septennis, & Sancti jam Spiritus gratia plena, matre defuncta, relinquitur; inque propriis laribus sub patris custodia unum & vigesimum, sub regulari institutione & disciplina septimum & decimum attingens annum enutritur. (in Monasterio S. Thomæ, ut pag. 11. vers. asserit) *Parentes liberos septem, marem unum, patris & nomen & mores assecutum, fœminas sex, Moniales tris, Euphrosinam Augustini* &c. pag. 22. vers. dicitur: *Virgo octavum & trigesimum annum attigerat, defunctaque est quinto & sexagesimo supra millenum & quadringenum salutis annum, decimoseptimo Calendas Januarias.* Finis. *Quod & conducibilius sit, & præstabilius imitetur.*

DLVI.

COD. CHART. In 4. Sæc. XV. foll. 45.

1. CHRONICA LONGOBARDA. Sine Auctoris nomine. Incip. *Italia provinciarum omnium nobilissima & domina mundi* &c. Finis. *In quo eorum Regnum, quod sub viginti Regibus processit, & in Lombardia duravit annis CCVI. sub Regibus undecim finitum est anno ab Incarnatione Domini septingentesimo septuagesimo tertio. Explicit Chronica Longobarda.*

Se-

Sequitur immediate. „ Prædictus Karulus Magnus ex Francis primus Imperator factus, imperavit annis XIV. mense uno diebus quatuor. Sub quo Comites Palatini Rolandus &c. Saracenos in Hispania superaverunt; sed proditione Gaynonis Comitis sunt perempti. Prædictus autem Imperator, Ludovico pro ejus filio coronato, plenus bonis operibus moritur, & Aquisgranum honorifice sepelitur.

„ Imperante Ludovico secundo pronepote Karuli supradicti, qui successit Lothario patri suo nepoti Karuli, & filio supradicti primi Ludovici, Gens Danorum Angliam vastat, & Aymundum Anglorum Regem sententia capitali condemnat. Eodem tempore in Brixia civitate Lombardiæ tribus diebus & tribus noctibus sanguis fertur pluisse de cœlo. Et Leone V. (*lege IV.*) Summo existente Pontifice, Adulphus Rex Anglorum primus totius Angliæ optinens principatum, devotionis causa venit Romam, & coram eodem Leone Papa obtulit tributum Sancto Petro de unaquaque domo argenteum nummum annuatim, quod tributum usque hodie perseverat.

„ Burgundiones prodiisse constat de partibus Siticis de Seatinavia &c. Implet paginam unam.

2. ÆDIFICATIO Civitatis Venetiarum. Incip. *Anno a Nativitate Christi in ulti-*

ultimo anno Papæ Innocentii I. &c. cum Chronica brevi ab anno 529. ad 1381.

DLVII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVI. transcriptus. foll. 57.

CRONICA dell' antico, e Ven. Monastero della Vangadizza, e della magnifica Patria della Badia, una delle primarie Comunità del Polesine della Repubblica di Venezia, e de' loro Privilegj. Præcedunt aliquæ Chartæ continentes privilegia ad eamdem spectantia.

DLVIII.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVIII. foll. 88.

DESCRIZIONE di tutte le Pitture, che ritrovansi nella Chiesa e Palazzo Ducale; nelle Chiese e Conventi del Sestier di S. Marco; e parte di quelle, che vi sono nel Sestier di Castello, con notizie in fine di alcuni Pittori illustri, che dipinsero in varj luoghi.

DLIX.

DLIX.

COD. MEMBR. In 8. Sæc. XV. foll. 61.

DICTYS, vel, Dictes Cretensis Ephemeridum de bello Trojano lib. VI. Præmittitur notitia sequens: *Quomodo tempore Neronis hic liber inventus est, & translatus ex pheniceis literis in græcam linguam, exinde traductus in hoc latino textu.*

„ Hic fuit socius Ydomenei Deucalionis
„ filii & Nicrionis ex Molo; qui Duces
„ cum exercitu contra illum venerant, a
„ quibus ordinatus est, ut Annales belli
„ Trojani conscriberet. Igitur de . . . .
„ hoc bello sex volumina in tiliis digessit
„ pheniceis literis, quæ jam reversus in
„ Cretam, præcepit moriens, ut secum
„ sepelirentur. Itaque, ut ille jusserat memoratas
„ tilias in stagnea arcula repositas
„ ejus tumulo condiderunt. Verum secutis
„ temporibus in decimo anno Neronis
„ Imperii in Gnoso Civitate terremotus
„ facti cum multa, tum etiam sepulcrum
„ dictum ita patefecerunt, ut a transeuntibus
„ arcula viseretur. Pastores itaque
„ prætereuntes, cum hanc vidissent, thesaurum
„ rati, sepulchro abstulerunt, &
„ aperta ea, invenerunt tilias incognitis sibi
„ literis conscriptas, continuoque ad
„ suum Dominum Euprasidem quemdam no-

„ nomine pertulerunt. Qui agnitas quas-
„ nam essent literas, Rutilio Rufo illius
„ Insulæ tunc Consulari obtulit. Ille cum
„ Euprafide ad Neronem oblata sibi trans-
„ misit, existimans in hisque dicta secre-
„ tiora contineri. Hæc autem cum Nero
„ accepisset, advertissetque Punicas esse li-
„ teras, harum peritos ad se vocavit, qui
„ cum venissent interpretati sunt omnia,
„ Cumque vero cognoscerent antiqui vi-
„ ri, qui apud Ilium fuerant, hæc esse
„ monumenta, jussit in Græcum sermonem
„ ista transferri, e quibus Trojani belli
„ verior textus innotuit. Tunc Euprasi-
„ dem muneribus, & Romana Civitate
„ donatum ad propria remisit. Annales
„ vero nomine Dictis inscriptos in Græ-
„ cam Bibliothecam recepit, quorum se-
„ riem, qui sequitur textus ostendit.

Ad finem lego: *Scribo in MCCCCXXVI. Mense Decembris.*

DLX.

COD. MEMBR. In 4. Sæc. XV. foll. 163.

EUSEBII Pamphili Cæsariensis E. Temporum liber, seu Chronicon ab Abraamo ad an. æræ Christianæ 326. Interprete D. Hieronymo, cum continuatione ejusdem D. Hieronymi, & Prosperi Tironis Aquitani.

Fol. 138. vers. exstat Imago pulcher-

ma infantis Jesu super fœnum posita, in cista viminibus contexta, ad vivum expressa, majestatem suavitatemque spirans.
Codex pereleganter scriptus est cum initialibus auro, minioque exornatis.

DLXI.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVII. foll. 90.

1. EXEMPLUM extractum ex Archivo Patavino antequam Palatium concremaretur. Princ. *Anno Nativitatis Christi CCCCXXI.* &c.
Est commentum notissimum de fundatione Civitatis Venetiarum.
2. EXEMPLUM sumptum in Cancellaria Communi Paduæ ex quodam libro Statutorum per me Petrum Borromæum MCCCCCXXIV. die XXIV. Julii. Princ. *Dum in rure essem in ætate jam seni annorum fere LXXIV.* &c. *Aliqui mundum putant ab æterno fuisse* &c.
Borromæus ex antiquo libro sumpsit originem familiarum Patavinarum, quæ in hoc libello referuntur.

DLXII.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XV. foll. 406.

FLAVII Josephi Hierosolymitani Sacerdotis Antiquitatum Judaicarum lib. XX. Incip. *Historiarum gesta scribere disponentibus non unam nec eandem video ejus studii causam, sed multas existere, & ab alterutro plurimum differentes* &c. Ad finem. 1468. 28. *Maji. Jo. Ny.*

--- De antiquitate Judæorum contra Apionem Alexandrinum ad Epaphroditum Lib. II. Interprete Rufino Aquilejensi. Ad finem: 1468. *Jo. Ny.* Eleganter scriptus. fol. 380.

DLXIII.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XV. foll. 152.

FLAVII Josephi De Bello Judaico Lib. VII. Interprete, ut vulgo creditur, Rufino Aquilejensi. Ad finem: *Paulo secundo Pont. Max. Sanctis. Imperante Rei. P. Christianæ. Christophoro Mauro Rei. P. Venetæ Optimo Principe. Anno Christi Dei Optimi Maximi MCCCCLXVI. apud Urbem Bergomum Galliæ Cisalpinæ agenti mihi exscripsi Ego Joannes Nydenna Codicem hunc belli Judaici Flavii Josippi Christopho-*

ro Mediolanensi Bergomensis Ecclesiæ Canonico meritissimo, Jo. Ny. 1466. *XXV. Junii*. Eleganter scriptus.

DLXIV.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVIII. foll.

FRANCESCO dalla Torre Ambasciator Cesareo. Relazione, o sia Esame della Repubblica di Venezia.

DLXV.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVII. foll. 134.

FUNDATIONES quorundam Conventuum Ord. Præd. in Regno Neapolitano.

-- Fundatio Regalis Conventus S. Dominici Majoris, antea S. Angeli ad Marfisam nuncupati, Civitatis Neapolis. Signatur ad ann. 1231. prima die Novembris. Cum Catalogo quarundam Bullarum, & Scripturarum, quæ asservantur in Archivo dicti Conventus.

--- Narrativa relatio Fundationis &c. Regalis Conventus S. Petri Martyris Provinciæ nostræ Regni facta ex communi Ordine P. Reverendiss. Mag. Generalis Ord. sub datum Romæ die 9. Augusti 1705. & in proximo Cap. Gen. Bononiæ celebrando

do porrigenda per A. R. P. S. Th. Mag. F. Dominicum Mariam Celentano, pro eadem Provincia Regni dignissimum Difinitorem Gen. electum, facta ex Ordine A. R. P. Baccal. F. Seraphini Castellano ejusdem Regalis Conventus Prioris meritissimi die 22. Aprilis 1706.

Composuit hanc narrationem, ut ipse asserit in præfatione, F. Aloysius Maria Pascale Lector. Fundatio hujus Conventus signatur ad ann. 1294. 29. Aprilis, cum aliquibus Bullis. Pag. 24.

--- Notizia della fondazione, seguita nel 1577., del Convento di S. Maria della Sanità di Napoli della provincia del Regno dell' Ord. de' Pred. La Chiesa è stata eletta da Innoc. XII. per una delle sette di Napoli colle Indulgenze perpetue ad uso di quelle di Roma.

--- Fundatio Conventus S. Mariæ Campilionis in terra Cajvani, quæ distat a Civitate Neapolitana per sex milliaria, signatur ad ann. 1560. P. F. Hyacinthus Maria de Matthæis filius hujus Conventus fecit hanc Relationem.

--- Relazione della fondazione, e cose notabili di alcuni Conventi dell' Ord. de' Pred. della provincia di Calabria ultra. cioe.

S. Maria della Misericordia di Castelmonardo. Vicariato fondato nel 1545.

S. Maria del Soccorso, detto prima S. Rocco, di Francavilla. Vicariato fondato nel 1545.

S. Antonio Abate, nominato prima S. Pietro Apostolo in Monteleone. Fondato 1538.

S. Maria di Loreto in Filogaso. Fondato 1523.

S. Maria del Rosario in Lauziana.

S. Maria del Rosario in Polistina. Fondato 1568.

SS. Annunziata in S. Giorgio. Fondato 11. Maggio 1444.

S. Maria del Soccorso, prima si diceva S. Sebastiano. Fondato 1526. in Rosarno.

--- Fondazione del Convento della SS. Annunziata in S. Germano concesso ad intercessione di S. Tommaso d' Aquino &c. segnata a' 27. Dicembre 1270.

--- De origine Regalis Conventus Venerabilis S. Mariæ de Porta, quæ antea vocabatur Ecclesia de S. Paulo de Palearia, Ord. Præd. Regiæ Civitatis Salerni provinciæ Regni. Fund. 15. Martii 1272. ob amorem ad D. Thomam tunc viventem. Scripsit autem has res memorabiles P. Reginaldus Maria Eldes a Neapoli Lector, & Prior Conventus.

--- Pro Conventu SS. Rosarii de Octayano Nolanæ Diœcesis Congregationis S. Marci de Cavotis provinciæ Regni. Fund. 1578.

--- Relationes Conventus Ducalis S. Thomæ Aquinàtis Oppidi Pedemontii Congregationis S. Marci de Cavotis. Fund. 1419. 4. Julii Bonifacius tamen IX. jam

ante

ante concesserat erectionem ann. 1390. 8. Aprilis. Pontif. ann. X.

--- Il Convento sotto il titolo di S. Maria della Misericordia dell'Ordine de' Pred. nella Terra di Casa d'alberi Diocesi d'Ariano provincia di Principato nel Regno di Napoli, della Congregazione di S. Marco de' Cavoti, fu a fundamentis edificato nel 1593.

--- Relazione dell'origine del Convento della SS. Annunziata, o sia S. Maria delle Grazie, e stato della Religione de' Pred. nella Terra di S. Marco de' Cavoti. Fond. 10. Maggio 1563.

--- Relazione del Venerabil Convento di S. Domenico Soriano di Solofra della Congregazione di S. Marco della provincia del Regno; in esecuzione delli ordini, e forma della lettera circolare del Reverendiss. P. Maest. Generale, sotto la data di Bologna 29. Maggio 1706. Fond. 22. Agosto 1644.

--- Pro Conventu SS. Annunciationis Terræ S. Georgii Beneventanæ Diœcesis Congregationis S. Marci Provinciæ Regni. Fund. 1692.

--- Pro Conventu SS. Annunciationis Terræ Marcioni Congregationis S. Marci Beneventanæ Diœcesis. Fund. 1684.

--- Pro Conventu S. Crucis in Civitate Ariani.

--- Relatio fundationis Conventus SS. Rosarii Terræ Jesualdi Congregationis S. Marci provinciæ Regni. Fund. 1577.

--- Pro Conventu S. Mariæ de Vinea Terræ, seu Oppidi Petræ Vayranæ Diœcesis Thean. Congreg. S. Marci provinciæ Regni. Fund. 1422.

--- Conventus SS. Annunciationis Civitatis Castellanetæ. Fund. 1412 cum concessione Gregorii XII. sub eodem anno.

--- Memorabilia Conventus Sanctimonialium Ord. S. Dominici Brunensis, sub titulo S. Annæ. Fund. 1317.

--- Relazione del Convento di Taverna Città della provincia di Calabria, sub titulo S. Dominici. Fund. 1464.

--- Conventus SS. Annunciationis Eutacii, seu Catanzarii. Fund. 1401.

--- Conventus S. Dominici Terræ Tirioli. Fund. 1548.

--- Conventus S. Dominici Terræ Siberii (Simmeri) Fund. 1554.

DLXVI.

COD. MEMBR. In 4. Sæc. XIV. foll. 178.

GERARDI de Fracheto Galli Aquitani O. P. Chronicon ab initio mundi ad sua usque tempora; cui alii succenturiaverunt, usque ad annum 1342., nec non multis in locis aliqua inseruerunt. Incip. *In primordio temporis ante omnem diem* &c.

De opere inedito, ejusque Auctore scribit Oudinus, post Echardum.

DLXVII.

DLXVII.

COD. MEMBR. In 4. Sæc. XIV. foll. 110.

GERARDI de Fracheto. Liber de Vitis fratrum O. P. de mandato Ven. P. F. Humberti V. Magist. Ord. compilatus, cum brevi Chronica ad finem, seu quinque primorum Magistr. Ord., cujus aliqui ipsum Gerardum, alii supradictum Humbertum volunt Auctorem.

DLXVIII.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVII. foll. 100.

GIACOMO Zenato da Rovigo, ditionis Venetæ O. P. Breve Compendio della vita di S. Domenico, e di undeci suoi figli. Tratto dal Piò.

DLXIX.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVII. foll. 221.

GIOVANNI Giacomo Caroldo Viniziano. Istoria di Venezia divisa in due parti. Parte prima. Princ. *Attila Re di Neruli* &c. Nuncupat eam Auctor Duci, Senatoribusque Venetis.

M 5 DLXX.

DLXX.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVII. foll. 185.

GIOVANNI Giacomo Caroldo Istoria di Venexia. Parte seconda.

Sequitur Capitulare Consiliariæ Venetiarum 1575., continens paginas 27 & Alcune Parti prese nel Conseglio de' X., ed in Pregadi, continentes paginas 16.

DLXXI.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XIV. foll. 142.

GODEFRIDI Viterbiensis Presbyteri Pantheon, seu Chronicon universale, vel Memoria sæculorum ad annum usque 1186. Nuncupasse opus suum Urbano III. certum est, cum tam antiqui Codices, quam editiones secutæ, inter quas postrema Cl. V. Ludovici Antonii Muratorii Tom. 7. Rerum Italicarum, hoc nobis suadeant. Verum in Codice isto cum a Joanne Presbytero S. Stephani de Piscina ulterius protracta sit, ut infra patebit; ideo ejus successori Gregorio VIII. dicata apparet. Sic enim lego: *Incipit liber Gotifredi Magistri Viterbiensis, qui Pantheon intitulatur. Magister Gotifredus mittit hanc epistolam Domino Papæ Gregorio VIII. ad hoc opus corrobo-*

roborandum. Summo & universali Papæ Gregorio VIII. Domino, & Patri suo Reverentissimo Gotifredus Viterbiensis Sacerdos indignus, Imperialis aulæ Capellanus, se ipsum in omni obsequio & obedientia subjectissimum. Dum Sacrosanctæ Matris nostræ Romanæ Ecclesiæ &c. & prosequitur tota epistola prout in editione Muratorii. In fine tantum nomina Regnorum non omnino conveniunt, sicut nec ipse finis. Nam hoc modo procedit in Codice: „Sola itaque nomina Regnorum, ad majorem „ evidentiam, in præsenti duximus subrogeganda. Describimus igitur:

„ Babyloniorum Regnum, &
„ Assyriorum Regnum, &
„ Indorum, &
„ Ægyptiorum, &
„ Argivorum, &
„ Lacedæmoniorum, &
„ Thessalorum, &
„ Sicyoniorum, &
„ Lydiorum, &
„ Amazonum, &
„ Macedonum,
„ Hebræorum,
„ Græcorum,
„ Persarum, &
„ Medorum, atque
„ Trojanorum, &
„ Omnium Regum Albanorum, & Regum &
„ Consulum Romanorum, &

M 6 „ Ita-

„ Italorum omnium,
„ Francorum, &
„ Theutonum, &
„ Lombardorum, &
„ Hunnorum, &
„ Gothorum, &
„ Visigothorum, &
„ Ostrogothorum, &
„ Anglorum, vel
„ Britonum, &
„ Pannoniorum, &
„ Atheniensium, &
„ Siciliæ, &
„ Cretæ, &
„ Scytharum Regnum, & Avarorum,
„ idest Ungarorum priorum, &
„ Vinulorum, qui sunt in confiniis Asiæ
„ & Europæ super Mæotidas paludes.
„ Vandalorum, &
„ Sardiniæ, atque
„ Sibiliæ.

„ Similiter per omnes Reges tamquam
„ ultimos in sexta ætate mundi constitu-
„ tos Reges, & Principes ponimus. Po-
„ nimus etiam tempora & historias Impe-
„ ratorum, & omnium Pontificum Ro-
„ manorum gesta, & annos, & menses,
„ & dies, & nomina eorum a Nativitate
„ Christi, a qua incipit Imperium Roma-
„ norum, & a B Petro Apostolo usque
„ ad Venerabilem Gregorium VIII. Pa-
„ pam, & usque ad Dominum Imperato-
„ rem Fridericum I., & ad filium ejus
„ Do-

„ Dominum Regem Henricum VI. Om-
„ nium igitur Regum & Regnorum præ-
„ dictorum Chronica, & Historiæ simul
„ cum novo, & veteri Testamento in hoc
„ volumine sub compendio continentur.
„ Quæ licet ab antiquissimis Auctoribus
„ sint recepta, Vestræ tamen æquitatis
„ examini æstimo supponenda; in quibus
„ benignos & propitios dignemini conce-
„ dere auditores, quæ non nimium verbo-
„ rum leporem, non dicta falerata, sed
„ simplicem eloqui urbanitatem exquirant,
„ ut res gestas non causas rerum expo-
„ scant. Scituri, quia meum est dicta
„ præcedentium & res gestas describere, non
„ rerum gestarum reddere rationem.

Quia Codex sæpe differt, in iis quæ Muratorius edidit, Tom. 7. col. 347. a textu impresso, ideo differentiæ specimen subnectam.

Muratorius col. 360. *Hic transfertur imperium a Roma in Byzantium*. Totum hoc caput, usque ad carmina de Constantino, in Codice deficit.

Col. 362. Post illa verba: *legat Historiam tripartitam*. In Codice hæc habentur: *De vita & errore Arii*. „ Quia de
„ errore Arii fecimus mentionem, ratio
„ suggerit, ut de vita etiam aliquid ex-
„ plicemus. Arius igitur presbyter Ale-
„ xandrinæ Urbis fuit, & Magister Scho-
„ læ sub B. Petro tunc ibi Pontifice. Qui
„ Petrus cum fuisset comprehensus, & in
„ carcerem missus, apparuit ei Dominus

„ Je-

„ Jesus Christus cum scissa tunica & dila-
„ cerata. Cui cum cathenatus assurgeret,
„ diceretque, Domine quid est hoc? Cur
„ talem video te? Respondit Dominus,
„ Arius me scidit, vide ne illi communi-
„ ces Ignorabat Petrus tunc ejus erro-
„ rem. Passo vero illo Petro in Alexan-
„ dria, sedem pontificalem suscepit Ale-
„ xander, sub quo error Arii manifesta-
„ tus, & pervulgatus est. Hac de causa
„ collecta est Synodus Nicæna, in qua
„ CCCXVIII. Patres convenerunt; ubi
„ etiam affuit Constantinus Imperator,
„ ibique vesanus error Arii ipso Impera-
„ tore subscribente damnatus est. Arius
„ vero, sicut supra taxavimus, omnia vi-
„ scera tunc in ultione Dei effudit. Con-
„ stantinus dum contra Constantem &c.

Col. 365. Carmina priora de Juliano Imperatore in Codice sic leguntur:

„ Dum caput imperium Julianus apo-
„ stata Romæ
„ Rennuit a Domino cognoscere jura
„ coronæ,
„ Dæmonibus potius subdere colla
„ volens,
„ Templa Hierosolymis odio Christi
„ reparari
„ Jussit Hebræorum &c.

Col. 454. Nota illa, quæ dicit: *me Gotfridum, hujus libri* &c. in Codice non exstat.

Col.

Col. 461. Post carmina *de duobus Wilhelmis*, sequentia habentur in Codice: *De Andronico Græco*: „ Andronicus consobri-
„ nus Manuelis Imperatoris tempore ju-
„ ventutis suæ rapuit quamdam consobri-
„ nam suam, cum qua secessit in terra
„ Turcorum, ibique usque ad obitum Ma-
„ nuelis tamquam exul permansit. Defun-
„ cto Manuele, & filio ejus Alexio pro
„ Patre regnante, Andronicus cum exer-
„ citu Turcorum Constantinopolim venit,
„ & Urbe occupata, Alexium, & Soro-
„ rem ejus Mariam, & maritum ejus Rai-
„ nerium Lombardum Marchionem de
„ Monferrato interimit. Omnes fere Græ-
„ ciæ Principes aut occidi, aut cæcari
„ præcepit. Latinos omnes in Græcia
„ commorantes mandat occidi, sed solum
„ Imperatorem jubet terribiliter venerari.
„ Unum solum principem Isaac de Regio
„ sanguine ficta dilectione in Urbe serva-
„ vit, quem tamen habens suspectum si-
„ militer perdere cogitavit. Ille cum de
„ nocte occasione colloquii ad Androni-
„ cum vocatur, ut pereat. Dolo præsci-
„ to, fraudeque præcognita, nuntium, quem
„ ad mortem vocat, manu sua repente
„ interficit, & apud S. Sophiam convoca-
„ tis civibus, causam traditionis expo-
„ nit, asserens universum populum simili-
„ ter periturum, nisi Tyrannus Androni-
„ cus perimatur. Facto igitur clamore in
„ populo, Andronicus capitur, & mem-
„ bratim succiditur, uno oculo cæcatur,

„ ut

„ ut cum altero usque ad mortem sua
„ tormenta videret. Itaque prius a mu-
„ lieribus & a populo lapidatur, laqueo
„ per omnes vicos dedecorose trahitur, &
„ miserabiliter exanimatur. " Sequitur
postea: *De pace inter Imperatorem &c.*

Col. 464 Post ultimum carmen *de Civitate Alexandria*; hæc in Codice pag. 117. leguntur: „ Hucusque Magister Gotifredus
„ historias Imperatorum, & aliorum Re-
„ gum, atque Pontificum, nec non vete-
„ ris & novi Testamenti perduxit. Dein-
„ ceps vero ego Joannes presbyter Sancti
„ Stephani de Piscina quod de historiis
„ audivi, & auditurus ero, apponere cu-
„ rabo: dimissis tamen multis aliis hi-
„ storiis, & aliis utilitatibus scripturarum
„ a Domino Gotifredo editis; quæ postea
„ ponuntur, de transfrectatione Imperato-
„ ris Friderici ad terram Jerusalem, &
„ de morte.

„ Anno ab Incarnatione Domini
„ MCLXXXVII. Temporibus Urbani III.
„ & Gregorii VIII. Pp. peccatis Chri-
„ stianorum exigentibus, terra Jerosoly-
„ mitana per Saladinum Regem Saraceno-
„ rum capta est; occasione violatæ pacis,
„ quæ inter gentem Christianorum & Pa-
„ ganorum per septennium erat firmata,
„ per quemdam Rambaldum Vitricum Boa-
„ mundi principis Antiochiæ, qui merca-
„ tores complures Saladini de terra om-
„ nibus eorum bonis expoliaverat, pax
„ violata est. Pervenit ad aures Summi

„ Pon-

„ Pontificis Papæ Gregorii VIII., qui
„ tunc susceperat Pontificatum, calamitas
„ illa Jerosolymitana. Qua de re prædi-
„ ctus Pontifex, & tota Curia Romana,
„ imo tota terra Christiana tristis effecta
„ est. Tunc Summus Pontifex Gregorius
„ mittens Legatos ab Apostolica Sede ad
„ Imperatorem Fridericum Serenissimum,
„ & ad omnem populum Christianum, in
„ remissionem omnium peccatorum injun-
„ gens quicumque pergeret ad terram il-
„ lam recuperandam & eripiendam a ser-
„ vitute prædicti Saladini. Imperator ve-
„ ro præfatus Fridericus vir Christianissi-
„ mus movens secum magno exercitu Ale-
„ mannorum, assumpto signaculo Crucis,
„ intravit terram Hungariæ, a quo in
„ superficie totus exercitus Imperatoris
„ benigne videbatur recepisse; sed fraus
„ erat abscondita in mente ejus. Sed Im-
„ perator, & alii, Dux Sveviæ, Filius
„ ipsius Imperatoris, & Marchiones, &
„ Comites in castra moventes venerunt
„ Brundusium, juxta flumen Danubii quie-
„ verunt. Multis persecutionibus ibi &
„ afflictionibus afflicti in spoliis exercitui
„ Imperatoris diripiendis, & personis oc-
„ cidendis, & aliis plagis diversis per Du-
„ cem Brundisii, & instinctu Imperatoris
„ Constantinopolitani sustinuerunt. Re-
„ linquentes itaque Brundusium peregrini
„ pervenerunt in terram Græcorum ad
„ Urbem Philippoli in terra Imperatoris
„ Constantinopolitani; ibi etiam multa pe-

„ ricula

„ ricula passi sunt, sed tamen ad finem
„ vicerunt, satis ditati de civitatibus quas
„ ceperant plurimis. Imperator vero Con-
„ stantinopolitanus Isaachius dolens de
„ amissione urbium, cepit nuntios mittere
„ ad Imperatorem Fredericum, volens cum
„ eo reconciliari, omnibus perditis pere-
„ grinorum emendatis, atque pluribus da-
„ tis obsidibus, pax inter eos facta est.
„ Post hoc transeuntes inde venerunt in
„ Romaniam, ubi quidam miles Impera-
„ toris Frederici pro ultione sui fratris,
„ quem predones illius Terræ occiderant,
„ nudus transiens per paludem, ubi deli-
„ tuerant, qui fratrem occiderant, decem
„ viros fortissimos sine alterius auxilio sua
„ sua propria dextera jugulavit. Per varia
„ generum vincula transeuntes illæsi vene-
„ runt in Terram Turcorum aridam &
„ fervidam, ubi dominabatur Soldanus &
„ filius ejus Melic. Homines illius Terræ
„ domibus carent, & sunt sine omni cul-
„ tu, in dies de loco ad locum mutantes,
„ latrones & scelerati, multa mala infe-
„ rentes exercitui Christianorum, & eadem
„ ab ipsis peregrinis recipientes. Transeun-
„ tes igitur per terram illam tanta mala
„ sustinuerunt, quod vix credi possunt a
„ non vidente. In afflictione panis positi,
„ coacti sunt comedere carnes equinas &
„ asininas decoquendas cum vestimentis &
„ sub feliis equorum. Inter eos tale Fo-
„ rum erat, bos unus vendebatur decem
„ marchis, & unus modicus panis quinque
„ so-

" solidis. In potatione urinam equorum
" multi bibebant propter laborem pluri-
" morum, & ardorem solis, quæ sustine-
" bant, quia Terra illa erat inaquosa, &
" nimis sicca. Imperator vero Fredericus
" vir Christianissimus videns exercitum
" peregrinorum tanta pericula substinere
" non posse, votum Domino vovit, Ec-
" clesiam in honorem S. Georgii se fa-
" cturum, si Dominus Jesus Christus di-
" gnaretur, eos triumphum habere de ini-
" micis. Aggrediuntur tunc Urbem Ico-
" nium, & eam capiunt, preda accepta
" in solo pane extimata ad decem millia
" marcharum, & hæc contra nostros a
" Saladino illuc missa fuerant ad opus sti-
" pendiorum exercitus conducendi. Qui
" paulo ante fuerant egentes & miseri,
" modo inventis aquis, mulis, asinis, et.
" iam a fructu frumenti, vini, olei mul-
" tiplicati sunt, & ditati. Cognoscens
" itaque Soldanus tantam fortitudinem
" Imperatoris, quod non posset ab eo de-
" vinci; per Nuntios sciscitatur Impera-
" torem de pace facienda, promittens ob-
" sides se daturum, & omnia quæ neces-
" saria erant exercitui Imperatoris usque
" ad exitum sui Regni. Quæ omnia Im-
" perator, & Dux Sveviæ filius ejus a
" Soldano, & Melie filio ejus receperunt.
" Post aliquantos autem dies Imperator
" cum peregrinis secedens inde, venit ad
" Urbem, dictam vulgo, Larandam, quæ
" dividit Armeniam a Lycaonia, ibi de-
" sti-

„ stiterunt Turchi exercitum peregrino-
„ rum. Prius tamen quam exercitus gen-
„ tis nostræ a primo ingressu Armeniæ
„ quatuor dierum itinere via difficili pro-
„ cessisset gaudens de tantis bellorum di-
„ scriminibus, & proditionum laqueis ere-
„ ptus, qui per ora leonum terram secu-
„ ritatis jam attigisset; die quadam ino-
„ pinatus, & tristis casus populum Dei
„ acephalum reddens, & orphanum. Erat
„ itaque via nimis arcta & difficilis, nunc
„ per arupta & crepidinem montium, nunc
„ per ima vallium secus descensus fluvii
„ præter fluentis civitatem Saleph, & pe-
„ regrini laboriose gradientes nimio cau-
„ mate laborabant. Quibusdam vero equi-
„ tibus de agmine Imperatoris pertentanti-
„ bus, si fluvium usquam natabile inve-
„ nirent; Imperator, dissuadentibus his
„ qui secum erant, ad refrigerandum se,
„ & lavandum itrevocabiliter fluvium in-
„ travit, & cum se ipsum ad transnatan-
„ dum exposuisset, mox in amne medio
„ flensus, & jam incipiens mergi, cujus-
„ dam sui militis, qui secum aquas in-
„ traverat, opem miserabiliter invocavit;
„ cui ille festinanter affectans succurrere in
„ mediis undis, eum arripuit, sed tan-
„ dem amnis impetu non prevalente, ab
„ eo vi avulsus, naufragium inevasit Alius
„ vero equo insidens celeriter sed sero
„ Imperatorem in gurgite comprehendit,
„ & sic proh dolor! Imperator extractus
„ ad conturbationem & detrimentum exer-

„ citus

„ citus expiravit. Iste Fridericus est no-
„ nagesimus tertius ab Octaviano Augu-
„ sto. Vixit autem in imperio XXXIV.
„ annis. Post hunc imperat Henricus VI.
„ Filius Frederici Imperatoris. Sub tem-
„ poribus istius Frederici fuerunt Catho-
„ lici Pontifices Alexander III. Gregorius
„ VIII. Lucius III. Urbanus III. Clemens
„ III.

De expugnatione Romanorum apud Tusculanum.

„ Anno Domini MCLXVI. fuit magna
„ occisio de Romanis in territorio Tuscu-
„ lanensi apud montem pocū ab exercitu
„ Raynaldi Coloniensis, & Christiani Ma-
„ guntini Archiepiscopi, quorum alii
„ mortui, alii capti sunt magna ex par-
„ te.

De Domino Henrico VI. filio Domini Frederici Imperatoris &c.

Col. 468. Postrema Carmina sic in Codice sunt:

„ Corpore mortalis, mortalia sic mo-
„ deraris,
„ Qua fore te Regem potius ratione
„ fateri,
„ Si tibi non fueris, nec mihi Rector
„ eris.

Col.

Col. 843. In Codice fol. 120. verſ. col. 3., quæcumque enim pagina tres columnas habet, loco *Chronicorum partis vigeſimæ, ſeu, Catalogi omnium Pontificum Romanorum &c.* habetur: *Particula XXVII.* (per Particulas enim diviſum eſt Pantheon in Codice) Tituli autem hujus Particulæ ſunt ſequentes; qui quidem ſat erunt, cum totam materiam deſcribere nimis longum eſſet.

Incipit Catalogus & Ordo, ſive Chronica Regum Gothorum, & de origine eorum.

Chronica Gothorum Regum Incipit. Implet col. 6. In editione habetur col. 503. ſed breviſſima.

Incipit Ordo, & Catalogus Regum Hiſpanorum in Aſturia, vel in Hiſpania, quam Saraceni in Hiſpanias occupaverunt.

Particula XXVIII.

Iſtoria de lege & natura Saracenorum, & de vita, & origine & lege Machomet prophetæ eorum, quæ fuit, & cepit temporibus Eraclii Romanorum Imperatoris.

Item de eodem Machomet, quem Saraceni venerantur.

Item de cauſa cur lex Machometi prævaluit.

Item de fide & credulitate Saracenorum.

Particula XXIX.

Chronica, & doctrina Græcorum tripartita ab Adam uſque ad Imperatorem Fredericum Primum, ſecundum Gotifridum Viterbierſem.

Ca-

Catalogus Regum Assyriorum, & nomina omnium eorum. Est fere idem cum edito col. 496.

Incipit Catalogus, & nomina Regum Medorum. Est idem cum edito colon. 497.

Catalogus Rerum Persarum. Est prolixior eo, qui habetur col. 497. & in Codice etiam adnotantur anni, quos unusquisque regnavit.

Chronica Latinorum, & Catalogus omnium Pontificum Romanorum, & omnium Imperatorum, & primum de Domino Jesu Christo. Exstat in editione col. 505. In multis tamen differt, cui præcedit in Codice nota sequens.

„ Nota, quod Nicephorus Episcopus
„ Constantinopolitanus, qui Chronicam
„ istam composuit ab Adam usque ad
„ Christum; ipse a Nativitate Christi,
„ idest a tempore Octaviani Imperatoris
„ & antea, ponit quidem per ordinem
„ omnes Imperatores, sed Romanorum
„ Pontificum nullam facit mentionem.
„ Pito autem ex odio & invidia quæ
„ vertitur in Constantinopolitanos & Ro-
„ manos Pontifices, magis quam ex ne-
„ gigentia proveniffe. Ego vero, quia
„ lectoribus per omnia satisfacere cupio,
„ unicuique Imperatori Pontifices Roma-
„ nos sui temporis convenienter annectam,
„ eorumque acta sub brevissimo Compen-
„ dio diligenter ascribam. Item præfatus
„ Nicephorus Episcopus de translatione

„ Ro-

„ Romani Imperii ad Francos, & de Ca-
„ rolo Magno Imperatore suisque Succes-
„ soribus nihil apposuit, sed omni silen-
„ tio præterivit. Quæ omnia ego Goti-
„ fredus per ordinem simul apponere cum
„ plena diligentia, Auctore Deo, curabo.
„ Sane cum Sancta Romana Ecclesia sit
„ Mater, & Domina omnium Ecclesia-
„ rum, & ego ab Imperatore Lothario
„ II. qui natione Saxonicus fuit, in scho-
„ lis tenere educatus, & a successore ejus
„ Domino Rege Conrado III. in Cappel-
„ lanum receptus, atque a Domino Fri-
„ derico Imperatore I. per anno XL. sub
„ nomine Capellani, & notarii honora-
„ tus, & a Domino Rege Henrico filio
„ Fiderici valde dilectus; & veneratus;
„ satis essem reprensibilis, si eorum tem-
„ porum vellem Chronica non memorari,
„ & tamquam ingratus beneficiorum Ec-
„ clesiæ atque Imperii, tantorum Princi-
„ pum oblivisci. Igitur post Chronicam
„ illius Nicephori, quam veracissimam
„ esse probavi, nos Chronicam Romano-
„ rum Pontificum, & omnium Imperato-
„ rum Francorum pariter per ordinem
„ contemporaliter describamus. " *Al fi-
nem hujus Chronicæ sic*:

„ Explicit de Romanis Pontificibus &
„ Imperatoribus; de cætero ponemus om-
„ nes Reges, qui regnaverunt in Israel
„ super decem tribubus in Samaria. De
„ Regibus autem Juda, qui regnaverunt
„ in Jerusalem, scribere amplius non opor-
„ tet,

„ ter, quia posita sunt superius in ordine
„ Chronicarum, a tempore Salomonis us-
„ que ad Christi nativitatem, ubi etiam
„ inchoatus est tractatus Imperatorum &
„ Pontificum Romanorum. Hæc omnia
„ supradicta ego Gotifredus Viterbiensis
„ Domini Frederici Imperatoris Capella-
„ nus ab Adam usque ad tempora nostra
„ splendide lucideque digessi, atque distin-
„ xi; Regnante Domino Henrico VI. Ro-
„ manorum Rege adolescente, & Domino
„ Frederico Imperatore mirifico contra
„ Saladinum Regem Damascenorum, &
„ Babyloniorum in transmarinis partibus
„ bella movente. Finem vero & eventum
„ illorum bellorum, adhuc si supervixe-
„ ro, scribam; alioquin secutura posteri-
„ tas de futuris eventibus, historias, si
„ placet, apponat. Annos tantum in præ-
„ sentiarum ab Adam usque ad tempora
„ Frederici, & filii ejus Henrici, & ad
„ majorem evidentiam, in hoc loco per
„ ordinem ponemus.

Anni ab Adam usque ad Imperatorem Fredericum sunt isti:

Particula XXX.

Incipit Tractatus Chronicarum de omnibus Regibus Israel, qui regnaverunt super decem tribubus in Samaria usque ad captivitatem eorum sub Salmanasar Rege Assyriorum.

Et quotquot fuerant Sacerdotes summi in Israel, vel usque ad Christum

Et quot fuerunt Patriarchæ in Jerusalem a Christo.

Et quot Episcopi in Bizantio a Christo fuerunt, & ab Apostolis.

Isti omnes prænominati Episcopi fuerunt Bizantium ante magni Constantini ostensionem. Cum autem ipse Bizantium venisset ob bellum contra Licinium Gerardum invenit Episcopum Metrofonem.

Et qui in Alexandria Patriarchæ fuerunt a tempore Christi, sunt isti.

Et qui fuerunt Antiochiæ Episcopi a tempore Christi, & Apostolorum, sunt isti.

Hucusque gentiles Imperatores & persecutores fuerunt. Et isti sunt Patriarchæ post Christianos factos Imperatores.

Particula XXXI.

De consecrationis Altarium. Quis inchoaverit? A tempore Beati Petri usque ad nos.

De ordine, & officio Missarum. Quid unusquisque Papa addiderit a tempore Beati Petri usque ad Papam Clementem III.

Particula XXXII.

Catalogus Rerum Italicorum (prout in editione col. 495.) *& omnium Regum aliorum Regnorum.*

Primi Reges Romanorum, seu Romanorum tempora, prout in editione col. laudata. In multis tamen differunt,

Catalogus Regum Ægyptiorum secundum antiquas historias, prout in editione, col. 499. sed in multis differt.

Ca-

Catalogus Regum antiquorum Antiochyrum secundum historias, prout in editione col. 500., sed hic quoque in multis differt.

Catalogus Regum Trojanorum secundum historias, habetur in editione col. 498. sed in multis varius.

Catalogus Regum Graecorum secundum historias, exstat in editione, col. 499. sed in omnibus non convenit.

Catalogus Regum Sicyoniorum secundum historias, exstat editus ibidem, sed non convenit.

Catalogus Regum Argivorum secundum historias,

Catalogus Regum Babyloniorum secundum historias,

Catalogus Regum Francorum,

Catalogus Regum Lombardorum.

Septem mirabilia miracula mundi.

Omnes isti qui subscripti sunt, Historiographi Romanorum sunt,

Epistola Aureliani Imperatoris.

Particula XXXIII.

Incipiunt testimonia omnium Prophetarum super singula opera Christi per singulos articulos Fidei Christianae, ad Judaeorum, & Haereticorum confusionem, & Ecclesiae Catholicae firmitatem.

Incipiunt nomina omnium Prophetarum & Patrum veteris Testamenti, & de Origine eorum, & de Locis nativitatis eorum, & ubi praedicaverunt, & ub sepulti sunt. Et primum de David.

Incipiunt nomina Patrum novi Testamenti, & interpretatio eorum, & primo de Zacharia vita, & morte.

Ad finem. *Explicit liber Pantheon*.

DLXXII.

COD. MEMBR. In 4. Sæc. XIV.
foll. 76.

GUILLELMI Pastregici Liber de Viris illustribus. Proemium Ecclesiasticos Scriptores &c. Princ. *Incipit liber de Viris illustribus editus a Guillelmo Pastregico Veronensi Cive, & fori Urbis ejusdem aliquando Causidico. Anaximander* &c. Finit in Zenone Veronensi Episcopo.

--- Liber de Originibus. Proemium.
„ Quia juxta Vopisci sententiam, nil re-
„ spuit curiositas, mihi & curiosis libel-
„ lum statui conceptum suum sex parti-
„ culis, ut sequitur, explicantem, videli-
„ cet: Qui primi quarumdam rerum, vel
„ artium inventores fuerint, vel institu-
„ tores: Qui certarum provinciarum vel
„ Urbium fundatores: A quibus provin-
„ ciæ quædam, gentes, insulæ, urbes, flu-
„ mina, montes, & res certas traxere vo-
„ cabula primum: Quibus in locis, pro-
„ vinciis, insulis, aut urbibus res quædam
„ primum inventæ sunt: Quique certis
„ dignitatibus, aut officiis functi sunt
„ primi: Qui magnifica quædam gessere
„ primum, aut instituerunt insolita. In-

„ cipit

„ cipit prima pars. Adam primus homo
„ &c. *Ad finem*. Explicit liber de Origi-
„ nibus editus a Guillelmo Pastregico ci-
„ ve Veronensi ejusque urbis fori Causidi-
„ co.

De eo hæc habet Montfauconius Diar.
„ Ital. p. 48. „ Guillelmus Pastrengicus,
„ de Viris illustribus. Erat is Petrarchæ
„ Magister, cujus ille frequenter non sine
„ laude meminit. Estque Opusculum ut
„ illo ævo perutile; multi scriptores,
„ multique libri non noti ibidem memo-
„ rantur. Postea vero in quodam Biblio-
„ polio incidi in eumdem Pastrengicum
„ Venetiis cusum anno 1547. At perinde
„ ignotus est etiam Venetiis, ac si num-
„ quam vidisset lucem; ad hæc mendis
„ infinitis fædatus, ut vix apta sententia
„ eruatur, hiulcus & lacerus in multis,
„ ita ut opere pretium duxerim, illum
„ ad duos Romanos Codices castigatum
„ & auctum typis iterum dare inter Anec-
„ dota. "

Uberius tamen de Auctore, deque Codice nostro disserunt Maffejus in Verona illustrata P. II. L. II. col. 58. & Hieronymus Tiraboschius in Historia Literaturæ Italicæ Tom. IV. pag. 319. & seq.

N 3 DLXXIII.

DLXXIII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XV. foll. 245.

HERODOTI Halicarnassei Historiarum Lib. IX. Laurentio Valla Interprete. Ad finem sic dicitur: *Herodoti Halicarnassei Patris Historiæ traductio e græco in latinum habita per Virum eruditissimum Laurentium Valla singularem nostris temporibus civem Romanum sub Nicolao V. Summo Pontifice.*

Folio primo, altera manu, hæc nota habetur: *Ex dono Aloysii Trivisani.* Codex bene scriptus est.

DLXXIV.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XIV. foll. 120.

1. HUMBERTI de Romanis O. P. Vita S. P. Dominici Fundatoris O. P. scripta, ut conjicit Echardus in Hist. Script. O. P. Tom. 1. pag. 147. anno MCCLIV., quæque inserviebat pro lectionibus Officii, cum de B. Dominico agebatur.

2. THOMÆ Agni de Lentino, rectius de Leontio O. P. Hierosolymitani P. Vita S. Petri Martyris, & subsequuntur Miracula per Capitula sua divisa. Ad cujus finem

finem Amanuensis nominatur: *Vendramus quidam*. fol. 21.

3. GUILLELMI de Thoco, vel Tocco, Siculi O. P. Vita S. Thomæ Aquinatis O. P. Fol. 52. Præcedunt miracula multa cum hoc titulo: *Infrascripta miracula facta sunt in Civitate Papiæ meritis prædicti Doctoris Ven. B. Thomæ de Aquino; & sunt hic redacta in scriptis cum testibus fide dignis, ut infra patet*. fol. 45.

4. ANONYMI O. P. Vita B. Jacobi Salomonii O. P., quam repræsentant Acta Sanctorum Bollandiana ad diem XXXI. Maji. In codice autem non recensetur postremum miraculum de Fr. Sebastiano Faventino, quod in Actis laudatis habetur; quod quidem indicat, hanc Jacobi vitam scriptam esse ante Tempora Vincentii de Faventia O. P., qui suam ex antiquo Codice characteribus caducis & pravis exaratam, fideliter innovavit, ipsique addidit Anno MDXXIV. miraculum illud Fr. Sebastiani, quod contigerat Anno MCCCCLXXIII. fol. 92.

5. GREGORII IX. Constitutio, qua S. Patriarcham Dominicum Fund. O. P. cœlitibus annumerat. Data MCCXXXIV. fol. 111.

6. ALEXANDRI IV. Const. Ut solemni ritu diem festum S. P. Dominici omnes agant. Data MCCLV. fol. 112.

7. INNOCENTII IV. Const. qua cœlitibus annumerat S. Petrum Martyrem,

& ipsius festum die XXIX. Aprilis celebrandum decernit. Data MCCLIII. fol. 112. vers.

7. Universis Ecclesiæ Prælatis, ut S. Petri Martyris Officium celebretur ab omnibus, mandat. Data MCCLIV. fol. 115.

8. ALEXANDRI IV. Const. Cisterciensibus, ut SS. Dominici, & Petri Martyris festa celebrent. Data MCCLV. fol. 116.

9. CLEMENTIS IV. Const. Archiep. Bracarensi, & Episcopis Regni Portugalliæ, ut dies festos SS. Dominici, & Petri Martyris celebrent. Data MCCLXVI. fol. 116.

10. JOANNIS XXI. dicti XXII. Const., qua B. Thomam Aquinatem in numerum Sanctorum ascribit. Data MCCCXXIII. fol. 116. vers.

D L X X V.

COD. MEMBR. In 4. Sæc. XIII. foll. 251.

JACOBI de Voragine Januensis A. O. P. Legendæ Sanctorum. Post dedicationem Ecclesiæ, quinque aliæ legendæ exstant: nempe, de SS. Cerbonio. Cassiano. Torpete. Fridiano. Justo & Clemente.

DLXXVI.

DLXXVI.

COD. MEMBR. In 8. Sæc. XIV. foll. 281.

JACOBI de Voragine Legendæ Sanctorum, ut supra, demptis quinque postremis. In principio, & in fine Codicis hæc verba adnotata leguntur: *Istum librum dimisit D. Nicolaus Augusta Conventui SS. Jo: & Pauli de Venetiis, in quo fuit Prior. Item Prior Provincialis S. Dominici; & demum assumptus ad Episcopatum Tricaricensem. Requiescat in pace.*

DLXXVII.

COD. MEMBR. In 16. Sæc. XIV. foll. 82.

JACOBI de Voragine Compendium Legendæ ejus. Principium autem est idem cum principio Legendæ.
Auctor ipsius certo definiri nequit.

DLXXVIII.

COD. partim CHART. partim MEMBR. In Fol. Sæc. XV. foll. 81.

JOANNIS de Columna Romani O. P. Liber de Viris illustribus in duas partes divisus, Viros illustres Ethnicos prima, Christianos altera ordine alphabetico complectitur.

Codicis hujus Conspectum edidit Cl. Vir. Fr. Jo. Franciscus Bernardus Maria de Rubeis primo in Admonitione prævia n. 6. ad Tomum primum Operum S. Thomæ editionis Venetæ 1745. 4. deinde in Dissertationibus de Gestis, & Scriptis, ac doctrina ejusdem S. Thomæ Dissert. II. Cap. 1. n. 2. editionis Venetæ 1750. fol. ipsum scilicet, quem a me acceperat: quapropter hoc in loco iterum proferre supervacaneum duco. Duntaxat admonere juvat, in Catalogo Scriptorum Ethnicorum non memorasse: *Chrisippum*, *Xenocratem*, *Xenophanem*, & *Xenophontem*. In Catalogo vero Christianorum: *Eusebium Vercellensem*, & *Eusebium Emissenum*. Omisit etiam Elogium S. Dominici, quamvis Alberti Magni, Thomæ Aquinatis, & Jo. Archiep. Nicosiensis O. P. integra referat; ideoque hoc loco idem afferre placet:

„ Dominicus genere Hispanus Dux, &

„ Eun-

„ Fundator Ord. Præd. fuit. Hujus Ma-
„ ter antequam conciperet, vidit in so-
„ mniis se gestare catulum accensam facu-
„ lam ore gestantem, qui egressus ex ute-
„ ro totum mundum videbatur incendere;
„ & utique verbum ejus arsit ut facula,
„ quia venerat in spiritu & virtute Eliæ.
„ Natus igitur ex piis parentibus, in illa
„ puerili ætate cor ei senile inerat &
„ sensus, veneranda canities sub tenella fa-
„ cie latitabat. Cum enim esset puerulus
„ nondum a matris diligentia segregatus,
„ deprehensus est sæpe lectum dimittere,
„ quasi jam corporis delicias abhorreret,
„ & eligebat potius in terra accumbere.
„ Post hoc ob liberalium artium doctri-
„ nam missus a Patre Palentiam, ubi tunc
„ generale florebat studium, incepit san-
„ ctæ indolis puer eruditioni diligenter
„ intendere. Et ut animum suum plenius
„ transferret ad sapientiam, cogitavit a
„ vino carnem suam abstrahere, quare per
„ decem annos continuos a vini usu con-
„ tinue abstinuit. Post vero artium studia in
„ quibus super omnes coetaneos suos pro-
„ fecerat, ad Theologiam se totum con-
„ tulit, & divinis eloquiis totus inhiare
„ incepit, quorum mellea delectatus dul-
„ cedine ausit avide, quod postea effudit
„ abunde. Fame autem pervalida eo tem-
„ pore in Hispaniis ingruente, servus Dei
„ adhuc manens Palentiæ, cum videret
„ egenorum miserias, & consolatorem ne-
„ minem, anxio compatiens affectu, ven-

 „ diris

„ diris libris, quos admodum necessarios
„ habebat, & de omni supellectili acce-
„ ptum pretium, dispersit, distribuitque
„ pauperibus, quo exemplo multos quo-
„ que divites ad misericordiam provoca-
„ vit. Post hæc autem factus Canonicus
„ Regularis in Ecclesia Oxomensi, ubi
„ inter Canonicos velut singulare jubar
„ emicuit, & de virtute in virtutem mi-
„ ra celeritate progrediens, omnium in se
„ provocavit affectum. Erat enim in ora-
„ tione assiduus, caritate præcipuus, com-
„ passione anxius. Sed & singularem gra-
„ tiam contulerat ei Deus, scilicet flendi
„ pro peccatoribus, miseris, & afflictis;
„ animarum pereuntium zelo succensus,
„ nec minus cœlestis habitationis affectus
„ desiderio, crebro in orationibus perno-
„ ctabat. Frequenter autem aures divinæ
„ clementiæ hac speciali devotione pulsa-
„ bat, quatenus cordi ejus illam carita-
„ tem dignaretur infundere, qua proxi-
„ morum salutem posset efficacius procu-
„ rare, exemplo ejus videlicet, qui se
„ totum nostram obtulit in salutem. Por-
„ rò cum in partibus Albigensium Epi-
„ scopus Oxomensis vir in Christo devo-
„ tus cum sociis, cum quibus erat hic
„ B. Dominicus, pedites & in paupertate
„ voluntaria discurrendo, fidem Christi
„ verbo & opere diu strenue prædicassent,
„ atque inter Catholicos & Hæreticos fre-
„ quenter ibidem disputationum conflictus
„ fierent, ad quos utriusque sexus multi-
„ tudo

„ tudo populi confluebat ; quo quidem
„ tempore hic Beatus Doctor, cum multi
„ contra illorum hæreticorum perfidiam
„ libellos composuissent, Librum de Fide
„ Catholica composuit multis rationibus,
„ & Auctoribus communitam, Fidem ve-
„ ram astruens, ac eorum perfidiam con-
„ vincens. Præterea recedentibus cæteris
„ solus Beatus Dominicus cum sibi adhæ-
„ rentibus & prædicationis officio indefes-
„ sa prædicatione permansit, ubi nec A-
„ postolorum quidem fraudatus est gloria,
„ qua dignus est habitus pro nomine Jesu
„ contumeliam pati. Irridebant siquidem
„ eum Hæretici, & multipliciter subsanna-
„ bant conspuentes eum, lutum & hujus-
„ modi vilia super eum projicientes. Fa-
„ ctum est autem cum aliquando pertran-
„ siret locum, in quo sibi suspicabatur in-
„ sidias, non solum intrepidus, verum et-
„ iam cantans hymnos alacer incedebat;
„ quod videntes hæretici, & ejus admi-
„ rantes constantiam inconcussam, dixe-
„ runt ei: *Nunquid & tu mortis horrore*
„ *conzuteris? Quid acturus eras, si com-*
„ *prehendissemus te? At ille: Rogarem vos*,
„ *inquit, ne mihi brevi compendio mortem*
„ *inferretis, sed paulatim membra singula*
„ *mutilantes, corpus sic cruentum dimitte-*
„ *retis in suo sanguine volutari*. Adeo
„ autem erga proximum caritate fervebat,
„ ut pro ipsis animam ponere promptus
„ esset: Nam cum didicisset, quendam
„ hæreticorum dolis ac fraudibus circum-

„ ven-

„ ventum, & temporalium necessitate com-
„ pulsum, non posse ab eorum societate
„ discedere, cum ei victum, quem aliun-
„ de habere non poterat, hæretici mini-
„ strarent; deliberavit Dei famulus seipsum
„ venundari, atque sui corporis pretio
„ animam proximi redimere, perenne Re-
„ demptoris omnium imitatus exemplum,
„ quod effecisset, nisi Deus, qui dives est
„ in omnibus, aliunde providisset, quo
„ miserabilis illius hominis relevaretur ege-
„ stas. Cum autem anno Domini MCCXV.
„ audisset Dei famulus universale Conci-
„ lium ab Innocentio III. Romæ apud
„ Lateranum celebrari, cum Fulcone To-
„ losano Episcopo Romæ profectus est.
„ Causa autem itineris hæc fuit, ut a
„ dicto Summo Pontifice impetraret Or
„ dinem, qui diceretur Prædicatorum, &
„ esset sibi suisque sequacibus (*deficit ali-
„ quid*) postularet. At Summus Pontifex
„ visus est postulationi hujusmodi aliquan-
„ tulum se difficilem, quod tamen sine
„ nutu divino factum non est, ut nimi-
„ rum ex revelatione sequenti Vicarius
„ Jesu Christi cognosceret, quam esset ne-
„ cessarium, cui præsidebat Ecclesiæ, id
„ ad quod vir Dei Dominicus aspirabat;
„ sicut enim a plerisque fide dignis repo-
„ situm est, quadam nocte ipse Summus
„ Pontifex, Deo sibi revelante, videbat
„ in somnis, quod Laterana Ecclesia quasi
„ suis compagibus resoluta, gravem sibi
„ minabatur ruinam, quod dum tremens

„ simul

„ simul & merens aspiceret, ex adverso
„ vir Dei Dominicus occurrebat, hume-
„ risque suppositis, totam illam fabricam
„ casuram substentabat, cujus visionis no-
„ vitatem admirans, & significationem
„ prudenter eliciens, sine ullo dilationis
„ obstaculo viri Dei & commendavit pro-
„ positum, & petitionem hilariter acce-
„ ptavit: exhortans eum, ut ad Fratres
„ suos rediens, & diligenter cum eis de-
„ liberans, cum eisdem pari voto aliquam
„ sibi Regulam approbatam eligerent, su-
„ per quam inchoandi Ordinis promotio-
„ nem firmaret. Quod sapienter & sane
„ non sine Spiritu Sancto suggerente con-
„ sideravit vir sapiens, sciens validiora
„ esse ædificia, quæ fundamentis ex anti-
„ quo suppositis innituntur, viasque anti-
„ quas & regias novis semitis tutiores,
„ dicente Domino per Isaiam: *State su-*
„ *per vias vestras, & interrogate de semi-*
„ *tis antiquis, quæ sit via bona, & am-*
„ *bulate in ea.* Regressus igitur vir Dei
„ Dominicus post celebrationem Concilii,
„ & verba Summi Pontificis fratribus pa-
„ tefecit. Erant autem tunc in universo
„ fratres numero sexdecim; qui mox in-
„ vocato Spiritu Sancto, Beati Augustini
„ Doctoris, & Prædicatoris præcipui,
„ Regulam, ipsi pariter re, & nomine
„ prædicatores futuri, unanimiter elege-
„ runt; insuper & quasdam arctioris vitæ
„ consuetudines, quas sibi per formam
„ Constitutionum observandas assumpse-

„ runt.

„ runt. Sed Innocentio III. sublato, Honorius hujus nominis III. Sedis honorem accepit, ad quem rediens servus Dei Dominicus, sui Ordinis confirmationem sicut prædecessor ejus promiserat, impetravit, & sic Sacer iste Ordo Prædicatorum ortum accepit. Cum autem esset vir Dei Romæ, multi ad ejus sanam doctrinam undique convolabant. Legebat enim tunc in publicis Scholis Paulum, ad cujus Scholas confluebat non modica turba scholarium, & etiam Prælatorum, & Magister ab omnibus vocabatur; unde & ejus Successores in Ordine Prædicatorum Magistri Ordinis adhuc vocantur. Scripsit autem tunc super omnes epistolas Pauli, quorum scripta multa scientia, & devotione plena adhuc inveniuntur. Confirmatus est autem hic Ordo Sanctus anno Domini MCCXVI. Claruit autem hic Beatus Doctor in primis annis Imperii Imperatoris Federici Secundi.

Censuit autem laudatus Vir ille Cl. Bernardus de Rubeis opus esse quidem Joannis Columnæ, qui Sæculo XIII. floruit; at interpolatum a recentiore scriptore qui an. 1332. adhuc vivebat, aliaque observat, quæ hic referre necesse minime est. Hoc unum addam, opus in Codice nostro etiam Sæculo XV. interpolationem expertum esse; quod Cl. Vir Jacobus Morellius nuper animadvertit. Ubi enim de Tito Livio Patavino, hæc leguntur: *Paduæ*

dua decessit, unde originem: cujus sepulchrum nostra ætate apud eandem Urbem repertum est. Hæc vero Morellius ad eam ossuum inventionem referebat, quæ anno 1413. Patavii evenit, quando T. Livii ossa reperta esse omnes putavere, falso tamen: qua de re exstat Sicconis Polentoni epistola in Originibus Patavinis Laurentii Pignorii p. 124. & alibi.

Cæterum de Codice hoc falsum scribit Fontaninus in præfatione ad Gratiani Decretum a Joanne Turrecremata reformatum pag. IV. n. 4. ibi enim eundem e Bibliotheca nostra in Casanatensem translatum affirmat, cum tamen nonnisi exemplar e nostro Codice desumptum Romæ sit, & in Bibliotheca Casanatensi repositum, opera Viri Cl., qui ei præerat, Joannis Benedicti Zuanellii hujus Cœnobii alumni. Joannem Olivam Rhodiginum adnotationibus opus illustrasse, ut ederet, relatum mihi est; at editio nulla facta fuit.

DLXXIX.

COD. CHART. In Fol. p. Sæc. XVIII. foll. 413.

1. JOANNIS Dominici Florentini Card. Ragusini O. P. Opusculum, cujus titulus: *Incomincia un breve racconto delle Croniche del Ven. Monasterio del Corpo di Cristo di Venezia, descritto dal Reverendiss.*

diss. *P. F. Gio: Dominici, allora Frate in S. Gio: & Paolo di Venezia, dipoi Vescovo è Cardinale di S. Chiesa*. Recentioris manus titulum nemo non videt. Incip. vero: *Richiedi da mi instantemente, Fiol dilecto* &c. Definit: *Nel zorno adonca de li Apostoli Sancti Pietro & Paulo, li quali fondarono la Giesia di Christo, ne la Feria seconda ne l' anno del Signor Mille trecento novanta cinque*. Sensus mutilus. Anno æræ vulgaris 1395. in cursu erat littera Dominicalis C. quæ diem 29. Junii Apostolis Petro & Paulo sacram definit Feriam tertiam, non secundam: adeoque mendum in Codice cubat. Lege annum 1394. littera Dominicalis D. insignitum: ac bene cohærent omnia. Idem Opusculum Philippus Tomasinus recenset inter Codices Bibliothecæ Alexandri Zilioli: Idem initium, *Richiedi da me instantemente* &c. non idem finis, *lo spirito del Signore*. Tomasinum descripsit Jacobus Echardus Tom. I. Scriptorum Ord. Præd. pag. 905. ubi Anonymo Italo, idem opus attribuit.

Editum vero modo est Opusculum a Cl. Senatore Veneto Flaminio Cornelio Tom. 1. pag. 126. Ecclesiarum Venetarum.

2. SORORIS Bartholomææ Riccobonæ Venetæ Sanctimonialis in Veneto Monasterio Corporis Christi Chronicon ejusdem Monasterii. Titulus:

In nomine Domini &c. *Qui comenza el Prologo de una breve Cronica del Sanctissima*

mo Monastier del Corpo di Christo de Venexia de le Sorelle de l' Ordene de Missier San Domenico. Princ. *Mi Suor Boriolamia Richobon abiando un grandissimo desiderio* &c. Præter Prologum, decem & octo numerantur capita, quibus Monasterii primordia sub Regula S. Benedicti, ejusdemque erectionem, Joanne Dominici operam dante, in Conventum Sororum Ordinis Prædicatorum, diligentissime describit probatissima Riccobona. Plura quoque scitu dignissima posterorum memoriæ tradit, quæ vitam illustrant Angeli Corrarii, Gregorii XII. in ejus obedientia nuncupati: deque Schismate agit, quo tunc laborabat Ecclesia.

Sequitur Necrologium cum Vitis quamplurium Sanctimonialium, quæ in eodem Monasterio pie in Domino obierunt, ab eadem Riccobona descriptis ad annum usque 1435. Ad annum 1419. Joannis Dominici emortualem, texitur ejusdem Vita. Pauca profero, quæ opera nonnulla a Joanne Dominici scripta patefaciunt. „ El „ scrisse, e notà li libri (ait Riccobona) „ che se canta l' officio di tutto l' anno, „ el Gradual di Santi &c. " Inter Sanctimoniales pietate ac litteris illustres a Quetifo & Echardo recensitas inter Scriptores Ord. Præd. locum jure meritoque sibi vendicat Riccobona. fol. 10. vers.

3. ELISABETTA' Dolfino Viniziana. *Racconto tratto dalla Cronica del suo Monastero del Corpo di Cristo intorno la Par-*

roc-

rocchia e sagro Corpo della Verg. e Mart. S. Lucia. Opusculum anno 1279. concinnatum, dum Priorissæ munere in eodem Monasterio fungebatur. fol. 85.

4. *LICENTIA prima D. Bartholomæi Agrensis Episcopi, Vicarii Generalis D. Pauli Foscari Episcopi Castellani, concessa Luciæ Theupolæ & aliis, ut sibi ædificare possent Monasterium & Ecclesiam sub titulo Corporis Christi. XVII. Dec. M.CCC.XXXV.* De hisce Monasterii primordiis late differunt Joannes Dominici, & Bartholomæa Riccobona in Chronicis citatis. Est apud Flaminium Cornelium Libro citato. pag. 150.

5. CLEMENTIS VII. *Constitutio, qua committitur Nuncio Apostolico in Dominio Veneto, ut Moniales Monasterii Corporis Christi exemptas declaret a Superioribus Ord. Præd. 1. Julii. M. D.XXXIV.* Incip. *Accepimus* &c. Et altera Pii IV., *qua prædictæ Moniales curæ Patriarcharum Venetorum subjiciuntur*. Incip. *Exponi nuper* &c. Editæ a Flaminio Cornelio. Libro citat. pagg. 157. & 161. Quibus subsequuntur: Inscriptiones duæ Sepulcrales, quæ in Ecclesia ejusdem Monasterii reperiuntur.

6. JOANNIS Dominici *Epistolæ sex* ad Moniales ejusdem Monasterii datæ. Non habentur in Collectione Antonii M. Biscioni typis edita, Florentiæ. Exstant vero in Ecclesiis Venetis a Cornelio illustratis Tom. 1. pag. 133. & seqq.

7. PRO-

7. PROCESSUS necis S. Petri Martyris. fol. 88.

8. EPISTOLÆ brevissimæ S. Antonini A. Joannis de S. Miniato, Dominici de Guirucis, Jacobini de Bononia, Theodorici, omnes de Ord. Præd. ad D. Maurum Ord. Camaldulensis. fol. 91.

9. DOMINICI Zanoni Patavini Provincialis provinciæ Venetæ O. P. Postulatoriæ prima, & secunda pro Beatificatione B. Benvenutæ Bojanæ Tertii Ord. S. Dominici. fol. 97.

10. THOMÆ Tomasini Paruta Recanat. & Macerat. E. O. P., & Ludovici Barbi Abbatis S. Justinæ Visitatorum Apostolicorum in Patriarchatu Aquilejensi. Ordinationes de Vita & honestate Clericorum. fol. 108.

11. NOTIZIE spettanti ad alcuni Conventi de' Domenicani del Dominio Veneto, cioè di S. Pietro Martire di Udine fol. 99. & 100. di S. Maria in Porto di Legnago. fol. 121. di S. Maria delle Grazie di Este. fol. 131. di S. Antonio Abate di Rovigo. fol. 138. di S. Rocco di Marostica. fol. 142. di S. Niccolò di Treviso, e della Chiesa. fol. 269. di S. Pietro Martire, e della Terra di Murano. fol. 148.

12. HORATII a Turre Veneti O. P. de Mortuorum Officio juxta ritum O. P. fol. 162.

13. RELAZIONE del Viaggio di un Domenicano ne' luoghi Santi. fol. 165.

di

di un Miracolo per intercessione di San Domenico. fol. 194. di una grazia ricevuta per intercessione del P. M. Tommaso Nata, fu Arcivesc. di Cagliari dell' Ord. de' Pred. fol. 289.

14. LODOVICO Bellochio Veneto Domenicano. Vita di S. Lodovico Bertrando, è mancante nel fine. fol. 222.

15. BERNARDINO Gosellino da Feltre Domenicano. Vita di Tommaso Lemos de' Pred. fol. 236.

16. LETTERE del Presidente di Gerusalemme intorno a quanto è accaduto ai loro Religiosi nell' Ospizio di Giuffa, fol. 257. Intorno la cattura fatta da' Greci di Lodovico Vallano Minorita. fol. 259. Critica di un Conventuale sopra il primo Tomo dei Annali dei Domenicani intorno al Capitolo delle Stupre, Nobiltà di S. Domenico, Inquisitorato, e Rosario. Con la Risposta di Tommaso Maria Mamacchi altra Teologo Casanatense Domenicano ora Segretario dell' Indice. fol. 279. di Suor Catarina del Terz' Ordine di S Domenico ad un' Abbadessa. fol. 291. di Ferdinando VI. Re di Spagna responsiva a Gio: Tommaso de Boxadors fatto Generale de' Predicatori. fol. 306. di Sebastiano Giuseppe di Carvallo Ministro di Portogallo al Provinciale de' Predicatori, perchè col suo Definitorio istituisca un Noviziato, in cui siano ammaestrati dei Giovani per le Missioni. fol. 307. di Ernesto Galanti de' Pred. intorno la vita, vir-

virtù, patimenti &c. di Maria Rosa Agostini da Loreto del Terz'Ordine di S. Domenico. fol. 313.

17. LICENTIA S. Congreg. retinendi quoscumque Libros prohibitos in hac Bibliotheca. fol. 260.

18. LODOVICO Habert e 17. altri Teologi della Sorbona. Scritto esibito all' Imperator delle Russie per l' unione con la Chiesa Romana. fol. 262.

19. INNO al sacro Cuor di Gesù. fol. 268. La Sequenza: *Lauda Sion*: volgarizzata. fol. 292. Spiegazione dell' Inno: *Pange lingua*: fol. 296.

20. GIUSEPPE Beccarelli. Breve estratto delle qualità, e reità sue raccolte dal suo processo. fol. 301.

21. LEONIS Abbatis SS. Hilarii & Benedicti cum suo Capitulo Concessio Vitali, & Salomoni Valerio unius aquæ ipsius Monasterii, quæ vocatur Laroncello. fol. 308. & Grandi Abbatis ejusdem Monasterii Concessio Salomoni quarumdam Terrarum, & aquarum & cum quibusdam conditionibus &c. fol. 309.

22. MICHIEL Angelo Biron de' Minimi. Osservazioni sopra la Dichiarazione del Giubileo spedito da Bened. XIV. con sua Bolla: *Benedictus Deus* per ordine di Alvise Foscari Patriarca di Venezia. fol. 332.

DLXXX.

DLXXX.

COD. CHART. In 8. Sæc. XV. foll. 112.

JOANNIS Dominici O. P. Lucula noctis. Proemium Incip. Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt. *Hic lucem dixerim quemdam Divinæ claritatis influxum* &c. Princ. *An fidelibus Christianis licitum sit litteris sæcularibus uti* &c. Finis. *Ab æthere Christus promicat, qui in sæcula* &c.

Hoc in opere Joannes, ut apud Echardum Tom. 1. pag. 770. legitur, contra Christicolas invehitur de Divino cultu neglecto, & studio immodico litterarum humanarum, ita ut pene contemnant Divina oracula & Ecclesiasticos libros. Ad Linum Colucium Salutatum liber inscriptus est; non vero ejus de Fato & Fortuna Carmen oppugnat, ut Joannes Caroli Echardo suasit.

DLXXXI.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 500.

ISAACO Signor di Sacy Francese. Vita di Fr. Bartolomeo de Martyribus Religioso dell' Ordine di S. Domenico Arcivesc. di Braga in Portogallo, Cavata dalla

dalla sua Storia scritta in Spagnolo, ed in Portughese da cinque Autori; il primo de' quali è il Padre Luigi Granata. Con il suo spirito, e li suoi sentimenti presi da' suoi proprj scritti per Isaaco Signor di Sacy. Stampata in Parigi appresso Pietro le Petit del 1664. in 8. sotto il nome del Noviziato Generale di Parigi. (ut docet Echardus in Hist. Script. O. P. Tom. 2. p. 297. ubi de eodem Bartholomæo, de quo Opere hæc habet: *Mirum, quantum ab omnibus probatum, & acceptum fuerit*.) Tradotta dall' Idioma Francese nello Italiano da N. N.

DLXXXII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. 399.

ISTORIA della Repubblica di Venezia fin l' anno 1413. Princ. *Quali siano stadi li principj della provincia de Venezia, & che zente ghe siano vegnude ad habitar, & quei che ghe habbino dato il nome, non è mia intenzione al presente volerlo narrar* &c.

DLXXXIII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XV. foll. 135.

1. C. JULII Cæsaris Commentariorum de Bello Gallico. Lib. VIII.

--- De Bello Civili Pompejano. Lib. III. fol. 62.

2. AULI Hirtii, aut Oppii Comment. de Bello Alexandrino Liber unus, fol. 101.

--- De Bello Africano. Lib. unus. fol. 113. vers.

--- De Bello Hispaniensi Lib. unus. fol. 128. vers. Ad finem sic: Loi. Ros. Scri.

Eleganter scriptus, cum initialibus, & folio primo, auro minioque refertis,

DLXXXIV.

COD. MEMBR. In Fol. p. Sæc. XV. foll. 156.

C. JULII Cæsaris Comment. de Bello Gallico.

--- De Bello Civili. fol. 71.

AULI Hirtii &c. De Bello Alexandrino. fol. 115. vers.

--- De Bello Africano. foll. 130.

--- De Bello Hispaniensi. foll. 147. vers.

Be-

Bene scriptus, cum initialibus auro menioque exornatis.

DLXXXV.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. . . .

1. LETTERA di avvertimento di Antonio Ottoboni N. V. diretta a Pietro suo figliuolo, che si credeva dovesse calcare la strada di Venezia. Data nel 1680.

-- Notizia diffusa con la distinzione dell' età della Sereniss. Repubblica di Venezia. Princ. *Ogni Stato, che per lungo tempo si sia mantenuto immune dalla soggezione* &c.

2 LUDOVICI Flangini N. V. Oratio ad Auditoratum Rotæ Romanæ ascendentis, habita an. 1777.

DLXXXVI.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVII. foll. 400.

LIBRO delle Famiglie Nobili Venete.

DLXXXVII.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVII. foll. . . .

LIBRO delle Famiglie Nobili Venete.

DLXXXVIII.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVIII. foll. 170.

LIBRO delle Famiglie Nobili Venete.

DLXXXIX.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVII. foll. 155.

LIBRO delle Famiglie Nobili Venete; ossia, Descrizione delle medesime. Proemio. „ Havendo descritto la creazion „ & principio della inclita Città di Ve- „ netia, & parimenti tutti li Dogi che „ de tempo in tempo sono stati elletti al „ governo di quella sino al presente, & „ de che millesimo forno assunti a tal „ degnità, & quanto sono vissuti nel Do- „ gado: Hora mò con l' ajutto del Si- „ gnor Iddio & del prottetor Misser S,

„ Mar-

,, Marco descriverò per ordene tutte le
,, nobel famiglie & casade, che venero
,, de tempo in tempo ad habitar in que-
,, ste lagune, & che sono stati elletti &
,, creati Nobeli del maggior consiglio de
,, Venetia, chi per degnità di sangue, &
,, chi per meriti, & quelle che sono man-
,, cate, & che di presente se ritrovano,
,, & saranno tutte poste per ordene d'Al-
,, phabetto l' una dietro l' altra a perpe-
,, tua memoria & felicità d' essa Republi-
,, ca. " Incip. a Familia *Anafesto*, & de-
finit in *Zusto*.

DXC.

COD. CHART. In 8. Sæc.
XVII. foll. 174.

LIBRO delle Famiglie Nobili Vene-
te.

DXCI.

COD. CHART. In 32. Sæc.
XVII. foll. 390.

LIBRO delle Famiglie Nobili Vene-
te.

DXCII.

COD. CHART. In 32. Sæc. XVII. foll. 370.

LIBRO delle Famiglie Nobili Venete.

DXCIII.

COD. CHART. In 32. Sæc. XVII. foll. 220.

LIBRO delle Famiglie Nobili Venete.

DXCIV.

COD. CHART. In 16. Sæc. XVII. foll. 297.

LIBRO delle Famiglie Nobili Venete.

DXCV.

COD. CHART. In 64. Sæc. XVIII. foll. 215.

LIBRO delle Famiglie Nobili Venete.

DXCVI.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XV. foll. 78.

1. LUCII Fenestellæ, sive, Joannis Dominici Flocci De Romanorum Magistratibus.

2. SCINTILLARUM, seu, Genealogiæ falsorum Deorum Liber, sine Auctoris nomine. Incip. *Fuit vir in Ægypto ditissimus nomine Syrophanes* &c. Finis. *Explicit Liber Sintillarum & genealogiæ falsorum Deorum*. 1466. *die* 9. *Januarii*. Manu altera sequitur: *Simeonis Grumo, quod opus nemini volo, & jubeo mutuo tradendum, ut jusjurandum mihi traditum servare valeam*. Primo etiam folio hæc nota habetur: *Liber Domini Grimani Card. S. Marci*. fol. 21.

DXCVII.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVII. foll. 572.

1. MARC'ANTONIO da Mula N. V. Registro della sua Ambasciata presso Pio IV. (è mancante del Volum. 5.)

2. FAMIGLIE aggregate alla Nobiltà Veneta dal 1646. al 1669. e sono numero 87. Così pure dal 1684. al 1699., e sono numero 37. fol 233.

3. ALLEGAZIONE, o sia difesa a favor di Carlo Pisani contro l'imputazione della fuga fatta dal combattimento nelle acque di Scio . 9. Febbraro 1694. fol. 283.

4. ESAME Politico interno, ed esterno della Repubblica di Venezia, (è mancante nel fine .) fol. 319.

5. PIETRO Giannone . Dominio del Mare Adriatico, & Atto di Alessandro III. con Federico Barbarossa, (è stato stampato.) fol. 339.

6. PAOLO Sarpi Servita. Ricordi dati alla Repubblica (vi è opinione non siano suoi.) fol. 369.

7. GIOVANFRANCESCO Commendone Veneto, Vescovo del Zante, e Cefalonia, poi Cardinale. Discorso sopra la Corte di Roma. fol. 419.

8. NIC.

8. NICCOLO' Erizzo N. V. Ambasciator alla Corte di Roma nel 1701. Relazione di detta Corte, (è mancante .) fol. 481.

9. BENEDETTO Marcello Nob. V. Composizione intorno ad alcuni, che frequentavano una Bottega da Caffè. fol. 535.

10. ESPOSIZIONE della Conquista di Buda fatta dall' Ambasciator Cesareo al Prencipe di Venezia. fol. 553.

11. COMANDAMENTO del Gran Signor al Cadì di Smirne, di licenziar tutti i Veneziani. fol. 555.

12. CATROU e Roville Gesuiti. Dissertazione critica, e storica sopra le Galee degli Antichi. fol. 557.

DXCVIII.

COD. MEMBR. In Fol. Sæc. XIV. foll. 79.

MARTINI Poloni O. P. Chronicon. Titulus est: *Incipit Chronica Fr. Martini Domini Papæ Capellani & Pœnitentiarii de conditione & regimine Romanæ Urbis, & gestis Summorum Pontificum, & Imperatorum.* Prologus in hoc Codice est similis secundo, quem exscripsit Echardus in Hist. Script. O. P. Tom. 1. pag. 364. col. 2. cum hoc discrimine, quod in corpore, loco: *Descendendo usque ad Nico-*

laum III. dicitur: *ad Honorium IV. inclusive*, & ad calcem ejusdem, loco: *Crassini*, dicitur: *Titi Livii*. In Chronica de hoc Honorio non notatur, quot annos sederit. Fabula Joannæ Papissæ, quam erudite & evidenter, insertam fuisse post Martini obitum, evincit Echardus loco citato pag. 365. ipseque etiam paulo ante nos edocet, quibus Codicibus Martini sit præstanda fides, exstat inter Leonem IV. & & Benedictum III. Nomen tamen ejus non ponitur sicut aliorum in principio lineæ, sed in medio. Codex est per columnas distinctus, & omnis pagina duas columnas habet; columnæ vero, triginta quinque lineas tantum continent, & non servatur ordo, quod tot lineas habeat quilibet Pontifex, quot annos sederit, sicut in prioribus ejusdem Martini exemplaribus, vel in secundis ab eodem Martino exaratis.

Folio ultimo hujus Codicis habentur nomina Regum Franciæ, sub hoc titulo: *Ista sunt nomina Regum, qui hactenus fuerunt in Francia, & fuerunt quadraginta octo.* Incip. *Post illud famosum Trojanæ* &c. Finis: *Quadragesimus octavus Philippus filius prædicti Philippi*.

De hoc Codice differit Cl. Montfaucon in suo Diario Italico. pag. 49.

DXCIX.

DXCIX.

COD. CHART. In 8. Sæc. XVII. foll. 76.

MODI, e Formule, che si fanno nelli Officj di S. Marco, e Rialto di Venezia, 1623. o sia Pratica del Foro Veneto.

DC.

COD. CHART. In Fol. Sæc. XVIII. foll. . . .

NOTIZIE spettanti a' Professori dell' Università di Padova, ed altri Uomini illustri dell' Ord. de' Pred. delle quali ne ha fatto uso il P. Gio: Battista Contarini de' Pred. nelle sue Notizie Storiche circa li Professori di Padova dell' Ordine de' Pred.

DCI.

COD. CHART. In 4. Sæc. XVII. foll. 203.

1. PACIFICO Burlamacchi Lucchese dell' Ord. de' Pred. Vita di Girolamo Savonarola da Ferrara del medesimo Ord. Continet 55. Capitula. Typis edita fuit Lucæ, 1764. apud Jacobum Giusti in 8. Ad finem Codicis:

2. COMPENDIARIA orationis commutandæ ratio, continet pag. 19.

3. REGULÆ de Fabulis. Incip. Præterea &c.

Præcedit hæc nota: 1657. di 24. Ottobre. Venetiis didici hæc a Domino Petro Sclavinio.

DCII.

COD. MEMBR. In Fol. m. Sæc. XIV. foll. 210.

PETRI Calò, alias Calòtii, Clodiensis, vel Clugiensis. O. P. Legendæ de Tempore & de Sanctis in duos Libros distinctæ. Quorum primus continet Legendas de Tempore, & de Sanctis a festo S. Andreæ ad festum Conversionis S. Pauli; & sejunctus est in duo Volumina. Secundus vero Liber in duas partes est distribu-

tus,

tus, & quælibet earum itidem habet duo Volumina. Prima Pars incipit a Conversione S. Pauli, & desinit in Festo S Fantini, secunda vero a Festo S. Petri in Vincula, & prosequitur usque ad finem.

Proemium „ Quoniam plerique sunt dies
„ festi in Sancta Ecclesia celebres, & so-
„ lemnes, & plurimi Sanctorum illustrium
„ discipulorum Christi, vel Apostolorum,
„ Martyrum, Confessornm, ac Virginum,
„ de quibus nihil omnino est in usitatis
„ Legendis; ideo in præsenti opere in-
„ tendo plenius ponere de præmissis, sic-
„ ut in libris Monasteriorum, vel Eccle-
„ siarum, & diversis historiis potui per-
„ fectius invenire, nil de sententiis abbre-
„ vians vel detruncans, præter prologos,
„ & superfluitatem verborum. Et ut or-
„ do ille qui est congruentior teneatur,
„ qui in Breviario, & Missali nostri Or-
„ dinis fratrum Prædicarorum habetur,
„ sequar: Primo agam de diebus solemni-
„ bus, qui ad officium de Tempore per-
„ tinent; secundo de Sanctis, ponens sin-
„ gulorum passiones & vitas diebus suis
„ quibus habentur in laudem, sicut eos
„ potui reperire. Alias in fine omnium
„ ponam, quorum dies passionum vel obi-
„ tus non potui invenire. Opus istud A-
„ postolicæ Sedis, & omnis mei Superio-
„ ris subjiciens examini & judicio corri-
„ gendum, in quo nihil intendo asserere,
„ nisi quod Sancta tenet Ecclesia. Alia

„ omnia

„ omnia recito, relinquens judicio prædi-
„ ctorum & lectorum. “

Incipit Volumen Primum Libri Primi.

Quia vero Index non habetur in Codice, hic illum adtexere placet.

De Adventu Domini nostri Jesu Christi.

De Adventu primo. fol. 2. Secundo. fol. 7. Tertio. fol. 7. vers. Quarto. folio 8.

De Adventu Antichristi. fol. 10. vers.

De Jejuniis quatuor temporum. fol. 14.

De Vigilia Nativitatis Domini. fol. 14. vers. de Nativitate D. N. J. C. fol. 16. vers. Secundo. fol. 24.

De Circumcisione Domini. fol. 27.

Dominica infra Octavam Nativitatis. fol. 32.

In Vigilia Epiphaniæ Domini. fol. 33. vers. In nocturno Officio Epiphaniæ. fol. 35. vers.

In Dominicis post festum Epiphaniæ, & sunt sex. fol. 48. vers. & seqq.

In Septuagesima. Ibid. In Sexagesima. fol. 50. In Quinquagesima. fol. 50. vers. In Quadragesima. Ibid.

Feria 4. in capite jejunii. fol. 52. vers. Feria 5., 6., & Sabbato. fol. 54.

Dominica prima in Quadragesima. Secundo. Ibid.

De Dominica de Passione. fol. 57.

Dominica in Ramis Palmarum. fol. 57. vers. Feria 2. fol. 58. Feria 3., & 4. fol. 58. vers. Feria 5. fol. 59.

In

In Cœna Domini Jesu Christi. fol. 60. Hic obiter referam quædam, quæ ostendunt Petrum Massiliæ fuisse (fol. 62. col. 2.) *Forte igitur dicit: Intingit, quia succus agrestium lactucarum necessarius erat ad esum agni.* Exod. 12. *Catinum erat vas fictile. Hic ostenditur Massiliæ in Monasterio S. Victoris, quod construxit Joannes Cassianus, & portavit Catinum illuc, & ego vidi, & ibi ostenditur. Januenses tamen se dicunt illud habere, & hoc nititur probare fr. Jacobus de Voragine in Chronica Januensi, sed non demonstrat*, &c.

De Sacramento Eucharistiæ. fol. 61. vers. De Sacrificio. fol. 67.

De Passione Domini. fol. 72. vers. In Sabbato Sancto. fol. 91. vers.

In die Sancto Paschæ, seu de Resurrectione Domini. fol. 99. vers.

De Feria 2. 3. 4. 6. & Sabbato post Pascha. fol. 110. vers. & seqq.

De Dominica in Octava Paschæ. fol. 126. vers.

De Dominica 1. 2. 3. & 4. post Oct. Paschæ. fol. 131. & seqq.

De Rogationibus. fol. 132. vers.

In Vigilia Ascensionis Domini. fol. 136.

De Ascensione Domini. fol. 136. vers.

De Dominica infra Oct. Ascensionis. fol. 150.

De Sanctiss. Pentecoste. fol. 152. vers. Feria 2. 3. 4. 5. & Sabbato. fol. 163. & seqq.

De

De Sanctiss. Trinitate. fol. 173.

De Sacratiss. Corpore Christi. fol. 181. vers.

De Historia, quæ dicitur in Dominicis post festum Trinitatis. fol. 193.

De Dominica prima post Pentecosten, & sunt 25. fol. 197. & seqq.

De Ecclesia. fol. 202. vers.

De Dedicatione Ecclesiæ. fol. 204. vers.

De Altari, & ejus consecratione. fol. 207.

De Dedicatione primæ Ecclesiæ. Tom. 4. fol. 282.

DCIII.

COD. MEMBR. In Fol. m. Sæc. XIV. Incipit a foll. 211. ubi desinit Codex superior, & finit fol. 412.

PETRI Calo Legendæ de Tempore & de Sanctis. Libri Primi Volumen Secundum.

De Ecclesiæ Consecratione, prophanatione, & reconciliatione. fol. 211.

De Reliquiis Sanctorum. fol. 219. vers.

De Ecclesiæ ornamentis. fol. 222.

De Cimiterii consecratione. fol. 225.

De

De Sacræ Unctionis consecratione. fol. 227. vers.

De Episcopi consecratione. fol. 229.

De Ministrorum Altaris consecratione. fol. 232. vers.

De Septem Ordinibus Sacris. fol. 238. vers.

De Monialium Consecratione. fol. 241.

De Abbatis benedictione. fol. 245. versus.

De Abbatissæ benedictione. fol. 246. vers.

De Regum consecratione. fol. 247.

De Reginæ consecratione. fol. 251. vers.

De Consecratione in communi. fol. 252. vers.

De Missæ celebratione. De Missæ defectibus. De Missa nova. fol. 254. vers. & seqq.

Subsequuntur Legendæ Sanctorum juxta ordinem dierum, quibus celebrantur in Ecclesia, sine Indice; porro ut facilior reddatur earum inventio, Catalogum ego adjunxi hic omnium Voluminum, etiam sequentium, ipsumque ad ordinem alphabeti redactum, in hunc modum expono.

De SS.	T. Fol.	
Abundio, & Carpophoro MM.	2. 301.	vers.
Achilleo, & Nereo Mm.	4. 210.	
Acisdo, seu Ocisello, & Victoria Mm.	6. 313.	
Adalberto E. & M.	3. 147.	
Adaucto, & Felice Presb. Mm. & de alio S. Felice Presb. & C.	5. 98.	
Adriano, & Soc. Mm.	5. 121.	vers.
Ægidio Abbate.	5. 103.	vers.
Agabino Presb. & M.	3. 50.	
Agabio, seu Agabo, Secundino, & Soc. Mm.	3. 165.	
Agabo, seu Agabio, Secundino, & Soc. Mm.	3. 165.	
Agabo Propheta.	3. 45.	
Agape, & Soc. Mm.	3. 124.	vers.
Agapito Papa, & C.	3. 146.	vers.
Agapito Puero, & M.	5. 56.	
Agatha V. & M.	3. 35.	
Agathone M.	2. 293.	vers.

Agi-

De SS.	T.	Fol.	
Agilo Abbate.	5.	101.	
Agnello Abbate.	2.	312.	
Agnete V., & M.	2.	396.	
Agricola, & Vitale Mm.	6.	346.	verſ.
Albano M.	2.	277.	verſ.
Albano E., & Soc. Mm.	4.	292.	
Albino E.	3.	66.	
Alcindino, Pigaſio, & Anepothiſto Mm.	6.	276.	verſ.
Alexandro E.	5.	93.	
Alexandro E., & M.	3.	101.	
Alexandro M.	3.	14.	
Alexandro M.	5.	84.	
Alexandro E., & Herculano Mm. 5. 159. verſ. &	6.	346.	
Alexandro Papa, Eventio, & Theodulo Mm.	3.	179.	verſ.
Alexandro, & Soc. Mm.	3.	146.	verſ.
Alexio C.	4.	355.	verſ.
Alpaida V.	6.	279.	verſ.
Amando E.	3.	57.	
Amano E.	6.	313.	
Amatore E.	3.	174.	
Amato Presb.	5.	129.	verſ.
Ambroſio Abbate.	6.	279.	
Ambroſio E., & D.	3.	125.	
Amelio, & Amico Mm.	6.	194.	verſ.
Amico, & Amelio Mm.	6.	194.	verſ.
Amonaria, & Mercuria, & Soc. Mm.	2.	304.	
Amone, & Soc. Mm.	2.	352.	
Amonio, Anna, & Qui-			

De SS.	T.	Fol.
riaco E. Mm.	3.	190.
Amos Ægyptio Abbate	6.	352.
Anacleto Papa, & M.	3.	165.
Anastasia M.	2.	329. vers.
Anastasio Papa I., & C.	3.	165.
Anastasio M.	5.	83. vers.
Anastasio M.	5.	73. vers.
Anastasio, & Soc. Mm.	3.	21.
Anatolia V., & M.	4.	345. vers.
Andeolo M.	3.	196. vers.
Andochio, & Soc. Mm.	5.	163. vers.
Andoevo E.	3.	195. vers.
Andomaro, seu Audomaro E.	5.	124. vers.
Andrea.	2.	267. vers.
Andreæ Apostoli Translatione.	4.	219. vers.
Andronico, & Taraco Presb. Mm.	6.	214. vers.
Aneporhisto, Alcindino, & Pigasio Mm.	6.	276. vers.
Aniceto Papa, & M.	3.	146. vers.
Anna.	4.	385. vers.
Anna, & Amonio, & Quiriaco E. Mm.	3.	190.
Anna Prophetissa.	5.	104. vers.
Annunciatione B. M. V.	3.	104.
Ansano M.	2.	274. vers.
Anselmo E.	4.	334. vers.
Anselmo Laudensi.	4.	335. vers.
Anthia, & Eleutherio E. Mm.	3.	139. vers.

De SS.	T.	Fol.	
Antimio, seu Antimo E. & Soc. Mm.	3.	155.	
Antimo, seu, Antimio E. & Soc. Mm.	3.	155.	
Antiocho E.	6.	223.	
Antonia V., & M.	3.	195.	vers.
Antonio Abbate.	2.	378.	vers.
--- ejus Transl., & Invent. Corporis.	4.	265.	
Antonio O. M. Patavino.	4.	278.	vers.
Antonio M.	6.	305.	
Antonio M.	5.	107.	vers.
Antonio M.	5.	74.	
Aphra M.	5.	16.	vers.
Aphrodisio M.	9.	91.	vers.
Apionio M.	3.	139.	
Apollinare E., & M.	4.	371.	
Apollinare, & Timotheo Mm.	5.	74.	
Apollonia, & Cojuta Vv., & Mm.	3.	38.	vers.
Apollonio M.	3.	135.	
Apollonio, & Philemone Diaconibus, & Mm.	3.	77.	vers.
Apostolorum divisione.	4.	354.	vers.
Apparitione S. Michaelis.	4.	201.	vers.
&	6.	223.	vers.
Aproniano M.	5.	24.	vers.
Aproniano M.	3.	32.	vers.
Apuleo, & Marcello Mm.	6.	204.	
Aquilina, & Niceta Mm.	4.	374.	
Arcadio M.	2.	384.	

Ar-

De SS.	T.	Fol.
Arcadio M.	3.	23. vers.
Arcadio, Paschasio, & Soc. Mm.	6.	302.
Archimino M.	3.	131. vers.
Aristarco Discipulo.	5.	10.
Aristide C.	5.	109.
Aristione Discipulo. 3. 65. vers. &	6.	226.
Armogaste M.	3.	131.
Armogaste, & Soc. Mm.	3.	122. vers.
Arnulpho E.	4.	357.
Arnulpho Metensi E.	5.	54. vers.
Arsenio Abbate	4.	357. vers.
Ascla M.	2.	410. vers.
Assumptione B. M. V. 5. 48. &	5.	163. vers.
-- ejus Vigilia.	5.	47. vers.
--- ejus Octava.	5.	76.
Asterio M	3.	67. vers.
Asterio Presb. & M.	6.	235. vers.
Asterio, & Marino Mm.	3.	67.
Athanasio E., & C.	3.	174. vers.
Attulo Abbate.	3.	99.
Audomaro, seu, Andomaro.	5.	124. vers.
Augustino E., & D.	8.	85.
Augustino Anglorum E.	4.	253.
Avito Abbate.	2.	352.
Avito E.	3.	13. vers.
Avito Viennensi E.	3.	36.
Aulfrano, seu Vulphranio E.	3.	117. vers.

Au-

De SS.	T. Fol.
Aurea V.	6. 196. verſ.
Ausberto Abbate.	3. 39.
Auſtregiſillo E.	4. 238.
Babilla, ſeu, Baſilla V., & M.	4. 229.
Babilla, & Soc. Mm.	2. 411. verſ.
Baccho, & Sergio Mm.	6. 203.
Balbina V.	3. 123.
Barbara V., & M.	2. 316.
Barbatiano Presb., & C.	2. 352.
Barnaba Apoſt.	4. 273.
Bartholomæo Apoſt.	5. 77. verſ.
Baſilide, & Soc. CC.	4. 278.
Baſilide, & Soc. Mm.	4. 279. verſ.
Baſilio E., & C.	2. 407.
Baſilla, ſeu, Babilla V. & M.	4. 229.
Baſſiano E.	2. 388.
Baſſo E., & M.	2. 292.
Baudelio M.	4. 236. verſ.
Bavo, ſeu, Bavone C.	6. 192. verſ.
Bavone, ſeu Bavo C.	6. 192. verſ.
Beatrice, Simplicio, & Fauſtino Mm.	4. 392. verſ.
Beda Presb.	4. 254. verſ.
Benedicta V., & M.	6. 205.
Benedicto Abbate.	3. 93.
--- ejus Translatione.	4. 349.
Benigno Presb., & M.	6. 269. verſ.
Bercario Abbate.	5. 100. verſ.

Ber-

De SS.	T. Fol.
Bernardo Abbate.	5. 64.
Bertino Abbate.	5. 108. verſ.
Blandina V., & Soc. Mm.	4. 262. verſ.
Blaſio E., & M.	3. 32.
Birgitta V.	3. 24. verſ.
Bona V.	5. 142.
Bonifacio M.	4. 268.
Bonifacio Moguntino A. & Soc. Mm.	4. 268. verſ.
Bonitio E.	2. 273. verſ.
Bono Presb. & Soc. Mm.	5. 7.
Brandano E.	4. 281. verſ.
Britio E.	6. 302. verſ.
Britio E., & C.	4. 351.
Cæcilia V., & M.	6. 324. verſ.
Cæſario, & Juliano Mm.	6. 271.
Cajo Papa, & M.	3. 141. verſ.
Calepodio M.	4. 219. verſ.
Calixto Papa I., & M.	6. 218. verſ.
Calocero, & Parthemio Mm.	4. 236. verſ.
Calocero, & Soc. Mm.	3. 101. verſ.
Candido, & Qurione, & Soc. XL. Mm.	3. 78. verſ.
Canio Miniſtro, & Juliano Mm.	3. 66.
Cantianilla V., Cantiano, & Cantio Mm.	4. 260. verſ.
Cantiano, Cantio, & Cantianilla V. Mm.	4. 260. verſ.

Can-

De SS.	T.	Fol.
Cantio, Cantiano, & Cantianilla V. Mm.	4.	260. verſ.
Carauno M.	4.	256. verſ.
Carilepho C.	4.	330. verſ.
Carpo Diſcipulo.	6.	217. verſ.
Carpophoro, & Abundio Mm.	2.	301. verſ.
Carpraſio M.	6.	131.
Caſſiano E.	5.	17.
Caſſiano E., & M.	5.	41. verſ.
Caſſiano M.	2.	282. verſ.
Caſſio, Florentio, & Soc. Mm.	6.	214. verſ.
Caſtulo M.	3.	124. verſ.
Cataldo E., & C.	4.	208.
Catharina V., & M.	6.	336. verſ.
Cathedra S. Petri.	3.	50. verſ.
Celerino Diacono, & C.	3.	34.
Celſo, & Nazario Mm.	4.	386. verſ.
Cerbonio E.	6.	222. verſ.
Chelidonio, & Emitſerio Mm.	3.	67.
Chenelmo M.	6.	279.
Chiliano, ſeu Kiliano E., & M.	4.	344. verſ.
Chriſtina V., & M.	4.	373.
Chriſtophoro M.	4.	379.
Chryſanto, & Daria Mm.	6.	131.
Chryſogono M.	6.	336.
Ciricio, Quirico, & Julita ejus Matre Mm.	4.	286.

De SS.	T.	Fol.	
Clara V.	5.	36.	
Claudio Tribuno, & M.	2.	282.	verf.
Clemente Papa I. & M.	6.	329.	verf.
Clemente Flavio E.	6.	350.	verf.
Cleopha Difcipulo.	5.	165.	
Clero Diacono.	2.	363.	
Clero Diacono, & M.	3.	24.	
Clodoaldo Presb.	5.	112.	
Codberto E.	3.	101.	verf.
Cojuta, & Apollonia Vv., & Mm.	3.	38.	verf.
Columba V., & M.	2.	354.	
Columbano Abbate.	6.	362.	verf.
Commem. Omnium Fidel. Defunct.	6.	258.	verf.
Conceptione B. M. V.	2.	295.	verf.
Concordio M.	2.	356.	verf.
Conone, & Filio ejus Mm.	4.	260.	
Conftantino Imperatore.	4.	229.	verf.
Conftantio E.	5.	164.	verf.
Converfione Sancti Pauli.	3.	1.	
Corbiniano E.	5.	123.	
Cornelio Papa, & M.	5.	131.	verf.
Cornelio Centurione E.	3.	33.	
Corona Domini.	3.	187.	
Corona, & Victore Mm.	4.	222.	
Coronatis Quatuor Mm.	6.	284.	
Cofma, & Damiano, & Soc. Mm.	5.	166.	verf.
Cratone M.	3.	48.	

Cre-

De SS.	T. Fol.
Crescente Discipulo.	4. 321.
Crescentia, Vito, & Modesto Mm.	4. 284 vers.
Crispina V., & M.	2. 285. vers.
Crispiniano, & Crispino Mm.	6. 240.
Crispino, & Crispiniano Mm.	6. 240.
Crispo, & Cajo Discipulis.	6. 202. vers.
Crucis Exaltatione.	5. 135.
--- Inventione.	3. 180. vers.
Cucufate M.	4. 380.
Cypriano E., & M.	5. 133.
Cypriano, & Justina V. Mm.	5. 165.
Cyriaco, Largo, & Smaragdo Mm.	5. 28.
Cyrillo E., & M. & de Cyrillo Diacono M.	4. 346.
Cyri Papiensis E. Translatione.	4. 238.
Dalmatio M.	2. 285. vers.
Damaso Papa.	2. 301. vers.
Damiano, Cosma, & Soc. Mm.	5. 166. vers.
Daria, & Chrysanto Mm.	6. 131.
Decollatione S. Joannis Baptistæ.	5. 93.

De SS.	T. Fol.
Demetria V., & M.	4. 292.
Demetrio M.	6. 205. vers.
Demetrio M.	6. 241.
Desiderio E. Viennensi, & M.	3. 55. vers.
Desiderio E., & Soc. Mm.	4. 239.
Diodoro, Mariano, & Soc. Mm.	2. 385.
Dionysia, & Soc. Mm.	2. 293. vers.
Dionysio Mediolanensi Episc.	4. 252. vers.
Dionysio E.	6. 312. vers.
Dionysio E., Rustico, & Eleutherio.	6. 209. vers.
Dioscoro M.	4. 236. vers.
Divisione Apostolorum.	4. 354. vers.
Dominico Patre nostro.	5. 10.
--- ejus Translatione.	4. 241.
Donatiano, & Rogatiano Mm.	4. 250. vers.
Donatiano, & Soc. Mm.	5. 109. vers.
Donatilla, Maxima, & Secunda Mm.	4. 393.
Donato E., & C.	6. 353. vers.
Donato E., & M.	5. 21. vers.
Donato E., & M.	6. 355.
Donato Presb.	5. 59.
Donino M.	6. 214.
Dormientibus VII.	4. 381. vers.
Dorothea V., & M.	3. 36. vers.
Dorotheo, & Gorgonio	

De SS.	T. Fol.
Mm.	5. 123. verſ.
Dunſtano E., & C.	5. 112. verſ.

Eadmundo, ſeu Edmundo A.	6. 309.
Edmundo, ſeu Eadmundo A.	6. 309.
Edmundo Rege, & M. & de alio Edmundo Rege, M., & C.	6. 322.
Eduardo Rege, & M.	6. 217.
Egyſippo.	3. 134. verſ.
Eleutherio E., & Anthia Mm.	3. 139. verſ.
Eleutherio, Dionyſio E., & Ruſtico.	6. 209. verſ.
Eleutherio, & Soc. Mm.	6. 193. verſ.
Eligio.	2. 280.
Eliſabeth de Sconangia.	4. 287.
Eliſabeth Vidua.	6. 315. verſ.
Eliſeo Propheta.	4. 301. verſ.
Elpidio Lugdunenſi E. & alio Elpidio Abbate.	5. 104. verſ.
Emigdio E., & M.	3. 36. verſ.
Emiliano E.	6. 282. verſ.
Emitrerio, & Chelidonio Mm.	3. 67.
Enodio E., & M.	4. 219.
Epaphra Diſcipulo.	4. 358. verſ.

De SS.	T.	Fol.	
Ephraem Syro Diacono.	3.	25.	
Epimaco, & Gordiano Mm.	4.	207.	verf.
Epipodio M.	3.	141.	
Erafmo E., & M.	4.	290.	verf.
Erafte Difcipulo.	4.	358.	verf.
Erafte Difcipulo.	4.	381.	verf.
Ermenigildo Rege, & M.	3.	138.	verf.
Efichio M.	6.	315.	
Ethbino C.	6.	230.	
Evarifto Papa, & M.	6.	242.	verf.
Evando Presb., & M. & de alio Evando.	6.	194.	verf.
Eucherio E.	6.	309.	
Eventio, Theodulo, & Alexandro Papa Mm.	3.	179.	verf.
Eugenia V., & M.	2.	332.	
Eugenio Epifc. & Soc. Mm.	4.	390.	verf.
Evilafio, & Faufta Mm.	5.	153.	verf.
Eulalia V., & M.	3.	44.	
Eulogio Presb.	5.	155.	
Eulogio Presb., & C.	4.	250.	verf.
Euphemia M.	5.	149.	verf.
Euphemia, & Soc. Vv.	5.	105.	verf.
Euphrafia V.	3.	40.	
Euphrofina V.	2.	357.	
Euplo M.	5.	36.	
Eufebio E., & C.	5.	5.	verf.
Eufebio Cæfarienfi E.	4.	291.	verf.

Eu-

De SS.	T. Fol.
Eusebio Presb.	5. 45.
Eusebio, & Felice Mm.	6. 280. vers.
Eusebio, & Soc. Mm.	5. 83.
Eustachio Abbate, & alio E.	6. 362. vers.
Eustachio E., & M.	4. 356. vers.
Eustachio, & Soc. Mm.	6. 361.
Eustasio Abbate.	3. 122. vers.
Eustochia V., & M.	6. 271. vers.
Eustorgio E.	3. 136.
Eustratio, & Soc. Mm.	2. 306.
Euthychiano Papa, & M.	2. 323.
Eutropio E., & M.	3. 166. vers.
Eutychete, Marone, & Victorino Mm.	3. 139. vers.
Evurtio E.	5. 110. vers.
Exaltatione S. Crucis.	5. 135.
Exuperio, Severino, & Feliciano Mm.	6. 322.
Fabiano Papa, & M.	2. 391. vers.
Fabiano, seu Fabio M.	4. 394.
Fabio, seu Fabiano M.	4. 394.
Fantino C.	4. 394.
Fara V.	2. 295.
Fausta, & Evilasio Mm.	5. 153. vers.
Faustino, & Jovita Mm.	3. 47. vers.
Faustino, Simplicio, & Bea-	

P 4 tri-

De SS.	T. Fol.	
trice Mm.	4. 392.	verſ.
Fauſto M.	6. 521.	verſ.
Felice Papa, & M.	4. 260.	
Felice Papa II., & M.	4. 393.	
Felice E., & M.	2. 374.	verſ.
Felice E., & Soc. Mm.	6. 240.	
Felice M.	6. 280.	verſ.
Felice, & Euſebio Mm.	6. 280.	verſ.
Felice, & Nabore Mm.	4. 270.	
Felice, & Fortunato Mm.	4. 224.	
Felice, Muſtiola, & Ireneo Mm.	4. 339.	
Felice Presb.	2. 372.	verſ.
Felice Presb., & Soc. Mm.	3. 146.	verſ.
Felice Presb., & Adaucto, & de alio Felice Presb., & C.	5. 98.	
Feliciano, & Primo Mm.	4. 272.	
Feliciano, Severino, & Exuperio Mm.	6. 322.	
Feliciſſimo, & Rogatiano Mm.	6. 242.	
Felicitate M.	6. 335.	verſ.
Felicitate, Perpetua, & Soc. Mm.	3. 77.	
Felicula V., & M.	4. 281.	
Ferreolo M.	5. 153.	
Ferreolo, & Ferruntiano, ſeu Ferrutio Mm.	4. 301.	verſ.
Ferruntiano, ſeu Ferrutio, & Ferreolo Mm.	4. 301.	verſ.

Fer-

De SS.	T. Fol.
Ferrutio, seu Ferrutiano, & Ferreolo Mm.	4. 301. vers.
Fide V., & M.	6. 193.
Fidelium Omnium Defunctorum Commemoratione.	6. 258. vers.
Fidentio E., & M.	6. 307. vers.
Filiastro C.	4. 357.
Firmino E.	5. 104.
Firmino Presb., & M.	5. 165.
Firmini M. Translatione.	2. 370.
Firmo, & Rustico Mm.	5. 45.
Flacco, & Terentiano E. Mm.	5. 102. vers.
Flavia Domitilla V., & M.	3. 200. vers.
Flaviano, & Soc. Mm.	3. 14.
Flocello M.	5. 153.
Florentia, Tiberio, & Modesto Mm.	6. 288.
Florentio E.	3. 174.
Florentio, Cassio, & Soc. Mm.	6. 214. vers.
Floriano M.	3. 194. vers.
Floriano, & Soc. Mm.	2. 321.
Fontino, seu Photino E., & M.	4. 262. vers.
Forseo, seu Furseo E.	5. 171. vers.
Fortunato E.	6. 221.
Fortunato Diacono, &	

De SS.	T. Fol.
Hermacora E Mm.	4. 351.
Fortunato, & Felice Mm.	4. 224.
Francisco Assisinate C. O. M.	6. 199.
Fratribus Septem Mm.	4. 348.
Frontone E.	6. 240. vers.
Fulgentio Episc. Ruspensi.	2. 354. vers.
Furseo, seu Forseo Episc.	5. 171. vers.
Fusca V., & M.	3. 46.
Fusciano, & Victorico Mm.	3. 302.

Gabriele, Michaele, & Raphaele.	5. 172. vers.
Gallo Abbate.	3. 57. vers.
Gangulpho M.	6. 202. vers.
Gaudentio Papa, & M.	6. 219.
Gaudentio E.	3. 24.
Gelasio Papa I.	6. 314.
Geltrude Regina, & V.	4. 297.
Geminiano E.	3. 16. vers.
Geminiano, & Lucia Mm.	5. 151.
Genesio M.	5. 82.
Genovefa V.	2. 359.
Georgio Diacono, & Soc. Mm.	5. 85.
Georgio M.	3. 141.
Geraldo C.	6. 206. vers.

De SS.	T.	Fol.	
Gerardo E., & M.	3.	54.	verſ.
Gerino M., & Leodegario E.	6.	193.	verſ.
Germano E. Capuano.	6.	248.	verſ.
Germano Pariſienſi Epiſc.	4.	255.	verſ
Germani Translatione.	4.	381.	verſ.
Germani Antiſiodorenſis E. Tranſl.	6.	193.	
Germano, & Servando Mm.	6.	238.	verſ.
Germano, & Soc. Mm.	6.	279.	verſ.
Gertruda V.	3.	100.	verſ.
Gervaſio, & Prothaſio.	4.	287.	verſ.
Getulio, & Soc. Mm.	4.	272.	verſ.
Goar C.	4.	343.	verſ.
Gordiano, & Epimaco Mm.	4.	207.	verſ.
Gorgonio, & Dorotheo Mm.	5.	123.	verſ.
Gotaldo, ſeu Gotardo E., & C.	3.	195.	verſ.
Gotardo, ſeu Gotaldo E., & C.	3.	195.	verſ.
Gregorio Papa, & Doctore.	2.	78.	verſ.
Gregorio Papa III.	6.	351.	
Gregorio Lingonienſi Epiſc.	4.	332.	verſ.
Gregorio Nazianzeno.	4.	207.	
Gregorio Neocæſarienſi E-			

De SS.	T. Fol.
pisc.	4. 331. vers.
Gregorio Turonensi Episcop.	6. 303. vers.
Gregorio Presb. & M.	4. 332. vers.
Gregorio, Theodoro, & Leone Cc.	5. 76. vers.
Guddene, seu Gugdene M.	4. 359. vers.
Gugdene, seu Guddene M.	4. 359. vers.
Guillelmo C.	4. 257.
Guria, & Samone Mm.	6. 322.
Gunterano Rege, & C.	3. 122. vers.
Helena Regina.	5. 56. vers.
Heliodoro E.	4. 340.
Herculano Perusino E., & M.	6. 283. vers.
Herculano, & Alexandro E. Mm.	5. 159. vers.
Herina V., & M.	3. 191. vers.
Hermacora E., & Fortunato Diac. Mm.	4. 351.
---- Translatione Corporis.	5. 125.
Hermete M.	5. 92. vers.
Hermete Discipulo.	4. 219. vers.
Hermolao Presb., & M.	4. 382. vers.
Henrico Imper. I. & C.	4. 352. vers.
Herone E., & M.	5. 226.

He-

De SS.	T.	Fol.	
Herone, & Soc. Mm.	2.	313.	
Hieronymo Presb., & Doctore.	5.	179.	
Hilaria, & Soc. Mm.	5.	40.	
Hilario E.	4.	219.	
Hilario Pictaviensi Episc.	3.	370.	verſ.
Hilario M.	4.	356.	verſ.
Hilarione Abbate.	6.	355.	verſ.
Hildephonſo Episc. Toletano.	2.	321.	verſ.
Himerio E.	4.	287.	verſ.
Hippolyto, & Soc. Mm.	5.	40.	
Homobono C.	2.	351.	verſ.
Homobono C.	6.	302.	
Honorato Abbate, & C.	2.	387.	
Honorato Ambianensi Episc.	2.	378.	
Honorato Arelatensi Episc.	2.	377.	verſ.
Hor Abbate.	6.	300.	verſ.
Hormiſda Papa, & C.	5.	47.	
Hoſpitio C.	4.	237.	verſ.
Hugone Abbate Cluniacensi.	4.	335.	verſ.
Humentio, ſeu Iventio, & Syro EE., & CC.	5.	145.	verſ.
Hyacintho M.	4.	380.	verſ.
Hyacintho, & Proto Mm.	5.	127.	

Ja-

De SS.	T. Fol.
Jacobo Majore Apostolo.	4. 374.
Jacobo Minore Apostolo.	3. 169. vers.
Jacobo cognomento Intercifo M.	6. 347.
Jacobo Sapiente E., & C.	4. 354.
Jacobo, & Mariano Mm.	3. 367. vers.
Januario Episc., & Soc. Mm.	5. 153. vers.
Ignatio E., & M.	3. 14. vers.
Ildegarde V.	4. 301. vers.
Imagine Christi miraculosa apud Beritum.	6. 286. vers.
Ingenuino E.	3. 36. vers.
Innocentibus Mm.	2. 344.
Inventione S. Crucis.	3. 180. vers.
Inventione, & Translat. Corporis S. Antonii Abbatis.	4. 265.
Inventione Corporum S. Stephani Protom., & Soc.	5. 8.
Joanne Abbate.	3. 101. vers.
Joanne Apostol., & Evangel.	2. 337. vers.
Joanne ante portam Latinam.	3. 196. vers.
Joanne Anacoreta.	3. 120.
Joanne E. Augustudunensi.	6. 247. vers.

Joan-

De SS.	T.	Fol.
Joanne Baptista.	4.	303.
--- ejus Decollatione.	5.	93.
Joanne Chrysostomo.	3.	8.
Joanne Eleemosynario.	3.	10. vers.
Joanne M.	5.	112.
Joanne M.	4.	225. vers.
Joanne Papa, & M.	4.	256.
Joanne, & Paulo Mm.	4.	315. vers.
Jona, seu Jonino Presb., & M.	5.	162. vers.
Jonino, seu Jona Presb., & M.	5.	162. vers.
Joseph Justo Discipulo.	4.	370.
Jovita, & Faustino Mm.	3.	47. vers.
Ireneo E., & M.	3.	120.
Ireneo Lugdunensi E., & M.	4.	333.
Ireneo, Mustiola, & Felice Mm.	4.	339.
Isidoro Abbate.	2.	374.
Isidoro E. Hispalensi, & C.	3.	131. vers.
Isidoro M.	4.	222. vers.
Juda, & Simone Apostoli.	6.	242. vers.
Judoco C.	2.	309.
Iventio, seu Humentio, & Syro EE. & CC.	5.	145.
Julia V., & M.	4.	238.
Julia M.	4.	361.
Juliana V., & M.	3.	49.
Juliano de Alvernia M.	5.	84.

Ju-

De SS.	T.	Fol.	
Juliano E.	2.	401.	
Juliano puerulo M.	4.	295.	vers.
Juliano, & Canio ejus Ministro M.	3.	66.	
Juliano, & Cæsario Mm.	6.	271.	
Julio Papa, & C.	3.	146.	
Julio M.	4.	253.	
Julio Senatore, & M.	5.	60.	
Julita Matre, Ciricio, seu Quirico Mm.	4.	286.	
Justa, & Rufina Mm.	4.	358.	vers.
Justina V., & M.	6.	204.	
Justina V. & Cypriano Mm.	5.	165.	
Justino Presb., & M.	5.	152.	
Justo E.	5.	10.	
Justo E.	5.	104.	vers.
Justo E.	6.	222.	vers.
Justo M.	6.	278.	
Justo puero, & M.	6.	229.	
Justo, & Pastore Mm.	5.	21.	
Juvenale E.	4.	201.	
Kiliano, seu Chiliano E., & M.	4.	344.	vers.
Lamberto E., & M.	5.	152.	
Lanfranco Abbate, & C.	4.	333.	vers.

Lar-

De SS.	T.	Fol.	
Largo, Cyriaco, & Smaragdo Mm.	5.	28.	
Laurentio M.	5.	29.	verſ.
Laurentio, & Pergentino Mm.	4.	264.	verſ.
Lazaro E.	2.	317.	
Leandro E.	3.	66.	
Leocadia V.	2.	295.	
Leodegario E., & Gerino M.	6.	193.	verſ.
Leone Papa I.	4.	321.	
Leone Papa X., & C.	5.	135.	
Leone E.	3.	154.	
Leone, Gregorio, & Theodoro CC.	5.	76.	verſ.
Leontio, & Soc. Mm.	3.	13.	verſ.
Liberali C.	3.	186.	verſ.
Liberato Abbate, & Soc. Mm.	5.	55.	verſ.
Liberato, & Soc. Mm.	3.	118.	
Ligorio M.	5.	129.	
Lino Papa, & M.	6.	345.	verſ.
Luca Evang.	6.	226.	
Lucia V., & M.	2.	304.	
Lucia, & Geminiano Mm.	5.	151.	
Luciano Presb., & M.	2.	362.	verſ.
Luciano Presb., & M.	3.	24.	
Luciano, & Soc. Mm.	2.	367.	
Lucilla, & Nemeſio Mm.	6.	250.	verſ.
Lucina Diſcipula.	4.	330.	
Lucio Papa, & M.	3.	67.	verſ.
Lucio Rege, & C.	2.	282.	verſ.

Lu-

De SS.	T.	Fol.	
Lucio Cyrenensi E.	3.	200.	
Lucio, & Protomæo Mm.	6.	230.	vers.
Ludovico E. O. M.	5.	60.	
Lupo Senonensi A.	5.	101.	
Macariis duobus, Ægyptio uno, Alexandrino altero.	2.	357.	vers.
Macario M.	2.	301.	vers.
Machabæis Mm.	5.	4.	
Machionio, seu Macuto E.	6.	306.	
Macra V., & M.	2.	362.	vers.
Macuto, seu Machionio E.	6.	306.	
Magno M.	5.	59.	
Magnobono E.	6.	223.	
Majolo Abbate.	4.	219.	vers.
Malachia E.	6.	272.	
Maloso, & Soc. Mm.	6.	214.	vers.
Mamertino Abbate.	5.	110.	
Mamerto E., & C.	4.	219.	vers.
Mammete M.	5.	56.	
Mansueto, & Papirio EE., & Mm.	6.	351.	
Mapalico, & Soc. Mm.	3.	139.	vers.
Marcelliano, Marco, & Soc. Mm.	6.	198.	vers.
Marcelliano, Secundiano,			

& Ve-

De SS.	T.	Fol.
& Veriano Mm.	5.	29.
Marcellino Papa, & M.	3.	154. verſ.
Marcellino E., & C.	3.	141.
Marcellino, & Petro Mm.	4.	261.
Marcello Papa, & M.	2.	376.
Marcello, & Apuleo Mm.	6.	204.
Marcello, & Valeriano Mm.	5.	108.
Marco Evang.	3.	149. verſ.
... Translatione Corporis ejus.	3.	18. verſ.
Marco Papa II.	6.	203.
Marco E., & M.	6.	235. verſ.
Marco, Marcelliano, & Soc. Mm.	6.	198. verſ.
Margarita V., & M.	4.	358. verſ.
Margarita dicta Pelagius.	6.	209.
Maria Conſolatrice V.	5.	6. verſ.
Maria V., & M.	6.	269.
Maria Ægyptiaca.	3.	131. verſ.
Maria Deogenes, ſeu De-cegnies, verius Oignia-cenſi.	4.	298.
Maria Magdalena.	4.	361. verſ.
Mariano, & Diodoro, & Soc. Mm.	2.	385.
Mariano, & Jacobo Mm.	3.	167. verſ.
Mariano, ſeu Marino C.	3.	167. verſ.
Marina V.	4.	355.
Marino M.	5.	143. verſ.
Marino, & Aſterio Mm.	3.	67.

Ma-

De SS.	T.	Fol.	
Marino, seu Mariano C.	3.	167.	vers.
Mario, & Soc. Mm.	2.	395.	vers.
Marone, Eutychete, & Victorino Mm.	3.	139.	vers.
Marsicio, seu Tharsitio Acolytho.	5.	54.	
Martha V.	4.	383.	vers.
Martiale E.	4.	283.	
Martiana V., & M.	2.	367.	vers.
Martiano, & Nicandro Mm.	4.	286.	vers.
Martina V., & M.	2.	355.	vers.
Martiniano, & Processo Mm.	4.	331.	
Martino Papa, & M.	6.	289.	
Martino E., & C.	6.	290.	
Martini Turonensis Episc. Translatione.	4.	341.	
Matrona M.	3.	99.	vers.

Martyribus.

Duobus fratribus germanis Mm.	3.	104.	
Duodecim infantulis Mm.	3.	118.	vers.
XVIII. Mm.	3.	146.	vers.
XX. Mm.	4.	269.	
XLVI. Mm.	6.	241.	
XLVII. Mm.	3.	104.	

LXXIX.

De SS.	T.	Fol.	
LXXIX. Mm.	3.	50.	vers.
CCLXX. Mm.	6.	223.	
CCCLX. Mm.	6.	223.	
Quatuor Millibus nongentis septuaginta quinque Mm.	6.	216.	vers.
Decem Millibus Mm.	4.	293.	vers.
XI. Millibus Virginibus.	6.	232.	vers.
Multis Mm.	3.	135.	
Mm., qui dicuntur Massa Candida.	5.	83.	vers.
Passione multorum Martyrum.	3.	50.	
Matthæo Apost., & Evangel.	5.	155.	
Matthia Apost.	3.	60.	vers.
Maurilio E.	5.	129.	vers.
Mauritio, & Soc. Mm.	5.	160.	vers.
Mauro Abbate.	2.	374.	vers.
Mauro, & Papia Mm.	3.	14.	
Maxima V.	4.	236.	vers.
Maxima, Donatilla, & Secunda Mm.	4.	393.	
Maximino E.	4.	259.	vers.
Maximino E.	4.	277.	vers.
Maximo Regiensi Episc.	5.	169.	
&	6.	348.	
Maximo Mart. & Levita.	6.	230.	vers.
Maximo, Olympio, & Olympiade Mm.	4.	381.	

De SS.	T.	Fol.
Maximo, & Sociorum Mm.	3.	48.
Medardo E.	4.	270. verf.
Mederico Abbate.	5.	102.
Mela E.	6.	236.
Melanio E.	2.	362.
Melanio majori, & juniori.	6.	236.
Melanio, seu Mellone Episc.	6.	236.
Melchiade Papa.	2.	301. verf.
Melitio E., & C.	2.	283.
Mellone, seu Melanio Episc.	6.	236.
Mena M. & Mena C.	6.	298. verf.
Menio E., & C.	5.	26.
Mercuria, Amonaria, & Soc. Mm.	2.	304.
Mercurio M.	6.	341.
Methodio E.	5.	152. verf.
Metrano M.	2.	412. verf.
Metrone C.	4.	207.
Michaele, Gabriele, & Raphaele.	5.	172. verf.
... Victoria, seu Apparitione S. Michaelis.	4.	201. verf.
Miniate M.	6.	238. verf.
Modesto, Tiberio, & Florentia Mm.	6.	288.
Modesto, Viro, & Crescentia Mm.	4.	284. verf.
Moyse Ethyope.	3.	38.

Moy-

De SS.	T.	Fol.
Moyse Saracenorum Episc.	3.	37.
Maurita M.	3.	118.
Mustiola, Felice, & Ireneo Mm.	4.	339.
Mutio Abbate.	4.	235. vers.
Nabore, & Felice Mm.	4.	270.
Nasone Discipulo.	4.	352. vers.
Nativitate B. M. V.	5.	114. vers.
Nazario, & Celso Mm.	4.	386. vers.
Nemesiano, & Soç. Mm.	5.	125.
Nemesio M.	2.	352.
Nemesio M., e de SS. Nemesio, & Lucilla Mm.	6.	250. vers.
Nereo, & Achilleo Mm.	4.	210.
Nicandro, & Martiano Mm.	4.	286. vers.
Nicanore Diacono.	2.	369. vers.
Niceta, & Aquilina Mm.	4.	374.
Nicolao E., & C.	2.	287.
Nicolao, dicto Peregrino.	4.	263. vers.
Nicomede Presb., & M.	5.	149.
Nicomede M.	4.	261.
Norberto Abbate O. Premonst.	4.	343. vers.

De SS.	T.	Fol.	
Novato Discipulo.	4.	291.	vers.
Ocisello, seu Acisdo, & Victoria Mm.	6.	313.	
Odone Abbate Cluniacensi.	6.	327.	vers.
Olympiade, vel Olympio, & Maximo Mm.	4.	381.	
&		393.	vers.
Olympio, vel Olympiade, & Maximo Mm.	4.	381.	
&		393.	vers.
Olympio, Simpronio, & Soc. Mm.	2.	283.	
Onesimo Diacono.	3.	65.	vers.
Onesiphoro Discipulo.	5.	10.	
&		109.	vers.
Orontio, & Vincentio Mm.	6.	202.	vers.
Osvaldo Rege, & M.	5.	23.	
Pachomio Abbate.	4.	221.	
Pamphilo M.	4.	261.	
Pancratio M.	4.	210.	vers.
Pantaleone M.	4.	388.	
Panteno E., & C.	4.	343.	
Paphnutio Abbate.	6.	352.	vers.
Papia, & Mauro Mm.	3.	14.	

Pa-

De SS.	T.	Fol.	
Papirio, & Mansueto EE., & Mm.	6.	351.	
Parmena Diacono, & M.	3.	24.	
Parthemio, & Calocero Mm.	4.	236.	vers.
Passione multorum Martyrum.	3.	50.	
Pastore, & Justo Mm.	5.	21.	
Paterniano Episc., & C.	6.	303.	
Patricio E.	3.	99.	vers.
Paula Vidua.	3.	12.	vers.
Paulino E., & M.	5.	100.	
Paulino E.	6.	214.	vers.
Paulino Nolano E.	4.	293.	
Paulo Apost.	4.	327.	
--- ejus Conversione.	3.	1.	
Paulo, & Petro Apost.	4.	322.	vers.
Paulo E.	3.	89.	vers.
Paulo M.	4.	347.	
Paulo primo Heremita.	2.	368.	
Paulo Sergio E.	2.	302.	vers.
Paulo, & Joanne Mm.	4.	315.	vers.
Pelagia peccatrice.	6.	208.	vers.
Peregrino E., & M.	4.	280.	
Peregrino Presb., & M.	4.	225.	
&		388.	vers.
Pergentino, & Laurentio Mm.	4.	264.	vers.

De SS.	T.	Fol.
Perpetua, & Felicitate, & Soc. Mm.	3.	77.
Perpetuo E.	3.	131. vers.
Petro ad Vincula.	5.	1.
Petro, & Paulo Apostol.	4.	322. vers.
Petro Alexandrino E., & M.	6.	344.
Petro Aulano M.	2.	361.
Petro Chrysologo.	2.	281.
Petro Martyre O. P.	3.	156. vers.
Petro, & Marcellino Mm.	4.	261.
Petronilla V.	4.	260. vers.
Petronio E.	6.	197. vers.
Phebe Discipula.	5.	105.
Phiberto Abbate.	5.	73.
Philea E., & M.	3.	34. vers.
Philemone, & Apollonio Diacon., & Mm.	3.	77. vers.
Philemone, & Soc. Mm.	2.	411.
Philippo Apost.	3.	168.
Philippo Ep. Cretensi.	3.	146.
Philippo E., & M.	5.	127.
Philippo Diacono.	4.	269.
Phoca E., & M.	4.	353.
Phoca M.	3.	104.
Photino, seu Fontino E., & M.	4.	262. vers.

Phri-

De SS.	T.	Fol.
Phridiano E.	6.	315.
Pigmenio Presb., & M.	3.	104.
Pinico, seu Pinito Episc.	6.	214. vers.
Pinito, seu Pinico Episc.	6.	214. vers.
Pionio M.	3.	14. vers.
Placidia V.	6.	222.
Platone M.	2.	313. vers.
Polycarpo Episc., & M.	3.	7.
Polycarpo Presb.	3.	53. vers.
Polycronio Episc., & M.	3.	49. vers.
Pontiano Papa, & M.	6.	322.
Pontiano M.	2.	385. vers.
Pontiano, Prætextato, & Tarsone Mm.	2.	302. vers.
Pontio E., & M.	4.	220.
Pontio Diacono, & M.	3.	99.
Porphyrio M.	5.	76.
Potamiana, seu Potamiena V. & Soc. Mm.	4.	322.
Potamiena, seu Potamiana V. & Soc. Mm.	4.	322.
Potentiana V.	4.	225.
Prasea E., & M.	6.	202. vers.
Praxede V.	4.	360.
Prætextato, Pontiano, &		

De SS.	T.	Fol.
Tarſone Mm.	2.	302. verſ.
Primo, & Feliciano Mm.	4.	272.
Primo, & Soc. Mm.	4.	210.
Priſca V., & M.	2.	387.
Priſco Diſcipulo.	5.	104. verſ.
Priſco, & Soc. Mm.	3.	122. verſ.
Privato E., & M.	5.	155.
Proceſſo, & Martiniano Mm.	4.	331.
Procopio M.	4.	351.
Procoro Diacono, & M.	3.	131. verſ.
Proculo E., & M.	2.	276.
Proculo M.	3.	139.
Projecto E., & M.	3.	6. verſ.
Proſpero E., & C.	4.	312.
Proterio, & Timotheo Mm.	5.	76.
Prothaſio, & Gervaſio Mm.	4.	287. verſ.
Protho, & Hyacintho Mm.	5.	127.
Ptolomæo, & Lucio Mm.	6.	230. verſ.
Purificatione B. M. Virgin.	3.	25. verſ.

Qua-

De SS.	T.	Fol.
Quadrato Discipulo.	4.	251.
Quatuor Coronatis.	6.	284.
Quintino M.	6.	248. verf.
Quiriaco E., Anna, & Amonio Mm.	3.	190.
Quirico, seu Ciricio, & Jullita ejus Matre Mm.	4.	286.
Quirino Episcop., & M.	4.	267. verf.
Quirino Tribuno M.	3.	123.
Quirione, Candido, & Soc. XL Mm.	3.	78. verf.

Radegunde Regina.	5.	43.
Raphaele, Michele, & Gabriele.	5.	172. verf.
Regina V. & M.	5.	109. verf.
Regulo E.	3.	144. verf.
Relatio pueri Jesu ex Ægypto.	2.	363.
Remigio E.	2.	371. verf.
&	6.	191.
Reparata V., & M.	6.	208.
Rogatiano, & Felicissimo Mm.	6.	242.
Romano M.	6.	314.

De SS.	T.	Fol.	
Romarico Abbate.	2.	301.	
Rophilo E.	4.	359.	verſ.
Ruffina, & Juſta Mm.	4.	358.	verſ.
Ruffina, & Secunda Vv. & Mm.	4.	346.	verſ.
Ruffino, & Valerio Mm.	4.	281.	
Ruffo M.	5.	84.	verſ.
Ruffo, & Zozimo Mm.	2.	352.	
Ruſtico, Eleutherio, & Dionyſio E. Mm.	6.	209.	verſ.
Ruſtico, & Firmo Mm.	5.	45.	
Saba Abbate.	2.	284.	
Sabina M.	5.	97.	verſ.
Salaberga Abbatiſſa.	5.	164.	
Salome Diſcipula.	6.	235.	verſ.
Salvio E., & M.	2.	369.	verſ.
Samone, & Guria Mm.	6.	322.	
Sampſone A.	4.	389.	
Samuele Propheta.	5.	76.	
Sanctino E., & C.			
Sanctorum omnium Vigilia.	6.	250.	verſ.
--- Feſto.	6.	252.	
--- Feſtivitate.	4.	211.	

Sa

De SS.	T.	Fol.
Saturnino Episc., & M.	6.	351.
Saturnino M.	6.	352.
Saturnino, & Sisinnio Mm.	6.	351. vers.
Satyro M.	3.	131.
Savina V., & Saviniano M.	5.	99.
Saviniano M., & Savina V.	5.	99.
Savino M.	2.	294.
Sebastiano M.	2.	392.
Secunda, Maxima, & Donatilla Mm.	4.	393.
Secunda, & Ruffina Vv. & Mm.	4.	346. vers.
Secundiano, Veriano, & Marcelliano Mm.	5.	29.
Secundo M.	5.	83. vers.
Septem Fratribus Mm.	4.	348.
Seraphia, seu Serapia V. & M.	5.	105.
Serapia, seu Seraphia V. & M.	5.	105.
Serapione Abbate.	5.	119.
&	4.	346.
Serapione E.	6.	248. vers.
Serapione M.	6.	306.
Serena Regina.	5.	55. vers.
Sereno, & Soc. Mm.	4.	322.

De SS.	T.	Fol.
Sergio Papa, & C.	5.	124.
Sergio, & Baccho Mm.	6.	203.
Servando, & Germano Mm.	6.	238. verſ.
Servatio Epiſcop., & C.	4.	214. verſ.
- - - - ejus Translatione.	4.	270. verſ.
Serviliano, & Sulpitio Mm.	3.	141.
Servulo M.	4.	250.
Severino Abbate.	2.	363. verſ.
&	3.	40.
Severino Boethio M.	6.	237.
Severino Epiſcop., & C.	6.	236. verſ.
Severino, Exuperio, & Feliciano Mm.	6.	322.
Severo Abbate.	5.	81. verſ.
Severo Presb., & M.	2.	386. verſ.
Severo Viennenſi Epiſc.	5.	29.
Sigiſmundo Rege, & M.	3.	173.
Sila Diſcipulo.	4.	352. verſ.
Silverio Papa, & M.	4.	292.
Silveſtro Papa, & C.	2.	348. verſ.
Simeone, & Juda Apoſtol.	6.	242. verſ.
Simeone Ap. & Soc.		

Mm.

De SS.	T.	Fol.
Mm.	3.	141.
Simeone Monaco, & C.	2.	361.
Simeone Sene.	6.	205. verſ.
Simphoriano M.	5.	75. verſ.
Simphoroſa, & Septem Filiis ejus Mm.	4.	320. verſ.
Simplicio, Fauſtino, & Beatrice Mm.	4.	392. verſ.
Simpronio, Olympio, & Soc. Mm.	2.	283.
Siſinnio, & Saturnino Mm.	6.	351. verſ.
Siſinnio, & Soc. Mm.	4.	260.
Sixto Papa, & M.	3.	134. verſ.
Sixto Papa II. & Soc. Mm.	5.	20.
Smaragdo, Cyriaco, & Largo Mm.	5.	28.
Soſio M.	5.	162. verſ.
Soſthene Diſcipulo.	6.	351.
Soſthene, & Victore Mm.	5.	125. verſ.
Sothera V., & M.	3.	40.
Stephano Papa I., & M.	5.	7.
Stephano Abbate Grandi-motenſis Ord. [Fundatore.	3.	45.
Stephano M.	2.	332.

De SS.	T.	Fol.
Stephani Protom., & Soc. Invent. Corp.	5.	8.
--- Eorum Translatione.	4.	201. verſ.
Sulpitio, & Serviliano Mm.	3.	141.
Suſanna V., & M.	5.	53. verſ.
Syro, & Humentio, ſeu Iventio EE., & Mm.	5.	145. verſ.
Taraco Presb., & Andronico Mm.	6.	214. verſ.
Taurino E.	5.	35.
Tecla V., & M.	5.	163.
Teopompo Epiſcop., & M.	4.	239.
Terentiano E., & Flacco Mm.	5.	102. verſ.
Tertullino M.	5.	9. verſ.
Thaide Meretrice.	6.	209. verſ.
Tharſitio, ſeu Marſicio Acolytho.	5.	54.
Theobaldo C.	4.	330.
Theodora Virg., & M.	3.	123.
Theodora Virg., & M.,		

&

De SS.	T.	Fol.
& uno Milite M.	3.	155. verſ.
Theodora, & Filiis Mm.	5.	8.
Theodorico Presb., & M.	6.	238. verſ.
Theodoro M.	6.	285.
Theodoro M.	6.	284. verſ.
Theodoro, Gregorio, & Leone CC.	5.	76. verſ.
Theodoſia Virg., & M.	3.	124.
Theodulo, Alexandro Papa, & Eventio Mm.	3.	179. verſ.
Theogene M.	2.	360. verſ.
Theona E.	5.	75.
Theoniſto, & Soc. Mm.	6.	329.
Theophilo Epiſcop., & C.	6.	217. verſ.
Thoma Apoſt.	2.	323. verſ.
- - - Ejus Translatione.	4.	333.
Thoma E., & M.	2.	347. verſ.
Thoma Aquinate C., & D.	3.	68.
Tiberio, Modeſto, & Florentia Mm.	6.	288.
Tiburtio M.	5.	35.
Timontino Diacono, & M.	3.	141.
Timotheo Presb., &		

De SS.	T.	Fol.	
M.	5.	75.	
Timotheo Discipulo.	2.	412.	
Timotheo, & Apollinari Mm.	5.	74.	
Timotheo, & Proterio Mm.	5.	76.	
Tito Discipulo.	2.	362.	verf.
Titiano E.	2.	377.	
Torpete M.	4.	236.	verf.
Torpete M.	3.	165.	
Torquato, & Soc. Episcopis.	4.	222.	verf.
Transfiguratione D. N. J. C.	5.	17.	
Translatione S. Andreæ Apost.	4.	219.	verf.
--- & Inventione Corporis S. Antonii Abbatis.	4.	265.	
--- Cyri Papiensis Episc.	4.	238.	
--- Dominici Patris nostri, nec non de ejus Vita.	4.	241.	
--- Firmini M.	2.	370.	
--- Germani E.	4.	381.	verf.
--- Germani Antisiodoren. E.	6.	193.	
--- Corporis S. Hermacoræ.	5.	125.	verf.

Trans-

De SS.	T.	Fol.
Translatione Corporis S. Marci Evang.	3.	18. verſ.
--- Martini Turonenſis E.	4.	341.
--- Servatii E.	4.	270. verſ.
--- Stephani Protomartyr.	4.	201. verſ.
--- Thomæ Apoſt.	4.	333.
Triphone M.	3.	33.
Triphone M.	4.	338.
Triphonia Regina.	6.	230.
Trophino E.	2.	354.

Valarico, ſeu Valerico Abbate.	3.	123.
Valentino E. Interam.	3.	47.
Valentino Presb., & M.	3.	47.
Valeriano E.	2.	315. verſ.
Valeriano M.	5.	149. verſ.
Valeriano, & Marcello Mm.	5.	108.
Valerico, ſeu Valarico Abbate.	3.	123.
Valerio, & Ruffino Mm.	4.	281.
Vandeſigillo Abbate.	4.	370.

Ve-

De SS.	T.	Fol.	
Vedasto E.	3.	57.	
Venceslao, seu Vinceslao M.	5.	168.	vers.
Venerio Abbate.	5.	146.	vers.
Verano E.	6.	299.	vers.
Veriano, Secundiano, & Marcelliano Mm.	5.	29.	
Victoria V., & M.	2.	328.	
Victoria, seu Apparitione S. Michaelis Archang.	4.	201.	vers.
Victore C.	6.	235.	vers.
Victore Milite, & M.	4.	206.	
Victore Milite, & M.	6.	301.	
Victore, & Corona Mm.	4.	222.	
Victore, & Sostene Mm.	5.	125.	vers.
Victore, & Sociis Mm.	4.	360.	vers.
Victoriano M.	3.	104.	
Victorico, & Fusciano Mm.	2.	302.	
Victorino E., & M., & de S. Victorino Rhetore.	6.	278.	vers.
Victorino Episcop., & M.	5.	109.	
Victorino, Marone, & Eutychete Mm.	3.	139.	vers.
Victorino, & Soc. Mm.	3.	65.	vers.
Vigilia Assumptionis B. M. V.	5.	47.	

Vi-

De SS.	T.	Fol.
Vigilio E. Tridentino, E. M.	4.	319. verſ.
Vincentio E.	4.	269.
Vincentio C.	2.	373.
Vincentio Levita, & M.	2.	405.
Vincentio, & Horontio Mm.	6.	202. verſ.
Vincentio, & Soc. Mm.	6.	242.
Vinceslao, ſeu Venceslao M.	5.	168. verſ.
Vitale Milite, & M.	3.	155.
Vitale, & Agricola Mm.	6.	346. verſ.
Vito, Modeſto, & Creſcentia Mm.	4.	284. verſ.
Vivardo E.	5.	100. verſ.
Viviana V., & M.	2.	282.
Uldarico E.	4.	341.
Urbano Papa, & M.	4.	251.
Urſatio C.	5.	55. verſ.
Urſicino M.	2.	309. verſ.
Vulphranio, ſeu Aulfrano E.	3.	117. verſ.

Zacharia Sacerdote, & Propheta.	6.	280.

Zac-

Zacchæo Hierosolymorum E. 5. 74.
Zenobio E., & C. 4. 251. vers.
Zenone Veronensi Episc. 3. 136. vers.
Zenone, & Soc. Mm. 4. 351.
Zephirino Papa, & M. 5. 84. vers.
Zozimo, & Ruffo Mm. 2. 352.

Ad finem VI. Voluminis dicitur: *Explicit secunda pars operis Legendarum collectarum per fratrem Petrum Calo de Clugia Ordinis Prædicatorum.*

Fere omnes has vitas in Compendium redegit, & in suo Catalogo Sanctorum inseruit Petrus de Natalibus Episcopus Equilinus, ut ipse in sua præfatione testatur.

Hieronymus Gigli in præfatione ad vitam, quam Italice edidit S. Catharinæ Senensis, hæc habet: *Il B. Pietro da Chioggia Domenicano nel suo Leggendario de' Santi ripone la vita di S. Caterina, e conta alcuna cosa aver udito dalla bocca di lei*. Hic Petrus nullus alius intelligi potest quam Calotius noster, qui nec verbum

bum quidem habet in hoc toto qua late patet magno suo Opere, de S. Catharina Senensi. Præterquamquod cum S. Catharina tantummodo anno 1347. lucem aspexerit, nec etiam agnoscere ipsam potuit Petrus noster, qui supponitur ante, vel circa illud temporis decessisse. Dicendum est ergo, quod si in aliquo Legendario, cujus auctor Petrus noster dicatur, vita S Catharinæ exstet, vel quod adjecta fuerit, vel quod Legendarium illud non agnoscit pro auctore Petrum nostrum.

Ab Echardo in Hist. Script. O. Præd. signatur Petrus noster Tom. I. p. 511. ad ann. 1310., eo quia Alva dicit, primo folio exempli signati num. 928. in Bibliotheca Barberina servati, sic scriptum (manu tamen recenti) se vidisse. Scriptum autem illud dicit : *Vitæ Sanctorum* 267. (multo plures sunt leggendæ quas Calo exaravit) *exaratæ a Petro Kalo Clugiensi, de quo ait Antonius Senensis in sua Bibliotheca*: „ Leg- „ gendarium quoque Sanctorum conflavit, „ non tam eorum, qui sunt in Ecclesia ce- „ lebres, sed etiam eorum, quorum vix „ regulariter notitia habetur, claruit anno „ & nihil amplius. “ Nam illud 1310 quod additum fuit, neque in editione Antonii, in hac Bibliotheca asservata, ann. 1585. Parisiis in 8. pag. 196. reperitur.

Quia

Quia vero idem Alva asserit, Thomam Aquinatem ab eodem in ejus vita appellari, (ita etiam appellatur in legenda nostra, quae incip. *Thomas Beatissimus de Aquino ex nobilibus parentibus* &c., quod principium non convenit cum illo in Vitis exaratis a Guillelmo de Thoco, & Bernardo Guidonis) ideo censet, Petrum saltem post annum 1323. suam protraxisse vitam. Verum cum in Vita SS. Hermagorae & Fortunati narret idem Petrus ann. 1330. se locutum fuisse cum Dominico Patriarcha Gradensi in hunc modum ad finem illorum legendae: *Venerabilis etiam vir Dominicus Patriarcha Gradensis multas Sanctorum reliquias invenit, ut mihi dixit* 1330. *inter quas putabat esse horum corpora*. Dicendum est ergo, ad minus usque ad id temporis pervenisse.

Tandem Valerius Moschetta in libello *de Prioribus Cœnobii Patavini* &c. & *de Viris Illustribus ejusdem*; ubi de nostro Petro differit, haec habet: *Passim is*, nempe Petrus, *in annalibus nostri cœnobii ab anno Domini* 1300. *usque ad annum* 1340. *celebratur*. *Nam in Diariis*, *atque adversariis nomen ejus saepe invenitur*. Ex iis ergo, utpote ex sinceris actibus depromptis, emendandus est Echardus ab Alva delusus, & saltem ad annum 1340. Calotius referendus est.

De

De auctore scripsimus etiam Codices concionatorios dum retulimus. Bononiæ extitisse unum exemplar harum Legendarum, Echardus loco laudato refert; at non amplius reperiri, ultimis hisce temporibus ab Amico certior factus sum.

Factum, seu miraculum narrat laudatus Calo de S. Petro Martyre in ejus vita, quo perspectum fit, eumdem S. Petrum Venetiis commoratum fuisse per aliquod tempus. Siquidem ita alloquitur: *Cum fratres Prædicatores Venetiis in Ecclesia S. Martini habitarent, contigit, B. Petro Martyre ibi esse, ut quidam Civis Venetus uxorem propriam innocentem de adulterio suspectam haberet. Cum experimento candentis ferri de suspicione sua certificare se vellet, illaque ad tactum igniti ferri nullatenus læsa fuisset; unde ille dare Deo gloriam debuit, imo peccatum adauxit, putans hoc ex illusione Demoniaca evenisse; & præ furore, uxore ad terram prostrata, arrepto gladio talos ejus præcidit, sicque dimisit, statimque discessit. Cum igitur illa vicinæ mortis expectaret periculum, Beatum Petrum, ad quem magnam devotionem habebat, instantibus precibus accersivit, ut ante mortem de peccatis suis & Confessionem faceret, & ab eo absolutionem percipere mereretur. B. vero Petrus adveniens, ejusque con-*

confessionem audiens, & pœnitenti animæ absolutionis beneficium contulit, & morienti corpori impetravit confestim beneficium integerrimæ sanitatis.

Si Sanctus Petrus, dum Venetiis morabatur, mansionem suam fecit in Ecclesia S. Martini, ubi domicilium fratres Prædicatores fixerant, dicendum, factum, seu miraculum evenisse ante ann. 1234. quo per publicam munificentiam hunc locum acquisivimus, quem in præsentiarum incolimus. Fratres autem Prædicatores in eadem Ecclesia S. Martini habitasse, eruitur etiam ex duabus literis Gregorii IX. relatis a Cl. V. Flaminio Cornelio Tom. X. P. 11. *Ecclesiarum Venetarum*, ubi de Monasterio S. Mariæ Angelorum de Muriano, quarum prima signata est 1228. 18. Septemb., secunda vero 1229. 24. Aprilis, datis Martino Priori Ord. Prædicatorum in Ecclesia S. Martini, & Collegis Visitatoribus Ecclesiarum exemptarum Cenetensis &c. Immo etiam anno 1226. Martinum extitisse Priorem Ord. Prædicatorum Venetiis, evincitur ex Tabula vetusta, quam refert Eruditiss. Vir olim amicissimus meus, cujus Anima in benedictione sit, Bernardus Maria de Rubeis in suo *Comment. Historico de Rebus Congregationis B. Jacobi Salomonii*, pag. 88. in qua legitur, prædictum Martinum

Prio-

Priorem Venetum una cum Guidone Patavino ambos de Ord. Prædicatorum accepisse lapidem benedictum a Jordano Episcopo Patavino pro ædificanda una Ecclesia ad honorem Dei, & B. Augustini. Verum cum S. Dominicus anno 1221. Venetias appulerit, visitandi gratia Card. Hugolinum, ut constat ex testimonio jurato in actis Canonizationis suæ; hinc verisimile creditur, tunc temporis reliquisse aliquem, vel aliquos de Sociis suis; qua de re nihil certi promere possumus, speciatim ubi Socii S. Patris primum statuerint mansionem suam.

Hieronymus Tartarotti in Dissertatione epistolari de Auctoribus ab Andrea Dandulo laudatis in Chronico Veneto, ubi de nostro Petro, sic habet: *Petrus Calo, seu Callo, Clugiæ, hoc est, Fossæ Clodiæ* &c. pagg. XXII. Codices hos nostros allegat, deque Auctore erudite scribit.

DCIV.

DCIV.

COD. MEMBR. In Fol. m.
Sæc. XIV. foll. 200.

PETRI Calo Legendæ de Tempore, & de Sanctis Volumen Primum Partis Primæ Libri Secundi. Sic enim dicitur manu æquali: *Incipit secundus liber legendarum fratris Petri Callo de Clugia Ord. Prædicatorum*, Princ. a Conversione S. Pauli, & desinit in S. Flavia Domitilla.

DCV.

COD. MEMBR. In Fol. m.
Sæc. XIV. a fol. 201. ubi desinit Codex superior, ad 396.

PETRI Calo Legendæ de Tempore, & de Sanctis. Volumen Secundum Partis Primæ Libri Secundi. Incip. de S. Juvenale, & finit in S. Fantino.

DCVI.

DCVI.

COD. MEMBR. In Fol. m.
Sæc. XIV. foll. 190.

PETRI Calo Legendæ de Tempore, & de Sanctis. Volumen Primum. Partis Secundæ, Libri Secundi. Incip. a S. Petro ad Vincula, & definit in S. Hieronymo.

DCVII.

COD. MEMBR. In Fol. m.
Sæc. XIV. a fol. 191. ubi superior definit, ad 365.

PETRI Calo Legendæ de Tempore, & de Sanctis. Volumen Secundum, Partis Secundæ, Libri Secundi. Incip. *De S. Remigio*, & definit *in S. Paphnutio*, postea dicitur: *Explicit secunda pars operis legendarum collectarum per fratrem Petrum Calo de Clugia Ord. Prædicatorum*. Subsequuntur Legendæ sequentes, forsan quia non habebat in promptu, eadem manu conscriptæ. De S. Donato E., & C. De S. Donato E., & M. De S. Hilario.

larione Abbate. De S. Eustachio, & Soc. MM. De S. Columbano Abbate. De S. Eustachio Abbate, & De S. Eustachio E. quas tamen in Catalogo Alphabetico recensui.

OSSERVAZIONI

STORICO-CRITICHE

OSSIA EMENDAZIONI

DEL P. D. M. F. DI TREVIGI

ALLA LETTERA

Del Sig. March.

D. A. L. DI MILANO

DIRETTA

AL SIG. CO:

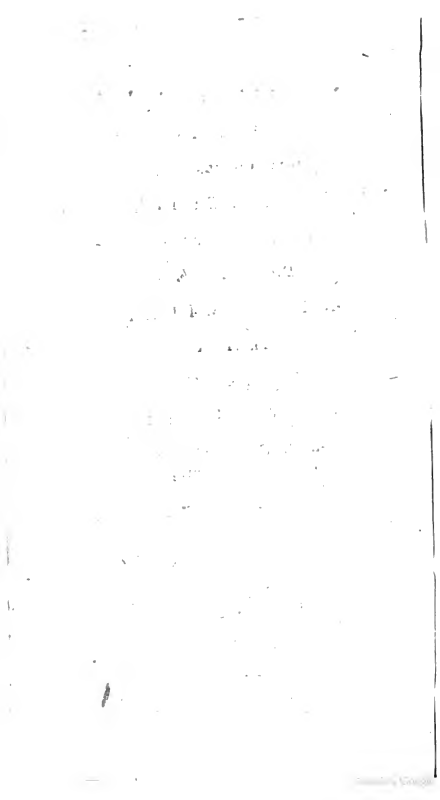
N. M. DI VICENZA

Intorno all' Ordine Cavallerefco
de' Frati Gaudenti,

Indirizzate al Reverendiſſimo
Padre Maeſtro

GIUSEPPE ALLEGRANZA

Di Milano Bibliot. della Regia
Imperiale Bibl.

N.R.Opuſc.T.XXXIX. p

ERUDITISSIMO PADRE MAESTRO.

PER determinarmi a ſcrivere, e pubblicare quello, che privatamente ho detto, e ſcritto a parecchi Amici, della Lettera del Sig. March. D. A. L. di Milano intorno la Cavalleria de' Frati Gaudenti: non ci volle di più dell' ultima voſtra lettera in data 5. Agoſto. In queſta mi dite, che vi rallegrate infinitamente col ſuo Autore per l' eſattezza, conciſione, e ſaniſſimo Criterio, con cui è fatta. Mi ſignificate una omiſſione di non nella pag. 19. lin. 11. ed un Epoca da correggerſi pag. 9. lin. 31. in cui ſi afferma compiuta la Storia del P. Taegio fino dall' anno 1511., quando ſcriſſe la vita della Trueazzani all' 1520., e ſcrivea fino all' 1525. Naſce lo sbaglio dalla ſegnata nota 1511. alla fine, in cui non la ſtoria, ma un fatto particolare allora ſi compì. Nientemeno, anzichè lettera la chiamate dimoſtrazione, e dite che altri così la giudicarono. Nolite judicare quouſque veniat tempus. Aſcoltate non una ſola, ma tutte e due le campane. A voi, che con tanto impegno mi favoriſte de' prezioſi documenti per la mia Storia de' Cavalieri Gaudenti, tratti dall' Ambroſiana Biblioteca e dal Teſoretto dell' Umaniſſimo, e Letterato D. Carlo de' March. Triulzi di Milano, a voi, Eruditiſſimo Padre,

trasmetto queste Osservazioni, ed a meglio dire, Emendazioni della Lettera prelibata. L' Autore Anonimo, o pseudo-Anonimo, si dice di Milano, e Sig. March. dice anche aver trattato con voi, lo ravvisate voi? Lo conoscete? Se sì dopo lette, e ponderate le mie Osservazioni, non temete di avvisarlo ad essere più guardingo, ed accorto, onde non piantare falsi principj, e ruinosi supposti, e trarne così delle pessime conseguenze. Leggete, vedete, giudicate. Le opere vostre di varia erudizione, e molte pubblicate, e favoritemi ancora, mi assicurano dell' buon efficio; se non lo conoscete; ricevete un attestato della mia venerazione, e stima verso di voi, e siccome dal falso nè viene sempre il falso, e per accidente soltanto dal falso siegue il vero, così tanto avverandosi nella famosa lettera, non più la chiamerete voi dimostrazione. Comunicate pure agli Amici quanto vi scrivo, e considheratemi, quale volete, e sono con verità

Di voi Eruditissimo Padre Maestro.

S. Nicolò di Trevigi 18. Agosto 1783.

Divotiss. Servid., ed Amico Aff.
F. Domenico Maria Federici de' Predicatori.

OS-

OSSERVAZIONI

STORICO-CRITICHE

Ossia Emendazioni alla Lettera del Signor Marchese D. A. L.

Ppresso molti dotti, ed eruditi uomini, di Venezia, e di Trevigi, di Vicenza, e di Milano, ha fatto colpo la eruditissima lettera del Sig. Marchese D. A. L. di Milano diretta al Nob. Sig. Co: N. M. di Vicenza. Si scrissero molte lettere al P. D. M. F. in Trevigi, che da qualche tempo stà lavorando appunto la storia de' Cavallieri Gaudenti, perchè ne pronunciasse il suo parere. Ei da prima credette autore della Lettera pubblicata, un Figlio del Serafico S. Francesco, con cui ebbe a tener carteggio su tale materia, dimorando quegli in Roma; ma poi depose ogni pensiero, in leggendo, che l' autore non vide in fonte la Cronaca di F. Salinbene, come l' avea quegli letta, esaminata, ed in gran parte copiata. Lasciata perciò ogni indagine sopra l' autore, stimolato grandemente dagli Amici, che credono una dimostrazione Geometrica la Lettera del Sig. March. ha determinato prima, che esca alla luce la storia, in cui colla maggior fermezza di documenti si sta-

biliranno le ricerche tutte, anche ful punto in quiflione, fare alcune Offervazioni fopra di quella, difcoprendo la falfità de' fuppofti, la mala fede, e la debolezza in confeguenza di tutta quella gran Macchina, che fi vedrà precipitofamente caduta, e ftrittolata, quando credevafi così ben fondata, e maeftralmente innalzata, che non folo ofcuraffe, ma minacciaffe la ruina intieramente di ogni altra. Per fapere di certo fe il B. Bartolameo da Vicenza foffe, e dir fi debba Autore de' K. Gaudenti, il noftro Sig. March. quattro punti d' Iftoria mette fullo erudito Tavogliere, importantiffimi per la Religione Domenicana, che di effi ne foftiene l'affermativa. Primo fe i Cavalieri inftituiti in Linguadoeca, a tempo delle Crociate contro gli Albigefi fieno ftati inftituiti da Sig. Domenico, e nulla abbiano di comune con i Cavalieri Gaudenti d'Italia, e difende che no. Secondo fe nel 1233. fieno ftati inftituiti i Cavalieri Gaudenti in Italia, e chi foffe di effi l'autore, e foftiene che furono inftituiti in Parma, e dal B. Bartolameo Braganze, dell'Ordine de' Predicatori. Terzo fe i Cavalieri Gaudenti inftituiti in Bologna 1261. fotto Urbano IV. abbiano a che fare con que' di Parma, e chi di effi foffe l'ar[illegible], e dimoftrar affaticafi, che i Cave[illegible] di Bologna fono diverfi da que' di Pa[illegible], e che riconofcono Autore un Frate Minorita, cioè Fra Ruffino Gurgone da Piacenza. Quarto finalmen-

mente se i Frati, e suore dette della Penitenza, di S. Domenico, nascano da Cavalieri di Tolosa, e da quei di Parma, o di Bologna, ed argomenta che nò. Queste ricerche sono le stesse, che impegnano lo autore della storia citata, e lo mossero a procurarsi dei lumi, e documenti da letterati delle Città d'Italia, e gli ottenne. Nel lungo commercio di lettere si sono discoperte le connessioni di questi quattro articoli e si può credere, che chi scrisse quella lettera sia uno di quei a quali si dimandarono lumi, e giudizio. L'autore però della Storia è ben obbligato al Signor Marchese e ricevette quella lettera come dettata da un cor gentile, e benigno

Accipit in Teucros animum mentemque benignam,

Sopra delle pubblicate dimostrazioni da lui, per ora facendovi alcune osservazioni, che da un pari sentimento di animo sono scritte, e cercano pari accoglimento onde il Signor Marchese veramente sia

Come anima gentil che non fa scusa
Ma fa sua voglia, della voglia altrui
Tosto com'è per segno fuor dischiusa

Primo osservasi impertanto, che uno Istituto Regolare, e Militare, ed un Ordine, benchè in diversi tempi, e luoghi promosso, è sempre uno ed identico quan-

do immutata la natura, ed i doveri essenziali si ritrovino, le vestimenta, e le insegne sostanzialmente eguali: tale è l'Ordine Regolare Militare de' Frati Gaudenti, in Francia nato 1209. in Parma promosso 1233. in Bologna riformato 1261. e per tutta l'Italia diffuso, nelle donne specialmente fino a giorni nostri conservato; Dunque l'Ordine ed Istituto de' Cavalieri Gaudenti, è uno ed identico. Proviamo la Minore, giacchè con quell'altro princicipio si proverà che l'Ordine, ed Istituto dei Cavalieri di Malta è uno ed Identico; e quando si principiò da Mercadanti Amalfitani, si promosse da Gerardo, si regolò da Raimondo; da Gerusalemme passò in Cipro, da Cipro in Rodi, da Rodi in Malta, propagandosi intanto per l'Europa tutta, siccome di S. Francesco di Assisi, che con tante forme, vicende e cangiamenti si diffuse per tutto il Mondo. Provisi dunque la Minore così.

II. La Natura della Cavalleria Gaudente è questa, che i Cavalieri essere possino ammogliati, con questo che la moglie sia impegnata al pari del marito per l'Ordine stesso, da cui le mogli morti anche i Mariti si riguardano come membra del corpo, e per le quali erano assegnati, doveri, e vestimenta. Le lettere d'Innocenzo III. dirette a Simone Conte di Monfort primo gran Mastro di questa Milizia in Tolosa, quelle dirette ad Almerico di lui figlio, secondo gran Mastro, e quelle

di

di Onorio Terzo dirette a Pietro di Savarico, di Mauleone, altro gran Maſtro, dimoſtrano, che erano chiamati gli uxorati, e che le mogli erano del pari Militiſſe. Oſcuramente però in queſti albori, e più chiaramente, quando ſi promoſſe queſta Cavalleria in Italia. Nella Bolla *egrediens*: 1234. ſcritta a tutti i Militi *per Italiam* conſtituiti (eſpreſſione, che ne riconoſce altri ſimili fuori d' Italia) ſi riconoſcono uomini, e donne mariti, e mogli, che del pari ſi obbligano, e ſi privilegiano; e più preciſamente ciò ſi diſpiega nelle lettere Pontificie dirette a militi di Parma, e ſpecialmente nella regola loro. *Quæ omnium Conditoris.* Finalmente ſe bene ſi ſtabiliſca una claſſe di Cavalieri Celibi, ſi ammettono in maggior numero, e principalmente gli uxorati nella Bolla di Urbano IV., ſicome nelle varie Coſtituzioni generali, ſi diſpiega, e comanda. Queſta natura uniforme ritrovaſi in tutti, e tre queſti diverſi ſtati, del quarto diſtintamente di poi, ed è la caratteriſtica, per cui Cavalieri e Frati Gaudenti ſi diſſero, perchè cioè godono nelle proprie Caſe comodi e moglie, ed aſſieme colla vita religioſa privilegi, ed eſenzioni. Dunque l' Iſtituto è uno ed identico.

III. Nè punto calcolar ſi deve la varietà della denominazione, da Innocenzo III. chiamandoſi *Milites Chriſti.*, da Onorio Terzo e Gregorio IX. *Milites Jeſu Chriſti*, e da Urbano IV. *Milites Beatæ Ma-*

 riæ

riæ Virginis Gloriosæ. Il primo nome era determinato più dall'offizio, che da altra circostanza, che per attirare fissasse lo stabilimento; il Secondo poi da alcune circostanze, e riguardi, dal Papa istesso Urbano si stabilì; cosicchè con questo tutti in qualunque luogo, e Città dopo il 1261. si trovano appellati.

IV. A questa natura così specifica che a verun altro Ordine si compete, si aggiungono i doveri essenziali. Questi si riducono a cinque, quali raffermano la massima che dalla intolleranza Religiosa e ragionevole si rassodano i Re sul Trono, non vacillano i Regni e le Repubbliche, essendo la uniformità nella Religione, la vera cagione della unità de' sentimenti nel cuore degli uomini, e nella società, cioè la diffesa della fede contro gli Eretici, della libertà della Chiesa, e della patria pace, Tutella delle vedove, pupilli, e poveri, e pugna contro delle usure. Si legga le lettere d'Innocenzo III. dirette a Simone Conte di Monfort, ed ad Almerico, le due di Onorio III. a Pietro di Savarido, quella di Gregorio IX. 1234. a Militi tutti d'Italia, e le sei 1235. a militi di Parma, si legga finalmente la Bolla di Urbano IV. 1261.; siccome tutte le ordinazioni inedite di sedici capitoli generali, che stanno appresso di noi, e chiaramente si vedranno i cinque segnati doveri proposti, e distintamente precettati. Di più la tonaca in forma simile, e bianca di co-

lore

lore, forma l'abito essenziale negli uomini, e nelle donne in tutti e tre gli Stati: ne' militi di Parma si dichiara quanto era appresso di quei di Francia in uso, come dalla Bolla non seconda ma prima di Onorio III. 1221. non oscuramente appare, oltre alla tonaca bianca, portar dovevano in pubblico il mantello nero, che nel 1261. si dichiarò *grisei coloris* qual al di presso era la cappa dei Frati Predicatori, dicendo perciò Benvenuto da Imola, che le loro vestimenta *similitudinem habent cum habitu Fratrum Prædicatorum*. Le insegne pure, e specialmente la Croce rossa in campo bianco, tanto nel primo, quanto nel secondo e terzo Stato con autori Sincroni, e documenti coevi, si provano similissime, solamente nel terzo vi si aggiungono ne' lati superiori due stelle parimenti rosse. La forma della professione, il colore nella sella del Cavallo, e gli sproni non di oro, ma di ferro, voluti tanto dalla regola, *quæ omnium conditoris* 1235. che da quella *sol ille verus* 1261. si prescrivono ad un modo medesimo.

V. E quanto a Cavalieri del secondo, e terzo Stato odansi, ed attendansi le parole di Salimbene de' Adamis nella sua Cronaca, e tutto il contesto, fedelmente trasmessomi dall'esatto, ed intelligente Padre Affò M. O. Giacchè all' autorità di questo Cronista singolarmente si appoggia il Sig. Marchese, ed il di lui antesignano Padre Sbaraglia autore del nuovo Bol-

lario Minoritico. Quanto nella lettera dottamente in commendazione di questa Cronaca si arreca dalla pag. 13. fino alla 16. ben volentieri si accorda dall'autore della storia de'Cavalieri Gaudenti, ch'è un Domenicano, amante della verità, dicasi poi questa da un suo confratello, o da un Gesuita, da un Francescano, oppur da un Prete, da un Marchese o da un Galantuomo; contro la qual massima dove vadi a parare il Sig. Marchese pag. 16. non ben si comprende, dirizzata la sua Lettera ad un Conte di Vicenza, che non si crederà così cieco per i Domenicani, come lo erano molti Conti, e Marchesi per altro Istituto. Osservasi anche che irragionevolmente nella lettera si condanna il gran Sigonio, sicome lo Spondano, quasichè scritto abbiano dell'origine de' Frati Gaudenti a caso, a poco sicuri documenti appoggiati, ignota loro supponendosi la cronaca di Fra Salimbene, quando che e l'uno, e l'altro quanto scrissero di questa milizia dal Salimbene, e dal Villani la trassero, come in margine nota Spondano: *Salimbenus*, *Villanus*. Da quanto noi apportiamo genuinamente da quella Cronaca, si vedrà la mala fede del Padre Sbaraglia, il poco buon servizio ch'ebbe il Sig. Marchese da Roma, e conseguentemente l'unità, ed identità di Ordine, ed Istituto de' Cavalieri di Parma 1233. con que' di Bologna 1261. cosicchè l'autore di quelli con tutta ragione lo sia di questi, sicome l'autore

de

de Minori Conventuali è lo stesso, che de' Minori Osservanti.

VI. Sotto l'anno impertanto 1233. così scrive Fra Salimbene: *millesimo suprapcsito inchoatum est alleluja. Fuit autem alleluja quoddam tempus quod sic imposterum dictum fuit, scilicet tempus quietis & pacis quoad arma bellica remota omnino*: segue dicendo che i Parmegiani facevano processioni, cantando laudi, guidati da Fra Benedetto della Cornettà, che non era di Ordine alcuno, soggiunge che in quel tempo furono eccellenti nel predicar due Frati Predicatori cioè Fra Giovanni da Vicenza, e Fra Giacopino da Parma, e due Frati Minori, cioè Fra Leone da Milano, e Fra Gerardo da Modena. Dopo le quali notizie soggiunge: *habuerunt etiam Fratres Prædicatores apud Parmam tempore illius devotionis, quod dictum fuit alleluja Fratrem Bartolameum de Vincentia, qui multa bona fecit; & ego vidi oculis meis, & fuit bonus homo, discretus, & honestus. Et post multa tempora factus fuit Episcopus terræ suæ & fecit ibi pulcrum locum Fratrum suorum qui prius ibi non habitabant*. Sotto quest' anno, si attendi ben bene, non si dice di più per il proposito nostro, riservandosi parlarne dell' Ordine, cioè istituto del Braganze in quel tempo, all' anno 1261. e ciò fece non senza ragione, parlando di due cose che ad una tendevano.

VII. Andiamo dunque all' 1261. dove ci chiama anche il Sig. Marchese: *Anno Domi-*

Domini MCCLXI. Indictione quarta obiit Domin. Simon de Manfredis. Item millesimo superposito, composita & ordinata fuit regula militum B. M. V. imediate Fratre Rufino Gurgone de Placentia, qui multis annis fuerat minister Provinciæ Bononiæ & tunc erat Pœnitentiarius in curia Domini Papæ, & erat Bononiæ pro negotiis Curiæ. Siegue immediatamente: *Ordinata etiam fuit per honorabiles viros Domin. Lotarengum de Andalois, de Bononia, qui prior extitit & Prælatus ejusdem Ordinis, & inter eos, & per Dominum Gruamontem, per Dominum Ugolinum Capitium de Lambertinis de Bononia, & per Dominum Bernardum de Sesso, & per Dominum Egidium ejus Fratrem & per Dominum Phyzaimonem de Barattis, de Parma, & per Dominum Sclamcam de Liazaris de Regio, & per Dominum Rainerium de Adelardis de Mutina;* Il Sig. Marchese di tutto questo inportante pezzo, non fu favorito, e nota solamente pag. 17. qui per due mezze colonne non si può leggere: indi viene a leggersi: *Isti a rusticis trufatorie ed derisive apellantur Gaudentes. Quasi dicant ideo sacri sunt Fratres, quia nolunt communicare aliis bona sua sed volunt tantummodo sibi habere, juxta verbum illius avari, de quo Ecclesiastici dicitur undecimo: est qui locupletatur pacem gaudendo.* Ora viene il buono dal Sigonio ben inteso, dal Padre Sbaraglia non senza malizia distaccato dal Sig. March. non avvertito, e da noi fedelmenmen-

mente apportato: *Et recordor quod Ordo iste*, cioè quello confermato da Urbano IV. uno, ed identico, *Ordo iste factus fuit in Parma tempore alleluja, id est tempore alterius devotionis magnæ quando cantabatur alleluja, & intromittebant se Fratres Minores, & Prædicatores, de miraculis faciendis Anno Domini MCCXXXIII. tempore Gregorii IX.; & fuit factus mediante Fratre Bortolameo de Vincentia de Ordine Fratrum Prædicatorum, qui tunc temporis magnum locum habebat in Parma, & fuit bonus homo, & postea fuit Episcopus terræ suæ, unde fuerat oriundus. Habebant prædicti Fratres eundem habitum cum istis, & sellam albam, & Crucem rubeam.*

VIII. Stabilito Autore de' Cavalieri Gaudenti di Parma, e di Bologna Fra Bartolameo da Vicenza, e stabilita l'unità di Ordine fra quelli, e questi, e l'idenuità di abito, di sella, e di Croce, passa Frà Salimbene, a segnarne la differenza, che vuole soltanto sia stata di nome: *in hoc tantum est differentia*, (al Sig. March. fu scritto, *& hæc differentia*) *quod illi appellabantur milites Jesu Christi, isti vero milites S. M. Perseveraverunt illi usque ad multos annos, & postea defecerunt, quia principium eorum, & finem vidi*, cioè in Parma, *& pauci Ordinem eorum sunt ingressi. Similiter isti qui dicuntur Gaudentes, ita multiplicantur sicut panis in manu famelici.* Questa Lezione è più a dovere di quella data al Sig. March. per cui cade in una

falsa

falsa interpretazione : & *reputant*, siegue Frà Salimbene, *se fecisse magnum quoddam præclarum, quidam ex eo, quod talem habitum assumpserunt, sed parum in Romana Curia reputantur, & hoc propter quinque :* Le cinque accuse che dà il Cronista a questi Cavalieri, se mancassero argomenti, che ne abbiamo di sopra abbondanza, basterebbero per comprobare, che nè punto nè poco dipendevano da Frati Minori, ma da Frati Predicatori, come nella Storia si vedrà. Dopo le quali si conchiude : *igitur de hac materia satis sit dictum. Amodo gaudendum est cum gaudentibus, & flendum cum flentibus. Obiit Papa Alexander IV. MCCLXI. & substitutus est Urbanus IV. qui istorum Gaudentium regulam dedit :* Di questa Cavalleria per nulla tralasciare, Fra Salimbene ne parla all'anno 1285. accennando come nel tempo dell' alleluja molti fecero pubbliche penitenze, ed entrarono ne' Frati Minori e Predicatori, soggiunge : *Tunc & in Parma alia Religio facta fuit illorum scilicet, qui dicebantur Milites Jesu Christi, & in qua non recipiebantur nisi qui prius milites extitissent, & assimilabantur illi Fratres istis, qui modo Gaudentes a rusticis appellantur, excepto quod illi dicebantur milites Jesu Christi, isti milites S. M. Illi erant tantum in Parma*, (con regola approvata e gran Mastro) *isti in multis civitatibus abundant :* Il Sig. Marchese come ora la pensa ? Forse è persuaso ancora, del commento

del

del Padre Sbaraglia? Veggasi di questo la mala fede, e si rileverà che i cangiamenti sono nella sostanza del fatto, e non come il Sig. Marchese pag. 18. crede, e vuol far credere agli altri, puramente accidentali col Testo Genuino dlela Cronaca di Fra Salimbene soprallegata.

IX. Scrive dunque così l'accorto Commentatore: *his vero elidendus est error multorum*, *hunc ordinem*, cioè *militiæ B. M. V.* confermato colla Bolla 1261. *cum illo militiæ Jesu Christi Parmensis confundentium*, *de quo citatus Salimbene scribit*: *Recordor quod ordo iste factus fuit in Parma Anno Domini MCCXXIII. tempore Papæ Gregorii IX. & fuit factus mediante Fratre Bartolameo de Vincentia de Ordine Fratrum Prædicatorum*, *qui tunc temporis magnum locum habebat in Parma*, *& fuit bonus homo*, *& postea fuit Episcopus terræ suæ*, *unde fuerat oriundus*: Il Padre Sbaraglia protesta di aver letta in fonte la Cronaca, e le segnate parole: ma qual delitto indegnissimo?

Livent rubigine dentes.

Il Salimbene attacca quel *recordor quod Ordo iste factus fuit in Parma*, Anno Domini 1233. all'Ordine confermato da Urbano 1261., ed il Padre Sbaraglia distacca le parole, ed attacca quel *Ordo iste* al solo della milizia di Gesù Cristo istituito in Parma? Sgrida perciò l'errore di chi con-

confonde l'uno con l'altro. Dopo la parola *oriundus* vi sono nella Cronaca otto linee di parole decisive, che segnano l'identità dell' Ordine, e dell' Istituto ne' Gaudenti di Parma, ed in que' di Urbano IV., e dal Padre Sbaraglia si omettono del tutto, e solo vi soggiunge: *perseveraverunt autem illi, & duraverunt usque ad multos annos, & postea defecerunt, quia principium eorum, & finem vidi, & pauci Ordinem eorum sunt ingressi*: Se è vero che abbia letto in fonte la Cronaca, come non si avrà ad accusar di malizia, se tutta la combina a suo talento, così che di lui si può dire:

Che gir non sà, ma quà e là saltella!

Eppure dal Sig. Marchese si dà al Padre Sbaraglia il vanto, che non ebbero nè il Muratori, nè il Vigonio di trarre di carcere il Cronista Salimbene? Se tutti i vanti del Padre Sbaraglia sono simili a questo povera Diplomatica! Che dirà il Padre Germonio, e cosa il Mabilone, che il Padre Arduino, e cosa il Fontanini? La guerra Diplomatica è già decisa. Ma seguiamo la nota incominciata, che è di troppo importanza ora discoprire, falsificata la moneta: *Quibus*, cioè ai militi di Parma, *subrogati fuerunt hoc anno* 1261. *milites B. M. fere eodem instituto, iisdemque muneribus*, ma è un errore confondere un Ordine coll' altro. Andiamo avan-

avanti: *illis regulam dedit Gregorius IX. Anno* 1235. *die* 24. *Maii quæ incipit: quæ omnium conditoris: istis vero Urbanus IV. publici juris factam primo a Rainaldo, sed mutilam, integram vero ab auctore novi Bullarii Romani. Illorum habitus color erat albus & niger, istorum vero albus, & griseus, seu subcinericius. Illi Parmæ tantum, isti vero Bononiæ, Mutinæ, Regio, & alibi degebant; illi domibus tantummodo, isti etiam in Conventibus. Horum milites insigniis decorabantur, illorum vero nequaquam.* Il color negro, e grigio a que' tempi erano lo stesso, ed i Cavalieri di Parma erano ancora per molte Città d'Italia, come consta dalla Bolla *egrediens* 1234.

X. Finalmente Frà Salimbene scrive che in *hoc tantum est differentia*, che gli uni si chiamavano militi di Gesù Cristo, e gli altri militi della B. V. M. ed il Padre Sbaraglia contro ogni buona fede nota: *horum milites insigniis decorabantur, illorum vero nequaquam*? Si compatisca: lesse la Cronaca a saltone, e quelle parole che seguono in Frà Salimbene, dopo l'*oriundus*, fuggirono: *& habebant prædicti Fratres eundem habitum cum istis, & Cellam albam, & Crucem rubeam.* Non solo i denti, ma anche gli occhi sono infermi del Padre Sbaraglia. Non si fermiamo per via: *Illi parum perseveraverunt, isti extantes anno* 1292. *erant apud Urbemveterem, ex quodam instrumento vulgato nuper in appendice Tomi primi Annalium Ordinis.*

dinis Prædicatorum. Oh Dio buono si può provare l' esistenza de Cavalieri Gaudenti al 1292. con più debole argomento? Erano allora propagati per tutte le Città d' Italia; e contavano sei Bailie Provinciali: che ascendevano al numero di 80. le Città e i luoghi in cui eranvi Chiese, Conventi, Uomini, e Donne a questa milizia spettanti, per cui innumerevoli ne restano i documenti, che nella storia si produrranno. *Quin imme*, altro simile argomento, *Pater Belojus præcedenti Sæculo scribens ait hos fratres in domibus adhuc florere Bononiæ, Mutinæ, & alibi in Italia sub titulo Matris Domini*. Ma perchè tante frodi, e tante inutilità? Ecco il gran lume che era per darci

a illuminar le carte,
Che avean molt' anni già celato il vero.

XI. De' Cavalieri Gaudenti confirmati da Urbano IV. non Bartolomeo Braganze Domenicano, ma Fra Ruffino Gurgone Minorita ne fu l' autore. *Illi nacti sunt auctorem Fratrem Bartolameum Vicentinum Ordinis Prædicatorum, at isti Fratrem Ruffinum Placentinum Ordinis Minorum*. Con qual argomento poi proverà questo? Non colla Bolla di Urbano IV., non colla Cronaca di Matteo Griffoni Bolognese, non coi commenti antichi sopra Dante? Tutti tacciono, siccome di Bartolameo da Vicenza così di Fra Ruffino.

Lo

Lo dice Fra Salimbene. Ma questo Storico veritiero disse già, che l'Ordine de' Gaudenti confermato da Urbano IV. fu fatto da pria da Fra Bartolameo 1233. in Parma: *recordor quod Ordo iste fuit in Parma anno Domini* 1233.. Come dunque intender si dovranno quelle parole, *composita, & ordinata fuit regula militum B. M. V.* mediante *Fratre Ruffino Gurgone*? Come la intese Sigonio. Frà Ruffino fu mediatore validissimo prima presso il Papa Alessandro IV. indi ad Urbano IV. onde i Cavalieri Lombardi di Parma, cioè Regio, Modena, e Bologna conseguissero la approvazione delle loro Costituzioni nuovamente ordinate, col mezzo di Fra Pellegrino da Castello, e di Fra Loderingo da Bologna, quali regole come che portavano delle aggiunte alla regola prima de' Gaudenti, furono esaminate per ordine del Papa da Fra Ruffino istesso. *Leges adtulit Frater Gurgo Placentinus Pontificis Poenitentiarius.*

XII. Cade dunque la gran machina sbagliata, e resta comprovato che Bartolameo Braganze è unico autore in Italia de' Cavalieri Gaudenti. Che questi poi diretti fossero mai sempre da soli Frati Predicatori la Bolla seconda dei 18. Maggio 1235. il dimostra quanto a que' di Parma quanto agli altri tutti per le Città d'Italia dopo la Bolla di Urbano propagati, con incontrastabili documenti di ogni luogo si comprova nella Storia, e

nelle

nelle costituzioni generalizie, dove parla si *de verbo Dei audiendo*, *de sepultura fratrum*, *de visitatoribus & Provincialibus* si comanda a tutti la dipendenza, ed attaccamento a Frati Predicatori, in mancanza de' quali si sostituiscono i Frati Minori. Quel Nordio Buonaparte da Trevigi, che nel 1272. fu fatto Cavaliere Gaudente, in fine del suo Reggimento, in Parma, appresso de' Frati Predicatori:, dal quale il Signore Marc. pag: 57. : conclude a favore di sua opinione, perchè vuole, che ei fosse de' primi Cavalieri instituiti dal Braganze, con questo argomento, che veramente è *petitio principii*, se fossero stati de' secondi farebbesi fatta la funzione appresso de' Minori; quasichè le gaere divote degl'ultimi tempi fra Predicatori, Minori vi fossero in que' tempi, ne' quali il solo bene delle anime era generalmente il comun fine di entrambi; questo Nordio io dico servir potrà a dimostrare la debolezza, la falsità della di lui opinione bevuta dal Padre Sbaraglia, perchè questo Frà Nordio fù uno de propagatori della milizia Gaudenze da Urbano IV. confermata, in Trevigi, in Uderzo, in Montebelluna, i di cui proseliti divoti dal 1272. fino al 1292. nella Chiesa di San Giacopo de' Frati Predicatori di Trevito, da quali dipendevano nella spirituale loro direzione si radunavano, si seppellivano. Povero Signore Marchese da tante stravaganze del Padre Sbaraglia invi-

viluppato, restò negli errori dello stesso miseramente sommerso, così che a lui rivolto io gli dirò come fu detto altra volta al Signor Fontanelle.

Quella vostra gioconda, e saggia Musa
Con bugiardo color non la guastate
Che bella è assai nel suo color nativo.

XIII. Sì: parmi dica ma; se uno ed identico è l'Ordine de' Gaudenti instituito dal Braganze in Parma, e confermato da Urbano IV. in Bologna, perchè con nuova Bolla confermarsi se lo era già approvato? Se non fossero stati due Ordini differenti, dice il Signor March: pag: 55. era superflua la seconda Bolla. Di poi: nella Bolla di Urbano IV. non si fà parola che sia stato da Gregorio approvato. Sedici anni di distanza fra una Bolla, e l'altra non possono dar luogo a tali equivoci, così pag: 54. 55.: Veramente sul mio Abaco senza gran studio di Algebra, e di Analisi del 35., e 61. non: 16.: ma ventisei è la differenza, ma non ci fermiamo fra queste bazzeccole.

XIV. Nel lungo commercio letterario tenuto cogli eruditi d'Italia per formare a dovere la fin qui oscurissima storia de' Frati Gaudenti vi entrano, il Celebre Signor Abbate Ciaccheri Regio Bibliotecario di Siena, ed il Letteratissimo Signor Gaetano Dottor Monti di Bologna entrambi generosi nel favorirmi. Il primo a

questo

questo proposito mi spedì un ragionamento Academico di Tuberone Gontolibei, cioè di Uberto Benvoglienti sopra l' origine de' Cavalieri Gaudenti in cui sull'appoggio della Bolla di Urbano IV. si sostiene che non al 1233.: ma al 1261. abbia avuto cominciamento questa Cavalleria, ed in secondo affermativamente scrive, che epoca della primiera fondazione di quest' Ordine non ha trovato più antica della Bolla di Urbano IV., la quale, dice, assai chiaramente ci mostra permissione di cosa da farsi non conferma di cosa già fatta. Quanto a questi si risponde nella storia tanto compendiosamente al Signor March: L' Ordine de' Cavalieri Gaudenti cioè in Italia, fu prima istituito in Parma, 1233., e così promosso per altre Città d' Italia. A tutti questi Gregorio IX. dirigge la Bolla 22. Decembre 1234.: *Egrediens* diriggendola: *Fratribus Militiæ Jesuchristi per Italiam constitutis*. Questa lettera parla di un Istituto nascente, lo riconosce, lo comenda, lo privilegia. Nulla però si dice di Regola, nulla di subordinazione ad un Capo da essoloro eletto, nulla di un regolare compingimento di Cavalieri di una Città, con gli altri di altra. Ma soltanto *ut omnes, qui secundum propositum vestrum Deo adhærere voluerint perpetuis temporibus sub Apostolicæ Sedis & nostra defensione consistant*. Ecco le ordinarie concessioni Pontificie d'un ordine nascente. Ma perchè in Parma, dove nacque, da molti

molti Cavalieri, e divote Persone, con le loro Molgi si abbracciò, da questi si dà l'Idea di quello esser dovranno per ogni altra Città. Si approva la loro Forma di di vivere, che era in gran parte presa da quella de' militi di Francia, da Onorio III. approvata. Gregorio IX. con sei Bolle pone in vera forma Religiosa, e militare, come fosse un vero ordine, la radunanza di questi Cavalieri di Parma. A questi perciò si concede, che si eleggano un Maestro, o Superiore cui essi ubbidiscano, e da cui dipendano: *Salubri ducti Consilio vos milites Civitatis Parmensis sub certa Disciplina vivere, unum habentes magistrum, cui reverenter intendatis, de vestra salute soliciti intendistis.*: Questa regola, se bene si possa credere sarà stata Comune a tutti gli altri Cavalieri per l'Italia propagati, non era però approvata, che per quelli di Parma. Dunque la Bolla *quae omnium Conditoris* non è approvativa di un ordine, non è universale, ma particolare, per la radunanza di Parma. Si arroge, che le Bolle di approvozione di un ordine sempre si fanno col Consiglio de' Cardinali, apparendovi la nota: *de Fratrum nostrorum Consilio*, che nella Bolla Gregoriana vi manca. Di più: il Braganze che era stato di tutte queste Pie Istituzioni l'autore, avea anche ottenuto che fossero i Cavalieri di Parma diretti Spiritualmente da' frati Predicatori, e da' frati Predicatori lo saranno stati an-

che que' *per Italiam constituti*. Ni enteme-ſto terminata la radunanza di Parma, che preſto terminò, come ſcrive F. Salimbene, *quia principium eorum & Finem vidi, & pauci ordinem eorum ſunt ingreſſi*, tutte quelle ſei Bolle, con la regola ſteſſa non avevano vigore legittimo, e canonico. Ragione per cui da Urbano IV. e da Clemente IV. ſi rinovarono in parte.

XV. Ma che ſarà degli altri? queſti enza regola approvata, ſenza Superiore, enza Profeſſione, e ſenza vincoli, in fine, di utile impegno, ſempre però con divoto attaccamento all' ordine de' Predicatori, da cui, come loro membra ſi riguardavano, dopo i diſordini della Crociata contro di Eccellino da Romano, e ſuoi aderenti, Eretec'i, e fautori di Ereſia, al tempo dell' altro *Alleluja*, come dice F. Salimbene, *tempore alterius Alleluja*, cioè di nuova divozione Generale, all' anno cioè 1260. ſi poſero in penſiero di dar ſtabilimento ad un Ordine, che non ſolo utile, ma neceſſario per que' torbidiſſimi tempi. ſi riconoſceva Dalle Città di Parma, di Reggio, di Modena, e Bologna ſi raccolſero i più riſpettabili ſoggetti, in gran parte alla prima iſtituzione arrolati. Sopra la Regola, e modo di vivere praticato, fattevi delle aggiunte; e delle ſpiegazioni, ſerbando la eſſenzialità dello iſtituto, ſupplicarono di ottenere una ſolenne approvazione per tutte le Città d' Italia. Dimandavano un Ge-

ne-

nerale o gran Maestro, oltre a conjugati, ammettevano una classe di continenti che, facendo voto di castità, povertà, ed ubbidienza, viver dovessero nè Conventi, a' quali fosse dovere oltre le prescrizioni proprie Religiose, e militari, vivere secondo la Regola, non di S. Francesco, ma di San Agostino. Tutti questi nuovi Istituti non si fecero colla mediazione di Frà Bartolomeo, ma que' che li facevano erano in gran parte suoi figli, e la base dell' Ordine ed Istituto era immutata: In quella maniera, che morto S. Francesco l' Ordine Minoritico ricevette con Pontificie Concessioni i nuovi Istituti, che erano per tutti, e con questi l' ordine si propagò, con questi si formavano le Canoniche successioni, in alcuni lo spirito, ma non lo stato della prima istituzione essendovi rimasta, che si fortificò dappoi; eppure di tutti Padre non è S. Francesco! Chi 'l negherebbe mai?

XVI. Purifichiamo ora l' Epoca di tutti questi fatti, che con i più incontrastabili documenti nella storia si provano. Lo interdetto cui si sottomise la Città di Bologna del Pontefice Alessandro IV per cagione degli ostaggi Romani ritenuti da Castellano Andalò Bolognese; interdetto che non fu tolto che alla fine di ottobre dell' anno 1261. come mi assicura il Signor Dotor Monti, che corregge le incertezze, ed i dubbii del Muratori; questo interdet-

to impedì che i supplichevoli Cavalieri ottener potessero la conferma da Alessandro. Potevano in forza del Privilegio loro concesso, ed alle chiese de' Frati Predicatori esteso, potevano radunarsi come il fecero secondo Matteo Griffini nel di *memorando* dei 25 Marzo 1261. Morto Alessandro IV. nel mese di Maggio di quest' anno, ed in Agosto eletto Urbano IV.; vennero tosto assolti i Bolognesi dello Interdetto, col mezzo di F. Ruffino Gurgone Minorita che a questo oggetto erasi in Bologna portato per maneggiare quelle differenze e combinati i riguardi, assolverli, e questo è quanto dice F. Salinbene: *& erat Bononiae pro negotiis curiae*. In Roma i due Cavallieri speditivi sino dal Pontificato di Alessandro, per la conferma della loro Cavalleria, con tutta la solennità, e *de fratrum Minorum consilio*, non restavano di operare; instavano appressoil Pontefice, come Giacopo dalla Lana ne suoi commenti a Dante si assicura. Verso il terminare dell' anno ottennero la plenaria conferma dell' Ordine dopo della quale i militi tutti di Gesù Cristo, le loro case, Chiese, ed Ospitali si risguardarono come naturalmente erano di questa milizia; e continuarono ad avere a direttori i frati Predicatori. La milizia dunque Gaudente dal B. Bartolameo in Parma, e per l' Italia promossa, da Gregorio IX. riconosciuta, dopo il giro di 25. anni rice-

cevette la conferma, e divenne quel che non era avanti un vero Ordine Religioso militare. E inverisimile, che nel breve periodo di pochi mesi si abbia potuto meditare un nuovo Ordine, radunare proseliti, stendere regola, e leggi, persuadere il Papa, ottenere la conferma, propagarsi per molte Città, come esser dovrebbe, e confessare il deggiono con il Sig. Marchese, tutti que' che vogliono l'Ordine Gaudente da Urbano IV. confermato non essere lo stesso, che quello da Gregorio IX. riconosciuto. La storia di tutti gli Ordini confermati nella Chiesa ne contesta l'argomento.

XVII. Ma perchè, dice il Signor Marchese, Urbano IV. non ricorda la origine antica, e la peculiare approvazione di Gregorio IX. se l'ordine, ed instituto sono lo stesso? Perchè parlare di conferma di un Ordine di cui pare non vi sia stato per l'avanti memoria alcuna? Rispondo: perchè così sogliono ordinariamente parlare i Papi. Vi sono degli esempli chiarissimi nelle plenarie conferme degli Ordini. Perchè propriamente nella perfezione che erasi data a questa Cavalleria da Cavalieri Lombardi Urbano IV. poteva riguardarla come novella piantaggione. Le Bolle di Pasquale II. Calisto II. Eugenio III. per i Cavalieri di Malta sono una prova. Sebbene io priego gli attenti leggitori, ed il Sig. Marchese, dopo quanto ho osservato, meco

riflettere alle parole della Bolla *Sol ille vero*, e poi si deciderà se facciano il senso, confermarsi una istituzione, un Ordine da molto tempo avanti riconosciuto. Quel *perseverant vacare divinis Laudibus*, che si attribuisce a Cavalieri, che abbracciarono questa milizia, ed altrui sono di esempio, come non vorrà dire essersi ciò incominciato da qualche anno avanti? Quel *ut eis & omnibus, militum Christi, cum ipsis cupientibus impendere famulatum* come leggessi in un Codice Sanese del Secolo XIII. ed è nel Veneto del secolo XIV. come non si dovrà riferire a militi del Braganza? Quel *aliquam certam regulam seu vivendi regulariter formulam specialem*, come non disegnerà che prima non avevano regola confermata, ma vaga ed incerta? Quel *Domino magis placere valeant*, come non proverà che con progressivo aumento pervennero ad essere di un Ordine Canonico e perfetto, seguaci, che avanti non lo erano?

XVIII. Senza dunque adottare le follie, ed i sogni dell'Avvocato Macchiavelli Bolognese ne' suoi, non supplementi, ma storpiamenti della Storia di Bologna del gran Sigonio; cui in questo argomento volontieri si confessiamo obbligatissimi, ed esser lo deggiono i Vicentini studiosi e divoti del loro Vescovo Fr. Bartolomeo per esaltarne il merito, e le imprese, e tutto l' ordine de' Frati Predicatori, perchè fu il primo a dichiararlo autore delli Gaudenti

in Parma, ed in Italia; senza attaccarsi ad autori che l' un dall' alto si trascrivono, come si rimproverano tanti. Illustri scrittori dal Sig. Marchese, colla Cronaca stessa nella sua genuina lezione prodotta, e con altri pochi irrefragabili aneddoti, che fanno fede in Cancelleria non solo di Trevigi, ma anche di Milano; abbiamo dimostrato che il B. Bartolameo Braganze è il vero ed unico Padre de K. Gaudenti in Italia, contro la inpegnata opinione del Sig. Marchese. A tutti questi argomenti, a tante Emendazioni che si dirà? qualunque sia la risposta, noi ci diamo l' impegno, non più partitamente, non nella storia, di soddisfare alle critiche ricerche del nostro D. A. L. Nobilissimo, e con tanta copia di documenti, che speriamo non avrà a replicarci. Bentesi per altro, che mentre ei intuona, che brama monumenti che facciano fede in Cancelleria, sincroni cioè, ed autografi, noi desideriamo buona fede, e genuità di testimonij, onde non essere costretti a scrivere nuove emendazioni.

XIX. Quando sia di Milano il nostro Sig. Marchese, non vogliamo ommettere di recargli un documento, che è tratto da un Cod. membranaceo scritto da un Cavaliere Gaudente all' anno 1314., acciò benbene ei lo esamini, lo mediti, e poi risolva. Ritrovasi in Milano, ottimamente conservato, e tanto basta, perchè faccia tutta la fede in Cancelleria, contiene questo

una Cronichetta riguardante il proprio ordine, espone la origine, ed i varij stati delle persone, che lo conpongono: si dice dunque così: *Collectus est primo ordo noster ex fratribus militibus in propriis domibus eorum commorantibus. Secundo ex fratribus qui non sunt milites sed conversi in eorum domibus commorantibus. Tertio ex Fratribus militibus Conventualibus qui se, & sua dedicant Monasteriis vel Ecclesiis ordinis nostri. Quarto ex Fratribus Presbyteris aut clericis, qui in dictis Ecclesiis & monasteriis commorantur, & se et sua dedicaverunt. Quinto ex fratribus tanquam Converzi qui se & sua dedicaverunt monasteriis, & Ecclesiis supradictis*. Da tutto questo, tale è l'argomento che io formo: Se avesse avuto principio la Cavalleria Gaudente dalla Bolla di Urbano IV., non si poteva dire *collectus est primo ordo noster ex fratribus militibus in propriis domibus eorum commorantibus* poichè al tempo stesso erano istituiti secondo la Bolla Urbana, e gli uxorati, ed i Continenti, anzi questi prima di quelli, se si riguarda l'ordine dalla Bolla tenuto. Dunque si considera la prima istituzione fatta in Parma, ed altrove, in cui vi erano i soli Cavalieri, e conversi con le loro mogli dimoranti nelle proprie case. Abbiamo usato il più delle volte un argomentazione sillogistica, e stretta per avvicinarci quanto ci fu possibile alla pretesa dimostrazione della pubblicata lettera. Con-

que-

questo metodo seguiamo il nostro Epistolografo anche per quello che resta.

XX. Restaci due gravi articoli. Il primo riguarda la istituzione de' militi in Francia, nella Linguadoca, in cui dal Sig. Marchese Eruditissimo si vuole che San Domenico di Guzman Padre de' Frati Predicatori non vi abbia avuto nè arte, nè parte di sorta. Il secondo la origine de' frati e suore della penitenza di S. Domenico discorre, di cui parimente si nega esserne autore S. Domenico. Questa seconda ricerca, occupa per metà la lettera dimostrativa, così chiamata, che ora emendiamo. Sull'ordine della penitenza? così è su questo.

Ei spande di parlar sì largo Fiume.

Noi però in queste osservazioni brevemente, riserbandosi nella storia di parlarne più a lungo, senza parzialità sempre, senza prevenzione.

XXI. Non ha bisogno di mendicati fregi, e di sognati onori un Patriarca qual fu Domenico, che segnò di trionfi incomparabili la propria vita, una santità luminosa, zelo Apostolico, politica divina, forza soavissima a difesa della fede, a sostegno dei Troni, ed a salvezza delle anime, perennemente menata. Uno dei più illustri mezzi per condurre a fine la conversione degli Eretici, e lo sterminio del-

la Eresia degli Albigesi usurpatori violenti, e perturbatori delle città, e Provincie, si fu regolare le Crociate contro di questi intimate, ed intraprese, e ciò con la istituzione di una milizia di Nobili, e conjugati, che in qualche modo con le mogli, religiosamente viverano. Tanto si fece in Tolosa nel 1209. sotto il Vescovo Fulcone, ed il Legato. Ma di chi fu il Consiglio, e la direzione? Io tengo dieci argomenti sopra sincroni documenti, che dimostrano esser stato S. Domenico, e nella storia nostra si addurranno, sopra de' quali apparirà quanto ragionevolmente il Vescovo di Pamiers abbia scritto tutto ciò essersi fatto *per adsistentiam, & per fidelissimam & assiduam in Prædicationis & Consultationis negotio operam Fratris Dominici Prædicatoris*. E solo emenderemo un madornale sbaglio del Sig. Marchese che prova non avervi potuto influire Domenico col Consiglio, al Vescovo di Tolosa, perchè Domenico era dalla parte de' Predicatori del Vescovo Don Diego di Roma, di cui era egli Canonico, quali nulla aveano a fare con Fulcone, e co' militi Tolosati.

Quei che son della Tavola ritonda
Come voi altri Paladin di Francia
Non patiscon che il ver mai si nasconda.

Ora

Ora sappiate che il Vescovo Don Diego erasi partito dalla Linguadoca 1207., e che restituitosi in Spagna morì 1208. sappiate che Domenico restò solo nel grande officio, e che tosto si pose all' opra che dal Vescovo di Tolosa Fulcone, e dal Legato Apostolico, fu con Patenti destinato Delegato Apostolico, e che esistono di ciò alcune Lettere Circolari. Sappiate che Fulcone era così strettamente unito a Domenico, che non trovasi memorata azione in che ei non vi fosse. Da Falcone perciò distinti con doni, e privilegj i suoi Compagni la prima Casa, il Monastero de' Prutt. Sappiate che Simone Co: di Monforte primo Gran Mastro, si chiama da Innocenzo III. il sostegno de' Predicatori, e di loro seguace: *Commendatio illius*, ecco la mansione del Papa a Simone 1210., come stà ne' Codd. Vaticani, *Commendatio illius qui Ordinem Prædicatorum assumpsit:* Sappiate che Domenico fu di Simone il Padre, di Almerico il figlio Conti di Monfort delle loro mogli, figli, e figlie grandissimo Amico, confidente, e spirituale Direttore. Sappiate finalmente che negli Anniversarj, che si celebravano ne' primi secoli da' Frati Predicatori uno ne era comandato, come di un suo confratello, di Simone cioè Conte di Monfort, che qual Martire della Fede, e della Chiesa, si onorava, ed Amico dell' Ordine.

XXII. Ma dimanda il Sig. March., sarà poi questo il Terzo Ordine della Penitenza, come gli Scrittori Domenicani pretendono? Rispondo: da' Frati Predicatori non si è potuto provare ciò, se non con una tradizione vacillante. Verissimo essendo che le Bolle di Onorio III. a' Frati della Penitenza ed a' medesimi, le Bolle tutte di Gregorio IX., Innocenzo IV. non hanno a che fare co' militi di Gesù Cristo, o co' Frati Predicatori. Nell'Ordine di questi, i Frati, e Suore della Penitenza comparvero dopo di questi Pontefici. A chi abbia letto nella vita della B. Chiara da Rimino, le eruditissime Dissertazioni di Monsignor Giuseppe Garampi, che a sommo onore nominiamo, uno adesso de' Padri, e Maestri delle antichità de' mezzani tempi siccome uno de' Prelati della Chiesa de' più zelanti, e saggj, non resterà dubbio alcuno di affermare, che le predette Bolle, siccome altre riguardavano un certo numero di persone divote, che con abito particolare, e regole non approvate si attaccavano alla divozione de' Religiosi approvati, cui nel modo di vivere cercavano di imitare; chiamavansi Beghini, e Beghine, e le loro radunanze Beghinaggi. I Benedettini Monaci, i Certosini, Camaldolesi, i Cistercienfi e gli Umiliati, e sovra tutti i Frati Minori, ne contavano di questi divoti in quanti à, si dicevano *Fratres de Pœnitentia*, e secon-

do.

do il colore dell' abito, la Chiesa, e direzione, dicevansi de Pœnitentia Sancti Benedicti, Sancti Bernardi, Homiliatorum, Sancti Francisci. Di questi divoti ve ne erano per i Frati Predicatori? Donne che per lo più erano in maggior copia, se ne contano per i Domenicani avanti il 1280.? Io non ne trovo per quanto abbia letto, e riletto le Cronache, e gli Annali dell' Ordine. A tutti gli argomenti trovo delle eccezioni, nè questo nome di Terzo Ordine posso trovarlo all' Ordine stesso coevo. Dunque da Onorio IV. i Frati, e Suore della Penitenza di San Domenico principiarono a chiamarsi così. Ma come nacquero?

XXIII. Si conviene di buon grado nel riconoscere San Domenico in qualche modo Autore di militi di Tolosa, non però di que' d' Italia, siccome non dell' Ordine della Penitenza, si conviene, io dico, con noi dal Padre Cupero Bollandista. Un di lui figlio seguendo del Padre l' esempio istituì la milizia stessa in Italia, ed in Parma specialmente. Questa si dichiarò nella spirituale disciplina dipendente da' Frati Predicatori. Questa milizia nel 1239. si propagò anche nell' Oriente, in Pera, ed in Caffa per opra de' Frati stessi che ivi predicavano, come da un Codice manoscritto Veneto s'impara. Altri figli di Domenico con pari zelo seguirono l' esempio del Braganze. Così operò San

San Pietro di Verona in Firenze 1244. Non istituì una nuova milizia, ma raccolse, animò molti ad arrolarsi alla milizia già per l' Italia diffusa: *etiam Cruce signatos*, dicesi nella vita di lui antichissima, e nella Bolla d' Innocenzo IV. *Cruce signatos militiæ J. C. ad strenue pugnandum contra Hæreticos animavit, & apud Florentinos Collegium militiæ J. C. instituit*. Il B. Giovanni Schio nel 1256. fra i Crociati raccolti da Bologna, Romagna, e Lombardia cercò di dilatarvi i militi di G. C. a guerreggiare contro degli Eretici, e contro di Eccellino e suoi partigiani, come Rolandino nella sua Cronaca, e Pietro de' Gerardi nella sua Storia ci assicurano.

XXIV. Fin quì non vi sono che Frati, e Suore Gaudenti, in seguito fu perfezionato quest' Ordine 1261. dipoi le mogli di questi Cavalieri, che vestivano abito Religioso siccome i non militi, quali tutti non avevano regola speciale, e distinta professione, cercarono direzione particolare da' Frati Predicatori, cercarono dal Generale Fra Munione di Zamora la regola. Questi loro diede quella di Gregorio IX. e di Urbano IV, in molte parti abbreviata, ed addattata al bisogno. Per questa regola non vi era la Pontificia distinta solenne conferma, se non per quanto nasceva dalla istituzione militare, e Religiosa de' Frati Gaudenti. In questo torno di

anni

anni perciò si trovono molti, che diconsi *milites Sancti Dominici*, *milites Ordinis Prædicatorum*, *milites Beatæ Mariæ Virginis Gloriosæ & Sancti Dominici*, e dopo il 1290. *milites Beatæ Mariæ oblati de pœnitentia Sancti Dominici*. Da quì incominciò il Terz' Ordine, che nelle Donne, e Vedove specialmente nel Secolo XIV. si accrebbe, e divenne celebre nella Toscana, nella Lombardia, e nella Marca Trivigiana. Era in que' tempi usata la libertà di vestire un abito Religioso per godere delle esenzioni senza averne fatta la professione, senza averne obblighi di osservanza regolare, e senza dipendenze da' Superiori di quell' Istituto; per la qual cosa ne nacquero moltissimi sconcerti. Era pure usata la libertà di passare da una dipendenza ad un' altra. Così avvenne delle mogli de' Cavalieri Gaudenti morti i mariti, e de' Frati Gaudenti non militi. Si esentarono dalle dipendenze del loro gran Mastro, de Balij Provinciali, e de' Priori, e del tutto si diedero alla dipendenza de' Frati Predicatori. Ragione questa per cui nel Capitolo generale 1292. da' Cavalieri Gaudenti si fanno dei provedimenti per le mogli de' Cavalieri Defonti, onde impedirne le deserzioni. Per le Vedove dunque si è formato l' Ordine della Penitenza di San Domenico. A queste come discendenti da uno stato militare si diede la regola nel 1286. da Fra Mu-

nio-

nione Generale de' Predicatori. Queste Suore formarono tosto dei Collegj, ed impariamo da carte genuine di que' tempi, che in Siena, ed in Venezia erano tutte Vedove, relitte di Cavalieri Nobilissimi, cosicchè si rifiutò da prima ricevere S. Catterina da Siena, perchè era nubile, e non Vedova.

XXV. Moltissimi Documenti abbiamo nella nostra Storia; ora alcune riflessioni facciamo sopra le Bolle di Onorio IV. e di Giovanni XXII. a queste divote persone precisamente dirette: la prima dice *Universis tam viris quam mulieribus de pœnitentia Sancti Dominici sub habitu Religionis Domino famulantibus*. Non erano dunque propriamente Religiose, erano matrimoniate, avevano abito regolare, ma non avevano regola approvata; tali erano i non militi, e le loro mogli, e le Vedove de' Cavalieri Gaudenti. Nella seconda Bolla poi 1326. diretta a Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi della Lombardia, e Toscana parlasi delle sole donne, e donne maritate, per lo più in Vedovile stato, *cum de mulieribus*, dice il Sommo Pontefice *nuper*, non da altri fonti conosciute che per relazione altrui. Dice che sopra del loro stato la Santa Sede non avea presa alcuna determinazione; tali erano i non militi, e mogli loro, e le Vedove Gaudenti, delle quali persone non erasi parlato certamente con singolarità da' Sommi Pontefici, nel-

la

la regola 1235. e 1261. Si dice inoltre che alcune *proprias*, altre *parentum suorum domos*, ed altre finalmente in *diversis Beghinagiis ad majorem castitatis observantiam* si raccoglievano. Vi sono monumenti che l' abito, e le insegne si conservarono immutate. Per la qual cosa il Consulto di que' periti in *jure*, ai tempi di Giovanni XXII., nominato da Tommaso da Siena, e dagli Annalisti Domenicani, non si deve del tutto dispregiare come si fa dal Sig. March. ma è in qualche modo atto a sostenere la presente nostra opinione, che con tutto lo splendore degli argomenti contro le tradizioni dell' Ordine nostro si difenderà; con questa ottimamente le storie tutte de' Santi, e Sante che fiorirono in Italia in qualche modo dipendenti da' Frati Predicatori dal 1233. al 1285. dispiegandosi, siccome tutto quello che si operò per la plenaria conferma di questo, detto nel Secolo XIV. Terz' Ordine di San Domenico, conferma che si ottenne nel 1405. da Fra Tommaso da Siena, di cui tanto si gloria il Signor Marchese.

XXVI. Abbiamo compendiosamente procurato di emendare le molte inavvertenze, e sbagli ne' quali vogliam credere senza malizia in materie intralciatissime, è caduto il Sig. March. D. A. L. di Milano, speriamo non avrà discaro che gli abbiamo schiarito quel cammino, ch' ei sep-

seppe segnare sulle ruine di tanti riputati Scrittori, ben avvertendo che

Non è già stil da maneggiarlo ognuno;
Perchè chi non vi adopra gran destrezza,
D'un melarancio farà spesso un pruno.

PATRIS DOMINI

HIERONYMI DE PRATO

CONGREGATIONIS

S. PHILIPPI NERII

VERONENSIS JUDITIUM.

DE NOVA,

QUÆ PROPONITUR

A Reverendissimo

BARTHOLOMÆO PERAZZINI

SUAVII. ARCHIP.

S. ZENONIS

Editione, Judicium.

NON queo satis comprobare & commendare Reverendissimi Perazzini consilium, qui S. Zenonis nostri Sermones ipse primum singulari diligentia excutere, emendare, & illustrare strenue sit aggressus, nuper editis *Animadversionibus* in editionem a Fratribus Balleriniis adornatam, tum eadem opera quoscumque Litteratos Viros, potissimum vero nostrates, ut in idem propositum secum conspirare velint, acriter excitaverit, ad eum finem, ut quam accuratissime fieri possit, ipsorum editio aliquando prodeat. Enim vero, ut ipse agnoscit, palamque protestatur, iidem *strenui* fratres Ballerinii *magna-*

cum

cum laude in hac eadem palestra desudarunt: confidit tamen, ut quod illi *veluti ab ima Valle ad tantam altitudinem evexerunt, ad summum cacumen perduci possit*. Ego autem, quamvis ejusdem per communes amicos peculiariter mihi insinuatam conditionem acceperim, atque commendabili adeo incœpto symbolam pro ingenii mei modulo dare paratus sim; maximam tamen operis difficultatem apprime sentio, quam nec dissimulare possum, quinimmo palam etiam facere opportunum judico: quare his autumnalibus feriis in id unum incumbere volui, ut & observantiæ meæ in tam insignis operis Promotorem & Ducem significarem, & propositi ab eo operis graviter perficiendi methodum quamdam indicarem, & specimen aliquod ipse præberem.

Principio mecum ipse reputo, *periculosæ plenum opus aleæ*, ut Horatii verbis utar, suscipere, quicumque aggrediatur ad incudem revocare novissimam Editionem S. Zenonis nostri, quæ summo applausu excepta fuit, & omnium manibus teritur. Vix enim sperari debet, aliquid præstari posse, quod delicato, ne dicam fastidioso, Criticorum palato satisfaciat, quodque revera evadet numeris omnibus absolutum, sine insignis, & emendati alicujus antiqui exemplaris subsidio, maxime cum videam Ballerinianam Editionem MSS. Codicum undecumque comparatorum stipatam satellitio.

litio. Quid enim eſt, inquient, quod in emendandis, illuſtrandiſque antiquis quibuſque litterarum monumentis ſtatui liquido poſſit ex meris conjecturis? Quæ quamvis veræ Lectionis ſpeciem ſæpe præſeferant, dubitationem tamen aliquam plerumque in lectorum animo ingerunt. Atqui, ut video, ea conditione ſumus, ut in noſtro Zenone illuſtrando, meris fere conjecturis uti debeamus. Verum tamen eſt, non admodum multas, ſaltem inſignes ex novem illis MSS. a Balleriniis ipſis excerptas fuiſſe variantes, quæ priorum editionum vitioſas, aut ſuſpectas lectiones expunxerint, ſi conferantur cum aliis quamplurimis, quæ adhuc medicam manum expoſcere videntur; quinimmo non eſſe expectandum, quantumvis alii Codices ſuppeterent, multum profuturos, ut ipſarum ope abſoluta & omnino emendata editio haberi poſſet. Ratio autem potiſſima, & imprimis attendenda eſt, mendas & maculas, quæ ſæpenumero in Zenonis ſcriptis occurrunt, non librariorum inſcitia, aut incuria, nec indocti alicujus Critici audacia eſſe imputandas, ſed potiſſimum in ipſam, ut ita dicam, fontem, nempe in primam Collectionem, ſeu Editionem eſſe referendas: in quo ſane cum Auctore Animadverſionum non convenio, qui in primo ſuo Corollario ſtatuit: *Nedum noſtris, aut patrum avorumve temporibus, ſed antiquis etiam, & fortaſſe a prima horum Sermo-*

num

num Collectione Criticum quempiam eosdem emendare visum esse: errores enim continere, qui non librariorum incuriam, sed Criticorum oleant solertem negligentiam. Quæ itaque fuerit a prima usque ætate Zenonis scriptorum conditio aut sors exactius indagare operæ pretium esse judico: hoc enim veluti basis & fundamentum proposito nobis operi est præjaciendum.

Existimatum fuit a Balleriniis, in Præfat. pag. XV. & seqq. *Valde probabiliter conjici posse*, Collectionem Sermonum S. Zenonis *paulo post ejus mortem ipso quarto Sæculo exeunte, vel ineunte quinto ex schedis ejus Veronæ relictis eductam; atque expressam fuisse*: nam auctorem ipsum *eam nec parasse, nec edidisse. Sermones quidam imperfecti, repetiti, ac mutili prorsus suadent: quæ si ipsemet*, subdunt, *edenda cogitasset, nihil dubii est, quin suppressisset repetita, cetera autem ad umbilicum perduxisset, perpoliissetque. Quæ itaque in usum sermonum, quos ad populum frequentissimos habuit, post mortem in schedis reliquit, ea ab aliis inventa, ob eximiam Sancti Viri existimationem colligenda visa sunt; idque tanta factum diligentia, ut quidquid reperiri potuit, sive perfectum, sive minus, totum Collectione & editione dignum judicatum sit, fragmentum licet exiguum esset vel exordiolum, vel unica tantum periodus*, Hæc illi, fatis quidem acuta, & verisimili conjectura, ex qua postea arguunt

quid

quid judicandum sit *de corruptis nonnullis locis, quibus nulli Codices remedium adferre potuerunt;* nempe, *id non omnium amanuensium in eumdem errorem conspirantium vitio evenisse, sed quadam primi forte Collectoris necessitate, qui cum omnia Zenonis, quæcumque essent, etiam fragmenta, colligenda sibi sumsisset, idque ex schedis non nullibi deletis, vel in quibus superductæ, ut in primo exemplari fieri solet, essent voces, aut lineæ; alicubi necesse fuit exscribere, quæ non bene legerentur, vel in quibus deesset forte aliquid: quibus de rebus alicubi eundem Collectorem errare, unam voce n pro alia legere, mutilum etiam sensum exhibere, oportuit; quos defectus alii posteriores librarii exceperunt, ut spes nulla sit fore ut ulli alii Codices, qui forte alicubi existant, quibusdam locis medeantur.*

Quæ hactenus ex conjectura novissimorum Editorum protulimus supponunt S. Zenonem scriptis consignasse, & scriptos apud se habuisse Sermones, quos ad populum habuit, & non Sermones tantummono, sed & multas illas perbreves *Præfationes*, seu *Exordiola &c.* Sed præterquam quod id nullo certo indicio fulcitur, non levem in animo meo parit difficultatem: nam primo pastorales Curas S. Episcopi in Veronensi Diœcesi ab Idolorum cultu ad Christianam fidem traducenda, in Neophitis initiandis, in confutanda Gentilium Philosophia, in impugnandis Arianis hæ-

reticis, qui ea commoduin tempestate omnem fere Christianum Orbem, atque hanc ipsam Italiæ partem veneno falsi dogmatis pervertere satagebant, demum in pascendis Evangelicæ doctrinæ pabulo fidelibus, tam multæ & graves esse debuerunt, ut etiam ipsi non suppeteret, quo *frequentissimos* quos habuit Sermones, scriptis mandaret: præterea, si mandasset, multo plures in scriniis suis reliquisset moriens, neque in eorum plerisque eadem argumenta repetita, & iisdem fere sententiis, & quandoque verbis expressa habuisset. Enim vero ab ipsis Editoribus agnoscitur *apud veteres Patres de Sermonibus qui a quovis Episcopo ad populum familiariter habebantur, non tantam extitisse cogitationem: quippe quos nullis litteris consignatos illi fere recitabant ex tempore, vel si committerent litteris, non tanto studio elaborabant, ut in publicum emittere decreverint &c.* Quid ni igitur opinari possimus Sermones a S. Zenone non ex scripto recitatos, non ex tempore, sed memoriter, seu viva, ut ajunt, voce? Placet autem ex Bernardino Ferrario *De rit. Sacr. Eccles. Conc. Cap.* 15. *& seqq. Lib.* 2. obiter indicare, triplicem concionandi rationem, quæ antiquis Patribus usitata fuit. Aliquando scriptis mandabant Conciones, easque in Ecclesia legebant: aliquando meditati quidem & parati ad dicendum erant, sed quæ meditati erant sine scripto, memoriter exponebant;

ali-

aliquando tandem ex improviso, & extemporanea oratione, prout se dabat occasio, argumentum aliquod pertractandum accipiebant. Primum modum potissimum consuevisse usurpare Gregorium Magnum constat ex ipsius Homil. XXI. in Evangel., sed postea, *stomacho lassescente* impeditus ne *ea quæ dictaverat legere ipse posset*, cœpit *contra morem suum*, *non dictando*, *sed colloquendo Lectionem S. Evangelii edisserens*, utpote ipsi minus laboriosum. Sane ipso Ferrario teste, *Conciones ut plurimum* hoc secundo modo, *seu memoriter* recitatæ fuerunt, quem inter cæteros sequutus fuit S. Gaudentius, qui de se in Præfat. ad Benindam scribit, *mediocritatis suæ conscium litteris credere Sermones suos, non ausum*; *sed satis sibi fuisse si instruere commissum populum viva saltem voce sufficeret*. Præterea modus iste consignandi opportunior erat ad auditorum animos excitandos: quare citato loco Gregorius pergit, dicens: *Collocutionis vox corda torpentia plusquam Sermo Lectionis excitat*. Hunc ipsum itaque morem tenuisse Zenonem omnino probabile est; id quod etiam persuadet Sermonum ipsius varius stilus modo concisus, modo verbosus, nunc perspicuus, nunc subobscurus; & quod plerumque, ne dicam perpetuo, nulla partitio ac methodus in iisdem servetur: quod videmus etiam usu venire hoc tempore iis, qui non elucubrata & elaborata oratione in

Ecclesiasticis Conventibus ad populum verba faciunt.

Hæc vero non eo animo a me dicuntur ut Balleriniorum conjecturam explodam, & damnem, sed ut aditum mihi aperiam ad proponendam aliam non admodum quidem diversam, sed quæ mihi magis obvia, & congruentior videtur: aliorum erit utramque conferre, & utra præferenda sit, judicare. Explorata res est antiquis tum Græcis, tum Latinis in more admodum frequenti fuisse, ut quoties aliquis eloquentiæ laude insignis coram conferto cœtu peroraret, á quibusdam scribis ejus oratio, aut celerrima manu, aut potius compendiosis quibusdam notis, unde Notarii nomen exciperetur, qui etiam *Exceptores* dicti fuerunt, ut eorum exemplaria *excepta*. Placet obiter ex Latinis scriptoribus hujus miræ artis testimonia producere; Seneca Epistola XCI. *Quid loquar verborum Notas, quibus quamvis citata excipitur Oratio, & celeritatem linguæ manus sequitur?* Martialis Lib. XIV. disticho 208., qui inscribitur *Notarius*.

„ Currant verba licet, manus est velocior illis:
„ Nondum lingua suum, dextra peregit opus.

Mamilius Lib. IV.

„ Hic

„ Hic & ſcriptor erit velox, cui
„ littera verbum eſt,
„ Quique notis linguam ſuperet, curſimque loquentis
„ Excipiat longas nova per compendia voces.

Evodius Epiſtola ad Auguſtinum, quæ eſt CLVIII. *Quemdam puerum habui . . . Notarium : hunc jam ſæculo ſeneſcentum, nam ſcholaſtico proconſulis excipiebat; per meam ſervit Deus humilitatem . . . . Erat autem ſtrenuus in Notis, & in ſcribendo fere laborioſus &c.*

Prudentius περὶ στεφάνων. Hym. IX. in quo de S. Caſſiano.

„ Verba notis brevibus comprendere
„ cuncta peritus
„ Raptimque punctis dicta præpetibus
„ ſequi.

His adde Auſonii Carmen *in Notarium in ſcribendo velociſſimum*.

Vide etiam Hieronymum Epiſt. LVIII. noviſſimæ editionis ad Pammachium: *De optimo genere interpretandi*: Et Epiſt. CVIII. ad Julianum, & alibi, tam Auguſtinum Lib. II. de Doctrina Chriſtiana, & contra Academicos Lib. I. Cap. I.

Ex quibus omnibus locis ſatis aperte colligitur compendioſis notis, ſeu *Siglis*,

non per litterarum consequentiam excipere aliorum dicta consuevisse Notarios illos; qui plura de hoc argumento desiderat, & potissimum ex Græcis fontibus, adeat Justi Lipsii Epistolar. Centuriam ad Belgas, Epist. XXVII. Leonardo Lessio data.

Porro mos iste non in Civilibus tantum, sed in Sacris etiam Concionibus obtinuit, de quo fuse Ferrarius: *De ritu Sacr. Eccl. Conc. Lib.* 2. Cap. 25. Id tamen incommodi inde plerumque proveniebat, quod conciones illæ raptim exceptæ, mendosæ, hiantes, aut mutilæ evaderent, & auctoribus ipsis invisis, & reclamantibus prodirent, adeo ut easdem ipsi aliquando emendare, & supplere debuerint, aut palam repudiare ac rejicere. Insigne hujus rei habemus exemplum in S. Gaudentio Episcopo Brixiensi, qui Præf ad Benivolum ita scribit: *De illis vero Tractatibus, quos Notarii (ut comperi) latenter adpositis, procul dubio interruptos, & semiplenos, otiosa quorundam studia, colligere præsumpserunt, nihil ad me attinet. Mea jam non sunt, quæ constat præcipiti excipientium festinatione esse concisa* (*concisa* est ex MSS., cui respondent quæ præcedunt, *interruptos* & *semiplenos*; in editis est *conscripta*) *vereor tamen ne aliqua sub sermonis mei titulo sanæ fidei inimica alieni errores involvant, & efficiantur sempiterni criminis rei, qui fuerint incautæ præsumptionis auctores.* Idem tamen aliquos

ex-

ex eis se emendasse prodit: *Quatuor praeterea breviores Tractatus, quos de diversis Capitulis Evangelii apud te olim fuisse me loquutum prodidisti, & quintam de Machabaeis Martyribus* (& ipsos, ut ex eorum titulis apparet, a Notariis exceptos) *emendatos tibi, quoniam cogis, remittam &c.* Sanctos quoque Gregorius Magnus ad Marianum Episcopum scribens, ipsique suas mittens in Ezechielem Homilias, tum in Epistola ad Leandrum Episcopum Ispalensem praemissa suae in Job expositioni, *se emendasse* quae a Notariis excepta fuerant aperte declarat.

Sane & Quinctilianus Lib. VII. Cap. 2. mentionem faciens cujusdam actionis a se unice editae, addit: *Nam caeterae quae sub nomine meo feruntur, negligentia excipientium in quaestum Notariorum corruptae, minimam partem mei habent.*

Simile quid itaque accidisse potuit S. Zenoni nostro, scilicet ut ejus Tractatus seu Sermones a Notariis fuerint litteris consignati ipso ignorante, vel curis aliis impedito, quominus eosdem recognosceret, corrigeret, & suppleret. Ego sane ita contigisse mihi facile persuaserim: inde vero factum, ut nullo ordine, nulla inter se argumentorum connexione dispositi habeantur in MSS. Codicibus, sed confusim congesti, ut apparet ex Indice III qui habetur in Edit. Balleriniana p. CLXXXVII. *secundum MSS. omnium ordinem*. Quod

minime probabile est adscribendam esse Collectori alicui, qui Zenonis membranas præ manibus habuerit, quippe qui in illis transcribendis aliquem aptiorem ordinem servare debuisset. Id ipsi Ballerinii non dissimularunt, qui pag. XVII. postquam notarunt *in MSS. non tantum breves tractatus cum longis admixtos esse, quod non minimum videbatur offendere, sed tractatus etiam ejusdem tituli & argumenti, qui una edendi fuerant, hac illac dispersos ac separatos inveniri, fatentur nullam rationem cur id factum fuerit satis occurrere, nisi quod primus Collector quidquid quocumque ordine venit in manus, transcripserit, nulla alia ratione sibi præstituta, quam ut omnia Zenoniana in schedis inventa referret in Codicem*. Verum hæc ratio admodum infirma eaque adeo inanis mihi videtur. Qui enim per otium posset apte digerere, & quam diligentissime, ut par erat, deberet exscribere Zenonis schedulas, qui factum esse potuit, ut nullum delectum & ordinem servaverit, nulla adhibita diligentia Zenonis germanam lectionem servatus sit; quæ duo ad majorem Sancto viro gloriam conciliandam, & ad lectorum profectum curandum, mirifice inservitura non potuit ignorare. Itaque quisque videt, quanto magis consentaneum sit, non id Collectori vitio vertere, sed officio exceptoris adscribere, qui quo ordine Sermones a S. Episcopo pro temporum, & festorum ratione

habiti

habiti fuerant, eosdem statim in Codice descripserit. Præterea nec Collectori illi locum esse video ex eo quoque, quod hi Sermones in duos fuerint Libros primitus dispertiti; ut ex omnibus MSS. apparet. Quæ enim caussa esse potuit, ne omnes continua serie, & uno Libro comprehenderet, quos eodem tempore sibi sumpsisset transcribendos? Contra Notarius facile potuit primo quidem in Codicem referre quotquot prioribus Annis Episcopatus Zenonis ab eo audierat, atque eo pacto primum Librum absolvere, & in vulgus emittere: tum vero secundo Libro complecti quæ dehinc eodem concionante excipere pergebat: omissis tamen plerisque illis *Præfationibus* seu *Invitationibus* brevioribus, quæ jam in priori habebantur pene ad verbum; perbreves autem illæ formulæ, de quibus dico, non seorsum singulæ sunt accipiendæ, sed simul plures junctæ, prout aut imminente, aut jam currente Paschali solemnitate variis ritibus ad cathecumenos, & neophitos spectantibus a S. Pastore opportuno loco & tempore intermiscebantur: quare mirum non esse debet si a Notario illæ quoque diligenter exceptæ fuerint, & inter longiores Sermones per anni circulum ab ipso recitatos insertæ, omissis tamen, ut dixi, quæ alio loco, aut Libro iisdem fere verbis conceptæ, jam habebantur. Quod de quibusdam fragmentis opponi mihi posset,

neque id commoda solutione caret: potuit enim aliquando Notarius serius interesse concioni, impediri potuit ne vocem Pastoris audiret, aut verba notis exciperet; potuit denique alius quispiam inexcogitabilis casus occurrere; nihilo tamen secius ille, quæ maluit, trunca licet, omittere voluerit.

Hæc fusius persequi placuit, ut appareat multo facilius & congruentius posse rationem reddi, tum de conditione præsenti, tum de prima Collectione horum Sermonum, quæ, ut dicebam, ab omnium MSS. Codicum consensu colligitur; si ea repetatur a Notariis seu exceptoribus potius quam ab aliquo, qui eosdem ex ipsis Sancti Episcopi schedulis hauserit.

Si cui tamen potior videatur conjectura a Balleriniis de Collectore illo proposita, nolim cum eo pertinaciter contentiosum funem ducere: dummodo, quomodocumque res evenisse ponatur, consensu unanimi statuatur, hos Sermones a prima usque origine mendosos, & nonnumquam hiantes & mutilos prodiisse: atque adeo minime sperari posse, ut aliquando ad veram lectionem, & nativam integritatem restituantur MSS. exemplarium subsidio — Neque tamen idcirco minus nobis cari, aut in minori pretio apud omnes esse debent, tum propter Sanctiss. Auctoris jucundissimam memoriam, tum propter præclara sacræ antiquitatis, & catholicorum

dog-

dogmatum vestigia, quæ in ipsis affatim intermicant: quare rem maxima laude dignam, & omnibus Ecclesiasticæ eruditionis studiosis pergratam, atque utilem præstituros minime dubium esse debet, quicumque in Zenone illustrando, & perpoliendo eruditis animadversionibus, & conjecturis probabilibus, (quando id unum restat) sedulam impenderint operam, quamvis de aliquot locorum restitutione, aut interpretatione animum despondetint. Quidquid igitur in Zenone olim peccatum fuit, non Critici alicujus audaciæ, *aut solerti ignorantiæ*, quod statuere voluit Auctor Animadversionum, neque, ut plurimum, amanuensium incuriæ tribuendum est: neque tamen præfracte negaverim aliquem posse locum occurrere, in quem quispiam consulto emendare, aut supplere volens, Zenonis textum vitiaverit. Quod autem in hoc genere arbitrium sibi arrogaverint, qui Veronensem Editionem anno 1688. curarunt, uti ex Editione Veneta, & ex MSS. a Balleriniis deprehensum fuit, ita erit in hac nova Editione suis locis indicandum.

Novissimi Editores pag. XXXII. dicunt Zenonis stilum esse *sublimem*, *quandoque floridum & numeris certis cadentem*, *ac allegoricis dictionibus indulgentem*: *potissimum autem syntaxi quadam singulari præditum*, *quam in nullo alio Scriptore latino deprehenderint*. Ego vero ceteris quæ de

ejus stilo tradunt, ipsis haud ægre consenserim, sed quod spectat ad singularem illam syntaxim quam ipsi adscribunt, habeo non nihil quod ipsis opponam. At videamus cujusmodi ea sit. Ipsi paulo post eam indicant scribentes: *De syntaxi vero aliquot membra heic apponemus. Tract. VIII. de Humilitate Lib. I. num. I. De quibus Scriptura Divina quid pronunciet audiamus, cujus ista sunt verba*. Quid in hoc membro sit, quod sapiat syntaxim singularem, nec ipsi indicant, nec ego video: quin immo mihi videre videor nullam aliam commodiorem huic loco convenire. *Sed pergamus* ipsos audire: Num. 2. *Ut possimus merito mereri, Scriptura dicit*: pro, *quod Scriptura dicit*. Bene est. Obiter tamen notaverim, suspectum mihi esse illud *merito*, ex sequentis verbi repetitione forte intrusum. Sequitur: *rursum: Dominus ipse nos pro* (in textu est *pio*) *promisso quid hortetur accipite*, & *iterum paullo post: De quibus* (nempe oculis) *Joannes discipulis quid prædicet, omnibus est in usu: Illa vero præcipue consideranda sunt* num. 5. *intonat lingua* (de Pharisæo Evangelico loquitur, Luc. c 18. descripto) *caret que nunquam veneno serpentis*. Itaque locum hunc attentius consideremus. Ipsi in Notis ad ipsum locum monent, in edit. Veneta, & MS. Pompej. haberi *caretque: sed male*, subdunt, *cum non ad Pharisæum referatur sententia, sed ad linguam*,

guam, quæ idcirco nunquam carere dicitur veneno serpentis, quod serpentis lingua in Evam virus transfuderit &c. Referatur, ut ipsi volunt, ad linguam, sed non in genere sumptam, sed in specie ad linguam Pharisæi illius, quem Sanctus Zeno reprehendit, non ob id tantum, quod *intonat lingua*, seu elata, & audaci voce loquatur, sed præcipue quod cæterorum hominum, præsertim vero Publicani illius famæ maligna & serpentina lingua detrahat; tum quod *se* ipsum coram *Deo* laudat. Equidem, si ut ipsi volunt, sententia ad linguam in genere referatur, diceretur a Zenone linguam in quovis homine *semper* esse serpentino veneno infectam: quod tamen proprium est vitium maledicorum, de quibus in Psal. 13. *venenum aspidum sub labiis eorum &c.* Nullo vero pacto probare possum interpretationem Editorum, qui hæc referant ad serpentem, qui Evam decepit: neque enim Evæ mentio in toto illo Tractatu, neque hoc loco de lingua serpentis illius sermo est, sed de lingua Pharisæi. Postremo neque omnino rejicienda mihi videtur altera lectio, *caretque*, ut sit: *intonat* Pharisæus lingua, *caretque nunquam &c.* juxta quam lectionem nihil erit in syntaxi notandum. Verum de diverticulo in viam redeamus.

Monent Editores ad modo productum locum: *Ubique relativum post verbum quod regit ponitur, sicut alibi frequens post aliam*

aliam vocem collocatur. *Sic Tract.* 3. *n.* 2. *Utræque cujus exaggerare opulentiam velocitate mira contendunt*: *pro cujus opulentiam utræque contendunt &c.* Sic Tract. 4. n. 6. *Quavis versutia qui fallitur unquam*, Tract. V. n. 4. *Observantiæ quæ perfectione Dei cultus debet custodiri*. Tract. 12. n. 6. *Mortemque ipsam, perennis cui beatitudo succedat*. Tract. VII. Lib. 2. n. 4 *Nec tamen desiit esse, ante quod fuerat: cui simile illud*. Tract. XVI. Lib I. num. 4. *Jam odit sine caussa, ante quod amaverat*. Tract. LXII. Lib. II. *Propter vos qui est occisus*: *Reliqua mittimus*. Ita illi. Verum ex allatis exemplis pleraque sunt, aut saltem medietate plura, licet frequentius in Zenone occurrant, nihil tamen quod singulare, & elegantioribus etiam quibusque Latinis scriptoribus inusitatum, aut infrequens exhibeatur: reliqua autem quæ merito reprehendi possunt, ea non in Syntaxim Zenonianam refuderim, sed in primum, ex ipsorum suppositione collectorem, vel in Notarium exceptorem, quorum imperitia, aut properantia, ad instar Typographicorum σφαλμάτων, aliquæ voces transpositæ, & ut aliæ complures ab ipsis editoribus, leviores etiam istæ maculæ inspersæ fuerint.

In hujus rei confirmationem placet producere pauca, quæ modo mihi occurrunt, sed ea insigniora loca, quæ transpositiones vocum præferant ejusmodi, quæ nulla ratione

tione Zenoni tribui possint. Quis enim sibi persuadeat ipsum scripsisse, aut dixisse *aede ista de novella*, pro *de novella aede ista*, aut *de aede ista novella?* Et tamen ita legitur in Tract. XIV. Lib. I. n 2. Ita Tract. XXVII. Lib. II. n. 1. Legitur *cujus abhorrens infelicitatem Dominus rei*; *pro cujus rei abhorrens &c.* & Tract. XLIII. n. 2. *ut nosceremus Dei per filium, qui incarnatus processit*, cum dicere debuisset, *ut nosceremus per filium Dei, qui &c.* Mirum autem mihi videtur accuratum Animadversionum Auctorem, qui haec duo posteriora loca restauraverit, & in posteriori notaverit *durum esse dicere, ut in textu*, alibi voluisse *duram*, ne dicam *durissimam*, lectionem tueri contra Ballerinianorum sententiam: nempe Tract. VI. Lib. I. n. 1., ubi ipsi, secuti scripturam Vitae S. Zenonis a Maffejo editae, legunt, *ipsa quoque elementa constare non posse sine ejus eruditione, vel freno*, ipse antiquam lectionem retinere mavult, quae est *ejus constare non posse sine eruditione vel freno*, monens: *Ita Edit. & MSS. Ita S. Zeno pluribus in locis: est enim constructio Zenonis propria.* Sed facessat, quaeso, aliquando impropria haec, & prorsus indigna Zenone constructio: quem constat versatum fuisse in lectione elegantiorum Scriptorum Ecclesiasticorum, Tertulliani, Lactantii, &c. ut taceam de exoticis Cicerone, Virgilio, Apulejo, & aliis, quique ob Latinae linguae puri-

puritatem, & elegantiam passim a doctissimis, & elegantissimis Viris commendatur, Casaubono, Barthio, Buchnero, Salmasio & aliis, quorum testimonia collegerunt novissimi Editores pag. CLXXIV. & seq. Quare has & similes improprias, atque absonas translationes Zenoni abjudicandas, & ab ejus scriptis prorsus eliminandas censeo, utpote non modo alienas a Latinæ linguæ indole, sed etiam incongruas Zenoni, cujus nitor & elegantia satis se prodit in toto fere ejus contextu. Hoc autem quanti momenti sit ad extirpandas vepres illas, qui scabrum, & sentum ejus stilum aliquoties reddunt, quisque videre facile per se potest.

Verum non ex hoc uno capite meliorari, & restitui potest Zenonis textus, sed multis aliis nominibus. Ac primum, quamvis de novissimorum Editorum laude aliquid diminutum nolim, quos ob quam plurima in Remp. Litterariam merita, & in primis ob Sancti hujus Zenonis Editionem plurimi feci semper, & faciam, non tamen dissimulare pro rei veritate debeo, ipsos aliquoties vel cæspitasse, vel dormitasse: quare opportune in nova quæ proponitur Editione extergendæ erunt labeculæ illæ, cum debita tamen præfatione honoris, & modestia. Neque id futurum est alteri ipsorum, qui adhuc est superstes, molestum, aut injucundum: quin immo sat scio, minime difficilem se præbebit, ut, exhi-

exhibeat, & communicet observationes, & emendationes non paucas, quas post Editionum illam jam vulgatam, ipse frater que in adversariis suis sibi annotaverant, quo ipsi aliquando, si daretur opportunitas, secundis curis Zenonem refunderent. Ipsa imprimis interpunctio, quæ plerumque præcedentibus Editionibus conformis est, attentiori diligentia erit reformanda: ex recta interpunctione enim non raro emergit genuina notio vocum, & sententiarum: præterea variantes lectiones Codicum, quæ præferenda erant, nonnunquam neglectæ ab ipsis fuerunt; nonnunquam recepta in textum, quæ erant negligenda: cujus rei specimen habes in nonnullis Animadversionibus a Perazzino in illam ipsam Editionem elucubratis. Neque ipsæ modo laudatæ Animadversiones immunes evadent a modesta & amica censura, quod a me quoque præstabitur in sequenti Enarratione, seu Commentario in Tract. XIV. Lib. I. Sperandum est autem plurimum splendoris, & pretii accessurum novæ Editioni ex multis aliis Animadversionibus jam factis & faciendis tum ab eodem promotore Perazzino, tum ab aliis doctis Viris in idem cum eo egregium facinus alacri animo, & indefesso studio conspirantibus: ex quibus omnibus tandem fiet, ut quod ex MSS. Collatione frustra esset sperare, ex accuratioribus multorum observationibus, & conjecturis inter se collatis, & diligen-

tes

ter expertis, S. Zenonis scriptis concilietur, quoad ejus fieri poterit, novum decus, & ornamentum: cui meo voto ex animo concepto annuat D. O. M.

Restat postremo loco, ut nonnulla dicam de ratione, & methodo, qua novam hanc Editionem curandam esse existimaverim, salvo tamen meliori judicio eorum, ad quos ea cura spectabit. Primarium, & præcipuum opus esse judico, ut textus Zenonis perspicuus & intelligibilis reddatur unicuique ut in SS. Patrum lectione, & in Studiis Ecclesiasticis vel mediocriter versato: quod fiet si primo brevioribus notis textui substratis ratio reddatur de omnibus vel minimis correctionibus, aut variationibus in eo factis, & de vulgata antea lectione; tum abstrusiores, & duriores locutiones explanentur, locaque similia, aut phrases Zenonis, aut aliorum ejus ferre ætatis Scriptorum indicentur; explodantur etiam aliorum pravæ interpretationes &c. Secundo si observationes, & intellectu difficiliores textus, tum quæ aliquam pariant difficultatem circa Catholicum dogma, sententiæ occurrant; de iis seorsum & fusius in calce libri appositis scholiis agatur; in quibus etiam de locis, quorum aut desperata videatur correctio, aut explicatio, eruditorum conamina & conjecturæ compendiose apponentur. Post Zenonis textum (prætermissis quæ ipsi male adscripta fuerant, & a Balleriniis in Appendicem rejecta),

cta) opportunum erit, & apprime utile apponere duplicem Indicem, Rerum scilicet, & Vocum, in quorum primo sententiæ potissimum ad Catholicæ doctrinæ, & antiquæ disciplinæ Ecclesiasticæ confirmationem, in secundo peculiares voces, & phrases S. Zenonis diligenter recensebuntur.

In Capite autem voluminis ex Dissertationibus Ballarinianis, & Prolegomenis excerpantur illa tantummodo, quæ ad Zenonis textum illustrandum potissimum referuntur: ita fiet, ut moles voluminis fere medietate minor evadet, & ut Ballarinianæ Editioni nihilo secius debitus honor, & pristina existimatio perpetuo maneat: eam enim consulere poterit, quicunque plenius de rebus & quæstionibus ad S. Zenonem spectantibus certior fieri voluerit. Ultimo loco, & post Indices mantissæ loco addendum censuerim Sermonem illum, quem in S. Zenonis laudem olim a S. Petronio Episcopo Veronensi habitum edidit Clariss. Maffejus Tom. VI. Observat. Litterar., additis tamen nonnullis observationibus, aut notulis excerptis potissimum ex erudita Dissertatione, quam de eo Sermone ex instituto agens, recitavit in Accademia Aretophilorum Marchio Dionysius Canonicus, a quo præter alia ad Veronensis Ecclesiasticæ Historiæ illustrationem inservientia, habemus nuperrime editum Italica lingua prolixum, & eruditum Commentarium de Rithmo Pipinia-

tiano, & de Classensi, ut dicitur, Casula, in quo de sincera antiquorum Veronensium Præsulum serie, erudite pertractat; atque adeo præcipue de S. Zenone. Idem etiam auctor fuit Archipresbytero Perazzini, ut illustrandis ejus scriptis sedulo incumberet: quare ut cœpta maturare pergat, ego quoque ipsum hortari, & exstimulare non desinam.

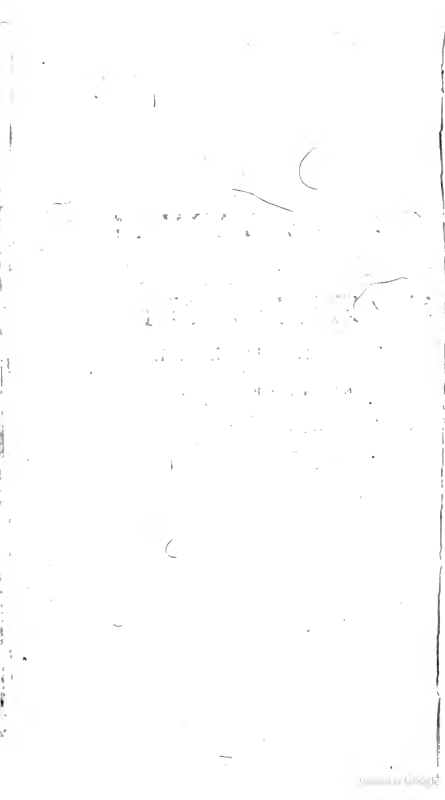
COMMENTARIUM

IN

S. ZENONIS

TRACT. XIV. LIB. I.

QUI INSCRIBITUR

De Spirituali ædificatione Domus Dei.

COMMENTARIUM
IN
S. ZENONIS
TRACT. XIV. LIB. I,
QUI INSCRIBITUR
De Spirituali ædificatione Domus Dei.

Uoniam erudito Animadversionum Auctori, ut ipse in Præfat. narrat, *ob errorem* quemdam *alicujus momenti in Zenonis* textum deprehensum, excitatus fuit ardor *experiundi, numquid simile lectitando reperiret;* me quoque statim, ingenue fateor, cœpit desiderium expendendi illum ipsum locum: itaque ab eo initium scribendi faciam. Confido autem Virum, quo cum mihi res est, veritatis potissimum investigandæ, & Zenonis illustrandi apprime sollicitum, haud ægre laturum, si in hoc ipso loco interpretando, & emendando secus me sentire palam faciam. Locus qui in quæstionem venit, in novissima editione habetur Lib. I. Tract. seu Sermone XIV. quem integrum eadem ope-

opera mihi differendum, & difcutiendum fumam.

Infcribitur Tractatus ifte in editis Libris, *De Spirituali ædificatione Domus Dei*; fed in omnibus MSS. Codicibus, nec non apud Joannem Veronenfem Presbyterum in Manufcripta Hiftoria Imperiali Lib I. atque ex eo apud Guillielmum Paftrengum: *De ædificatione Domus Dei a Salomone*; fed perperam: nam templi illius fit, in eo mentio, fed obiter: quare merito titulus ille mutatus fuit. Hinc autem colligi poteft titulos illos omnes, aut faltem plerofque non a S. Zenone, fed a librariis fuiffe appofitos, & fane in non paucis, codices inter fe difcrepant. Sed a titulo ad ipfum Tractatum veniamus.

Habitus ille videtur a Sanctiffimo Epifcopo in Dedicatione Ecclefiæ cujufdam, quæ eo ipfo tempore extructa fuerit: inde autem captavit occafionem fufius agendi de ædificatione templi myftici, ut videbimus. Porro quæ ab ipfo ufque initio hujus Sermonis habentur, producere & extendere aggrediar, quo apertior etiam fiat aditus, ad germanam controverfi textus fententiam eruendam. Incipit autem ita: *Vellem, Fratres dilectiffimi, triumphali quodam modo* (ubi mallim legere conjunctim *quodammodo*, ut eft etiam in editione Veronenfi & Patavina) *uti Sermone, novique operis arcem Sacram laudibus geminare*. Ex his, inquam, fatis apparet folemnis Concionis hujus

hujus habendæ occasio. Locus, ubi Ecclesia hæc fuerit ædificata, prorsus ignoratur: sed ex verbis *arcis sacræ* (ex mox sequentibus *cultius erigant Capitolia*) conijci posset in edito loco, seu in colle, qui imminet urbi, & in quo Capitolium, & Templum Jovi Sacrum fuisse traditur conditam fuisse, ubi antiquissima etiam nunc extat Ecclesia S. Petro Apostolo dicata, de qua hæc habet Liutprardus Sæculi X. Scriptor Lib. II. Cap. XI. *in hujus urbis Collis summitate pretiosi operis Ecclesia est ædificata, & in honorem beatissimi Apostolorum principis consecrata*; cujus typus extat in antiqua Ichonographia Veronæ cum Epigraphe E. SCI PETRI; & quam post eversum jussu Regis Theodorici Oratorium seu Ecclesiam Sancti Stephani, quam Cathedralem olim fuisse tradunt, Sanctos Valentem & Verecundum Episcopos pro Cathedrali habuisse creditur, quoniam in eadem fuerunt tumulati, ut apparet ex ipsorum Epitaphiis ibidem existentibus, & a Maffejo relatis Tom. I. Veronæ Illustratæ. Equidem cum in Musæo Veronensi extet antiquus Lapis, in quo habetur *Gratiano, Valentiniano, & Theodosio AUGGG. Statuam in Capitolio diu jacentem in cerreberrimo* fori loco constitutam, opinari subit jamtunc Jovis templum inibi dirutum fuisse, eoqueipso in loco Ecclesiam a S. Zenone constructam: conveniunt enim optime tempora trium Imperatorum, & *Episcopatus Zenonis*. Preterea dum

novam illam Ecclesiam *arcem Sacram* dixit, non obscure innuit, in Capitolio erectam fuisse: nam & quod Horatius Lib. I. Carm. Ode II. habet, *& rubente, Dextra Sacras jaculatus arces, Terruit Urbem*, de Capitolio, seu Capitolino delubro fulmine icto potissimum dictum volunt interpretes; sed satis superque conjecturis indulsimus.

Sequitur: Sed *quamvis sit optimum laudare quæ Dei sunt, tamen præcipuum non est, quod cum Gentilibus, & judæis potest esse commune* (nota obiter non dici *Commune est*, sed tantum *potest esse commune*; nempe ut juxta eorum ritus, & ipsi templa erigant: & hæc confer cum iis quæ mox sequuntur, *scilicet, vel si velint*); *nam & illi* (ita ego legerem, non *illis*; quæ lectio orta videtur ex repetita sequenti littera *s*) *silicet, vel si velit fortasis cultius synagogas ædificent, cultius erigant Capitolia:* (*Capitolia* plurima numerantur apud Tertullianum Apol. Cap. 25. *frugi religio*, & *pauperes ritus*, & *nulla Capitolia certantia Cælo*: de priscis Romanis loquitur. Ita & Arnobius Lib. I. adversus Gentes: *cumque illi* (Jovis) *augustissimas sedes*, & *Capitolia constituerimus immania*:) *sed in his omnibus operibus vero judicio structores magis possunt placere quam sacerdotes*. Porro verba, *fortasis cultius synagogas ædificent, cultius erigant Capitolia*, Auctor Animadversionum ita intellexisse videtur, ut comparentur synagogæ & Capitolia cum

Ec-

Ecclesiis Christianorum, nempe ut Synagogæ, & Capitolia *fortassis cultius* ædificari possint præ *Ecclesiis*: *quare*, ait, non *absolute*, sed *dubitanter inquit*. *Nam & illis &c.* Sed possunt, &, ut mihi videtur, debent accipi ut absolute dicta, & si mavis comparative, non comparative ad Ecclesias tunc temporis, sed ad Synagogas, & ad Capitolia jam antea erecta, & existentia: nam S. Zenonis scopus est, declarare, quod antea indicaverat, materialem fabricam non esse *præcipuum*, quod in Ecclesiarum ædificatione reputari debeat: si quidem Judæi quoque & Gentiles possent in eo æquiparari, splendidas & ipsi Fabricas excitando *si modo liceat*, vel *si velint*, ad quæ verba videnda omnino & expendenda Nota Balleriniorum.

Verum quæ sequuntur, Sancti Episcopi mentem apertius declarant. Sequitur enim: *Quid? quod aut nullum, aut perrarum est per omnem Ecclesiam Dei Orationis loci membrum*, quod *possit* .... *Idolatriæ ædibus nunc usque aliquatenus comparari*. Hæc Zeno peculiariter de Templis Idolorum, ommissis synagogis: quoniam hæ humiliores esse debuerunt, & Judæorum fortunis accommodatæ; illa vero magnificentissima. Sententia enim, quæ ex modo allatis verbis perspicue eruitur, hæc est: aut nullam, aut perraram fuisse ad id temporis *nunc usque*, Christianorum Sacram Ædem, quæ aliquatenus comparari posset cum profanis idolorum delubris: quam itidem sententiam

Ballerinii Fratres egregie interpretati fuat Diss. I. §. IV. scribentes: *Auctor non negat* nullum *omnino*, *aut* perrarum *Orationis locum*, idest *Ecclesiam fuisse*, *sed multa potius Orationis loca*, seu *Ecclesias Christianis fuisse supponit*: *inter* quas *tamen nulla*, aut *perrara* esset, quæ ob *magnificentiam cum Idololatriæ ædibus comparari posset*. Notandum præterea S. Zenonem loqui de quovis *Orationis loci membro*, seu de qualibet Ecclesiæ parte: nam Ecclesiæ jam tum ex aliquot membris, seu mansionibus constabant. Ipse infra de Ecclesia spiritali, alludens tamen ad materialem, *tria illi sunt membra*, inquit, unum *Secretarium* &c. De hac Veronensi tamen agens, integrum Ecclesiæ corpus designat, dicens *contextio ista parietum*, ædes ista *de novella*, *sacer Orationis iste locus*: neque obstat pronomen *iste*, quod aliquando usurpatur pro *hic*, & sane ipse habet infra *isto in terreno domicilio*; sed pergamus.

Quod paulo ante ex Balleriniorum sensentia diximus, id nimirum est, quod Auctor Animadversionum pernegat præcipue quia non de aliquibus templis Idolorum Zeno loquatur, sed de omnibus, immo de iis ipsis, quæ ruinosa essent. Hæc autem referantur ad verba, quæ paulo antea appositis punctis consulto omisimus, & ex quorum emendatione sibi visus est, mendum se posse dissolvere, præfatus, *vulgata Lectione servata*, *perpetuis inextricabilibusque contradictionibus totum illum Tractatum involutum*

esse

esse. Porro vulgata lectio, fert, *quavis ruina in se mergentibus*, quæ ipsi Francisco Sparaverio erudito viro, apud Ballar. pag. 368. *Monstrum lectionis* visa merito est: conjiciebat autem ille sensum aliquem ex ea posse exculpi, si apponeretur particula *non*: *quod non possit quavis ruina &c.* nimirum significari putabat, non inveniri, aut difficile esse inventu Ecclesiam aliquam, cui ruinæ casus non immineat ita, ut & Idolorum templis; sed si ea fuisset mens S. Zenonis, dixisset absolute *nullum*, non aut *nullum*, *aut perrarum &c.* Præterquamquod hæc interpretatio minime consentanea est Zenonis proposito.

Explosa itaque hac interpretatione, ceu inanis conjectura, quomodo a Balleriniis intellecta fuerint verba illa, apparet ex ipsorum Nota 5. pag. 104 ubi legitur: *sententia est, adeo pusilla esse loca Orationis apud Christianos, ut ne dum cum stantibus Idolorum Templis, sed ne cum ruinosis quibuscumque* (*sic enim explicanda putamus illa ruina quamvis in se mergentibus, idest collabescentibus*) *conferri queant*. At opponit Archiep. Perazzinus: *Mergo apud omnes Scriptores, & apud nostrum, significationem habet activam, non neutram*: *proinde verba illa, in se mergentibus, nullam exhibent sententiam*. Equidem, si ad Grammaticæ leges expendantur, vix aut ne vix quidem defendi possunt.

Sed videamus quo pacto ipse textum conjiciat esse emendandum: nempe loco

quavis ruina in se mergentibus, legendum vult: *quavis ruina his emergentibus:* inde autem hunc elicit sensum, ut Zeno *Ecclesias cum validioribus, & pulchrioribus Idololatriæ ædibus conferat*, addens *hinc optimam totius Sermonis interpretationem emergere*. Sed primum non video, qui locus esse possit pronomini *his:* nam de quibuscumque templis *e quavis ruina emergentibus* juxta ipsius mentem loqui Zeno debuisset. Præterea non is reipsa est sensus, quem elicit ex verbis *quavis ruina emergentibus*, cum intelligit *de validioribus, & pulchrioribus Templis*; sed exponenda essent de templis, quæ antea ruinosa essent, sed postea reparata, & restituta fuerint. Ea est enim, Calepino teste, propria vis, & notio verbi *emergo*, ut dicatur de iis rebus, quæ cum subter aquam mersæ fuissent, rursus in lucem prodeunt: translate autem dicitur pro *evadere, & liberare se* ab aliqua calamitate. Quod cum ita se habeat, qui credi potest Zenonis ævo templa Idolorum e ruina emersisse, quum ipso teste Tract. V. n. 4. *Christianus Orbis ipse pene immutatus esset*, ac proinde Idolorum cultus, & delubrorum frequentia in diem decresceret, & ad nihilum declinaret? Verum, quod potissimum attendi velim, admissa etiam hac emendatione, constaret nihilominus, nullam ac per raram fuisse Ecclesiam, quæ posset *comparari Idololatriæ ædibus e quavis ruina emergentibus*, nempe quia his essent impares, quo ad ornatum

&

& sumptuositatem spectat: nam quomodocunque legas, sententia pene eodem recidit.

Id vero quod S. Zeno de Idolorum templis, seu ut ipse vocat, de Capitoliis, hactenus dixit per oppositionem ad mediocritatem, & modestiam plerarumque Ecclesiarum suæ ætatis, cum de Synagogis Judæorum, & ipsis humilibus, dicere non posset, sermonem convertit ad Jerosolymitani templi magnificentiam describendam, ut concludat: *Quod si ita esset* (nempe, ut caduca illa ambitio templi a Salomone ædificati *legitima Domus Dei putanda esset*) *inter memorata* (Gentilium & Hebræorum templa) *impar cultu semper Ecclesia* in suis Sacris ædibus *inveniretur*. Quæ verba optime interpretatus est Sparaverius, nempe: *Si sumptus religioni pondus adderent, Christianorum Ecclesiæ materiales, in quibus religio cæteris præstantior profitebatur, cultu essent inferiores & Salomonis Templo, & Ephesio, & Romano*. Et hoc nimirum est quod S. Pontifex convertit Sermonem ad exponendum, & commendandum spirituale, & vivum Dei Templum, quod est peculiare Christianorum, & in quo *Judæos & Gentes, vel cæteros antecedimus, ut num. 2 habetur*.

Afferta itaque & stabilita S. Zenonis sententia de modestia & parcitare Christianorum in extruendis Ecclesiis præ Gentilium fanis & Templo Salomonis, in quibus ædificiorum magnificentia, structuræ elegantia

dispositio operis *structores*, seu *artifices* ad miraculum commendabant; modo reliquum est, ut ejus textum, ut apparet, mendosum, probabili aliqua conjectura restituam: quod, ut mihi videtur, commode fieri potest, si loco vocum, *quod possit quavis ruina in se mergentibus Idololatriæ ædibus*, legatur, *quod possit quamvis ruina in sese mergentibus &c.* ex qua lectione Balleriniana interpretatio egregie confirmatur, & præterea concinnus sensus emergit; ædes enim quæcumque, juxta stilum maxime Zenonianum, satis commode dici possunt *se mergere in se*, dum præ vetustate ruunt; nam tectum, puta cadens primum; sua ruina parietes etiam sæpius quatit, & disjicit, fitque tandem congeries, sive acervus tignorum & lapidum. Facillime autem pro *quamvis* scribi potuit *quavis* omissa aut neglecta a librariis lineola, quæ in plerisque MSS. apponi solet supra præcedentem litteram, ut heic supra litteram *a*; & quamvis vulgata lectio *quavis* defendi aliqua ratione possit, adverbium tamen *quamvis* magnam vim addit sententiæ: quare minime dubitaverim hanc genuinam & primigeniam esse lectionem. Quod vero ad alteram correctionem, nempe ad repetitum pronomen *se*, attinet, quisque videt & quam facile a festinante scriptore omitti potuerit; (Hæc scribendi consuetudo, non germinandi scilicet eamdem aut litteram, aut syllabam, in Pandectis Florentinis constantissime retinetur. Vide judicem Scalige-

ſigerianum Gruteri Cap. 19.) & quam neceſſarium ſit, ne verbum *mergo* activum careat ſuo accuſandi caſu: nam ſicut Cicero & Nepos dixerunt *ſe emergere* pro *prodire*, ita dici poteſt *ſe mergere* contrario ſenſu.

Quæ autem contra Ballerinos opponuntur, & mihi quoque opponi poſſunt, facile diluuntur: nam primo, quod novam illam Eccleſiam *arcem Sacram* dicat S. Zeno, quid valeat, non video: nam quælibet Eccleſia dici poteſt metaphorice *Arx Sacra*; præter quam quod, ut ſupra notavimus adluſit forte loco ubi conſtructa fuerit. Quod *ejus capacitatem* memoret, id ad alias Veronenſes Eccleſias relate dictum: nam quo ad fidelium numerum adhuc *anguſtam* ipſe fatetur. Confer locum prope ſimilem ex Tract. IX. Lib. I. num. VI. ubi de Cœleſti Civitate agens, habet: *Certe gloriæ noſtræ inſignis res erit, ſi Dei Civitatem felicitate noſtri numeri fecerimus anguſtam*. Quod *divitum prærogationes crebras* memoret, manifeſtum eſt ſine pecunia numerata non poſſe ædem quamlibet conſtrui. Quod ſecundo loco opponitur, nempe falſum eſſe, *nullam aut per raram fuiſſe per omnem Eccleſiam &c.*, primum cum Balleriniis, Diſſert. I. Cap. 2. num. 4. reſpondeo Zenonis verba *aut nullum aut per rarum* ſatis indicare alicubi Eccleſias magnificentiſſimis Idolorum Templis nequaquam ceſſiſſe, ſed eas non multas fuiſſe: præterea ſi legamus *quamvis*

pro *quavis*, non tantum de ruinam passis, aut ruinæ proximis, sed etiam de consistentibus sanis sermo erit, neque locus amplius erit conquerendi *in profundum omnia Christianorum deprimi ædificia*: quamvis ipsa semidiruta satis adhuc ostentare possent cujus magnificentiæ fuerint, uti etiam nunc quædam Romæ & alibi ostentant. Ad id quod ultimo loco objicitur, repono, non *a templorum ruinis*, *ad magnificentissimum Salomonis templum transitum fieri*, sed a magnificentissimis Idolorum templis, iisque etiam quæ ruinam ex parte passa erant, aut minabantur, ad Judæorum templum, & ipsum jam diu funditus eversum. In summa nihil reliqui esse video, aut ego vehementer fallor, quo se Auctor Animadversionum tueri, nihil quod lectioni, & interpretationi nostræ objici possit.

Nunc quoniam ex hoc difficili scopulo evasimus, juvat si quæ alia in reliquo hoc Tractatu observatione, & emendatione digna occurrant, occurrent autem non pauca, diligenter excutere, & explanare. Postquam itaque Sanctus Episcopus de visibilibus & lapideis templis, quæ *Sæcularia*, nempe, ut ego interpretor, *temporalia*, vocat, transit num. 2. ad spiritualia, ad quæ etiam adluserat ab exordio Sermonis. Porro quæ nam ea sunt? Cum S. Paulus in utraque ad Corinthios Epistola, sæpius fideles vocet *templum Dei*; cumque S. Joannes in Apocalypsi Ecclesiam ipsam tum terrenam, tum Cœlestem sub imagine *templi*,

pli, aut *Civitatis Dei* nobis exhibeat, hinc factum ut Patres fidelium singulos, & cœtum universum passim dixerint *templum Dei*, *sanctum*, *fidele*, *stabile*, *cœleste*. Exempla obvia sunt præcipue in Libro de *Mort. Persecut.* Lactantio fere ab omnibus, & merito adscripto, in quo sub initium habet, *restituta per orbem tranquillitate, profligata nuper Ecclesia, rursum exsurgit, & majore gloria templum Dei, quod ab impiis fuerat eversum, misericordia Domini fabricatur*: & paulo post: *qui templum Sanctum everterant, majore ruina ceciderunt*. Et cap. 2. de Nerone, *prosilivit ad excidendum templum Dei*: & ita alibi. Hanc ipsam itaque metaphoricam templi ædificationem sibi proponit S. Zeno singillatim enucleandam. Et primo quidem productis ex Isaja, & Evangelio testimoniis statuit templum illud, in quo tamen unice ipsi vero Deo religiosus cultus ab Hebræis exhibebatur, minime per se acceptum, & Divinæ majestati congruum fuisse, licet *tam immensum*, *tam insigne*, *tam opulentum esset*. Deinde cum Paulo concludit *fidelem populum esse Dei templum verum & vivum*; *& hæc viva templa esse propriam & perennem structuram Sacerdotum Dei*, nempe Sacerdotes Dei, seu Sacros ministros eos esse, qui hæc mystica templa tum prædicatione, tum Sacramentorum collatione ædificent. Inde postea sumit argumentum tum extollendi *incomparabilem*, *& Deo dignam gloriam*, quæ ipsi Deo provenit, cum *& Sacerdos*, *&*

templum (scilicet tum Episcopus & cæteri Sacri ministri, tum plebs fidelis) *uno consensu, una fide, alter alterum commendans, devotione consimili convertuntur ad Deum*; tum exultandi, eo quod in æde illa sacra nuper ædificata contemplare poterunt novam spiritualem ædificationem, quæ quotidie in iis qui ad fidem convertebantur, fiebat. Hæc omnia num. 2. in quo tamen movet aliquam difficultatem quod Isaiæ locum producturus, dicat *protestatur Deus hactenus dicens:* Numquid quæro, illud *hactenus* idem hoc loco valet, ac si dixisset *quoad templa manufacta?* An potius *hactenus dicens*: positum est pro *etiam nunc dicens?* Quæri etiam possit, cur Matthæi textum ex Cap. 23. v. 38. laudet his verbis: *Ecce remittetur vobis domus vestra*; ubi vulgata planius habet: *Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta*, quomodo legitur etiam Luc. cap. 13. v. 35. & quomodo citatur a S. Cypriano Lib. I. Testim. adversus Gentes num. 7. & a S. Gaudentio Tract. VIII. Porro ubi dicitur, *hominum Conciliabulum est contextio ista parietum* juvat producere Arnobium Lib. IV. circa finem, scribentem: *Nostra quidem scripta cur ignibus meruerunt dari? cur immaniter Conventicula dirui? in quibus summus adoratur Deus &c.* & Lactantium de Mort. Persec. cap. 15. qui de Constantio Cloro refert: *Conventicula, idest parietes, quæ restitui poterant, dirui, passus est; verum autem Dei templum, qui est in hominibus incolu-*

columen servavit, & Cap. 34. refert edictum Galerii, quo permittebat, *ut denuo sint Christiani, & ut Conventicula sua componant*, quod edictum itidem Eusebius cap. XVIII. Lib. VIII. a se redditum exhibet. Hoc eodem num. 2. occurrit, *ædc ista de novella:* at abnormis adeo transpositio pro *de æde ista novella* a Zenonis elegantia aliena prorsus mihi videtur, *quod nos non capit locus*, mallem cum Pompejano MS. legere *vos*, nam & belle respondent sequentia, *quia fides vestra*, nec non præcedentia, *felici numero fecistis angustam*.

Ultimum hujus paragraphi membrum ad initium sequentis, est omnino traducendum, cui & lumen quasi præfert. Insignis autem, ut mihi videtur, nec, ut etiam, aliis observata, cubat in eo menda. Quid enim sibi vult vox *operationis* in his verbis: *Igitur ne quis operationem a me forte disquirat, paucis insinuabo*: sed lege meo periculo, *operis rationem:* nam cum de templo spiritali dicere instituerit, ejusdem *operis rationem* seu ædificationem declarare aggreditur servata tamen ad materialia templa adlusione, & allegoria. Hinc est enim, quod totam ejus molem super uno magno, præclaro &c. lapide, idest Christo, fundatam dicit, cum Paulo ad Ephes. Cap. 2. v. 20 & Petro Apostolo Cap. 2. v. 4. Quod ipsi *septem solas columnas* sufficere dicit, variæ a Ballariniis proponuntur interpretationes, potior tamen mihi videtur, quam primo loco dant, scilicet septem Sa-

cramenta indicare voluerit, præ oculis habens locum Libri Proverb. Cap. IV. v. 1. *Sapientia ædificavit sibi domum, excidit columnas septem*. Sane cum septem has columnas opponit *innumerabili aciei columnarum*, quæ templum Salomonis ornabant, respexisse videtur, ad innumerabilem legalium cæremoniarum numerum, quas Christus antiquavit. Pari ratione *mari æneo*, seu *fusili* de quo Reg. Cap. VII. & II. Par., Cap. IV. opponit *vivum mare quod naufragos ad vitam perducat*, idest *perennem fontem Baptismatis*, in quo juxta antiquum ritum immergebantur qui baptizabantur. Sed quæcumque de hoc spirituali templo subindicare pergit S. Zeno, partim supervacaneum esset persequi, cum non obscure respiciant ad ea quæ de mystica Civitate habentur in Apocalyp. Capite potissimum XXI., nec non Cap. XLVIII. Ezechiel. v. 31., partim etiam adeo obscura sunt, ut ea interpretari velle, divinare sit.

Sed nullo pacto mihi prætereunda sunt illa quæ Editoribus ipsis difficultatem pariunt, atque adeo suum cuique judicium de eorum interpretatione relinquunt: sunt autem: *Inæstimabilis unius plenitudinis tria illi sunt membra:* Hæc ego commode intelligi posse judico in sensu quidem obvio & litterali de tribus præcipuis quibus antiquissimæ Ecclesiæ partibus constabant: in quarum infima, quæ ad Occidentem vergebat, morabantur pœnitentes publici, Energumeni, & Cathecumeni, & *Narthex interior*.

vior a Græcis dicebatur: in media vero, dicta *Naos* seu *Navis*, fideles communicantes consistebant; postremo in superiore, quæ Orientem spectabat, erat Sacrorum Ministrorum statio propria, & *Sacrarium*, *ac Berna* dicebatur: quæ tamen cum ex mente Auctoris ad mysticum sensum sint referenda, universum fidelium cœtum ex tribus hisce Classibus constantem significant, adeo ut jure dici potuerit *inestimabilia unius plenitudinis* fidelium *tria* fuisse *membra*. Sic ego. Sparaverius de tribus Divinis Personis, Ballerinii de triplici Ecclesia, militante scilicet, purgante, & triumphante interpretati sunt: sed neutrum placet. Sequitur autem, *unum Secretarium*, quod itidem erat quædam ædes Ecclesiis adhærens, tum Sacris vasis, & vestibus recondendis accommodata, tum etiam Episcopis inserviens, ut ibi fidelium lites componerent, &, quoties opus erat de Ecclesiasticis negotiis consulerent, & decernerent: quare mens S. Zenonis *unum Secretarium* memorantis ea fuisse videtur, ut declararet in quæstionibus fidei & morum unum esse tribunal, in quo Episcopi cum Presbyteris sententiam pronunciarent. Hoc ipso tertio articulo, ubi legitur, *innumeraailis varie famulatur acies columnarum*, Editores conjiciunt legendum: *innumerabili varietate*, quoniam in MS. Pompejano, legitur correctum *varietatis*, pro *varie*: sed forte præstat legere *innumerabilis varietatis*. Paulo post, ubi legitur *ad vitam suavem perducat*,

cat, notarunt Editores in MS. Rhemensi abesse vocem *suavem;* at in Tolentino haberi *suam vere*, quæ lectio mihi arrideret. Postremo, ubi legitur *in modum Tau prominens lignum*, omnino legendum censeo *signum:* nam in comperto est aliquot Patres in littera T crucis figuram agnovisse, ut notatum fuit etiam ab Editoribus. Porro crucem aliquando *signum* dictum fuisse exemplis confirmat Dominicus Georgius in erudita Dissert. *De Monogram Christ*, Occurret infra locus alter, in quo *signo* legendum pro *ligno*, quod evenisse potuit, quia litterarum *s* & *l* forma olim esset affinis. Significat autem S. Zeno in unaquaque templi porta fuisse *prominens* crucis *signum*, ut eas *ab hostili impulsu* defenderet; quod, ut cetera, in sensu mystico est interpretandum.

Num. IV. occurrit statim perdifficilis, & maxime controversus locus: nempe: *Omnibus peræque unus panis cum ligno datur, aqua cum vino*. Ballerinii minime dubitantes de Eucharistico *pane* mentionem fieri, primo proponunt legendum cum *lino*, ita tamen ut non accipiatur de linteo, in quo fœminæ communicaturæ Eucharistiam olim accipiebant a Sacris ministris; sed de linea quadam Sindone, seu sacculo, in quo Eucharistiam involutam viri perinde ac fœminæ domum asportabant. Sed quoniam nulli Codices ab ipsis collati *cum lino* habeant, repudiant conjecturam, & vulgatæ lectioni inhærent, quam ita interpretan-

tur,

tur, ut Eucharisticus panis *arca ligneæ inclusus fidelibus fuerit traditus*, *ut sic cautius eum* deferrent domum, *ne quid fragmenti decideret*. Hanc autem interpretationem fulcire conantur ex quodam textu, qui habetur num. 8. Tract. V. in quo S. Zeno fœminam Gentili viro junctam ita alloquitur: *Arrepto forsitam sacrificio tuo, tuum pectus obtundet, tuam faciem deformabit*: ita enim hæc verba accipi volunt, ut *capsulis ligneis, in quibus Sacrificium, idest Eucharistia condebatur, ictus & vis ejusmodi congruat, ut & pectus obtundere & faciem deformare posset*. Sed non video, cur non potius pugnis, & colaphis pectus & faciem uxoris iratus vir, ut fieri solet, obtundere & deformare non potuerit. Præter quam quod Auctor Animadversionum verba illa *sacrificio tuo* melius interpretatur de *pane a fœmina parato pro oblatione facienda*: & in confirmationem producit Cyprianum *De Oper. & elect.* scribentem: *Dominicum celebrare te credis, quæ in Dominicum sine sacrificio venis*; quin & ipsum Zenonem eo ipso in loco paulo ante dicentem: *quo genere unusquisque suum sacrificium procurabitis?* Quare argumentum ex Tractatu illo sumptum nullius momenti esse apparet.

At Ballerinii Cyprianum & ipsi pro se facere volunt, cum in Libro *De Lapsis* mentionem facit cujusdam mulieris, quæ cum *arcam suam in qua Domini Sanctum fuit, manibus indignis tentasset aperire, igne*

inde

inde ſurgente deterrita eſt, ne auderet attingere: nam creditu proclive eſt, *in arcam ſuam*, domeſticam collocaſſe antea mulierem illam Chriſti corpus linteolo, ut in Eccleſia acceperat, involutum; & tunc indigne ſumere volentem fuiſſe prohibitam ab igne inde ſurſum erumpente. Perpendenda ſunt etiam ea ipſa verba, quæ præcedunt: *Dicam præterea quæ quotidie merces, quæ impendatur annona*. Neque enim *quotidie* Euchariſticus panis domum deferendus dabatur, ſed in Eccleſia ſumebatur. Præterea cum dicat S. Zeno *omnibus* peræque unum panem datum, arguo *unum*, ſeu integrum *panem* ſingulis datum fuiſſe, quod de pane Euchariſtico nullo modo intelligi poſſe cenſeo: ſicut enim Chriſtus panem prius conſecravit, at poſtea fregit, & fragmenta illa diſtribuit Apoſtolis; ita etiam per plura ſæcula hic ritus conſtanter fuit obſervatus, nempe ut panis conſecratus frangeretur in minutas partes, quæ diſtribuerentur ſingulis, quoad poſt undecimum fere ſæculum invaluit hodiernus uſus conſecrandi integras, ſed minores hoſtias, ſeu, uti vocantur, Particulas, pro communicandis fidelibus: ſed de his videndi Cardinalis Bona, & P. Berlendis ex inſtituto pertractantes. Poſtremo faciunt contra ipſos Ballerinios, quæ ſequuntur, *aqua cum vino:* quæ ſi de altera Euchariſtiæ ſpecie intelligenda forent, ut ab ipſis intelliguntur, certum eſt eam fidelibus domum aſportandam nunquam fuiſſe traditam.

Vi-

Video tamen paulo ante laudato P. Francisco de Berlendis in erudito sane Opere *de Oblationibus* Edit. Lut. pag. 141. seu 5. num. 3. Partis Primæ probari interpretationem Editorum S. Zenonis, quam insuper fulcire nititur novis argumentis, & exemplis, quæ obiter nunc excutere debeo: pleraque autem huc referuntur, ut insinuent non videri alienum a priscis Christianorum moribus, neque contrarium reverentiæ debitæ Eucharistico pani, ut ligneis arculis inclusus fidelibus traderetur domum asportandus. Etenim ostendendum ei fuisset, ita re ipsa olim fuisse alicubi usitatum; tum Zenonis textum hunc ipsum exhibere Veronæ saltem fuisse servatum: sed neutrum præstat. Minus itaque ad rem facit, quod ex Honorio, seu Honorato Solitario, qui XII. Sæculo floruit, referat *Apostolos, & eorum successores in ligneis Calicibus Missas celebrasse*, cui opponimus Cardinalem Bona Cap. XXV. Lib. I. Rer. Liturg. de Sacris vasis ad sacrificium olim adhibitis accurate, & copiose differentem: aut quod Rupertus Abbas ejusdem fere ætatis scriptor, Pixidem ligneam pro custodiendo Christi Corpore commemoret; aut quod ex Actis, minus alioqui sinceris, SS. Indis & Socior. Martyrum a Surio relatis colligatur ipsos habuisse *ligneam arculam in qua reposuerunt Sacram Oblationem*; nec postremo, quod ætate S. Fulberti Episcopi Carnotens. qui & ipse XI. Sæculo vixit, vigeret consuetudo, ut novellus Presbyter acci-

cipe-

ciperet a suo Episcopo Sacram Hostiam *in pergameno ad hos usus parato, involutam*, quum primis quadraginta ab ordinatione diebus quotidie per partes sumeret. Hæc, inquam, minus ad propositam quæstionem faciunt.

Neque majoris momenti sunt illa, quæ a Ballerìniis in Nota 18. pag. 107. allegantur. Sunt autem (præter ea quæ supra attigimus) primum quæcunque de usu linteorum, sed sudariorum, in quibus panis Eucharisticus involutus a fidelibus domum deferebatur, aut aliquando collo suspensus portabatur, afferuntur testimonia ad astruendam conjecturam, ut pro *ligno* legendum sit *lino;* nam hæc ipsa *ligneis* illis *arculis* refragantur. Quod vero obtrudunt nobis exemplum S. Esuperantii Episcopi Tolosani, de quo S. Hieronymus Epistola ad Rusticum, quæ in Editione Veronensi est 125., scribit: *Qui Corpus Domini Canistro vimineo, Sanguinem portat in vitro*; neque hoc ad rem facit, tum ex ipso Hieronymo apparet esse adscribendum non consuetudini ejus temporis, sed singulari calamitati, quum universa pene Gallia barbarorum irruptionibus, & rapinis ad summam egestatem, & penuriam esset redacta, ut colligitur potissimum ex ejusdem Hieron. Epistola ad Agerucchiam, quæ est 123., ubi quoque S. Esuperii meminit cum laude, & Tolosæ Civitatis infelicitatem *non absque lacrymis* attingit: quare minime dubitandum est Sanctissimum illum Episcopum

pum pro fublevandis egenis, & fame pereuntibus facra Ecclefiæ vafa argentea, & aurea frangere, & conflare minime dubitaffe, ut in pari circumftantia factum legitur ab aliis Sanctis Epifcopis, & faciendum effe docet in primis Ambrofius Lib. 2. *De Offic.* Cap. 28. ex quo ipfo loco colligi poteft *aurea & argentea vafa* in ufum Ecclefiaftici minifterii, eo ipfo tempore fuiffe paffim adhibita. At inftant: *Eorumdem Caniftrorum in diftribuenda Eucharistia ufum teftantur Joannes Epifcopus, & Epiphanius Presbyter in Indiculo directo ad Hormifdam Pontificem &c.* Teftantur fane, fed cum aperta deteftatione facrilegæ Hæreticorum audaciæ: Verba fiquidem Indiculi funt: *Item dicendum: Si hæretici non funt, quomodo tanta Sacramenta confecerunt, ut Caniftra plena omnibus erogarent, ne imminente (ficut dicebat) perfecutione communicare non poffent?* Sed plura de his addere fupervacaneum, immo moleftum foret.

Sed audiamus Perazzinum, qui pariter ad Euchariftiam verba illa referre videtur, ita tamen ut legendum velit *panis cum figno*, nimirum, ut ipfe declarat, *pagnis fignatus, vel proprie propter fignum* aliquod, unde a pane laico diftingueretur; vel metaphorice ad innuendam excellentiam; nam apud piftores panis cum figno lectiffimus: Lib. II. Tract. XLIV. in fine. *Tripondo funt omnes, numifmatis Sacri una libra fignati, qui menfæ deferviunt.*

Hæc

Hæc ille, de cujus emendatione postea dicam; nunc de interpretatione. Ego itaque adhuc incertus hæreo, utrum locus hic, quomodocunque legatur, de pane Eucharistico sit interpretandus. Nam, ut supra attigiti, non panem ἁπλῶς; sed *unum panem* dicit Zeno: numquid ergo singulis fidelibus panis integer pro Eucharistia distributus fuerit? Præterea ratio exigeret, ut mentio facta fuisset antea de *sale*, *igne*, *& oleo*, quibus ad Baptismi ritus non obscure adluditur, quibusque commemoratis opportunus locus fuisset dicendi de pane Eucharistico, qui sane recens baptizatis, & confirmatis distribui solebat. Accedit postremo, quod post illa, *unus panis cum ligno*, vel *signo* additur, *aqua cum vino*, quæ pariter ad Eucharistiam sub altera specie consecratam referri videntur, tum a Balleriniis, tum ab ipso Perazzino. Verum si de ea S. Zeno, non quidem *aqua cum vino*, sed simpliciter *vinum* dixisset, aut saltem *vinum cum aqua*, aut, ut S. Justinus, *vinum & aqua*. Sed mirum est, quo pacto hinc se utrique expedire moliantur. Reponunt Ballerinii *aqua cum vino* potius quam *vinum cum aqua* venustatis gratia dictum videri, ut cum superioribus *panis cum ligno* concentus fiat. Perazzinus contra ita dictum existimat non tam numeri, seu concentus, quam sententiæ gratia: sicut enim, pergit, *aqua* nobilitatur *vino*, ita *panis signo*. Ego neutræ interpretationi assensum præbere possum,

nec

nec certi aliquid affirmare ausim in sententia adeo involuta, & obscura: dicam tamen quæ mihi rationi magis consectanea videntur.

Ac primum statuo in toto hoc S. Zenonis contextu ad ritus quosdam sacros adludi in conferendo potissimum baptisma olim adhiberi solitos: ad eum enim non obscure referuntur *sal*, *ignis*, *oleum*, *&* *tunica rudis*, de quibus infra. Porro quod de pane dicitur, de Eulogia, seu de pane benedicto, quem non baptizatis tantum, sed & cathecumenis distributum in Ecclesiis fuisse contra Card. Bona, Sirmondum & aliis, ex Augustini verbis probat P. Berlendis Part. I. §. I. num. 14. cum nonnullis aliis ab eo laudatis Auctoribus, quibus addo Baronium ad annum 313. num. 55. & P. Angelicum a Vicentia Ord. Min. Ref. Tom. I. pag. 160. Extat de hisce Eulogiis decretum a multis perperam Pio II. R. P. adscriptum, quod tamen a doctis viris, seu Hincmaro Rhemensi Episcopo, seu Concilio cuidam Nannetensi IX., ut videtur, sæculo celebrato asseritur, in hæc verba conceptum: *Ut de Oblationibus, quæ offeruntur a populo, vel de panibus quos offerunt fideles ad Ecclesiam, vel certe de suis, Presbyter convenienter partes incisas habeat in vase nitido, & convenienti, & post Missarum Solemnia, qui communicare non fuerint parati, Eulogias omni die Dominica, & in diebus festis exinde accipiant.*

Idem

Idem etiam in aliis ejusdem fere ætatis decretis confirmatum habetur. Sed cum Eulogiarum usus multo antiquius esse constet, nam earum mentio est in Synodo Antiochena Sæculo IV. celebrata, in iis distribuendis non parum tractu temporis variatum fuisse credendum est; quare non est mirandum si S. Zenonis ævo non dominicis tantum aliisque diebus festis, sed quotidie distribueretur, ut ipse insinuare videtur, & si non panis fragmenta, sed panes integri singulis darentur: id enim colligo ex verbis *unus panis cum signo*: ita enim legendum cum Perazzino minime dubito, non, ut in Editione *cum ligno*. Sed quæres, quid sibi velit *panis cum signo*. Explicat Ven. Card. Baronius ad annum 58. num. 64. & seqq. cui suffragatur Philippus Bonarotti, *Observ. in Antiq. Fragmenta Vitrea* pag. 56., nec non laudatus P. Berlendis P. I. §. 1. num. 12. nimirum apud ipsos Gentiles usitatum fuisse, ut panis crudi superficiem dividerent duobus incisionibus ex transverso ductis, ita ut postea cocti in quatuor æquales partes partirentur si vellent, quarum quælibet *quadra* vocabatur: quare *eumdem Gentilium morem*, verba sunt Baronii num. 65., *illis signis decussandi panem, antequam coqueretur, ab ipsis Christianis, quod typus Crucis iisdem signis exprimeretur, religiose esse susceptum*. Et in ejus rei confirmationem addit, quod refert S. Gregorius Turonen-

sis

sis I. Cap. II. panis autem sic decussati formam exhibent, iidem qui supra scriptores, ex antiquis monumentis. Emendationem porro nostram confirmat locus alter a Perazzino, ut vidimus, productus ex Tract. LXIV. Lib. II. in quo nimirum agit de Neophytis sub metaphora panum a pistore confectorum, quos dicit *tripondes esse*, *& omnes numismatis Sacri una libra signatos*, quibus verbis sensu allegorico adludit ad professionem SS. Trinitatis, in uno Deo, & ad Signum Crucis in partibus incisum; quod *sacrum numisma* appellat, forte etiam quia per litteram X non Crux tantum, sed etiam Christi nomen consuevisse intelligi exploratum est, ut docet idem Baronius ad annum Christi 312, num. 25. Placet autem referre heic alia Zenonis loca, in quibus lectio *cum signo* confirmatur, & in quibus vel ad Crucem, vel ad Christi nomen adluditur, præter illum, quem in hoc ipso Tractatu paulo supra restituimus, *signum*, non *lignum* legentes. Sunt autem Lib. II. Tract. I. nu. 14. *Et denarii sunt duo*, *sed una moneta signati*; tum Tract. XLIII. *in unum populum Christi uno signo signati*; & demum Tract. XXXV. *præbiturus sed & denarium aureum*, *triplicis numismatis unione signatum*. Nullus autem ambigo, quin synonima sint *una libra*, *uno signo*, *& una moneta*; *scilicet eodem signo*, *& eadem libra*, *seu moneta*.

Sed

Sed inquiramus quid nam ſibi velint ſequentia, *aqua cum vino*; Hæc ego de Euchariſtia non poſſe intelligi propter rationes paulo ante allatas pro certo habens, ad Eulogias ſub altera ſpecie in Eccleſia Veronenſi ſub S. Zenone diſtributas eſſe referenda conjecerim. Nam cum Eulogias ad eum finem inductas fuiſſe appareat, ut in gratiam eorum, qui ad communionem ſacram accedere, aut non poterant, aut nolebant, Euchariſtiæ vices quodammodo gererent, & quamdam imaginem exhiberent, rationi conſentaneum omnino videtur, exiſtimare Eulogiis panis adjunctas etiam aliquando; ſaltem & alicubi fuiſſe etiam Eulogias aquæ & vini, ad adumbrandum ſub utraque ſpecie communionem, cujus intendebant formam exprimere. Objiciet fortaſſe quiſpiam ſub Eulogiarum nomine panem tantum benedictum apud Latinos Patres, deſignari: verumtamen, cum ex iiſdem Patribus conſtet ex oblationibus ad altare factis Eulogias fuiſſe ſumptas, cumque notiſſimum ſit oblationes non panis tantum, ſed & vini fieri conſueviſſe, non video cur non de utraque ſpecie Eulogiarum interpretandi ſint: ſane P. Berlendis, qui de hac quæſtione fuſius agit, in Eccleſia Græca utraſque fuiſſe uſitatas, indicatis etiam aliquot veterum teſtimoniis, minime ambigit, quin immo ſibimet objiciens decretum quoddam Theophili Alexandrini, in quo habetur, *nec Cathecumenus de iis bibat*,

bat, *vel comedat*, reponit vel hanc Ecclesiæ Alexandrinæ fuisse peculiarem consuetudinem, vel Theophilum loquutum non de Eulogiis, sed de reliquis Oblationibus, quæ spectarent, ad solos Clericos, & ad reliquos fideles.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Tomo XXXIX. della Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Atteslato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi* Stampator di Venezia che possi essere stampato osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Aprile 1783.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Niccolò Barbarigo Rif.*

(*Alvise Contarini 2. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 80. al **N.** 750.

Davidde Marchesini Seg.

ag. Tav. I.

CYPRI

NAPVLVSSI

EM·EX·VOTO·PO

TVMATECON

EO·PRONAO·ET

Tav. III.